UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PALERMO

Dottorato in Scienze della Cultura
Dipartimento di Culture e Società

M-FIL/05

L'IMMAGINARIO URBANO DOPO LA SVOLTA NATURALISTICA: RIPENSARE LA SPAZIALITÀ IN UNA SOCIETÀ IN TRASFORMAZIONE

LA DOTTORESSA
MARIA GIULIA FRANCO

LA COORDINATRICE
PROF.SSA GIULIA DE SPUCHES

IL TUTOR
GIOVANNI MARRONE

IL CO-TUTOR
GIANLUCA BURGIO

CICLO XXXVII
ANNO ACCADEMICO 2024/2025

Indice

INTRODUZIONE **5**

CAPITOLO 1. COME CAMBIA IL SENSO DEL LUOGO: DALLA SVOLTA NATURALISTICA AGLI EFFETTI PANDEMICI **11**

1.1. Alle radici della semiotica topologica **11**

1.2. La città: uno spazio semiotico **14**

1.3. Discipline a confronto: per una evoluzione teorica del paesaggio urbano **18**

1.4. Natura e significazione **21**
1.4.1. Il mondo naturale come una macrosemiotica 21
1.4.2. La "natura" come effetto di senso 27
1.4.3. L'emergere di una nuova era: la svolta epocale dell'Antropocene 34
1.4.4. La natura e l'antropocene secondo Bruno Latour 39

1.5. L'approccio antropologico: verso una pluralità di nature, da Philippe Descola a Eduardo Viveiros de Castro **43**

1.6. Risemantizzare la natura: un rinnovato valore sociale **49**
1.6.1. La natura e l'immaginario urbano 53
1.6.2. Secondo l'ecologia ambientale e urbana: il ruolo della natura oggi 55

1.7. L'urbanistica del cambiamento: un nuovo modello di città **60**
1.7.1. L'accelerazione pandemica: un'analisi semiotica degli effetti del virus 68
1.7.2. Nuovi valori e priorità collettive: un'analisi e uno sguardo critico sulla rigenerazione e sulla sostenibilità urbana 72

1.8. Verso l'affermazione di una soggettività collettiva **78**

CAPITOLO 2. NUOVE FORME PROSSEMICHE **81**

2.1. Presupposti teorici: il sistema ecologico di Jakob von Uexküll **81**

2.2. Il sistema prossemico di Edward Hall: il "modello delle distanze" **87**

2.3. Verso il superamento semiotico della ricerca prossemica: il linguaggio gestuale **91**

2.4. Riconsiderare la prossemica a livello semiotico **94**
2.4.1. Lo spazio domestico come generatore di nuove prossemiche: l'analisi semiotica di un testo filmico 100
2.4.2. Prima scena: spazialità fluide e sconfinate 101
2.4.3. Seconda scena: l'esperienza gustativa come collante sociale 103
2.4.4. Terza scena: vivere insieme spazi contesi 106
2.4.5. Quarta scena: come il corpo si fa sociale 108

2.5. Nuove forme di socialità in tempi pandemici **111**
2.5.1. Ritracciare una nuova corporeità: analisi semiotica di spazialità trasformate 120

2.6. Ristabilire il senso della battaglia pandemica: lo spazio della cura in tempi di emergenza pandemica **130**
2.6.1. Dall'origine della relazione medico-paziente alla sua risemantizzazione pandemica 132
2.6.2. Spazi e virus: logiche e modalità di riarticolazione del pronto soccorso 133
2.6.3. Nuove interazioni pandemiche 134
2.6.4. Come ripensare alla relazione di cura infermiere-paziente 135
2.6.5. Processi curativi a confronto 137
2.6.6. Corpi mediati, corpi in battaglia: due casi di rappresentazione mediatica dell'emergenza 138

CAPITOLO 3. SPAZI E SOGGETTI: IL VALORE DEI NUOVI LEGAMI URBANI **142**

3.1. Il metodo etnosemiotico e sociosemiotico: due prospettive a confronto **142**

3.2. Definizione del corpus d'analisi **143**

3.3. Sulla potenzialità degli spazi esterni: pratiche di riconsiderazione all'Università di Palermo **145**
3.3.1. Ibridazioni spaziali: riscoprire l'abitabilità delle aree verdi 149

3.4. Nuovi modi di valorizzare gli spazi scolastici: destinanti affettivi e pragmatici **151**

3.5. Spazi universitari a confronto: nuove forme di sperimentazione collettiva **156**
3.5.1. L'università di Catania nell'ex monastero benedettino 156

3.6. Relazioni e compresenze temporali. L'efficacia semiotica di un diverso spazio verde: il giardino di *St. Dunstan* **160**
3.6.1. Silenzi divini di una traccia memoriale 163
3.6.2. Silenzi urbani: rienunciare la sacralità di uno spazio naturale 166
3.6.3. Sensi e valori di una doppia spazialità 169
3.6.4. Risemantizzazioni e valorizzazioni 170

CAPITOLO 4. RIPENSARE LE FORME DI ABITABILITÀ DELLA CITTÀ DI BARCELLONA **172**

4.1. Paesaggi urbani in trasformazione: Barcellona come oggetto d'analisi **172**
4.1.1. L'evoluzione urbanistica dalla fine dell'1800 173
4.1.2. L'inizio di un nuovo millennio 178

4.2. Il quartiere di *Sant'Antoni* **192**

4.3. Il mercato di *Sant'Antoni* **198**
4.3.1. Agire insieme: un'analisi sulle pratiche 200
4.3.2. La doppia identità di un particolare spazio topico 201

4.4. Il mercato della domenica **203**
4.4.1. La costituzione di un luogo euforico: pratiche e valorizzazioni 206

CAPITOLO 5. NUOVI SENSI E VALORI DI UN QUARTIERE IN TRASFORMAZIONE **211**

5.1. *Carrer de Consell de Cent* a Barcellona **211**

5.2. Per una breve considerazione su una nuova forma di vita **214**
5.2.1. Il giardino urbano 216

5.3. Il valore della manutenzione urbana **220**

5.4. Ricreare e gestire insieme un riconquistato spazio verde: la manutenzione come progetto comunitario **221**
5.4.1. Come prendersi cura di un nuovo spazio sociale: strategie e pratiche 227

5.5. La manutenzione come progetto amministrativo **229**
5.5.1. Dispiegamenti materiali del senso di decoro urbano 233

5.6. Forme di ibridazione urbana: due casi a confronto **234**
5.6.1. Un nuovo spazio ludico 234
5.6.2. Tavole urbane 236

CONCLUSIONI **241**

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI **244**

INTRODUZIONE

Questa ricerca ha come obiettivo quello di indagare attraverso una prospettiva disciplinare socio ed etnosemiotica il graduale definirsi nell'orizzonte sociale di un nuovo immaginario urbano, maturato dagli effetti della crisi climatica e successivamente accelerato da quelli pandemici.
Si sostiene che all'origine di questo cambiamento vi sia la progressiva acquisizione collettiva di una visione ecologica qualitativamente più sana, rivolta alle modalità di fruizione e valorizzazione dello spazio urbano. Tale visione è stata ulteriormente sostenuta da quanto provocato dalla pandemia, i cui effetti hanno accresciuto la consapevolezza dell'importanza della natura nello spazio urbano, da diffondere in qualità di bene sociale.
Da ciò prendono forma i presupposti di un nuovo immaginario urbano, dispiegato sia in una diversa modalità di vivere e significare lo spazio pubblico sia in rinnovate forme di convivenza con l'altro. Per questa ragione, la questione prossemica non potrà che essere implicata in uno studio semiotico su una spazialità in trasformazione; si dimostrerà infatti che le nuove modalità di fruire e valorizzare lo spazio urbano hanno anche diffuso la possibilità di definire nuovi legami tra i soggetti, stabilendo rinnovati criteri di distanza e prossimità.
L'oggetto della ricerca rivolto a un'analisi sugli effetti del nuovo immaginario urbano non verrà così isolato unicamente alla questione spaziale ma al contrario, è rispetto ad essa che risulteranno implicate differenti e altre dimensioni del senso.
La questione della spazialità non può che richiamare sia il corpo e in particolare la questione prossemica, sia la sfera della percezione; è a partire dal coinvolgimento di quest'ultima nella questione spaziale che il nuovo immaginario urbano ritrova oggi una condizione di esistenza a livello sociale. Esso è infatti definito rispetto a un rinnovato modo di valorizzare lo spazio abitato, responsabile quest'ultimo di provocare per sua natura reazioni e sentimenti sia euforici che disforici in ogni individuo che lo occupa.
Lo spazio di cui ci si occuperà a livello semiotico assumerà quindi di volta in volta un particolare significato, definito unicamente rispetto alle azioni e alle modalità di interazione che esso provocherà sui soggetti.
In particolare, per poter dimostrare quanto anticipato, l'analisi semiotica si concentrerà su due differenti spazialità urbane e sulle loro relative risemantizzazioni: la città di Palermo e quella di Barcellona, dove ho trascorso un periodo della mia ricerca di circa sei mesi (ottobre 2023-aprile 2024).
Come vedremo, si tratta di fatto di due realtà molto diverse, ma capaci di offrire due punti di vista esemplari sulle diverse forme che possono assumere le città in risposta a una situazione di crisi climatica e post-pandemica.
Il principio attraverso cui è stata selezionata la città di Barcellona riguarda il fatto che nell'orizzonte europeo essa risulta tra le più rappresentative della diffusione di una nuova cultura del vivere urbano. Per tale ragione, il confronto con la città dove vivo, Palermo, in cui ancora la conversione urbanistica procede lentamente, risulta significativo per poter cogliere differenti dispiegamenti di un nuovo e generale pensiero urbanistico; confronto che permetterà di trarre alcune pertinenze che possono essere nuovamente utilizzate anche per altri contesti urbani.
Come verrà ricostruito, per quanto concerne la città di Palermo, i progetti di riconversione urbana sono per lo più realizzati da un tipo azione dal "basso", cioè promossa non a livello

comunale ma da piccole comunità, come quelle universitarie o studentesche; ciò risulta essere la conseguenza derivante da un contesto su cui ancora l'amministrazione pubblica non ha redatto un piano generale di riconversione della città in linea sostenibile.
Al contrario, a Barcellona si sta assistendo a una vera e propria rivoluzione urbana, promossa da un progetto strategico, sostenibile, che punta a ridefinire le modalità di fruizione e percorribilità di gran parte dei suoi quartieri; ciò ha avviato un processo di riconsiderazione della originaria configurazione fisica della città, promuovendo una nuova forma di abitabilità urbana, efficace per la riduzione del traffico e dell'inquinamento. È per questo che a Barcellona varrà una condizione opposta a quella riguardante la città di Palermo, in quanto è dai risultati raggiunti dall'amministrazione pubblica nello spazio urbano che i cittadini potranno ritrovare in esso delle possibili condizioni di rivalorizzazione, sperimentazione e risemantizzazione comunitaria. Come si vedrà per esempio, nel caso di quelle piazze che una volta rese pedonali, verranno riconsiderate e riacquisite dalle singole comunità di quartiere per l'allestimento di mercati, o di *tavole urbane* o di spazi ludici. Alla sfida ambientale, infatti, l'amministrazione pubblica della città catalana affianca anche quella della coesione sociale, riadattando l'anonimato delle strade a nuove forme di spazi inclusivi più a misura dei cittadini.

Così, per poter affrontare uno studio semiotico sullo spazio urbano, il *primo capitolo* inizierà con un approfondimento rivolto alle origini e ai presupposti dai quali la città è stata per la prima volta interpretata come un oggetto semiotico, cioè come:

> Una relazione reciproca fra due piani, una interdipendenza fra qualcosa che si pone come espressione e qualcos'altro che è il suo contenuto, di modo che l'una non esiste senza l'altro, e viceversa. (Marrone 2013, p.22).

Presupposti che trovano origine nel progetto di ricerca promosso dal padre dello strutturalismo semiotico Algirdas Julien Greimas (1976), da cui si sviluppa lo studio semiotico della città, intesa come linguaggio: la *semiotica topologica.* Obiettivo sarà così ricostruirne i principali passaggi teorici, fondati sullo studio dello spazio e in particolare di quello urbano, definito da Greimas come una forma semiotica, dotata di una propria grammatica testuale.
Sulla stessa linea di orientamento è il pensiero diffuso dieci anni prima del semiologo Ronald Barthes (1967), dal quale deriva la *semiologia urbana*; oggetto del suo studio è la città intesa come *testo semiotico*, i cui significati non saranno mai stabili ma continuamente riscritti da una società che si riflette in esso.
Facendo tesoro delle principali prospettive analitiche, si assumerà durante la ricerca una visione interdisciplinare fondata sul dialogo continuo con quelle branche, come la geografia, l'urbanistica o l'ecologia fortemente pertinenti per uno studio semiotico ed etnosemiotico sulla città.
A tal proposito sarà infatti fondamentale collocare il fenomeno analizzato nel campo di una nuova urbanistica, agente oggi rispetto a diversi obiettivi di riqualificazione e rigenerazione dello spazio; è in riferimento a tali obiettivi che viene oggi riconosciuto un nuovo valore alla *natura,* su cui le agende urbane di gran parte delle città stanno puntando per una loro generale transizione ecologica.
Al fine di interpretare semioticamente il ruolo della natura nelle modalità di riorganizzare e valorizzare oggi lo spazio urbano, verrà dedicata la seconda parte del capitolo a una

ricognizione rivolta allo studio di quegli autori che hanno considerato il mondo naturale come parte integrante di una più generale prospettiva teorica.
Verrà così attuata una ricognizione sul complesso legame del binomio *natura-cultura*, al fine di andare oltre al regime epistemologico per molto tempo diffuso, dimostrando l'insensatezza di ogni forma di opposizione tra questi due concetti, fortemente implicati e connessi.
L'obiettivo sarà dunque quello di ripercorrere attraverso un'attenta ricognizione le principali teorie semiotiche, etnologiche e antropologiche dalle quali è possibile sostenere oggi il superamento della divisione natura/cultura; a discapito di ciò, il concetto di natura assumerà un senso del tutto plurale, dipendente e variabile rispetto a un certo orizzonte culturale.
Le prime ad essere considerate, saranno le teorie di Algirdas J. Greimas, incentrate su un'idea di natura interpretata come *spazio extrasemiotico*.
Di Greimas verranno affrontati in particolare due importanti riferimenti teorici, dai quali il mondo naturale è stato per la prima volta identificato come una *macrosemiotica*, uno spazio antecedente all'uomo in cui però questo si trova inevitabilmente immerso.
La prima opera sarà quello scritta insieme al semiologo Joseph Courtés, *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* (1979), in cui viene assunta una prospettiva rivolta al *sensibile,* posta in connessione con uno spazio naturale extralinguistico, dotato di senso e significazione propri.
L'obiettivo dei due autori è infatti quello di riconoscere la rilevanza di un nuovo studio rivolto ai fenomeni non solo linguistici; in particolare, ciò su cui Greimas si focalizza è la descrizione del livello del contenuto, il piano *immanente* di tutti i sistemi di significazione, organizzato analogamente a quello dell'espressione, entrambi sottoposti a medesimi processi di organizzazione.
Il secondo testo su cui ci si soffermerà è l'ultima opera di Greimas, *Dell'imperfezione* (1987) caposaldo della disciplina semiotica, dove per la prima volta è stato definito il significato derivante la natura sensibile.
Dagli insegnamenti di Greimas, rivolti all'immanenza, in cui lo spazio naturale ritrova una condizione d'esistenza, si cercherà di ampliare la questione considerando l'importanza di una sua connessione con altre scienze umane, che hanno posto il tema della natura al centro di approfondite ricerche e posizioni teoriche. Tra queste, gli studi antropologici diffusi a partire dal XIX secolo, risultano essere tra i più rappresentativi dell'inesistenza dell'opposizione fra "natura" e "cultura".
Uniti da una visione comune, i principali autori che verranno affrontati a livello teorico saranno Philippe Descola, Tim Ingold, Viveiros de Castro e Bruno Latour.
Attraverso un'approfondita ricerca, come quella etnografica sulle culture amerindie, quella incentrata sulle pratiche nei laboratori scientifici, o ancora sulle dinamiche dei fenomeni naturali gli autori ritrovano le condizioni dalle quali poter riconoscere l'impossibilità di definizione di una natura originaria e oggettiva, separata dalla sfera umana.
Dalle loro ricerche, infatti, è stata diffusa una nuova prospettiva di pensiero, riguardante l'esistenza di diverse e altre ontologie rispetto alle quali la natura si rivela essere una entità puramente plurale, prodotta dall'uomo; tra esse si ricordano per esempio il *naturalismo o il totemismo,* ontologie definibili come modi mediante cui una certa cultura stabilisce la propria idea di realtà e di società.
Un'attenta ricostruzione delle più importanti teorie antropologiche permetterà di definire i presupposti d'analisi dai quali poter inquadrare le condizioni di passaggio che hanno dato vita

all'epoca attuale, l'*Antropocene* (Crutzen, Stoermer 2002); epoca in cui l'uomo si rivela essere la principale causa dei danni provocati all'ambiente, innescando una generale *crisi climatica* ancora in corso. L'epoca dell'Antropocene sarà infatti considerata come il punto di partenza per definire i termini e le origini del nuovo immaginario urbano.
Così, tenendo conto dei principali discorsi e prospettive agenti nel risignificare il concetto di natura, interpretabile come un particolare *effetto di senso*, in questo primo capitolo ci si occuperà infine dell'avvento di una vera e propria "svolta naturalistica" (Marrone 2024, p.43), sempre più in crescita nella cultura contemporanea. Ciò risulterà essere il filo conduttore del pensiero e della posizione di differenti e molteplici approcci disciplinari affrontati, antropologici, semiotici, ecologici e infine anche ambientalisti; verrà ricostruito come rispetto ad essi il concetto di natura viene assunto come una entità variabile, prodotta da continue risemantizzazioni culturali e sociali.

A partire da questi presupposti, il *secondo capitolo* tratterà a livello semiotico una differente questione teorica, rispetto alla quale le dimensioni naturale e culturale vengono fortemente implicate in un rapporto di interdipendenza e presupposizione reciproca.
L'obiettivo sarà quello di definire le condizioni di senso di una nuova *prossemica,* provocata da quegli effetti pandemici che hanno determinato più di altri una risemantizzazione delle modalità quotidiane di azione, di percezione e di interazione tra i soggetti e lo spazio.
Ciò verrà attuato attraverso l'indagine semiotica delle principali dinamiche sociali e urbane sorte durante la fase emergenziale, dalle quali sarà possibile ricostruire l'esistenza di un nuovo e rinnovato sistema di gestualità e comportamento umano, presente anche se in modalità differenti ancora oggi; come si vedrà, a partire da quest'ultimo sono stati inevitabilmente stabiliti nuovi criteri di distanza interpersonale e di orientamento spaziale.
Si cercherà così di far emergere come le norme di comportamento pandemico abbiano direttamente condizionato le modalità di percezione della propria corporeità e di quella dell'altro, stabilendo di conseguenza un rinnovato sistema di percorribilità e di fruizione degli spazi esterni. Questi ultimi, una volta riarticolati e risemantizzati dalle norme anticontagio hanno infatti imposto altre modalità di interazione tra i soggetti, rispetto alle quali nuove sfere e dimensioni sensoriali sono state coinvolte in un nuovo orizzonte di senso.
La questione prossemica verrà affrontata a partire dalle sue origini, presupposti e avanzamenti, ricostruiti grazie a una approfondita ricognizione delle più importanti posizioni teoriche, dalle quali discendono i suoi fondamenti come disciplina semiotica.
Si è scelto di partire dagli studi del biologo estone Von Uexküll dei primi anni del 1900, incentrati sul mondo ecologico e in particolare su quello animale, dai quali derivano importanti scoperte sulle modalità di interazione e di comportamento umano. Egli attraverso le sue ricerche, ha dimostrato che così come l'animale contribuisce a creare il proprio ambiente, anche l'uomo adotta particolari criteri rispetto ai quali stabilisce il proprio spazio di esistenza.
In particolare, il testo che verrà preso in considerazione sarà uno tra i più rappresentativi del suo pensiero, *Ambienti animali e ambienti umani* (1933), in cui attraverso molteplici analisi sulla vita animale egli diffonde il senso di un importante concetto teorico, quello di *territorialità*.
È proprio a partire da tale concetto che negli anni successivi l'antropologo Edward Hall (1959, 1966) fonderà un nuovo campo di ricerca, la prossemica, basata sul "modello delle distanze", stabilito rispetto a determinati criteri variabili di *distanza* e *di prossimità*.

Hall diffonde infatti una sorta di nuovo modello della *territorialità animale* di Von Uexküll, rispetto al quale ogni soggetto tenendo conto di certi criteri appresi non a livello biologico ma culturale, definisce il proprio spazio personale, differenziato da quello dell'altro.
A partire dai risultati teorici di Hall, si indagherà sui successivi sviluppi della disciplina, derivanti da riflessioni e teorie, maturate all'interno di un più ampio orizzonte semiotico, in cui la prossemica è stata riconsiderata come una branca della semiotica.
Indispensabile sarà il riferimento a Paolo Fabbri, il quale in un saggio scritto in due tempi, come recensione al libro di Hall e come successiva riflessione (1966, 2020), ha mosso una generale critica nei confronti del modello prossemico originario, interessato unicamente alla manifestazione empirica dell'evento nonchè focalizzato soltanto ai problemi del significante.
Nella medesima direzione è il pensiero di Umberto Eco diffuso nella *Struttura Assente* (1968) e nel *Trattato di semiotica generale* (1979), testi fondativi in cui la prossemica è stata studiata in qualità di disciplina semiotica in una più ampia ricerca dedicata allo spazio e al linguaggio architettonico.
Per questa ragione, gli sviluppi prodotti dalla prospettiva teorica di Fabbri ma anche di quella di Eco, permetteranno di assumere una visione differente della disciplina prossemica, rivolta ed estesa alle strutture della significazione; verrà infatti dimostrato nel corso dell'analisi come la prossemica inviti a una lettura immanente della struttura di un linguaggio gestuale.
La definizione di una prossemica pandemia e post-pandemica, implicando naturalmente la questione della corporeità, non può che ricollegarsi a uno studio semiotico rivolto alle modalità di agire dei soggetti nello spazio urbano.

In continuità con quanto analizzato infatti, a partire da una metodologia sociosemiotica ed etnosemiotica, *il terzo capitolo* aprirà all'analisi topologica direttamente rivolta alle pratiche, alle dinamiche e alle modalità di riconsiderare e valorizzare alcuni spazi urbani della città di Palermo; modalità dalle quali sarà possibile ricostruire i termini e le condizioni di sviluppo di un rinnovato immaginario urbano.
In particolare, questo capitolo si concentrerà sull'analisi di alcuni spazi esterni, destinati a scopi didattici, riacquisiti e rivalorizzati da alcune comunità di soggetti, a partire da una logica di abitabilità più sostenibile; logica, di cui si riconoscerà una certa efficacia semiotica nel promuovere significative esperienze e legami comunitari.
Il principio attraverso cui sono stati selezionati come oggetto d'analisi tali spazi è dunque quello per cui essi si riveleranno essere il prodotto nonché l'espressione di un possibile dispiegamento di ciò che si intende oggi per rinnovata cultura del vivere urbano.
La loro comparazione permetterà di dimostrare e far emergere durante l'analisi le caratteristiche di un generale processo di trasformazione della percezione dello spazio urbano; quest'ultimo, in qualità di *testo* semiotico, si rivelerà essere un soggetto efficace nel trasformare e condizionare le esperienze sia individuali che collettive dei vari soggetti, promuovendo nuove esperienze e forme di socializzazione tra essi.

Per concludere, gli ultimi due capitoli saranno dedicati all'osservazione e alla successiva analisi semiotica di alcuni spazi esterni del paesaggio urbano di Barcellona.
Tenendo conto di un orizzonte urbano in continua trasformazione, quale è la città di Barcellona, il principio d'analisi attraverso cui sono stati scelti come oggetto di studio alcune sue aree esterne e non altre è quello per cui si riveleranno essere degli spazi efficaci nel promuovere

significative esperienze socializzanti; è in essi infatti, che verranno rintracciate soluzioni innovative per poterli vivere insieme, sperimentando nuovi legami di condivisione e di abitabilità.
Tali spazi in qualità di testi semiotici, vanteranno di una identità mai stabile e definitiva ma continuamente soggetta a risemantizzazioni; in essi, infatti, gli attori urbani depositeranno differenti sensi e valori, stabilendo continui e rinnovati rapporti di presupposizione reciproca.
In particolare, l'analisi si concentrerà su due zone localizzate nella parte centrale della città, chiamata *Eixample*; su entrambe, la prima *Sant'Antoni* e la seconda *Consell de Cent,* è stata condotta una osservazione diretta delle pratiche, degli usi e dei comportamenti dei molteplici soggetti che si riversano quotidianamente in esse. L'osservazione è stata condotta in diversi momenti della giornata e della settimana, con l'obiettivo di ottenere una visione complessiva utile a comprendere le condizioni di senso che hanno portato alla ridefinizione di questi luoghi come *spazi semiotici*.
Ci si concentrerà in particolare su quelle aree esterne, come giardini o aree verdi, che successivamente alla loro ripianificazione urbanistica, sono state riacquiste da una collettività di soggetti per la promozione e ibridazione di diverse pratiche e valorizzazioni. È il caso, per esempio, dello spazio esterno di uno dei mercati residenziali della città, reso un vero e proprio collante sociale per i cittadini, o di singole microaree risemantizzate in piazze verdi e utilizzate a partire da nuove modalità sostenibili di convivenza.
Quest'ultima parte della tesi, ricollegandosi ai punti teorici iniziali avrà come obiettivo quello di dimostrare il progressivo emergere di un diverso *sentire urbano*, in cui la natura o meglio un certo effetto di essa, ritroverà il suo posto in un paesaggio urbano in trasformazione.
La prospettiva adottata dunque verrà impiegata rispetto al generale obiettivo di far emergere il valore di un approccio prettamente semiotico, rivolto a un'analisi delle pratiche collettive e dei fenomeni urbani; è per tale ragione che il punto di vista che verrà assunto sarà quello del *soggetto empirico* che vive lo spazio e attraverso cui si rappresenta.
È grazie, dunque, all'approccio semiotico che sarà possibile ricostruire il senso e l'azione della spazialità, fortemente implicata in ogni processo di trasformazione e cambiamento sociale, attraverso la quale l'uomo comunica e significa il mondo esterno e gli eventi che accadono in esso.

CAPITOLO 1. COME CAMBIA IL SENSO DEL LUOGO: DALLA SVOLTA NATURALISTICA AGLI EFFETTI PANDEMICI

1.1. Alle radici della semiotica topologica

> La Città come meccanismo semiotico, generatore di cultura, può svolgere questa funzione soltanto perché si presenta come un contenitore di testi e di codici che si sono formati in modo diverso, appartengono a livelli diversi e usano diversi linguaggi (Lotman 1998, in Burini 2022, a cura, p. 434).

Per poter affrontare una indagine semiotica incentrata sulla città e in particolare sulle trasformazioni del vivere e dell'abitare urbano, è necessario ricostruire i presupposti teorici a partire dai quali lo spazio è stato interpretato e descritto come una forma di linguaggio.
Ciò permetterà di cogliere il senso di una spazialità interpretabile come una lente significante, attraverso la quale poter ricostruire a livello urbano le caratteristiche di un generale fenomeno sociale, di cui essa sarà massima espressione.
Per attuare ciò è necessario così partire dalla Semiotica topologica (1976) di Algirdas Julien Greimas, incentrata sullo studio dello spazio interpretato come una *forma semiotica*, un linguaggio *significante* di un senso altro, orientato all'uomo, "il *significato* di tutti i linguaggi" (Greimas [1976], 1991, p.126). Per procedere in questa direzione, è necessario secondo Greimas, definire lo spazio sempre all'interno di una articolazione binaria, garante della sua definizione, riconosciuta rispetto a qualcos'altro di differente da sé; si tratta appunto, di una prima e costitutiva definizione di *oggetto topologico*, dato sempre per negazione: un *qui*, posto in contrarietà a un *altrove*, a ciò che Greimas definisce un *anti-spazio.*
Rispetto a ciò, la semiotica topologica si fonda su due principali obiettivi, riguardanti le modalità di iscrizione della società nello spazio e le sue interpretazioni attraverso di esso; le prime sono relative al significato spaziale e le seconde a quello culturale.
Il senso di tale progetto teorico è infatti quello di ricostruire il significato derivante proprio da un determinato significante spaziale; questo, infatti, una volta staccatosi dal suo corrispettivo significante, potrà essere colto secondo nuove articolazioni, costituendosi in discorsi autonomi. Rispetto a questi ultimi, Greimas precisa che essi possono riferirsi non unicamente al linguaggio spaziale come proprio significante, ma anche ad altri linguaggi di manifestazione, come quello pittorico o cinematografico. Mettere in correlazione tali discorsi costituisce infatti la condizione necessaria per poter definire la semiotica topologica[1], e i confini del suo progetto, adottando sempre una certa strategia scientifica che permette di teorizzare semiotiche particolari.
Tra queste semiotiche rientra quella urbana su cui si basano i principi fondativi del seguente progetto di tesi, incentrato sulle trasformazioni e risemantizzazioni di particolari spazialità sociali.

[1] Greimas ([1976a] 1991) definisce l'oggetto della semiotica topologica, la città, come un oggetto complesso e polisemico, coglibile nell'immediato in quanto effetto di senso globale, la cui lettura può avvenire però a partire dalla disarticolazione nelle sue parti costitutive.

Ricostruendo i presupposti di tale semiotica, Greimas teorizza un progetto di grammatica, basato su un *modello ideologico della città,* dal quale deriva un determinato *significante spaziale*, costruito rispetto a due categorie formali, semantiche (*euforia vs disforia*, *società vs individuo*) e a tre isotopie assiologiche (*estetica, politica, razionale*).
Greimas precisa però che esso non deve essere considerato unicamente come un modello di lettura della città, ma anche come una "struttura, astratta e profonda, a partire dalla quale si possono generare, in numero infinito, le forme urbane canoniche" (Ivi*,* p.136). Infatti essendo posto a livello delle strutture profonde, le sue categorie vanno intese come formali, e cioè suscettibili di investimenti semantici variabili per ogni contesto culturale, confrontandosi con un certo relativismo culturale, ideologico e spazio-temporale. Rispetto dunque a questa relatività degli investimenti semantici e delle loro articolazioni, si potrà intendere questo modello come una grammatica, caratterizzata da un numero ristretto di regole che orienteranno l'attualizzazione della sua combinatoria.
Riassumendo quindi, si tratta di un modello ipotetico, orientato all'organizzazione delle forme del contenuto a livello astratto; esso non presenta infatti alcuna relazione prevedibile con il piano dell'espressione spaziale, le cui articolazioni parallele sono le sole che possono convalidarlo. Per tale ragione, è unicamente tramite il linguaggio spaziale che le categorie di questo modello possono essere manifestate; linguaggio dispiegabile a partire dal riconoscimento di una qualche equivalenza fra le articolazioni del contenuto profondo e quelle del linguaggio di manifestazione.
Secondo Greimas, il procedimento più efficace che permette di realizzare ciò, consentendo dunque di analizzare la città in qualità di *testo semiotico,* risulta la messa in opera di una sua struttura comunicazionale, formata da un "destinatore-produttore" e da un "destinatario-lettore". Questa struttura permette di inscrivere la città come un oggetto-messaggio da decifrare, di cui poter costruire una grammatica. La sua decifrazione, secondo Greimas, potrà avvenire o immaginando procedure anteriori a tale messaggio, realizzabili nella produzione dell'oggetto-città; oppure, parafrasando il tentativo del lettore che intende decifrare il messaggio in tutte le sue presupposizioni.
Rispetto a queste condizioni, la relazione tra cittadino e città viene da Greimas riassunta o in *enunciati di stato* o in *enunciati del fare*.
Gli enunciati di stato permettono al soggetto, in qualità di "lettore" di percepire le qualità che caratterizzano la città; gli enunciati del fare invece riguardano tutte quelle operazioni di trasformazione che avvengono ad opera dei vari cittadini, i quali assumeranno il ruolo di "produttori" del testo urbano.
Per poter designare dunque una grammatica testuale della città, intesa come agglomerato di esseri e di cose, Greimas dichiara che il compito del semiologo sarà quello di riconoscere le relazioni; relazioni dalle quali è possibile coglierla come un meta-testo caratterizzato da una serie di enunciati. In questi ultimi, gli utenti empirci della città rappresenterebbero i soggetti e le cose con le quali essi si relazionano gli oggetti grammaticali. Ciò permetterà così di costruire una grammatica della città intesa come un *enunciato globale*, un testo manifestato nel linguaggio spaziale. Il vantaggio di tale approccio è quello di apportare a un superamento di tutte quelle impostazioni tradizionali secondo cui una città è una cosa, cioè un complesso di oggetti vissuto e percepito dagli uomini; avviando piuttosto verso l'interpretazione della città definita rispetto

alle relazioni e interazioni tra uomini e cose, attraverso la quale poter differenziare coloro che enunciano la città, i destinatari, e coloro che invece la leggono in qualità di enunciato.
È dunque a partire da queste teorie che negli anni '70, con la pubblicazione del saggio di Greimas (1976), comincia a diffondersi una nuova prospettiva d'analisi e di descrizione che aprirà a molteplici dialoghi e legami con differenti punti di vista e discipline, antropologiche, linguistiche o ancora architettoniche.
Una dimostrazione di ciò è fornita dagli studi del semiologo Manar Hammad in *Lire l'espace comprendre l'architecture* (2003), incentrati sul legame tra la prospettiva topologica e quella architettonica, responsabile quest'ultima di caratterizzare e dividere lo spazio. Tale legame viene ricercato dal fatto che l'architettura non può essere colta come un piano completo dell'espressione ed è per questa ragione che è necessario che questo venga esteso ad altri elementi, non riconducibili all'ambito architettonico; così come anche riguarda il caso dell'interpretazione del ruolo semiotico del soggetto umano, da definire non solo in termini di destinatario di un progetto architettonico, ma anche come componente necessaria per la costruzione del senso dello spazio.
Il contributo teorico di Hammad risulta così fondamentale, in quanto affrontando uno studio sullo spazio architettonico, dà avvio a una semiotica sincretica, caratterizzata da un insieme di sistemi semiotici eterogenei, in cui l'architettura appare come un sottoinsieme dotato di proprietà particolari.
Dai suoi studi si trarranno i punti teorici fondamentali per poter affrontare un'indagine semiotica dedicata allo spazio quotidiano, al modo di viverlo e di praticarlo, rispetto a due tipi di "dinamismo" (Ivi. p.13); il primo relativo alla circolazione nei luoghi dei soggetti, il secondo a quella degli oggetti.
Quanto ricostruito pone le basi per poter istituire una semiotica dello spazio, fondata sulla corrispondenza non tra i piani dell'espressione e del contenuto "termine a termine", ma piuttosto tra un complesso strutturale e un altro complesso strutturale. È su questo presupposto che si basa il progetto teorico di Hammad, in cui la semiotica architettonica rappresenta "il sottoinsieme dotato di proprietà particolari di una semiotica dello spazio" (Hammad 2003, p.16).
Facendo così tesoro degli insegnamenti della semiotica topologica, sarà possibile interpretare gli spazi analizzati in qualità di *testi*[2]*,* caratterizzati come definisce Greimas (1976, p. 130), da una molteplicità di "letture" e di "scritture", dalle quali poter ricostruire il senso dei fenomeni studiati; si terrà quindi conto di uno *spazio-testo* esperito, praticato da un insieme di soggetti, i quali trarranno in esso le condizioni per definirsi, inscrivendovi valori sempre nuovi e differenti.
Ciò che infatti emergerà è l'identità di uno spazio urbano che "parla d'altro da sé, parla della società, è uno dei modi principali con cui la società si rappresenta, si dà a vedere come realtà significante" (Marrone 2001, p. 292).

[2] Dalla fine degli anni Settanta subentra un cambiamento terminologico riguardante la sostituzione del concetto di *codice* con quello di *testo*, definito da Marrone come: **"**ciò che equivale a una configurazione complessiva di senso" (Marrone 2010, p.18). Per un approfondimento sulla genealogia di tale concetto, si vedano le teorie di Marrone in: *L'invenzione del testo* (Marrone 2010).

1.2. La città: uno spazio semiotico

"Ogni città è costruita, fatta da noi, un insieme di sensi molto leggibili e identificabili" (Barthes 1967 in Pezzini, Finocchi 2020, a cura, p. 161).
Roland Barthes con queste parole pronunciate durante la conferenza del 1967 dedicata all'urbanistica, dà avvio a uno studio sul rapporto tra semiologia e urbanistica, con l'obiettivo di affrontare alcune problematica della semiologia urbana.
Affrontando ciò, egli pone le basi dalle quali ricostruire la definizione di città come *oggetto semiotico*, sincretico[3]. Ciò che egli rintraccia sono gli strumenti teorici dai quali poter trarre una delle modalità di analisi di questo particolare testo spaziale; testo da analizzare sempre rispetto alle sue continue risemantizzazioni, per via delle quali non potrà definirsi un lessico urbano a "significazione costante" (cfr. Pezzini 2020, p.15).
Partendo dunque dal presupposto che: "i significati sono come estremamente labili, che sempre, ad un certo momento, fungono da significanti di un'altra cosa: i significati cessano, i significanti rimangono" (Ivi, p.166), la tesi di Barthes è che non potrà esistere un lessico unico dei sensi della città, basato su una corrispondenza tra le singole unità urbane –luoghi, quartieri e le loro funzioni– e i loro relativi significati.
Così come Greimas rintraccia un procedimento efficace nella messa in opera di una struttura comunicazionale tra destinatore-produttore e da un destinatario-lettore, al fine di considerare la città come un oggetto semiotico, anche Barthes ritrova nella *Semiologia urbana* un progetto di costituzione di un linguaggio urbano autonomo e indipendente da ogni metafora, grazie al quale poter trarre le condizioni di ricostruzione del senso della città. A partire da esso sarà possibile trarre il senso inscritto in ogni città, che vada oltre i suoi significati prettamente funzionali, concentrandosi piuttosto su una città concepita non come un "composto di elementi uguali di cui si possono contabilizzare le funzioni, ma come un tessuto "di elementi forti e di elementi neutri"(ivi, p.164); la loro alternanza verrà stabilita a partire dal modo in cui una città viene vissuta e praticata dall'uomo (ivi, p.164), garantendone la sua realizzazione.
È a tal propositivo che Barthes tratta di *ritmo,* presente in ogni città e fondamentale per la sua significazione, che esclude di fatto qualsiasi realtà definita da una geografia oggettiva; geografia che ritrova il suo affidamento nella carta, dalla quale poter rintracciare unicamente dati oggettivi, che non tengono conto dell'immagine che l'abitante si fa della città e delle sue singole parti. Rispetto a tale condizione, Barthes definisce lo spazio urbano in termini di *discorso*, di linguaggio che parla di fatto ai suoi abitanti che a loro volto parlano di essa, anche solo abitandola, percorrendola o osservandola.
Da questa prima riflessione, Barthes apre la strada a una svolta scientifica, riconoscendo la necessità di liberare di ogni statuto metaforico un linguaggio della città, al fine di concentrarsi unicamente sulla descrizione del senso. Individua così nella semiologia urbana una possibile via attraverso la quale poter realizzare ciò.
Nel definire la semiologia urbana, Barthes elabora tre principali osservazioni che seppur non avendo un rapporto diretto con la città, dimostreranno l'impossibilità di costruire un lessico delle significazioni della città che separa i suoi luoghi dalle loro relative significazioni.

[3] Si riconosce la difficoltà di rintracciare una definizione unicamente semiotica *di città*, in quanto oggetto di indagine di molteplici discipline e per questo interpretata e trattata come una *semiotica sincretica*.

La prima osservazione si focalizza sull'impossibilità di intendere il simbolismo come una corrispondenza regolare tra significanti e significati, mettendo in discussione l'idea di "simbolo" come espressione di una relazione termine a termine. In modo analogo, diviene impossibile stendere un lessico dei sensi della città, ponendo da una parte luoghi e funzioni e dall'altra sensi, o piuttosto ponendo da un lato luoghi come significanti, e dall'altro, funzioni come significati.
Piuttosto, secondo Barthes, lo spazio della città corrisponde proprio a quel luogo in cui i significati tendono a essere continuamente sostituiti, restituendo stabilità unicamente ai suoi significanti spaziali. Barthes definisce infatti i significati come degli *esseri mitici*, estremamente labili e mai ultimi, diventando sempre i significanti di un'altra cosa. Così, mancando di ogni carattere di stabilità, il loro compito sarà unicamente quello di "darci una specie di testimonianza su uno stato definito della distribuzione significante" (Barthes 1967 in Pezzini 2020, p. 167).
Per poter dimostrare ciò, Barthes riporta l'esempio della città di Tokyo, caratterizzata da un centro occupato dal palazzo imperiale, circondato da un profondo fossato e nascosto nel verde. A causa di ciò, è vissuto come un centro vuoto, e non come punto culminante delle attività e della vita sociale; esso di fatto sfugge al suo originario significato e funzione urbana, dimostrando in linea generale che a ogni spazio della città non corrisponderà mai un significato definito. Ogni spazio sarà di fatto sempre soggetto a molteplici definizioni, dipendenti unicamente dall'immagine che una data collettività si fa di esso.
A partire da quanto dichiarato, al fine di trarre i presupposti dai quali poter istituire una semiotica urbana, Barthes elabora una seconda osservazione sul significato effettivo del concetto di simbolismo; simbolismo da intendere come "il mondo dei significanti, delle correlazioni e soprattutto delle correlazioni che non si possono mai chiudere in un senso pieno, in un senso ultimo" (Ivi, p.167).
In modo analogo, Barthes dichiara e dimostra che per definire una semiotica della città, sarà necessario andare oltre le sue singole unità funzionali, concentrandosi piuttosto sulle diverse letture che ogni abitante fa di esse, espresse dai suoi modi di viverla e di abitarla; è a partire da tali letture che si comprenderà che il significato di tali unità, non vanterà mai di una definizione di senso stabile, "pieno".
Da tali considerazioni deriva la terza e ultima osservazione, incentrata sul concetto di semiologia, la cui definizione non farà mai riferimento all'esistenza di un significato ultimo, ma piuttosto a una serie di significanti che risulteranno essere reciprocamente significati gli uni per gli altri. Tenendo conto di ciò, attuando un parallelismo con la città, Barthes pone l'attenzione su una dimensione che non era stata ancora evocata negli studi ed inchieste di urbanistica; dimensione che egli definisce "erotica", concetto che utilizza in sostituzione a quello di socialità. Come egli dichiara, la scelta di focalizzarsi sulla dimensione erotica permette di dimostrare la "natura infinitamente metaforica" del discorso urbano, in quanto prescinde da ogni carattere funzionale, ricollegandosi di fatto all'immagine che gli abitanti si fanno di un determinato luogo. È di fatto su tale interesse d'analisi che la semiotica urbana dovrebbe concentrarsi.
Barthes per poter dimostrare ciò, riporta il caso della periferia di Parigi, vissuta dai suoi abitanti in qualità di "centro" e cioè come il luogo privilegiato per la loro vita sociale.
Da quanto ricostruito si comprenderà allora che per poter postulare una semiotica urbana, risulta necessario non attuare una ricostituzione degli studi funzionali di una città, ma piuttosto

concentrarsi sulla lettura personale che ogni abitante fa di essa. È dalla moltiplicazione di tali letture che sarà possibile poter ritrovare delle unità, i cui significati non saranno mai fissi ma al contrario estremamente labili, dando vita a una lingua della città. Così come sostiene Barthes:

> Ogni città è un po' costruita, fatta da noi, a immagine della nave Argo, di cui ogni pezzo era cambiato rispetto alla sua origine, ma che rimaneva sempre la nave Argo, cioè un insieme di sensi molto leggibili ed identificabili. In questo sforzo per avvicinare semanticamente la città dobbiamo cercare di capire il gioco dei segni, di capire che qualsiasi città è una struttura, ma non cercare mai o non volere mai riempire questa struttura (Ivi, p.170).

Dalla *semiologia* di Barthes alla *semiotica topologica* di Greimas si individuano quindi i presupposti teorici dai quali poter interpretare la città come un *testo spaziale*, un linguaggio attraverso il quale ogni società riflette se stessa iscrivendosi e comunicando attraverso esso.
L'antropologo e linguista Michel De Certeau, facendo tesoro delle riflessioni di Barthes, avvia a uno studio sui modelli di appropriazione dello spazio urbano da parte dei suoi fruitori.
Per attuare ciò, riconosce una prima distinzione tra il concetto di *luogo* e quello di *spazio*; in relazione al primo, De Certeau tratta di luogo come di quello spazio "disabitato", ciò che egli definisce come una configurazione istantanea di posizioni. Al contrario invece, la definizione di *spazio* si ha nel momento in cui il luogo diviene animato dall'insieme dei movimenti che avvengono al suo interno, rendendolo "l'effetto prodotto dalle operazioni che l'orientano, lo temporalizzano e lo fanno funzionare come unità di programmi conflittuali e prossimità contrattuali" ([1990], 2010, pp.175-176). Diviene *spazio*, dunque, ciò che assume una forma e un valore vettoriale, una variabile temporale e infine una determinata quantità di velocità, a partire da un soggetto che lo attraversa.
De Certeau da tale differenza, riconosce così l'importanza di uno studio non sulla città in qualità di concetto, ma sulle pratiche quotidiane singolari o plurali che avvengono in essa, definite "retoriche podistiche". Queste ultime possono derivare sia da un sistema di regolazione quotidiana sia da un assetto di pratiche percepibili come "forme di creatività", relative agli usi che sfuggono alla definizione urbana, riguardanti la riappropriazione individuale degli spazi urbani.
Rispetto a ciò, De Certeau distingue due diverse pratiche, quella del camminare e quelle che egli chiama "motricità pedonali"; De Certeau descrive l'operazione del *camminare* come l'espressione di una forma di riappropriazione urbana, in quanto è da tale azione che deriva la trama dei luoghi.
Al contrario invece, ciò che identifica con *motricità pedonali* corrisponde a una successione di passi che formano "uno di quei sistemi reali la cui esistenza crea effettivamente la città" (Ivi, p.150); tali motricità non si localizzano, poiché sono esse stesse a costituire uno spazio urbano. La loro mancata localizzazione è data dal fatto che tali motricità proprio perché costituiscono lo spazio descrivendolo nella sua interezza in qualità di tracce, vengono collocate in una sorta di *non tempo*, in quanto colte unicamente rispetto ad un tempo già passato; ciò che in tali percorsi rimane invisibile è proprio l'operazione che le ha rese possibili, di cui non è possibile cogliere alcuna memoria.
Quanto descritto è ben spiegato dalle parole di De Certeau: "la traccia si sostituisce alla pratica. E manifesta la proprietà del sistema geografico di poter trasformare l'agire in leggibilità, facendo però dimenticare un modo di essere al mondo" (Ivi*,* p.151).

Inoltre, attuando un parallelismo linguistico relativo all'atto del parlare, De Certeau diffonde il concetto di *enunciazione pedonale,* derivante dall'attribuzione teorica della pratica del camminare allo spazio di enunciazione, chiarendo appunto che: "l'atto di camminare sta al sistema urbano come l'enunciazione sta alla lingua" (De Certeau [1990], 2010, p.155).
Da tale parallelismo quindi, si riconosce che dalla realizzazione di tale pratica deriverà un preciso percorso, alla cui origine vi è il luogo dal quale si parte terminando in un nuovo *spazio proprio*.
Dall'orientamento assunto da De Certeau, si ricavano i presupposti essenziali per poter affrontare il seguente studio semiotico dedicato a uno spazio urbano in trasformazione, il cui senso e risignificazione verranno riconosciuti rispetto al valore delle pratiche che avvengono in esso; è da tali pratiche, infatti, che deriverà la concretizzazione di una tra le tante possibilità identitarie inscritte all'interno del sistema urbano.
A tal proposito, Giannitrapani (2024) riconosce il presupposto secondo il quale il linguaggio della spazialità convive con altri linguaggi, definendo appunto che "la costruzione dei luoghi si situa a cavallo di discorsi diversi che intrecciandosi, li plasmano" (Ivi, p.14).
Concludendo dunque, le analisi proposte in questa tesi verteranno su differenti spazi urbani di cui emergerà una qualche efficacia, depositari di molteplici tracce enunciate nel presente, come nel caso riguardante il processo di creazione di particolari spazi esterni, ma anche depositate nel passato (Violi 2014); quest'ultimo caso verrà infatti approfonditamente indagato in quei capitoli dedicati ai processi di ripresentificazione e risemantizzazione di alcuni spazi monumentali (cfr. 3.6.).
Rispetto dunque a quanto diffuso dalle molteplici linee di ricerca sviluppate dalla fine degli anni '60, diviene possibile in uno studio semiotico sullo spazio cogliere la città come una moltitudine di segni, sia inscritti sia depositati dalle varie forme di rienunciazione, realizzate dai vari soggetti.
Tutto ciò ritrova una connessione con gli studi e la prospettiva teorica di Jurij Lotman del 1984, diffusi nel saggio *La simbologia di Pietroburgo. Problemi di semiotica della città*. Dedicandosi a uno studio sullo spazio simbolico e sulla spazialità pietroburghese, Lotman interpreta la città in qualità di *organismo culturale*, un contenitore eterogeneo di testi e di codici; è grazie alla loro esistenza che la città può realizzarsi in qualità di *meccanismo semiotico,* generatore di cultura e di continue e nuove informazioni (Lotman 1998, in Burini, a cura, 2022, p. 408).
Lo spazio urbano nelle varie analisi verrà così descritto e interpretato sia come un *testo* stabile, di cui *l'utilizzatore modello* già tracciato rispetta gli usi e le funzioni inscritte in esso, sia come una forma di spazialità soggetta a molteplici e continue risemantizzazioni, indotte da un susseguirsi di pratiche e di differenti usi urbani[4].
L'obiettivo delle future analisi sarà infatti quello di ricostruire la *significazione* non dalle modalità di rappresentazione di un determinato spazio, ma dalle diverse modalità di viverlo ed esperirlo, messe in atto di volta in volta dalle pratiche e dagli usi dei soggetti.

[4] Durante le varie analisi topologiche, saranno numerose le condizioni in cui gli utenti empirici non coincideranno con quelli tracciati all'origine dall'identità dello spazio, rienunciandolo e risignificandolo in modo differente.

1.3. Discipline a confronto: per una evoluzione teorica del paesaggio urbano

Come è stato anticipato nelle precedenti sezioni, studiare il *paesaggio urbano* e in particolare quello praticato, richiede di assumere una prospettiva teorica che valorizzi il dialogo e l'apertura ad altre discipline, come quella architettonica, antropologica o urbanistica, con le quali la semiotica topologica si pone in connessione; tenendo conto di ciò, per portare avanti un progetto di analisi dedicato allo spazio e alle sue trasformazioni fisiche e sociali è necessario ricostruire le origini e i presupposti teorici del concetto di *paesaggio urbano.*

In questa sede, il significato di tale concetto viene definito rispetto all'esclusione di ogni sua accezione puramente contemplativa o vedutistica; si tratterà piuttosto di paesaggio urbano come di "un insieme organizzato di segni che rimandano a elementi funzionali" (Turri 2004, p. 41).

Gli insegnamenti del geografo Eugenio Turri sul concetto di paesaggio risalenti alla fine del secolo scorso rientrano tra i più importanti, dai quali poterne ricostruire sia le origini sia le diverse trasformazioni, causate da specifici fenomeni umani.

Al fine di porre in luce il senso di una possibile ricostruzione teorica della nozione di *paesaggio italiano*, analizzando i suoi principali mutamenti strutturali subentrati fin dagli inizi degli anni '50, Turri si concentra sul significato di una delle sue principali componenti: la *natura* e in particolare la natura urbana.

Come emergerà nelle future indagini topologiche, il ruolo e il significato di un potenziale mondo naturale hanno subito un drastico mutamento nel tempo, soprattutto negli ultimi decenni; rispetto a ciò infatti, è stata progressivamente sostituita la connotazione di una natura in termini di realtà esterna e opposta alla dimensione umana, divenendo un *soggetto urbano*, annesso e ricreato da specifiche pratiche pubbliche.

All'origine di tale trasformazione secondo il geografo, vi è il mutamento del rapporto umano con lo spazio della campagna e con quello della città, due contesti all'origine pensati come in contrapposizione reciproca ma che secondo Turri hanno subito nel tempo una inversione delle parti.

La campagna, un tempo sede di costituzione di tutti i legami familiari, racchiusi e sedimentati rispetto a una economia prettamente agricola, è stata infatti reinterpretata come un luogo di evasione dal disordine urbano. A partire da ciò, il sentimento dell'abitare sviluppato rispetto a una determinata relazione con il paesaggio, definito da Turri come "legame sentimentale, affettivo e psicologico con lo spazio" (Ivi, p.73), ha subito una drastica variazione.

Da tale assunto, derivano le origini e i presupposti di esistenza di un differente e nuovo sentimento dell'abitare, attinente a un rinnovato legame e a una nuova considerazione di paesaggio urbano, agendo sul modo di riarticolarlo e valorizzarlo secondo nuove priorità e bisogni; in particolare, ciò sta avvenendo nei confronti di determinate aree esterne della città con le quali la *comunità* di abitanti sta ristabilendo particolari relazioni, giungendo a nuove forme di legami urbani.

Come verrà dimostrato nelle successive analisi, la molteplicità delle aree esterne delle città vengono oggi sempre più percepite e valorizzate come nuove forme di *fuga urbana*, in cui ogni soggetto trova le condizioni per poter riscoprire un nuovo stile di vivibilità, dialogante con un particolare effetto di natura umana. Ciò costituisce così una proposta di dialogo con quanto teorizzato da Turri, riguardante la ricostruzione di nuove forme di fruizione di riacquisite spazialità urbane, risemantizzate in qualità di microcosmi comunitari e collettivi.

A tal proposito, risulta pertinente il riferimento alle teorie sviluppate alla fine degli anni '60 dal noto architetto e teorico Ugo Rossi (1966), incentrate sulle forme della città.
Portando avanti un progetto architettonico incentrato sullo studio della struttura e delle forme urbane, secondo Rossi la città e il suo sviluppo sono dati sempre come correlati a livello temporale, spiegando che "all'interno della struttura urbana vi sono alcuni elementi di natura particolare che hanno il potere di ritardare o accelerare il processo urbano e che siano per loro natura assai rilevanti" ([1966], 2018, p.69). Egli tratta in particolare di specifici fatti *primari,* definiti come avvenimenti, grazie ai quali le dinamiche di ogni città possono evolversi nel tempo.
Su tali fatti ragiona anche l'urbanista Kevin A. Lynch, il quale concentrandosi su un'analisi e su una lettura urbanistica della città, teorizza specifiche e differenti parti costituenti di essa. All'origine dei suoi studi vi era l'intenzione di attuare una indagine sulla città nei termini stessi della coscienza di chi la percepisce, ricostruendone l'immagine a partire dai suoi stessi lettori.
Come rivela Barthes però (1964), da un punto di vista semiotico, emergerà che la concezione che egli aveva dello spazio urbano risulta fin troppo gestaltica e poco incline a una ricostruzione strutturale.
Nonostante ciò, gli obiettivi di ricerca dell'urbanista risultano utili per poter assumere una prospettiva d'analisi interdisciplinare che pone in connessione le due discipline, architettonica e geografica con quella prettamente urbanistica; è a partire da tale prospettiva che verrà attuato uno studio rivolto a quei fenomeni di risemantizzazione, riguardanti particolari luoghi urbani rivalorizzati come efficaci e strategici per la formazione di nuove forme di abitabilità collettiva.
Avviando uno studio rivolto alla leggibilità del paesaggio urbano, l'urbanista Lynch nel 1960 con uno dei suoi più importanti testi *L'immagine della città,* si sofferma sui concetti di *paesaggio* e di *immagine ambientale*, descrivendo che:

> L'immagine ambientale è il risultato di un processo reciproco tra l'osservatore ed il suo ambiente. L'ambiente suggerisce distinzioni e relazioni e l'osservatore seleziona, organizza e attribuisce significati a ciò che vede" (Lynch [1960], 2013, p. 28).

Da tale definizione si comprende il carattere variabile di ogni forma urbana, dipendente da un determinato osservatore. L'intenzione di Lynch è quella di ricostruire un metodo attraverso il quale poter trarre la forma visiva di alcune città americane, come Los Angeles, Boston e Jersey City, delle quali ricostruisce un corrispettivo disegno urbano.
A differenza di quanto finora trattato, il suo obiettivo è quello di scoprire il ruolo della *forma urbana*, intesa non come spazio praticato, enunciazionale e soggetto a continue risemantizzazioni ma piuttosto come uno spazio fisico, dal quale ricostruire una precisa immagine ambientale e di conseguenza individuale. In particolare, ciò che Lynch intende per *immagine ambientale* equivale al risultato di un processo reciproco tra l'osservatore e il suo ambiente, sul quale egli proietta determinati significati; per tale ragione, tale immagine può variare a secondo di chi lo osserva. Infatti Lynch scrive che a secondo del tipo di osservatore, l'immagine ambientale può risultare o facile da individuare o al contrario priva di alcun riferimento e per tale ragione indistinguibile. Ad essa Lynch contrappone una differente immagine, *pubblica*, uguale per ogni osservatore, corrispondente a una sorta di quadro mentale comune che ogni abitante ha della

propria città; grazie a tale immagine, l'abitante può orientarsi mediante un sistema condiviso di sistemi di riferimento.
Secondo l'urbanista, per far sì che un'immagine pubblica risulti utile per l'orientamento spaziale nonchè comunicabile ad altri individui, ad essa devono corrispondere determinate qualità grazie alle quali ogni individuo potrà agire e orientarsi nel suo ambiente.
Da ciò si perviene a uno dei principali concetti teorici di Lynch, quello di *figurabilità*[5]*,* definito come quella qualità che conferisce ad uno specifico spazio fisico un'elevata probabilità di evocare in ogni osservatore una corrispondente immagine urbana. Egli infatti scrive che tale qualità può corrispondere a diversi elementi di una città come una specifica forma, colore o disposizione, grazie ai quali può avvenire la formazione di una sua immagine ambientale, strutturata e funzionale (Ivi*,* p. 31).
Lynch individua così i principali elementi teorici riguardanti non l'insieme urbano ma le sue singole parti: i percorsi, i margini, i quartieri, i nodi e i riferimenti[6].
Per una loro breve ricostruzione teorica, Lynch ha definito *percorsi* quei canali lungo i quali l'osservatore si muove abitualmente, occasionalmente o potenzialmente, *margini* quegli elementi lineari non considerati come percorsi dall'osservatore*;* questi ultimi corrispondono a delle interruzioni lineari di continuità, come nel caso di linee ferroviarie infossate o margini di sviluppo edilizio. Lynch ha chiamato invece *quartieri* quelle zone urbane dotate di una certa estensione, in cui l'osservatore entra "mentalmente dentro" (Ivi*,* p. 66) e *riferimenti* quelle zone caratterizzate generalmente da un particolare oggetto fisico, come un edificio, un'insegna o un negozio.
Infine, i *nodi* vengono identificati come quei punti strategici presenti in una città, valorizzabili come *fuochi* verso i quali e dai quali l'osservatore si muove. Tali punti corrispondono o a un insieme di congiunzioni di percorsi, o a dei raggruppamenti di specifiche caratteristiche o anche a delle concentrazioni su cui si condensa o qualche uso o una qualche proprietà fisica.
Ci si soffermerà in particolare sulla definizione di quest'ultimo elemento, in quanto attuando un parallelismo con gli spazi che verranno trattati nella seguente tesi, le sue caratteristiche corrisponderanno a quelle dei principali luoghi su cui le nuove pratiche collettive e risemantizzazioni urbane si concentreranno.
Secondo Lynch, la ricostruzione di ogni singola parte della città permette di ottenere una sua visione complessiva e totale, nonché di sviluppare un suo intero piano visivo, dal quale la sua immagine pubblica può essere rafforzata. Dichiarando che tale piano potrebbe prescrivere l'evidenziazione o l'ubicazione di riferimenti, lo sviluppo della gerarchia visiva dei percorsi, la costituzione di unità tematiche per i quartieri e la creazione di punti nodali (cfr. Ivi. p. 127). Soprattutto dovrebbe definire le interrelazioni dei vari elementi, in funzione della loro percezione dinamica e di una concezione della città come una forma complessivamente visibile.
L'obiettivo dell'approfondimento terminologico di tali concetti attinge all'intenzione di restituire una maggiore completezza ai fenomeni sociali e urbani esaminati - *case study-*

[5] Nella versione originaria *The Image of the City* del 1960, il concetto di figurabilità viene tradotto con quello di *imageable.*
[6] Per un approfondimento terminologico sulla definizione di ognuno di questi elementi, cfr. Lynch 2013 pp. 65-66.

assicurandone una comprensione dialogante anche con altre forme di interpretazione; queste ultime saranno orientate alla ricostruzione sia fisica che identitaria di specifiche realtà urbane e in generale del concetto di paesaggio.

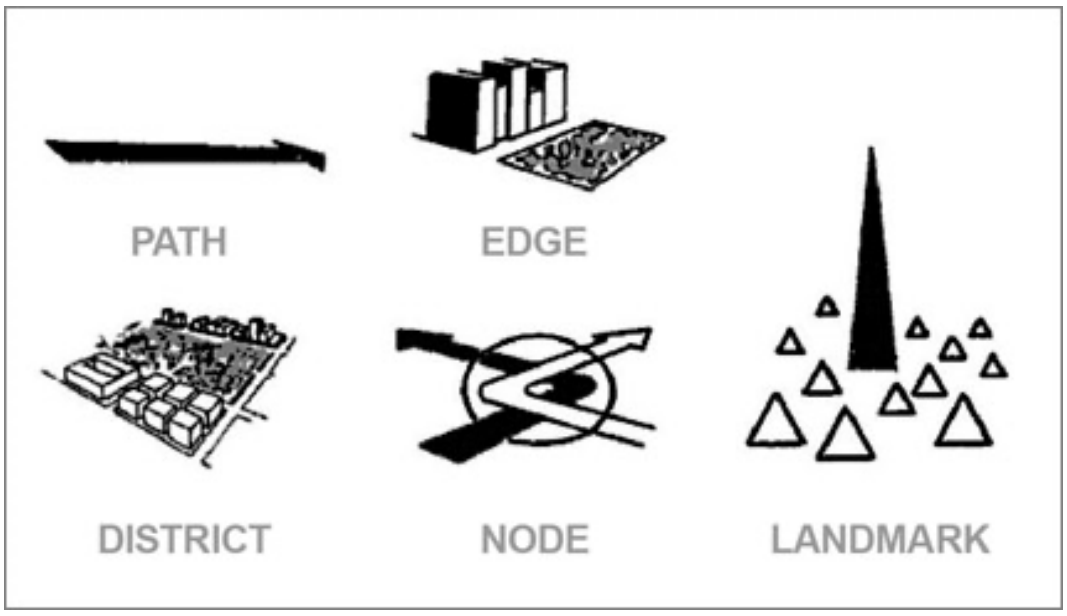


Fig. 1 - Rappresentazione grafica della struttura urbana - Lynch

1.4. Natura e significazione

Le diverse prospettive analitiche risultano utili per poter interpretare semioticamente lo spazio in qualità di linguaggio, dal quale trarre le caratteristiche e i dispiegamenti di una rinnovata cultura del vivere urbano; cultura condivisa rispetto al riconoscimento collettivo di un modello di fruizione più sostenibile nei confronti dello spazio abitato, in cui vengono ricercati nuovi dialoghi con un'entità resa un *fatto* esclusivamente sociale: la natura.
Affrontare semioticamente la questione della naturalità è per tale ragione determinante al fine di poter acquisire una maggiore cognizione semiotica dei fenomeni indagati, in cui la natura risulterà assumere un ruolo centrale; ciò verrà attuato attraverso una ricognizione *metasemiotica* dei principali discorsi e prospettive teoriche che hanno interpretato la natura in qualità di realtà significante, mai separata ma al contrario connessa alla vita umana.
Si vedrà dunque come la natura nelle sue differenti forme, risulterà essere fortemente implicata in qualità di soggetto protagonista di un'ormai diffusa rivoluzione urbanistica; urbanistica che agisce oggi al fine di promuovere un rinnovamento degli stili di abitabilità, in modo più sano e sostenibile, per un generale riequilibrio ecologico con una "natura" da dover tutelare.

1.4.1. Il mondo naturale come una macrosemiotica

Tradizionalmente la questione naturale e in particolare quella riguardante il significato della *natura* sono sempre stati trattati come oggetto di una indagine prettamente estetica, campo di

studi a sé stante rispetto a quello semiotico. È invece a partire da quest'ultimo che si cercherà di rintracciare un potenziale dialogo per la definizione del concetto di *mondo naturale*.
La questione naturale, infatti, supera oggi i confini di un'indagine dedicata unicamente al mondo dell'arte o della bellezza ed è per tale ragione che una disciplina dedicata alla significazione quale è la semiotica, deve intervenire per individuarne una specifica interpretazione. Si dimostrerà infatti il legame tra due discipline nate come separate, l'estetica e la semiotica, poste invece in stretta connessione in uno studio rivolto al mondo naturale.
Fin dalle origini della semiotica, il mondo naturale è stato evocato in modo diretto da molteplici punti di vista e posizioni teoriche in stretta connessione con un mondo extrasemiotico, uno spazio dell'essere separato da quello del senso e dotato di leggi indipendenti e autonome.
Rispetto ad esso, risulta determinante analizzare alcuni fra i più importanti discorsi semiotici dai quali si sono dispiegati differenti sensi e modelli di un mondo naturale, dato come esito sociale e culturale.
In riferimento alla ricerca di alcuni dei maggiori autori, è necessario partire proprio da uno dei padri fondatori della semiotica strutturale, Algirdas J. Greimas, il quale in una sua importante opera *Dell'Imperfezione* (1987), dà vita a un progetto teorico incentrato sul *sensibile*; tale opera raccoglie l'insieme delle teorie diffuse durante il seminario di semantica generale del 1986, tenuto a Parigi, all*'Ecole des Hautes Etudes en sciences sociales*.
Per poter comprendere la posizione teorica di Greimas, è necessario però partire dal 1968, anno in cui compare per la prima volta nella ricerca semiotica, il concetto di *mondo naturale,* all'interno di un suo saggio "Conditions d'une sémiotique du monde naturel" (in Greimas 1970, pp. 49-94), scritto per un numero della rivista *Langages* (1968) dedicato alle "pratiche gestuali e linguaggi".
Nel saggio, Greimas ha intrapreso uno studio dedicato all'esistenza di una forma di linguaggio non verbale, quello della *gestualità*, localizzato insieme a quello del linguaggio verbale in un unico mondo del senso, della significazione diffusa in un *continuum*. Tale saggio nasce infatti dall'intenzione di porre in connessione lo studio dei segni verbali con quello rivolto ai segni non verbali, presenti questi ultimi, in un mondo naturale e semioticamente informato; a tali segni, infatti, corrispondono le medesime strutture della significazione riferite non solo al piano dell'espressione ma anche a quello del contenuto.
Greimas definisce dunque i gesti come forme di linguaggio antecedenti all'uomo, in quanto già costituiti rispetto ad esso e per tale ragione acquisiti e appresi spontaneamente in un mondo naturale[7], dato come mondo culturalmente articolato dal senso comune.
Insieme ad una semiotica delle lingue naturali, egli postula quindi l'esistenza di una *semiotica del mondo naturale,* concependo la relazione tra i segni e i sistemi linguistici con i segni e sistemi di significazione del mondo naturale, poiché considerati entrambi due livelli di realtà significante.
La caratteristica dei segni naturali è infatti quella di rimandare ad altro da sé, instaurando una determinata relazione referenziale, variabile a secondo delle diverse comunità culturali.

[7] Come rileva Marrone, in questo contesto teorico, il significato di "naturale" può essere attribuito a quello di "abituale", cioè già dotato di un significato comune, "qualcosa che l'individuo trova nella sua apprensione soggettiva di ciò che lo circonda" (Marrone 2024, p.42). Per un approfondimento sul concetto di *senso comune* si veda: Lorusso (2022).

Secondo Greimas, per far sì che tali segni naturali si configurino come invarianti bisogna operare una doppia riduzione: ridurre tutti gli oggetti-occorrimenti a una loro invariante e ricercare esemplari identici della figura di quell'oggetto inizialmente ottenuta. Ciò comporta la sostituzione di un mondo degli oggetti con un insieme di figure del mondo, responsabili di fornire la prima immagine di ciò che potrebbe essere il mondo significante. Tale teoria riconosce l'esistenza di una visione *categoriale* del mondo naturale riguardante "una griglia costitutiva di un numero ridotto di categorie elementari della spazialità, la cui combinatoria produce le figure visuali" (Greimas 1970, p.56).

Tale interpretazione non definisce solamente un metodo di descrizione delle figure della sostanza del mondo naturale ma permette anche di dar conto del tipo di relazioni che possono esistere fra la semiotica naturale e quella linguistica.

Per tale ragione come in quegli anni era già stato definito a livello antropologico, gli universi semantici di Natura e Cultura non possono essere posti in opposizione ma anzi al contrario in presupposizione reciproca; entrambi si definiscono infatti come costruzioni umane variabili per ogni cultura, rispetto alla quale viene stabilito ciò che si ritrova al suo interno e ciò che invece ne rimane escluso. Da ciò, dunque, è possibile trarre la ragione secondo la quale uno studio semiotico rivolto alla gestualità non può che ritrovarsi connesso a quello rivolto al mondo naturale; infatti secondo la definizione greimasiana di gesti, questi si ritrovano in dei sistemi semiotici che ne garantiscono la loro realizzazione, dalla quale emergono specifici movimenti mai casuali ma già dati e preesistenti, risemantizzati però secondo casi culturali specifici.

Per tale ragione, Marrone rileva che: "l'instaurarsi della comunicazione trasforma il "senso naturale" del movimento in un senso altro, grazie al codice specifico entro cui quella comunicazione è posta in essere" (Marrone 1995, p.119).

Riassumendo quindi, secondo Greimas il mondo naturale rappresenta la manifestazione di un universo extralinguistico, dotato di senso e di significazione propri, che si offre come uno spazio umano condiviso; questo assume dunque la forma non più di referente *assoluto* ma di luogo della manifestazione del sensibile, nonché spazio suscettibile di essere dotato di senso umano.

Precisamente, nel *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* di Greimas e Courtés ([1979], 2007), alla voce "mondo naturale" si legge:

> L'apparenza secondo la quale l'universo si presenta all'uomo come un insieme di qualità sensibili, dotato di una determinata organizzazione che lo fa talvolta designare come il mondo del senso comune (Greimas, Courtés [1979], 2007, p. 205).

Tale mondo viene per questa ragione identificato come una *macrosemiotica*, con un piano sia dell'espressione sia del contenuto; in esso si ritrovano specifiche unità sensibili, le *figure*, poste a livello dell'espressione e attribuibili a quelle categorie elementari (alto/basso etc.), dalle quali prendono forma i gesti come segni del linguaggio gestuale.

In qualità di *macrosemiotica*, dunque, il mondo naturale viene identificato da Greimas e Courtés come "il luogo di esercizio di molteplici semiotiche" (*ibid.*), in cui si distinguono le "visioni significative" dalle pratiche significanti; le prime si riferiscono alle significazioni di un mondo così come appare, le seconde invece definiscono le significazioni relative al modo secondo il quale l'uomo si comporta e significa per sé e per gli altri. In questo secondo gruppo, rientrano

l'insieme delle pratiche e dei comportamenti degli uomini, tra cui per esempio quello della *prossemica* o della *gestualità*.
Inoltre, si ricorda che la qualificazione di *naturale* viene utilizzata dai due autori per marcare il parallelismo tra mondo naturale e mondo delle lingue naturali e per indicare la sua anteriorità rispetto all'uomo; l'uomo fin dalle sue origini si ritroverà proiettato in esso e in generale in un mondo significante fatto inevitabilmente sia di natura, sia di cultura.
Per tale ragione, la natura viene da essi definita non come un referente neutro ma fortemente culturalizzato e relativizzato dalla condizione umana, non separato dalle lingue ma in stretta connessione con queste. Si può riconoscere che in tale prospettiva quindi, il mondo naturale così come le lingue naturali equivale a una costruzione del tutto culturale, in cui le forme dell'espressione sono poste in presupposizione reciproca con quelle del contenuto; per definire tale condizione, Marrone scrive infatti che esso rappresenta il luogo di definizione di una certa somma di figure, riscontrabili rispetto alla percezione sensibile delle sue qualità (cfr. Marrone 1995).
Quanto definito è in linea con il progetto teorico posto alla base dell'opera greimasiana *Dell'imperfezione*, grazie alla quale si diffonde una riconsiderazione del *cognitivo*, che include anche il piano timico e passionale; in tale opera, vengono infatti ripresi aspetti e figure di un mondo naturale in cui viene meno la razionalità, dispiegandosi in esso un nuovo ordine del senso, quello del sensibile.
In *Dell'imperfezione* (1987), Greimas, pone l'attenzione sull' "l'indicibile" artistico (Marrone 1995), inteso come quel che non viene reso esplicito dal linguaggio comune, rimasto inspiegato nelle teorie estetiche e nel discorso filosofico, dimostrando invece la possibilità di semiotizzarlo.
Attua ciò a partire da uno studio in cui la dimensione estetica viene posta e definita in relazione alla sensibilità, al corpo e alle sue modalità di percepire il mondo esterno non ancora categorizzato dalla lingua; ci si riferisce all'incontro percettivo tra un uomo che non è ancora cosciente e un mondo che non è ancora formato semioticamente.
Così a partire da questioni prettamente semiotiche, con *Dell'imperfezione* Greimas apre a uno studio rivolto sia all'estetica sia alla sensorialità, concentrandosi in particolare sul problema del rapporto tra i processi sensoriali e il sentimento del *bello*, in cui il corpo in qualità di semantica assume un ruolo determinante nei processi di significazione. Nel testo, ciò viene affrontato a partire da alcune analisi presenti nella prima parte definita "la frattura"; qui, Greimas si concentra su importanti testi letterari, ritenuti modelli discorsivi come *Palomar* di Italo Calvino o *Venerdì o il limbo del Pacifico* di Michel Tournier.
Oltre a una sezione dedicata all'analisi, Greimas nella seconda parte del libro definita "le scappatoie", riflette su fenomeni sociali e prettamente quotidiani.
Il progetto teorico di Greimas consiste dunque nell'analizzare il funzionamento dei processi di testualizzazione della sensorialità dei personaggi dei testi selezionati; la manifestazione di tale sensibilità potrà avvenire se vengono negate quelle griglie percettive che attraverso modelli culturali specifici, orientano cognitivamente e pragmaticamente la percezione stessa. Ciò su cui infatti Greimas si concentra è il significato derivante dalla natura sensibile, rispetto alla quale avrà origine la *presa estetica*.
Definita come la trasformazione non narrativa dell'esperienza, la presa estetica dà vita alla costituzione corporea della soggettività a partire da momenti imprevedibili e indicibili; durante

questi ultimi, è la *percezione* a riformare le sostanze di un mondo naturale, reso attivo nei confronti di un corpo passivizzato. Ciò che definisce tale esperienza è una vera e propria dialettica fra un senso continuo e uno discontinuo, di cui si avrà la cognizione solamente quando sarà terminata. Infatti l'importanza della presa estetica è dimostrata dal fatto che successivamente a quanto provato, la percezione abituale delle cose sarà differente, sentendo in esse un senso di *imperfezione;* per tale ragione, Marrone definisce tale momento con i concetti di "catarsi" e di "sequestro estetico" (Ivi, p.134), in cui avviene un passaggio, un cambiamento del sistema di valori del soggetto che condizionerà il suo modo futuro di agire e di relazionarsi con il mondo. Secondo tale prospettiva, dunque, il corpo diviene un insieme sia di sensorialità e percezione che di cognizione, azione e passione. Greimas dimostra infatti che i processi percettivi non possono che concorrere alla costruzione di un significato, dotato di un valore sia concettuale che sensibile.

Da ciò si ricava il primato riconosciuto all'analisi plastica, realizzabile unicamente nel momento in cui le figure del mondo vengono messe tra parentesi, offrendo una nuova *formazione della sostanza espressiva.*

Il progetto teorico sul quale si basa l'opera di Greimas e Fontanille *Semiotica delle passioni* (1996), parte proprio da ciò, ristabilendo l'attenzione nei confronti di uno spazio naturale, extrasemiotico e discontinuo; si tratta di uno studio rivolto alla dimensione passionale, con la quale *il fare* del soggetto narrativo deve necessariamente confrontarsi.

Per poter comprendere la posizione semiotica dei due autori, risulta determinante soffermarsi su ciò su cui si basa la semiotica generativa.

Per tale ragione, si parte proprio dalla ricostruzione della sintassi narrativa rispetto alla quale si organizza il percorso generativo, definito da una serie di operazioni di "trasformazione" avvenute per *articolazione,* movimento necessario per far sì che da un mondo discontinuo si giunga a uno semiotico.

Il percorso generativo rende conto della realizzazione del fare del soggetto narrativo, possibile rispetto a specifiche condizioni preliminari riferite alle competenze modali, la cui acquisizione determina l'operazione di trasformazione.

Tale condizione risulta essere la medesima a livello epistemologico, in cui il soggetto per definirsi conoscente, deve attraversare necessariamente vari stadi, alla cui origine vi è un modo di esistenza virtuale e potenziale per poi terminare con quello realizzato.

Alla base del funzionamento di tale percorso, vi è una sorta di "praesentia in absentia" che è *l'esistenza semiotica*, la manifestazione del senso e dell'essere appunto, dati rispetto a un insieme di condizioni e precondizioni "potenziali" antecedenti e preliminari.

"L'essere del mondo e del soggetto non riguardano la semiotica ma l'ontologia, quel che intravediamo è la manifestante di una manifestata" (Greimas, Fontanille [1991],1996 p.9).

Una volta riconosciuta tale premessa, è possibile comprendere la definizione che i due autori attribuiscono al mondo naturale, rispetto a una teoria incentrata sulle passioni.

Greimas e Fontanille dimostrano l'azione di una natura (spazio dell'essere) nel ricostituire una razionalità semiotica; come Sedda chiarisce: "la natura dà al progetto semiotico generativo la possibilità di confermare la sua scientificità attraverso la riconfigurazione della sua architettura concettuale" (Sedda 2012, p.63).

Alla base di una semiotica delle passioni risiede infatti un processo di costituzione di un particolare universo di senso, riguardante unicamente le configurazioni passionali, definito rispetto a proprie e specifiche condizioni e precondizioni, situate in un mondo extrasemiotico.
Tra queste, rientra la mediazione del corpo e delle sue categorie *propriocettive*[8], agenti nel definire un particolare sentire, rispetto al quale l'esistenza semiotica può omogenizzarsi; il processo di omogenizzazione del senso si ottiene così a partire dalla mediazione del corpo, agente nel sospendere ogni forma di legame tra le figure e il loro significato, al fine di produrre un senso altro, proveniente dalla sensibilizzazione di uno spazio naturale.
A partire dalla mediazione del corpo e dunque dall'intermediazione tra le sue categorie propriocettive e quelle interocettive ed esterocettive, il mondo dall'essere "stato di cose" diviene uno "stato del soggetto"; per tale ragione, il *sentire* risulta essere la precondizione richiesta per far sì che possa realizzarsi il funzionamento del discorso epistemologico.
Rispetto a ciò dunque è la natura, lo spazio dell'essere, che in qualità di *Destinante* permetterà al soggetto di congiungersi con un puro sentire, in contrasto con la sua stessa parte razionale. Per quest'ultima, infatti, il soggetto una volta reso corpo rappresenterà un *anti-Soggetto,* in quanto produttore di un sentire incontrollato e privo di ragione; per questo, prevarrà il bisogno di "addomesticarlo" cioè di incorporare tale condizione a una razionalità, rendendolo dunque traducibile all'interno di uno spazio semiotico.
Ciò comporta la trasformazione della definizione di un anti-soggetto attribuito al sentire del corpo in un vero e proprio *oggetto di valore,* con il quale la razionalità semiotica deve congiungersi; ciò avviene poichè il sentire una volta tradotto, rappresenterà la parte mancante alla razionalità. Così, infatti, Greimas e Fontanille affermano:

> È per questo che il soggetto epistemologico della costruzione teorica non può presentarsi come un puro soggetto "razionale": in effetti nel suo percorso che conduce all'avvento della significazione e alla sua manifestazione discorsiva, incontra obbligatoriamente una fase di "sensibilizzazione" timica (Greimas, Fontanille [1991],1996, p. 6).

Dunque secondo la prospettiva teorica dei due autori, il mondo naturale corrispondente al "mondo dell'essere", si pone a un livello epistemologico profondo, in cui risiedono i concetti *di tensitività* e di *foria,* agenti nel definire un'articolazione parallela differente.
La tensitività, infatti, rappresenta la condizione affinché possa svolgersi un determinato processo, rispetto al quale il mondo naturale si realizza nei confronti del corpo del soggetto.
La tensitività rappresenta una precondizione necessaria ma non sufficiente per l'identificazione di questo mondo "ontico", in quanto a questa si aggiunge la sensibilizzazione del discorso passionale, che rende conto di un moto opposto rispetto al primo. Questa volta, è infatti il soggetto che si protrae verso il mondo naturale e non viceversa, trasformandolo in *mondo umano*, poiché riorganizzato a suo modo. Da ciò, si avrà il dispiegamento della figuratività, cioè della rappresentazione di ogni manifestazione passionale; in quest'ultima, il corpo in qualità sia di luogo di

[8] Fontanille (2004) identifica la *propriocettività* come il termine complesso della categoria *interocettività/ esterocettività*, considerando appunto il corpo come l'entità comune sia all'io che al mondo. È dunque solo grazie alla mediazione del corpo che potrà realizzarsi un processo di semiosi, definito dalla messa in relazione del piano dell'espressione (di origine esterocettiva) e di quello del contenuto (di origine interocettiva).

transito sia di patemizzazione, diviene il protagonista della "messa in scena passionale", in quanto è a partire da esso che può avvenire l'accesso all'universo del senso.
Tale fenomeno è descritto con il concetto di foria (Ivi, p.13), definito da tutte quelle passioni identificabili come "masse timiche", prive ancora di determinazione e di articolazione semiotica, la cui forma si otterrà solamente nel momento in cui il senso subentra in tale spazio, mediante un determinato "sentire".
Così come anche Sedda (2012) chiarisce, lo spazio extrasemiotico si definisce rispetto alla necessità di cogliere il momento in cui l'essere sfiora il mondo del senso, all'interno di uno spazio definibile non come ordinato ma neanche come completamente amorfo.
Dalla comune posizione strutturale degli autori trattati, è interessante approfondire la questione con un'analisi sulle forme di traduzione e di correlazione tra i due piani (cfr. Sedda 2012 in Marrone 2012, p. 65), semiotico ed extrasemiotico.
È a tal proposito che per Greimas e Fontanille, ciò che garantisce la correlazione tra i due piani è un movimento di *emersione* che parte dallo spazio della natura, in cui irrompe una "scintilla di senso" che dal caos giunge all'ordine; ciò avviene a partire dall'azione del corpo del soggetto che da un movimento di emersione guidato dal suo stesso sentire, traduce la natura all'interno del proprio spazio umano. L'esito di tale operazione riguarderà la definizione di uno specifico spazio di confine che pone in connessione sia le precondizioni della significazione, riguardanti uno spazio semiotico sia quelle di definizione di un orizzonte ontico, relativo a uno spazio extrasemiotico associato al naturale, e dunque all'essere.
La ricostruzione delle prospettive teoriche descritte sul mondo naturale permette dunque di poter condurre uno studio semiotico rivolto alla questione naturale, dalla quale prenderanno forma i diversi effetti di senso di una "natura" colta come prodotto culturale.

1.4.2. La "natura" come effetto di senso

Dalle teorie greimasiane sul mondo naturale e sulla dimensione della sensibilità, nella seguente sezione la questione della natura verrà affrontata a partire dal suo inevitabile legame con la significazione; ciò che verrà dimostrato è infatti il carattere culturalmente costruito della definizione di tale concetto, reso un fatto unicamente sociale.
Trattare il tema della natura da un punto di vista semiotico implica inevitabilmente un andare oltre il senso originario riguardante una entità e singolarità oggettiva, al fine di concentrarsi sulla sua dimensione sociale, agente nel definirne differenti identità e forme; ciò avviene infatti rispetto a una molteplicità di programmi, di passioni collettive e in generale di valori e controvalori (cfr. Marrone 2011, p.10).
Dallo studio di tale concetto, verrà infatti dimostrato che la distinzione tra la *natura* e la *cultura* non presenta alcun carattere di universalità ma anzi al contrario rappresenta unicamente una tra le ipotesi ontologiche diffuse; si ritiene infatti che i confini semantici di tali concetti, non saranno mai circoscritti a livello definitivo, poiché variabili di volta in volta a secondo di ogni singola cultura. Perciò risulta necessario e inevitabile andare oltre l'accezione di una natura identificata come mondo della necessità e della causalità scissa dal mondo culturale, rendendo conto di una realtà in cui invece domina il soggettivismo.

Marrone in *Addio alla Natura* (2011), affronta la questione della natura dimostrando l'identità prettamente sociale e culturale di un concetto non più singolare (la Natura), ma piuttosto plurale, equivalente a una molteplicità di nature e più correttamente a effetti di queste; esse infatti divengono soggette a continue risemantizzazioni, da parte di differenti modalità di concretizzazione e rappresentazione. Di conseguenza, al concetto di natura non potrà corrispondere alcun carattere di stabilità, ma anzi al contrario in questo verranno identificate molteplici realtà ambientali, prodotte da specifiche scelte di negoziazione tra diversi attori sociali, come quelli scientifici o politici.

Si riflette così sull'esistenza di due differenti accezioni del concetto di natura, la prima data come un *fatto oggettivo*, un principio operante*,* e una realtà fenomenica a sé stante ed esistente indipendentemente dall'uomo, un insieme organizzato, studiato dal sapere scientifico; si ricorda però che il *fatto* si definisce sempre in termini plurali, mai singoli, in quanto può essere colto solamente all'interno di una rete di eventi in relazione tra loro. Per tale ragione, tali fatti una volta ripensati nella loro concretezza divengono inevitabilmente degli eventi, percepibili sempre rispetto ai loro effetti e dunque rispetto a un'interpretazione posteriore; diviene così impossibile separare la natura, in qualità di *fatto* dalla sua interpretazione e rappresentazione: "ogni fatto sta in una sequenza di fatti che di per sé ne danno una interpretazione; viceversa, ogni interpretazione è un fatto che ne inanella tanti altri" (Marrone 2011, p.114).

Da ciò deriva la necessità di giungere alla seconda accezione, dalle quale poter trarre il superamento dell'identificazione di una natura come alterità e fatto fenomenico. Tale accezione riguarda una natura dipendente dall'uomo, identificata e riconosciuta da esso in qualità non di mezzo per i bisogni umani, ma di valore. I *valori* rispetto al *fatto* in sé emergeranno sì successivamente ma è solo nel momento in cui verranno costruiti che permetteranno a quest'ultimo di essere colto, a partire da un punto di vista umano; di conseguenza, risulta necessario invertirne la prospettiva, poiché i valori una volta agenti nella definizione e interpretazione dei fatti esterni verranno inevitabilmente prima di essi.

La semiotica, occupandosi della ricostruzione dei sistemi di valore, dimostra che questi possono essere non solo trasformati ma anche distrutti, per tale ragione come è stato definito per i fatti anche per i valori, la loro identità sarà esclusivamente plurale; infatti, i valori non si costituiscono mai singolarmente ma sempre in relazione e in conflitto tra di loro, in cui uno prevarrà su un altro.

Per dirla in altri termini, come dimostra Lévi Strauss (1978), la definizione degli elementi naturali come entità oggettive è sempre il risultato di una loro "demitologizzazione", rispetto alla quale dunque prima verrà il mito e poi la sua oggettivazione.

Così secondo tale prospettiva, a una specifica rappresentazione e interpretazione della natura deriverà sempre un determinato modello di società, dimostrandone il carattere prettamente sociale e culturale; per tale ragione, la separazione tra il mondo naturale e il mondo sociale risulta essere accettabile unicamente in qualità di esito di una costruzione orientata a livello ideologico, prodotta esclusivamente dal secondo termine. I concetti di uomo e di natura non possono dunque essere definiti come dati ultimi, ma al contrario come dotati di significati e valori, costruiti sempre in una determinazione reciproca.

Quindi, rispetto a quanto finora ricostruito, ciò su cui ci si concentra nel presente studio non riguarda un principio univoco e di ordine necessario e oggettivo, ma piuttosto una molteplicità di nature prodotte e continuamente variabili da uno specifico assetto culturale; è a partire da

quest'ultimo, infatti, che non si potrà parlare di natura ma piuttosto di una sua specifica accezione.
Da qui deriva l'esistenza di un *multinaturalismo*, rispetto al quale le entità sia umane che non umane vengono riconosciute come risultati di un processo di senso, variabile rispetto a uno specifico universo antropologico; sulla base di una distinzione culturale del concetto di natura, derivano così le modalità e i criteri secondo i quali i luoghi vengono identificati come naturali e diversificati da quelli umani e domestici.
Come descrive Marrone, "è in funzione del tipo di civiltà, di governo e di società che si determina la natura: una natura fatta e disfatta dall'uomo, la quale si dà come rifugio e come antidoto, come residuo e come immagine utopica, come luogo dove tornare e come ambiente in rovina" (Marrone 2011, p.115).
È da ciò che si sostiene l'esistenza non solo di una molteplicità di nature, ma anche di un intreccio di culture che ibridandosi dimostrano la presenza di un'*interculturalit*à; tale posizione risulta più adatta di quella precedentemente definita, poiché da essa si coglie non unicamente un senso plurale dei due termini, definito dal multinaturalismo /multiculturalismo, ma anche una loro traducibilità.
Si giunge così inevitabilmente all'esistenza di un'*internaturalità,* definita da un insieme di nature percepibili non come realtà date ma al contrario come esiti di una serie di incroci fra disposizioni ontologiche differenti e plurali (naturalismo occidentale, animismo, totemismo etc.).
Il termine di *internaturalità*, così come quello di *interculturalità* definisce quindi le cose sempre rispetto a una loro relazione reciproca, la cui identità emerge per differenza e opposizione rispetto a un'altra.
Fabbri nell'intervista tenuta nel 2012 dedicata al *naturalismo* (in Marrone, a cura, 2012, p. 25), affronta semioticamente la questione della natura in riferimento alla sua *traducibilità*, condizione indispensabile per far sì che il mondo esterno, possa essere colto come significante.
Come si passa dunque da un mondo *fenomenologico*, caratterizzante i fatti naturali, sensibili e oggettivi, a uno prettamente *semiotico*?
È su tale questione che Fabbri invita a riflettere i suoi lettori. Egli negando ogni forma di opposizione tra fatti e valori, identifica i fatti esterni come il prodotto di una determinata strategia di oggettivazione, responsabile di metterli a comunicare.
Fabbri spiega ciò riflettendo sugli studi degli scienziati, e su ciò che permette la loro condivisione anche ad altri studiosi di paesi differenti; ciò che sostiene Fabbri è che quel che garantisce la relazione tra studi differenti è una loro necessaria base condivisibile anche a paesi lontani, dalla quale poter riconoscere l'oggettività dei fatti e degli esperimenti studiati.
Secondo tale prospettiva, dunque, Fabbri dimostra che la condizione di oggettività e dunque di referenza non sono altro che un *effetto di discorso,* raggiunto a partire dalla condivisione di una specifica strategia di comunicazione. Il sistema di denominazione delle cose esterne determina così non solo il modo di comunicare i fatti esterni e naturali ma anche il modo di interpretarli e di valorizzarli.
Per tale ragione, il concetto di natura per significare in una certa cultura, non può che richiamare alle sue molteplici forme di derivazione della sfera del "naturale", che Marrone (2024, p.24) chiama *sotto-aree;* queste ultime si costituirebbero a partire dallo slittamento che dal dominio di una "natura" corrispondente a un ambiente esterno e indipendente, giunge fino a quello sociale, dove risiedono i comportamenti e soprattutto i valori costruiti dall'uomo.

Secondo una specifica costruzione valoriale del termine natura, l'identificazione dell'aggettivo *naturale* richiama a una molteplicità di accezioni, come "sostenibilità", "genuinità" o ancora "freschezza" o "autenticità".
Come emergerà dai *case study* affrontati in questa tesi, tali accezioni agiranno nella costituzione di specifiche e differenti predisposizioni assiologiche sia euforiche, come quelle riguardanti un sentimento di "entusiasmo" nei confronti di un ritorno alla natura, sia anche disforiche; queste ultime si riferiscono per esempio all'acquisizione di uno stato generale di dramma nei confronti di una natura da dover recuperare.
Da ciò, si dimostra il legame inscindibile tra la dimensione della natura e quella dei discorsi sociali produttori di una specifica valorizzazione di essa; tra i molteplici, si fa accenno a uno di quei discorsi maggiormente diffusi, tra i più *efficaci* a livello mediatico, costruiti rispetto a una specifica strategia comunicativa. Ci si riferisce al *discorso ecologista*, agente oggi nella sfera cognitiva e pragmatica ma soprattutto patemica diffondendo una generale crisi della natura.
A tal proposito per poter dimostrare quanto finora descritto, risulta interessante indagare su alcune delle modalità e strategie comunicative di tale discorso, dalle quali il concetto di natura è stato costruito, tematizzato e valorizzato a livello sociale, facendo emergere uno specifico "effetto di senso".
Per poter attuare ciò, come oggetto di studio sono state selezionate due campagne pubblicitarie di sensibilizzazione diffuse online e dedicate alla questione naturale; tali testi sono stati selezionati e confrontati poiché utilizzano entrambi la medesima strategia discorsiva, rispetto alla quale il concetto di "natura" e in particolare quello di dramma ecologico è stato tematizzato in maniera fortemente disforica.
La prima campagna di sensibilizzazione (fig.2) è stata realizzata dall'associazione ambientalista "Trash Hero"[9], con l'obiettivo di diffondere uno stile di comportamento sostenibile nei confronti dello smaltimento dei rifiuti; la campagna è stata realizzata nel 2019 dall'agenzia pubblicitaria "The Leo Burnett Group Thailand".
Come si vede, l'immagine mostra visivamente la gravità del danno ecologico nel caso in cui una bottiglia di plastica venga dispersa nell'ambiente; anche grazie alla scritta "gone in 1 second, gone in 450 days" risulta abbastanza chiaro il senso che la campagna vuole diffondere: basta un solo secondo per abbandonare della plastica nell'ambiente naturale, mentre servono centinaia di anni per far sì che si decomponga.
La campagna fortemente educatrice, agendo a livello sia cognitivo e interpretativo che pragmatico ha l'obiettivo di costruire un potenziale *osservatore modello* competente rispetto alla giusta prassi da assumere nei confronti della salvaguardia dell'ambiente; l'osservatore, infatti, grazie alla campagna mediatica potrà conoscere e comprendere le potenziali conseguenze ambientali di un gesto descritto come irresponsabile e scorretto, poiché fortemente dannoso per la natura.
Da quanto rappresentato dal testo si può dunque ammettere la pertinentizzazione di una idea di natura debole e indifesa rispetto alle azioni umane, da dover quindi salvaguardare per poterne garantire l'esistenza.

[9] Si veda: https://trashhero.org/, consultato il 12 dicembre 2024.

La seconda campagna selezionata è stata prodotta a Berlino da una ONG tedesca "Bund"[10] impegnata nella protezione ambientale, la quale ha diffuso molteplici immagini in cui sono state rappresentate alcune specie animali imprigionate tra le lancette di un orologio. La questione climatica anche in questo secondo testo d'analisi è stata tematizzata a livello temporale, coinvolgendo specifiche marche aspettuali, tra le quali quella della durativ ità; la crisi ambientale e la sua drammaticità vengono infatti tematizzate ed esaltate mediante il ricorso all'evidenza di un tempo incontrollabile e sfuggente. Il messaggio anche in questo secondo caso, risulta abbasta definito ed esplicitato dalle modalità fortemente disforiche di rappresentare il tema della natura: ogni 60 secondi una specie muore e per questo ogni minuto conta per comportarsi responsabilmente. Questa volta la strategia utilizzata agisce soprattutto a livello patemico, catturando l'attenzione dell'osservatore a partire da una rappresentazione fortemente crudele della realtà; l'obiettivo è infatti quello di influenzare le emozioni e le predisposizioni emotive di un potenziale enunciatario, nei confronti di una generale causa ambientalista.
Anche se le modalità di costruzione e di rappresentazione utilizzate dalle due campagne sono differenti, la strategia di sensibilizzazione rispetto alla quale si riconosce la loro efficacia sembra essere la medesima; infatti, sia la prima che la seconda comunicano un'idea di natura priva di alcun potere, rispetto a un'azione umana che possiede un totale controllo su di essa.
Ciò pone in evidenza quanto la questione naturale una volta resa l'oggetto di una molteplicità di narrazioni e di discorsi declinati a livello visivo e discorsivo, possa coinvolgere ogni dimensione del senso, da quella pragmatica e cognitiva a quella prettamente passionale.

Fig. 2 - Campagna pubblicitaria "Trash Hero"

[10] Per un approfondimento circa l'attività dell'ONG, si veda il loro sito ufficiale, consultato il 12 dicembre 2024: https://www.bund.net

Fig. 3 - Campagna pubblicitaria "Bund"

Come dimostrano anche gli studi di Peverini (in Marrone, a cura, 2012, p. 219) dedicati alle strategie dei discorsi ecologisti, risulta necessario indagare sulle differenti modalità con le quali il tema della natura viene diffuso e rappresentato a livello mediatico; lo studio è infatti utile per poter dimostrare quanto tale concetto si dispieghi oggi come un effetto di senso prettamente sociale e culturale.

La dimensione mediatica non risulta però l'unica dalla quale si diffonde una certa pertinentizzazione della natura, in quanto anche a livello economico o commerciale questa viene tematizzata secondo svariate logiche e modalità.

In particolare a livello commerciale, il discorso più diffuso risulta oggi quello *biologico*[11], rispetto al quale il tema della natura è comparso per la prima volta nell'universo dei consumi; quest'ultimo agisce nel diffondere un'idea di natura e di naturalità da poter attribuire anche ai prodotti di consumo non solo alimentare, mediante specifiche strategie di marketing.

Tra queste, si ricorda quella agente sulle modalità di costruzione delle confezioni (cfr. Marrone 2011), componenti determinanti nel comunicare una certa "naturalità" delle merci; nella maggior parte dei casi, per esempio, ciò viene attuato a partire da una specifica strategia comunicativa che per esaltare la naturalità intesa come originaria e incontaminata tende a negare ogni forma di costruzione e artificializzazione.

Questo avviene mediante la diffusione di packaging resi sempre più *imperfetti* dall'uso di determinati colori o di scelte di estetizzazione, al fine di trasmettere un certo valore di *naturalità*;

[11] Si fa riferimento agli studi di Marrone sugli oggetti di consumo biologici, diffusi rispetto a una particolare strategia di vendita che riconosce nel "naturale" valori di genuinità, di verità o ancora di trazione. (cfr. Marrone 2011, pp.67- 71).

tale strategia risulta efficace poiché nell'immaginario comune il valore di natura viene euforicamente riconosciuto a partire dalla negazione di qualsiasi azione umana, artificiale e dannosa. Come descrive Marrone, "la confezione è appositamente fatta male, sciatta, quasi per ostentare la scarsa importanza che le si attribuisce, il disvalore di cui essa è ammantata" (Ivi, p.78).
Le logiche e le strategie di marketing del biologico hanno infatti l'obiettivo non soltanto di condizionare le scelte di acquisto di ogni consumatore ma anche di definire e diffondere specifiche *forme di vita*. Spesso, infatti, all'origine di una certa scelta di acquisto di un oggetto biologico, non vi è unicamente un bisogno prettamente *pratico* ma al contrario un desiderio di realizzazione a livello *utopico* di uno specifico pensiero etico o ideologico. Si può infatti cogliere come una delle "figure locali" (Lorusso 2022, p.130), espressioni attraverso le quali si condensa il sistema di senso globale di uno stile e di una forma di vita[12] sostenibile, oggi sempre più condivisa.
Il consumatore, infatti, acquistando un prodotto biologico rafforza inevitabilmente a livello *euforico* la propria idea di natura, pensata in connessione a un mondo salutare e benefico per l'uomo. L'adesione al consumo biologico potrebbe infatti fungere da espressione di una specifica modalità di vivere in armonia o in contrasto con l'ambiente e in particolare con la natura. Infatti, Marrone rileva che: "gli oggetti di consumo sono portatori relativamente inconsapevoli di propri discorsi, pareri, pensieri, norme di vita" (Marrone 2012, p.67).
Come dimostrato dunque, la questione della natura risulta oggi essere un fatto unicamente culturale, politico e dunque inevitabilmente semiotico, divenendo l'oggetto di una molteplicità di racconti, sia euforici ma anche disforici, dispiegati soprattutto oggi in una epoca di crisi ecologica, quale è la nostra.
Si può dunque ricostruire il filo conduttore dei molteplici discorsi sociali, definito dal comune obiettivo di diffondere una idea di natura valorizzata non più come un nemico da contrastare ma al contrario come un oggetto di valore da difendere, dotato di un certo diritto di cura e di protezione; il tema della natura richiama infatti a un ormai sedimentato pensiero sull'ambiente, da cui ha origine l'ecologia.
Alla base di ciò risiede un drastico cambio di prospettiva, rispetto al quale l'identificazione di un mondo naturale come "altro", distante e selvaggio ha lasciato il posto a una idea di natura fortemente implicata nella vita e nelle dinamiche sociali.
Cosa diviene dunque oggi la natura e come viene rappresentata e risignificata in un'epoca post-pandemica e in generale di crisi ecologica? Risulta illusorio pensare di poter instaurare oggi un nuovo dialogo e rapporto armonioso e conviviale con la natura? È da questi interrogativi che risulta necessario partire per poter interpretare e comprendere la natura come un *effetto di senso* discorsivo e culturale.

[12] Ricostruendo semioticamente la dinamica delle forme di vita, Lorusso (2022) riconosce che esse attraverso i loro dettagli, le loro figure comuni, esprime una forma di senso comune.
"Il senso comune vive di dettagli densi, che condensano forme di vita complesse, che non sono universali ma neanche sprezzature individuali" (*Ivi*, p.130).

1.4.3. L'emergere di una nuova era: la svolta epocale dell'Antropocene

> Immaginate i nostri discendenti nell'anno 2200 o 2500. Potrebbero paragonarci ad alieni che hanno trattato la Terra come se fosse una semplice sosta per fare rifornimento, o peggio ancora, caratterizzarci come barbari che hanno depredato la loro stessa casa (Crutzen, Schwagerl 2011).

Da quanto è stato ricostruito nel precedente paragrafo (*1.4.2.*), ciò che emerge in un'epoca ben descritta dal chimico e Premio Nobel Paul Crutzen, è la consapevolezza sociale dell'identità da dover riconoscere oggi alla *natura*; natura che come ha dimostrato il sociologo Baudrillard (1968) in uno dei suoi molteplici studi sul conflitto e sull'inconciliabilità tra la natura e la cultura, è stata resa intersoggettiva, un soggetto partecipante alla dimensione sociale e urbana. Ad essa è stata di fatto riconosciuto un sistema di diritti, orientati ad allontanare sempre di più la considerazione di una natura data come alterità, ma al contrario ritenuta un attore con il quale dover ristabilire un nuovo legame.
Il raggiungimento di tale consapevolezza risulta derivare dalle conseguenze sopraggiunte nella nuova epoca nella quale oggi viviamo, l'*Antropocene*[13], in cui si è compreso che l'azione degli esseri umani ha la forza di cambiare il corso naturale delle cose (cfr. Bonneuil, Fressoz 2015).
L'Antropocene dichiara di fatto la fine dell'epoca della modernità, dell'*Olocene*, dalla quale si sta diffondendo una nuova visione del mondo; l'irruzione di un *avanzamento concettuale* (cfr. Latour 2015) di tale importanza risulta fortemente connesso al momento in cui è subentrata una maggiore consapevolezza sociale nei confronti di una natura, interpretata oggi come nuovo soggetto, di cui gli esseri umani stanno sempre più perdendo controllo.
La definizione dell'Antropocene ha così cancellato ogni forma di dualismo tra la sfera della natura e quella della cultura, nonché negato l'esistenza di una società separata dalla finitezza della terra; è di fatto subentrata un'epoca in cui le relazioni tra l'umanità e il mondo naturale sono drasticamente mutate, poiché gli esseri umani sono divenuti una forza della natura al pari di tutte le altre. Come infatti scrivono gli autori Pellegrino e Di Paola: "è subentrata un'epoca in cui la vita sociale, culturale e politica si intrecciano con l'esistenza naturale della materia e dell'energia sulla Terra" (2018, p. 43).
Ricostruendo l'origine del termine, il concetto di Antropocene è stato diffuso per la prima volta negli anni ottanta dal biologo naturalista Eugene F. Stoermer e adottato successivamente, nel 2000, da Paul Crutzen; come scrivono gli autori:

> Considerando i crescenti impatti delle attività umane sulla terra e sull'atmosfera, e a tutte le scale, compresa quella globale, ci sembra più che appropriato sottolineare il ruolo centrale dell'uomo

[13] Il concetto di Antropocene si può definire rispetto a due diverse prospettive: le scienze naturali e le scienze sociali. Le prime presentano l'Antropocene come una nuova epoca della storia naturale del pianeta, caratterizzata da un notevole impatto della specie umana sulla terra, trattata in qualità di *sistema*; i principali ambiti attraverso i quali è stato misurato tale impatto sono il consumo dei prodotti primari e dell'acqua, l'uso umano del suolo e l'impatto sulla biosfera. La prospettiva delle scienze sociali invece, sulla quale si concentra la presente tesi, tratta di un'epoca in cui la civiltà umana è divenuta la principale responsabile delle alterazioni del funzionamento della Terra; essa analizza l'impatto cumulativo della civiltà umana, considerando in particolare fenomeni come l'urbanizzazione, le trasformazioni del paesaggio, l'accumulo di rifiuti e l'estrazione intensiva di risorse (cfr. Pellegrino, Di Paola 2018, p. 42).

> nella geologia e nell'ecologia, proponendo di utilizzare il termine "antropocene" per l'attuale epoca geologica (Crutzen, Stoermer 2002, p. 23).

Come ben racconta Serres (1990), il concetto di Antropocene è stato coniato per designare l'attuale epoca geologica, nella quale le azioni umane si volgono insieme contro il mondo, contro una natura che tende oggi a rispondere reagendo globalmente alle nostre azioni locali; per questa ragione, se ne deve riconoscere un suo nuovo e potenziale diritto. Ciò secondo il filosofo, comporta la ridefinizione dell'originario contratto sociale, mediante la stipula di un diverso *contratto naturale*, dal quale ricostituire un nuovo legame di reciprocità: quanto la natura fornisce all'uomo, tanto il secondo deve rendere alla prima, divenuta un "soggetto di diritto" (cfr. *ibid*.). Il contratto, secondo Serres, può realizzarsi solamente a partire dal riconoscimento sociale di un medesimo mondo, vissuto e condiviso con le altre forme di collettività, sulla base di un principio di uguaglianza tra i nostri interventi globali e la globalità del mondo.

> Ogni contratto crea un insieme di legami, di cui la rete canonizza certe relazioni; oggi la natura si definisce attraverso un insieme di relazioni la cui rete unifica la terra intera. Il contratto naturale connette in una rete il secondo al primo (Serres [1990], 2019, p. 34).

Rispetto a questo fenomeno, infatti, si è dispiegato nell'orizzonte sociale un cambio di prospettiva, dal quale deriva una nuova concezione di natura, né completamente intatta né completamente artificiale; si tratta di un'idea natura *ibrida*[14], da dover proteggere, di cui l'uomo si sente sempre più responsabile.
Dunque, riconoscendo come assunto che vi siano ancora posizioni differenti e contrastanti sulla questione[15], nell'epoca definibile come "post naturale" (cfr. McKibben 1991, 1994), il mito occidentale di una "natura selvaggia" e incontaminata viene sostituito dall'acquisizione di una nuova consapevolezza; quest'ultima si riferisce all'impossibilità oggi di vivere e instaurare con la natura una relazione armonica.
Al fine di ricostruirne le cause, gli elementi che hanno principalmente provocato il passaggio a all'attuale epoca dell'Antropocene sono molteplici, tra questi vi sono quelli legati al fenomeno dell'industrializzazione del XIX, come l'aumento di CO2 nell'atmosfera, la perdita della biodiversità o ancora l'aumento eccessivo di plastica; oltre ad essi, vi furono quelli più recenti risalenti alla guerra fredda, periodo che ha segnato l'avvio alla tecnologia nucleare. Quest'ultima però è stata interpretata come un fenomeno e una causa fin troppo restrittiva rispetto

[14] Secondo Pellegrino e Di Paola (2018), il concetto di *natura ibrida* nell'epoca dell'Antropocene richiama a una mescolanza fra elementi naturali e artificiali, che esclude ogni forma di demarcazione.
[15] La definizione di "anthropos"-centrismo solleva molteplici problemi, poichè tende a diffondere una generalizzazione eccessiva delle responsabilità dei disastri ambientali e inoltre fa sorgere il rischio d'antropocentrismo. In conseguenza di ciò, nell'*environmental humanities* è insorto un dibattito, riguardante la proposta di nuovi prefissi, come quello del "CapitaloCene", riferito al concetto di capitalismo (cfr. Moore, a cura, 2016). La questione apre a un'indagine riguardante la prospettiva dei singoli discorsi, dai quali si sviluppa un preciso "concatenamento collettivo d'enunciazione della controversia" (cfr. Tassinari 2024, p. 38), che chiama in causa l'attribuzione di responsabilità di nuovi attori ed elementi.

all'espansione dell'Antropocene[16]. Tuttavia gli elementi considerati, anche se differenti, richiamano tutti a una condizione generale che contraddistingue l'epoca dell'antropocene, cioè quello della globalizzazione dell'*antrhopos;* quest'ultima è stata generata dalla capacità e responsabilità di certi collettivi umani di alterare determinati ecosistemi.

Per questa ragione, il termine richiama all'introduzione nella scena sociale di nuovi ruoli, valori e attori, esclusi nell'epoca precedente, il cui coinvolgimento dipende da un determinato ordine gerarchico. Come infatti spiega l'antropologo e professore Allen Thompson (2012), è sopraggiunta l'epoca in cui stanno sempre più diventando evidenti gli effetti e le conseguenze dell'azione umana, rispetto ai quali è subentrata la necessità di doversi adattare, al fine di potersi congiungere con un nuovo "tipo di valore dell'ambiente" (ivi, p.13).

L'era dell'Antropocene con la quale dobbiamo oggi convivere, ha innescato così una generale reazione globale, percepibile come una sorta di segno di adattamento, dalla quale derivano nuove scelte umane proiettate alla realizzazione di un futuro sostenibile; come si ricostruirà, l'affermazione di un nuovo immaginario urbano risulterà essere una chiara espressione e dimostrazione di ciò.

Inevitabilmente, una delle prime dimensioni sociali ad essere coinvolte è quella politica, rispetto alla quale sorgono nuove posizioni come quelle espresse dai movimenti ambientalisti; ne è un esempio il partito dei *Verdi*, responsabile di diffondere un nuovo attivismo ambientalista e un impegno sia locale che globale, finalizzato alla diffusione di nuove pratiche[17], stili di vita più sostenibili e duraturi per il benessere della collettività. Ciò dimostra che i problemi dell'etica dell'ambiente non possono non riguardare anche la politica e le sue modalità di agire, come infatti scrivono Pellegrino e Di Paola: "l'Antropocene è una questione politica perché è un affare che coinvolge l'umanità nel suo complesso -un affare di specie oltre che di classe e di popolazioni intere" (2018, p.188).

In particolare, la posizione ambientalista risponde al fine di reagire a decisioni politiche inefficaci e riferite solamente a una azione globale nei confronti dell'ambiente; quest'ultima, infatti, non ricade in nessun modo sugli aspetti quotidiani riguardanti la società civile, come l'inquinamento o la progettualità urbana. Per questa ragione, è subentrata una nuova politica dell'Antropocene, costituita da nuovi attori e da nuove decisioni, rispetto ai quali si diffondono rinnovate relazioni di *responsabilità* sia prettamente politiche che sociali.

La questione però richiama a numerose problematicità che a livello istituzionale non vengono tuttora risolte e ciò deriva dal fatto che le conseguenze dell'antropocene coinvolgono *in primis* la dimensione individuale degli stili di vita e di abitabilità della collettività; per questo, risulta

[16] https://www.lescienze.it/news/2024/03/08/news/epoca_geologica_antropocene-15323246/.

[17] A tal proposito, come esempio di una potenziale pratica sostenibile, dalla quale vengono promossi nuovi stili di vita, si riporta il progetto di creazione dei *giardini urbani;* questi ultimi, interpretati da Pellegrino come "una delle esperienze di natura più diffuse della nostra epoca" (2018, p. 224), sono il risultato di un insieme di azioni efficaci per la vita e il benessere collettivo. La loro presenza in numerose città europee infatti non produce inquinamento, anzi al contrario lo combatte, divenendo dei veri e propri siti di conservazione della biodiversità. Questi spazi risultano infatti efficaci per la promozione di nuove esperienze urbane, comunitarie, attive e "dal basso", programmate o spontanee. In particolare, il concetto di *giardino* verrà trattato nelle future analisi in qualità sia di prodotto di un intervento di recupero di spazi dismessi o precedentemente dotati di altre funzioni urbane, sia di conservazione e riattualizzazione della memoria di un luogo.

necessario ricreare un nuovo punto di connessione tra le decisioni individuali "dal basso" e quelle politiche, al fine di generare un livello di sensibilizzazione indispensabile per poter contrastare l'impatto ambientale.
Rispetto a quanto ricostruito, interesse sarà adesso trattare la questione dell'Antropocene a partire da una sua possibile interpretazione semiotica e connessione con il fenomeno di diffusione di un rinnovato immaginario urbano. Immaginario derivante da un'epoca contraddistinta da una generale predisposizione etica nei confronti dell'ambiente e di una natura, da dover tutelare in qualità di valore in sé[18], privo di una finalità strumentale. Sopraggiunta questa priorità, si diffondono così nuove pratiche di adattamento e nuovi stili di vita, la cui condivisione a livello collettivo (dal singolo abitante alla figura istituzionale) permette di poter definire oggi l'affermazione di un rinnovato immaginario urbano. Sono un esempio le azioni a basso consumo, come le energie rinnovabili o come vedremo nelle future analisi, la creazione e autogestione di spazi verdi all'interno dello spazio urbano.
A tal proposito, Latour scrive che "l'ambiente è la cosa che deve essere gestita, curata, presa in carico e custodita, in breve integrata e interiorizzata nella fabbrica stessa della comunità politica" (Latour 2011, p. 20).
Riassumendo quanto descritto, si può dunque sostenere un vero e proprio cambio di prospettiva antropocentrico: una nuova era della fusione umanità-natura; in essa si sedimenta un rinnovato legame di interdipendenze tra la natura e le sorti della società, rese connesse nel momento in cui l'azione e l'impatto umano trasformano la fisionomia del pianeta.
Da quanto ricostruito, risalire alla precisa data di inizio dell'epoca dell'antropocene risulta piuttosto complesso, in quanto vi sono molteplici interpretazioni[19] e ricostruzioni che cercano di trovarne la causa e il punto di rottura che l'ha generata, determinando differenti concezioni della natura; per questa ragione risulta necessario per il tema della presente tesi, indagare non su ciò che l'ha causata ma sulle modalità di come oggi stia agendo a livello sociale e in particolare urbano, diffondendo una nuova "culturalizzazione" della natura.
Tale questione non può che richiamare alla dimensione prettamente narrativa dell'antropocene, riguardante secondo l'antropologo Bonneuil (2015) quattro suoi principali contenuti, quello *naturalista, anti-dualista*, *catastrofista* e infine *eco-marxista*; per i temi trattati però, risulteranno pertinenti solamente i primi due, poiché sono quelli che seppur in maniera differente il complesso legame tra l'uomo e la natura.
Secondo Bonneuil la prima narrazione, *naturalista*, rende conto di una particolare fase dell'Antropocene, riguardante il nuovo movimento globale, innescato dall'impatto che oggi ha l'uomo sul pianeta e ricostruito dalle molteplici ricerche oggi portate avanti; è grazie a queste ultime, infatti che si sta diffondendo la consapevolezza per cui la natura sta sempre più divenendo un nuovo "agente geologico globale" (cfr. Pellegrino e Di Paola 2018, p.51) nonché un soggetto

[18]Risulta pertinente il riferimento al filosofo statunitense Dworkin (1993, pp. 102-103), il quale distingue due tipi di *valore in sé* da attribuire agli oggetti: il primo incrementale, riguardante una logica dell'accumulo rispetto alla quale più valore si ha meglio è, il secondo invece *sacro* e *inviolabile*. Quest'ultimo, a differenza del primo, si ha solo una volta che l'oggetto in questione esiste, un esempio riportato da Dworkin è quello della vita che una volta iniziata è importante che non venga distrutta.
[19] Secondo Crutzen, per esempio, l'era dell'Antropocene inizia a partire dalla prima Rivoluzione industriale, alla fine del Settecento (cfr. Crutzen 2002).

da tutelare e curare. Nella narrazione naturalista però, le questioni economiche e politiche non sembrano essere incluse, lasciando un considerevole vuoto sugli aspetti che oggi rientrano tra i principali interessati e implicati; il versante naturalista interpreta infatti l'antropocene come l'effetto non intenzionale di un agente biologico, totalmente depoliticizzato. Come problematizza Pellegrino: "La narrazione naturalista racconta una storia troppo semplificata della coscienza ambientalista" (Ivi, p.53).

Secondo Bonneuil la seconda invece, quella *anti-dualista*, è sorta dalle conseguenze che ha avuto l'irruzione dell'antropocene, sostenendo la necessità di dover considerare una natura non più indipendente e inerte ma fortemente implicata con le questioni umane.

Da questa narrazione deriva infatti il pensiero secondo il quale l'irruzione dell'antropocene abbia causato una nuova età del rischio, nella quale si è di conseguenza scoperto il legame tra la dimensione naturale e quella politica. Rispetto a ciò, risulta determinante far riferimento alla visione teorica di Latour (2000, 2015, 2017), antropologo che ha maggiormente diffuso il contenuto di una narrazione anti-dualista.

In uno dei suoi principali scritti *Politiche della natura* (2000), Latour presenta una particolare visione dell'antropocene, interpretata come una nuova era, instabile, in cui la terra è divenuta sensibile alle nostre azioni. Affrontando la questione naturale a partire dallo stretto legame che essa intrattiene con la politica, egli dimostra l'impossibilità di scindere questi due ambiti.

Secondo Latour, infatti, il pensiero di una scienza naturale come indipendente e neutrale proviene unicamente da un'operazione politica, derivante dal lavoro di ciò che chiama *Costituzione,* organismo privo di un sapere scientifico. In esso, infatti, scienza e natura occupavano due posizioni differenti, che Latour chiama *Camere*; una era occupata dalla Scienza, in cui veniva esclusa ogni procedura pubblica, poiché la realtà delle cose era stabilita unicamente dalla conoscenza scientifica, e l'altra dalla Politica, caratterizzata dai molteplici punti di vista sociali. Dall'esistenza di tale modello, considerato da Latour *illegale*, egli dimostra la necessità di giungere alla definizione di un nuovo organismo, unitario che chiama *collettivo*; esso è stato prodotto dal lavoro comune delle scienze e delle politiche, agenti al fine di unire al suo interno molteplici entità, non separando quindi gli oggetti della natura con i soggetti della società.

In esso viene infatti annullata ogni forma di dualismo, poiché definito dalla convivenza con un nuovo insieme di "popoli", i quali occupano un medesimo posto anche se diversi tra loro, come animali, piante e in generale molteplici ecosistemi. Si tratta di organizzazioni complesse, costituite da un insieme di individui, il cui valore è dato proprio dall'essere in relazione con un nuovo gruppo.

Dunque, da un antico modello in cui era prevista una netta separazione tra "l'assemblea delle cose e quella degli umani" (cfr. Ivi, p.33), nell'epoca dell'antropocene si perviene alla definizione di un nuovo organismo, in cui i suoi membri, umani e non umani, si estendono anche verso un esterno; infatti secondo Latour è necessario oggi dover prevedere la definizione di nuovi gruppi da rappresentare, trasformando la percezione di *Gaia* in "una configurazione di nuove entità politiche" (Latour 2017, p.283), entità dotate di una medesima voce, compatibile con quella degli altri agenti umani.

In tali collettivi, dunque, gli scienziati possono reagire alle posizioni politiche dei negazionisti e alla loro impostazione dualista della modernità solamente se si liberano della loro insita neutralità, riconoscendo la scienza del cambiamento climatico come premessa di ogni scelta politica.

Il ruolo degli scienziati non può così che divenire oggi anche politico, in quanto una volta negata ogni loro posizione di neutralità, gli viene attribuito un nuovo compito, riguardante la produzione di nuove soluzioni e compromessi; questi rispondono a quelle azioni umane, riconosciute come principali artefici degli squilibri di una natura, un tempo "silenziosa e inanimata" (cfr. Pellegrino 2018, p. 57).
A tal proposito, Serres sosteneva che il governatore responsabile delle questioni prettamente sociali, deve assumere il ruolo di fisico, al fine di inventare un nuovo contratto naturale, dal quale trarre il senso di una natura originaria, risalente alle condizioni in cui nasciamo.
Dalla prospettiva anti-dualista di Latour, si ricostruisce così una semiotica dell'antropocene, grazie alla quale poter comprendere gli effetti di ciò che tale fenomeno globale e in generale la crisi ecologica, stanno causando in determinate realtà sociali, riorganizzandole con nuovi processi di inclusione/esclusione (cfr. Tassinari 2024). Latour ricostruisce la definizione di una nuova soggettività, data dall'unione tra natura/cultura[20]; tale soggettività viene definita con il concetto di "ibrido" (1991), da non considerare come un termine complesso che unisce l'umano e il non umano. Latour in uno dei suoi principali testi *Non siamo mai stati moderni* (1991) attribuisce un senso differente a questo concetto, per poi sostituirlo con termini meno ambigui. Come Mattozzi (in Pezzini, a cura, 2023) rileva, Latour fa un uso diversificato del concetto di ibrido e del suo significato, riferito a differenti tipi di assemblaggio; un esempio di questi è dato dall'unione tra diversi attori riconosciuti per il ruolo di un unico attante, come nel caso dei collettivi politici, oppure dall'unione tra la natura e la cultura dalla quale deriva l'ibridazione tra umani e non umani.
Dalla posizione latouriana si comprende allora che l'antropocene non "supera" la demarcazione tra natura e cultura, ma va oltre questa, scoprendo nuovi modi di relazione, un tempo collocati unicamente nel campo della natura.
Latour di fatto insegna che l'antropocene non deve essere considerato come un'estensione dell'antropocentrismo, ma piuttosto come quell'epoca in cui sopraggiunge la necessità di una sua scomposizione in diversi popoli distinti (cfr. Latour [2015], 2020, p. 215).

1.4.4. La natura e l'antropocene secondo Bruno Latour

Per poter definire i presupposti della semiotica latouriana dell'antropocene è necessario soffermarsi sul particolare significato che Latour attribuisce al concetto di *natura*; quest'ultimo è trattato sempre in riferimento al complesso, instabile e inscindibile legame con la dimensione culturale, in cui l'uomo è protagonista. L'instabilità secondo Latour deriva dall'assunto del pensiero occidentale secondo il quale l'identità umana si riconosce sempre rispetto a una certa distanza nonché differenza con il mondo naturale; per questa ragione, gli effetti causati dall'antropocene hanno innescato non poche questioni.
Come precedentemente descritto, alla luce del sopraggiungere di una serie di trasformazioni e riconsiderazioni sociali, secondo Latour ciò che contraddistingue tale crisi è il fenomeno generale di ridistribuzione dei molteplici ruoli e capacità, attribuiti sia agli attori umani sia soprattutto a quelli naturali.

[20] Secondo Latour, la nozione di cultura non è che uno dei molteplici modi possibili con i quali l'uomo entra in relazione con gli altri (Latour 2003 in Consigliere, a cura, 2014, p.170).

A partire da tale epoca, non solo accade che gli scienziati cominciano a non disporre più delle precedenti certezze e responsabilità circa l'interpretazione dei fatti esterni, ma che in generale l'essere umano si è ritrovato indifferentemente coinvolto in quei fenomeni naturali che ha sempre documentato e interpretato; si sta infatti acquisendo sempre di più la consapevolezza della potenza delle azioni derivanti dal mondo naturale, non più oggetto muto, ma soggetto attivo.
Da qui, secondo Latour, deriva la controversia innescata dall'opinione pubblica nei confronti di una scienza del clima divenuta sempre più incerta, rispetto alla quale insorgono le azioni di coloro che Latour definisce "clima-scettici"; da ciò viene dimostrata la tesi latouriana secondo la quale ogni forma di opposizione tra il mondo dei fatti e quello dei valori tende oggi a venir meno (cfr.1.4).
"Descrivere è sempre e non soltanto informare, ma anche allarmare, smuovere, richiamare all'azione" (Latour 2020, p. 52), per tale ragione a ogni conoscenza scientifica viene sempre riconosciuta una specifica implicazione morale e di conseguenza politica. Ciò che Latour sostiene è la negazione di ogni forma di differenza scientifica tra i fatti, *costruzioni materiali e ideali*, i valori; da questa posizione deriva l'insorgere di una condizione di accettazione nei confronti di una sequenza incessante di azioni che in qualità di fatti, si trasformano in eventi per poi culminare in specifiche decisioni.
Alla luce di un graduale processo di inversione tra i poli della natura e della società, riconosciuti come *poli di forza* (cfr. Latour 1991), il tema della natura presenta una instabilità di fondo, prodotta dalle differenti visioni del pensiero degli occidentali.
Tra le visioni maggiormente diffuse secondo Latour vi è quella del naturalismo, pensiero secondo il quale il concetto di natura richiama tre elementi differenti; il primo riguarda una natura contrapposta al mondo sociale, il secondo l'insieme costituito da una Natura *non sociale* e da una sociale, esistente rispetto a un quadro di causalità occupato dalla prima. Il terzo invece, riflette sulla distinzione tra una Natura originaria e una esclusivamente sociale; rispetto a quest'ultima il concetto di natura presenta due diverse accezioni. Secondo la prima, la natura rappresenta una entità artificiale e addomesticata, creata dall'uomo e di conseguenza non esistente nella realtà esterna. Al contrario nella seconda accezione, la natura è concepita in riferimento al mondo naturale, nel senso globalizzante del termine, al quale mondo l'uomo appartiene. Secondo tale visione, il termine Natura riunisce a sé, sia una natura non umana sia una costituita rispetto a una molteplicità di livelli di determinazione, dal più generale fino a quello sociale.
Escludendo ogni forma di teorizzazione assoluta, secondo Latour la soluzione per poter sfuggire a questa instabilità di fondo riguardante il concetto di natura, è andare oltre la sua stessa definizione, ricercando piuttosto un termine univoco, di tipo politico.
Ciò a cui si riferisce è proprio il modello già trattato del *collettiv*o, grazie al quale poter tornare a una condizione di "pace" e di equilibrio di forze sia umane che non; alla politica viene infatti riconosciuto un ruolo determinante nel riunire l'insieme dei compiti delle varie entità, sia umane che naturali, dalle quali prende forma il mondo comune.
Come Latour dimostra (1991), si tratta di un modello che non riunisce a sé una natura non umana e una sociale, ma anzi al contrario rifiuta ogni forma di assemblaggio tra esse; secondo questa prospettiva, il polo della natura e quello della cultura non corrispondono a degli esseri del mondo ma piuttosto a differenti forme di organizzazioni politiche.

Ciò che Latour teorizza è una particolare filosofia della *politica della natura*, in cui viene meno una forma di Scienza superiore e assoluta; a tal proposito, Latour dimostra che non esiste e non è corretto sostenere una Scienza superiore riguardante un'epistemologia comune. Questa viene infatti sostituita da molteplici discorsi scientifici, prodotti da pratiche strategiche differenti e non comparabili.
Intrecciando le capacità scientifiche con quelle politiche, Latour parte proprio dall'azione del movimento sociale dell'*ecologia politica*, che sembra non aver ancora compreso come relazionarsi con la sfera naturale; ciò deriva dal fatto che tale movimento non riesce a disumanizzare la natura, trattandola sempre rispetto a una partecipazione fin troppo stretta e invadente con gli esseri umani (cfr. Latour [1999], 2000, p. 20).
Infatti, rispetto a quel che si crede, Latour dimostra che l'ecologismo non combatte la crisi di una natura generale, ma piuttosto della sua oggettività, riguardante un mondo di oggetti non più stabili e definiti dai principi di causalità, efficienza e di verità; questi ultimi sono infatti sostituiti oggi da quelli creati dall'uomo e dalla sua produzione industriale, scientifica e tecnica. È in tali oggetti, totalmente differenti dai primi, che si ritrovano le cause dell'attuale emergenza ecologica (un esempio riportato da Latour è quello dell'amianto).
Ciò che sostiene Latour è che nel momento in cui la natura è stata resa l'oggetto del dibattito degli ecologisti, non può essere più protetta e trattata come una entità unica e originaria, divenendo unicamente una questione sociale; per questo la natura, dal costituire "una serie ordinata di esseri", è divenuta una entità politica, dimensione umana dalla quale non può più scindersi.
Tale condizione ha permesso così di porre fine al dominio nonché alla "doppia arena" della coppia natura/politica per sostituirvi la vita pubblica del nuovo *collettivo*, in cui si discute al fine di mettere in questione l'unità della natura[21]; questo, infatti, ritenuto da Latour una potenziale soluzione, grazie alla quale poter unire le molteplicità umane e naturali.
È dal modello del collettivo, infatti, che i movimenti ecologisti potrebbero acquisire la consapevolezza dell'impossibilità di una divisione tra politica e natura, agendo al fine di contrastare una realtà in cui i fatti umani vengono affrontati rispetto a una loro indipendenza con quelli naturali.
Così nell'epoca dell'antropocene, la definizione latouriana del collettivo risulta necessaria poiché permette a nuove "voci" non umane di partecipare alla vita collettiva. Come infatti dichiara Latour, l'estensione data dal collettivo consente ai non umani in qualità non di oggetti ma di entità nuove, di intervenire come nuovi attori sociali.
A tal proposito, Latour attua un parallelismo tra la visione dell'ecologia politica e quella dell'antropologia comparata, poiché è grazie a quest'ultima che gli occidentali possono liberarsi da un'idea di natura dalla quale dover assumere una certa distanza per poter affermare il loro ordine sociale; la distinzione tra la natura e l'ordine sociale per le altre culture non occidentali viene infatti totalmente ignorata.
Si potranno dunque ricostruire due soluzioni possibili per poter giungere a tale condizione, il *mononaturalismo* e il *multiculturalismo*.

[21] Secondo Latour, questo progetto non verrà mai realizzato dall'ecologia politica, poiché la sua azione si riferirà a una concezione di "Natura al singolare", riguardante unicamente la sfera dei fatti, non contemplando quindi alcun suo legame con la sfera dei valori.

La prima soluzione propone l'esistenza di un'unica natura rispetto alla quale si costituiscono una molteplicità di culture, la seconda invece crede nell'esistenza sì di più culture, ma al contempo anche nella negazione di una visione di natura unificata. Latour rispetto a queste, propone un'unica soluzione, riguardante un nuovo sistema di relazioni, in cui i termini natura/cultura si ritrovano congiunti e in opposizione a un altro termine che li includerebbe entrambi; il termine scelto è quello di *mondo*, caratterizzante la molteplicità delle entità e dei loro modi di vivere (cfr. Latour 2015).
Per poter definire ciò all'interno dell'Antropocene, interpretato come marcatore antropologico, filosofico e dunque anche politico di una nuova era, si fa ricorso al concetto latouriano di *agency.*
È a partire dalla molteplicità e connivenza delle *agency* che si acquisisce la consapevolezza del legame identitario tra il carattere dei vari agenti umani e naturali e le loro stesse azioni e comportamenti; è infatti grazie a questi ultimi che tali agenti possono essere colti e studiati da un punto di vista scientifico e non solo.
In particolare, tale termine di origini spinoziane indica la *potenza di un'azione*, utilizzato non per indicare una intenzionalità soggettiva ma per definire una generale ridistribuzione delle capacità di azione (cfr. Latour 2014, pp. 1-18).
"La scienza del significato o semiotica non è mai stata confinata al discorso, al linguaggio, al testo alle finzioni. La significazione è una proprietà di tutti gli agenti, in quanto essi non smettono mai di avere un'agency" (Ivi*,* p.111).
Dunque, ciò che definisce l'identità di un soggetto non sarà la sua azione autonoma in un contesto oggettivo, ma piuttosto la condivisione della sua agency con quella di altri soggetti, giungendo alla conclusione che qualsiasi contrapposizione dialettica tra umani e non umani risulta oggi impossibile.
Latour traendo insegnamento dalle tesi di Descola e Viveiros De Castro (cfr. 1.5) incentrate sulla negazione di ogni forma di separazione tra il mondo naturale e culturale, individua come causa generale dell'antropocene il modo occidentale di interpretare e di descrivere i fenomeni umani; ciò ha innescato una generale confusione, riguardante il complesso legame tra soggetto/oggetto.
Latour per dimostrare ciò, si sofferma prima di tutto su una questione generale, la difesa dell'abitabilità del pianeta, in cui si riversano le azioni di tutti coloro che ne fanno parte, traendone gli effetti e le conseguenze. Tale questione viene soprattutto affrontata nelle conferenze tenute a Edimburgo tra il 2012 e il 2013 raccolte nel volume *Face à gaïa: huit conférences sur le nouveau régime climatique* (2015); in esse Latour tratta la questione dell'antropocene in relazione al Nuovo Regime climatico, in cui il ruolo dell'agente umano ha subito una drastica ricomposizione.
Nelle prime due conferenze, Latour affronta la questione dell'*agency* considerando domini e discipline differenti, nelle successive invece introduce i personaggi principali, *Gaia* e l'epoca dell'antropocene, concludendo con le ultime due in cui viene esplorata la questione geopolitica dei territori in lotta.
Dalle molteplici questioni affrontate da Latour in quegli anni e successivamente raccolte nel volume citato, si può giungere a una principale conclusione che rende conto di quanto finora trattato: ciò che definisce tale epoca geologica e umana, non è né l'estensione smodata dell'antropocentrismo né la sovrapposizione della natura e della società, ma la costituzione di una

nuova dialettica; quest'ultima riguarda la partecipazione di nuove entità naturali, i cui tratti hanno finito per confondersi con quelle umane. Rispetto a tale conclusione, si diffonde infatti oggi una vera e propria consapevolezza del fatto che le conseguenze delle nostre azioni ricadono su di noi e sul nostro spazio vissuto.
Per questo, vengono tratte le condizioni per poter ridefinire la presenza di nuove *agency* che Latour spiega con le seguenti parole: "le attività umane si trovano metamorfizzate in forme geologiche; tutto quel che chiamiamo strato roccioso comincia a umanizzarsi" (2020, p.168).
L'uomo deve così confrontarsi con una scala di fenomeni differenti, naturali e terrestri, in un'epoca in cui avviene un generale processo di inversione; come scrive Latour, l'*antropos* dell'antropocene rappresenta una specie di *Babele* dopo la caduta della grande torre.
Latour per poter dimostrare ciò, propone il modello del *globo* e della sua rotondità colta non rispetto a una sua totalità ma rispetto alle sue molteplici parti chiamate *anelli*; ciò che Latour intende riguarda una specifica modalità di essere e di abitare la rotondità della terra, di cui *Gaia*[22] occupa una minima sezione corrispondente all'involucro delle zone critiche.
Tale criticità è subentrata nell'epoca dell'Antropocene in cui essa è stata resa eccessivamente sensibile alle nostre azioni, reagendo rapidamente a ciò che sente e rileva. In essa dunque, vengono racchiuse tutte le *agency* responsabili di manipolare lo stato del suo ambiente, negandone ogni possibile stabilità ed equilibrio. Latour conclude così pervenendo alla necessità di una distribuzione di nuovi collettivi, dati rispetto a un numero di *agency*, in cui il termine "umano" non per forza deve avere significato proprio, al fine di lasciare il posto a nuovi attori. Da questi ultimi, egli porta avanti la tesi secondo la quale nell'epoca dell'antropocene è necessario ridefinire "una sociologia allargata", che parta proprio dal ripensamento del concetto di *società*, in cui viene riconosciuto alle entità non umane, non solo un ruolo ma anche una posizione determinante.

1.5. L'approccio antropologico: verso una pluralità di nature, da Philippe Descola a Eduardo Viveiros de Castro

> Si genera un importante paradosso. Le società che credono all'esistenza della natura la distruggono. Quelle che non ci credono, come gli Achuar, la custodiscono (Marrone 2024, p.194).

Come è stato trattato nei paragrafi precedenti, le logiche di separazione tra natura e cultura non possono quindi definirsi universali, ma al contrario dipendenti dagli assetti di ogni determinata società. Risulta così inevitabile sostenere un generale superamento di ogni forma di opposizione di tale binomio, soprattutto in un'era in cui la specie umana è divenuta la più potente forza che determina l'ambiente; si riconosce per questo non la negazione dei due termini, ma piuttosto la loro continua combinazione, da cui deriva la loro stessa natura relazionale. Secondo tale posizione, dunque, la cultura non equivale più a una costruzione data e definita dalla separazione con un mondo naturale dal quale evolversi, ma al contrario con il quale convivere e relazionarsi.

[22] Per un approfondimento delle differenti prospettive assunte sulla questione, cfr. Lovelock (1979), Tyrrel (2013).

Come ricostruisce Marrone (2024), molte culture, come quelle animiste[23], dimostrano ciò, in quanto in esse entità umane ed entità naturali convivono insieme in un sistema guidato da leggi sia antropologiche che biologiche.
Alla luce di tali considerazioni, approfondire il pensiero di uno dei principali rappresentanti di tale posizione, l'antropologo nonché allievo di Lévi-Strauss, Philippe Descola (2005), risulta necessario per poter ricostruire i presupposti di quanto finora trattato.
Partendo dunque dalla negazione di ogni forma di opposizione tra una natura originaria e univoca e una determinata cultura, Descola porta avanti la tesi incentrata su un genere diverso di dualismo, stabilito rispetto ai termini di *interiorità* e *fisicità*.
Come rileva l'antropologo La Cecla in riferimento agli studi di Descola, in tali culture, "vince la conoscenza dei limiti oltre i quali l'interazione artificiale-naturale distrugge uno dei termini" (La Cecla 2019, p. 87).
Per poter spiegare ciò, Descola teorizza l'esistenza di un *multinaturalismo*, incentrato sulla definizione paradigmatica di molteplici nature in differenti culture. Tale visione antropologica viene diffusa nel suo importante libro *Par-delà nature et culture* (2005), dedicato alla descrizione di quattro grandi ontologie, date e distinte rispetto al modo in cui le diverse culture pensano il loro rapporto con le entità non umane.
Le sue teorie derivano dell'indagine antropologica attuata in diverse tribù localizzate sia in America che in Asia e in Africa; in particolare, tra queste si ricorda l'indagine che è stata svolta nella valle dell'Amazzonia, nella zona del Perù e dell'Ecuador. Il valore di tale lavoro si ritrova nelle seguenti parole:

> Le intime convinzioni che un antropologo si forgia in merito alla natura della vita sociale e della condizione umana sono spesso il risultato di una esperienza etnografica molto specifica, acquisita vivendo presso qualche migliaio d'individui che hanno saputo instillare in lui dubbi talmente profondi su quanto prima considerava scontato che, in seguito, tutta la sua energia viene dedicata a presentarli nella forma di una ricerca sistematica. (Descola [2005], 2021, p.15).

In particolare, Descola riconosce nelle tribù dell'Alta Amazzonia, come in quella degli *Achuar*, una importante fonte di insegnamento, in quanto ciò che regola la loro relazione con il mondo e con il loro spazio abitato[24] è basato sulla convinzione che esista un unico grande *continuum* tra l'uomo e la natura. Infatti, gli *Achuar*, come anche la tribù dei *Makuna,* considerano qualsiasi entità come "gente", dotata di un'anima e di una interiorità, priva di distinzione naturale o umana; Descola ricostruisce che per essi la struttura regolatrice della sociabilità degli uomini e degli animali è strettamente connessa, poiché entrambe dipendenti da un modello comune, continuamente ritracciabile. Per tali tribù, infatti, non esiste nessuna opposizione tra ciò che il pensiero occidentale attribuisce al domestico o al selvaggio, negando qualsiasi distinzione tra mondi come il giardino o la foresta. Come Descola descrive, ciò è dimostrato da molteplici

[23] Le culture animiste diffuse in molte parti del mondo (Siberia, Nuova Guinea, Cina, Malesia etc.) al contrario di quelle occidentali, si fondono su un'idea di continuità sia fisica che spirituale tra il mondo umano e quello naturale.
[24] Si tratta di popolazioni per lo più sedentarie, infatti contrariamente ai popoli nomadi rimangono a lungo nello stesso territorio, per una media di dieci o quindici anni, praticando la caccia come forma di sussistenza.

elementi, come per esempio il criterio di percezione che la società amazzonica utilizza nei confronti di entità non umane, percepite come dei soggetti con i quali stabilire relazioni sociali; i membri di tale società, infatti, instaurano sia con le piante che con gli animali le medesime forme di relazione personale, come la parentela o l'amicizia. A tal proposito, dall'indagine etnografica della società degli *Achuar*, Descola rileva che le due categorie che reggono la loro classificazione sociale, *consanguineità* e *affinità*, vengono utilizzate anche nelle relazioni con i non umani. O ancora, un'ulteriore dimostrazione è data dal modo in cui i membri delle tribù distinguono il loro spazio abitato a partire da una serie di discontinuità concentriche; queste ultime pongono da una parte lo spazio dell'orto, del giardino e della casa e dall'altra quello della foresta[25]. Ciò rappresenta l'ulteriore dimostrazione del fatto che per loro non esiste l'equivalente di ciò che il mondo occidentale definisce con il termine "natura".
Di conseguenza, non vi è alcuna attribuzione di senso al concetto di *selvaggio* come un mondo naturale distinto da uno addomesticato e umano, in quanto ciò è sempre dato rispetto e in relazione a caratteristiche soggette a continue riarticolazioni.
Descola attua una ricostruzione genealogica di tale dualismo, partendo dall'origine e dall'autonomia del concetto di *natura*, giungendo a quello di *cultura*, sul quale ci si concentrerà per poter affrontare e comprendere la definizione antropologica di *multinaturalismo*.
Le origini della connessione tra l'uomo e la natura sono riconducibili al XVII secolo, periodo a partire dal quale "l'intellegibilità e il controllo dei non umani viene rimandato al soggetto conoscente" (Descola [2005], 2021, p. 87). Da allora il termine singolare di Natura, ambito ontologico autonomo, viene sostituito con una nuova forma di natura, umana, derivante dalla prima e per questo inseparabile da essa.
In tale periodo il concetto di società non esiste ancora come campo d'analisi, in quanto questo verrà diffuso nel mondo occidentale solamente nel XIX secolo, epoca in cui tale concetto assume per la prima volta la definizione di totalità organizzata, in contrapposizione con il concetto di natura. Rispetto a ciò, il concetto di *cultura*, definibile come il luogo in cui si esprime in modo conciso tutto ciò che nell'uomo e nelle sue realizzazioni si distingue dalla natura (Ivi, p. 89), ha un'origine ancora più recente, risalente al XX secolo.
La sua definizione deriva dagli insegnamenti etnografici di Franz Boas ([1994], 2019) e dei suoi allievi, dai quali viene diffusa la concezione di "cultura" al plurale. Ciò che si intende con questa seconda definizione, va oltre il senso di una cultura universale, data come accezione dell'umanità contrapposta alla natura, in quanto si riferisce a una moltitudine di realizzazioni particolari.
È su tale assunto che si fonda il pensiero del filosofo Rickert (1899) riguardante la negazione di quei fondamenti sui quali il dualismo ontologico[26] si basa; secondo Rickert, infatti, la realtà

[25] Per un approfondimento sulla questione, Descola attua una esaustiva ricostruzione sul loro modo di trattare la foresta al pari dello spazio dell'orto; egli in particolare, scopre che tali tribù piantano nei loro orti specie non addomesticate che prosperano nei terreni incolti, a discapito invece di quelle coltivabili. (cfr. 2021, p. 54). In contrasto con questa prospettiva, vi sono gli studi di Lancioni (2020, p.152) sullo spazio della foresta, in cui la natura acquisisce la connotazione di "altro selvaggio".

[26] Secondo Rickert, alla base del superamento di questo dualismo vi è l'assunto per cui la realtà può essere compresa sotto l'aspetto sia culturale si naturale, a secondo del punto di vista selezionato, riguardante il modo con cui l'uomo sceglie di oggettivare tali concetti.

viene assunta come un unico *continuum*, la cui segmentazione deriva unicamente dal metodo di conoscenza che l'uomo gli applica.
In particolare, dalle molteplici accezioni di cultura dispiegate nel tempo, Descola si concentra su quella *umanista* (cfr. Burnett Tylor 1871) intesa come un insieme complesso che include tutte quelle forme di conoscenza, derivanti dall'uomo, come l'arte.
Una volta aver ripercorso i presupposti sui quali si fonda il senso dei concetti di natura e cultura, si ricostruiscono le caratteristiche delle quattro ontologie (totemismo, animismo, naturalismo, analogismo) teorizzate da Descola, distinte dalle differenti combinazioni dei termini di *fisicità*/*interiorità*.
In particolare, Descola definisce il *totemismo* come quella ontologia basata sulla negazione di ogni forma di distinzione tra l'interiorità e la fisicità degli umani e dei non umani (cfr. Descola [2009], 2013, p.144), distante da quella dell'*animismo* poiché in essa gli umani e i non umani condividono interiorità simili ma fisicità diverse.
L'*analogismo* invece è definito come quella ontologia fondata sulla differenza tra interiorità e fisicità umane e non umane, diversamente invece per il *naturalismo* basato su due presupposti, quello di uguaglianza tra le fisicità umane e non umane e quello di diversità tra la loro interiorità.
Ponendo un confronto tra l'ontologia animista e totemista, Descola chiarisce che i sistemi animisti, al contrario di quelli totemici, non utilizzano le piante e gli animali per concettualizzare l'ordine sociale; questi piuttosto si servono delle categorie umane, come appunto la parentela nel caso degli Achuar, per pensare il rapporto degli umani con gli esseri non umani.
All'origine di tale considerazione, risiede la posizione assunta da Lévi-Strauss descritta in *Il totemismo oggi* (1962), testo nel quale teorizza il significato differente di tali ontologie, il totemismo e l'animismo; secondo Lévi-Strauss, infatti, il totemismo è regolato da "un meccanismo di categorizzazione che opera correlazioni puramente logiche tra classi di umani e non umani" (Lévi-Strauss 1962 in Descola 2021, p.147).
Tale ontologia non appartiene unicamente alle popolazioni primitive, in quanto secondo l'antropologo, essa risulta essere il prodotto di una logica classificatoria universale che si serve delle differenze tra le specie animali e vegetali per pensare le discontinuità tra gruppi sociali.
Il suo orientamento teorico era infatti quello di utilizzare "l'illusione totemica" come caratteristica universale dello spirito umano, liberandosi così da ogni pensiero sociocentrico, in cui le piante o qualsiasi entità "non umane" vengono escluse dalla vita civile.
Dalla posizione dei due antropologi, risulta sul medesimo orientamento ideologico lo studioso Viveiros De Castro, il quale in *Metafisiche cannibali* (2009) diffonde importanti riflessioni sul significato del concetto di *multinaturalismo*.
De Castro analizzando le popolazioni amazzoniche ma non solo[27], ricostruisce in esse un pensiero *animista,* rispetto al quale a ogni essere vivente veniva riconosciuta una determinata spiritualità.
Come è anche emerso dagli studi di Descola, De Castro ricostruisce che in tali popoli non esiste alcuna distinzione spirituale tra gli esseri viventi ma al contrario una distinzione unicamente

[27] Secondo De Castro (2012), il pensiero prospettivista è condiviso da diverse etnografie come quelle sudamericane, nordamericane ma anche asiatiche o siberiane. A tal proposito, per un approfondimento sulla questione, si veda per esempio: Nelson (1991), Howell (1965).

fisica, prettamente somatica; ciò che secondo loro definisce un uomo o un animale come tali è infatti il loro stesso corpo, nel quale sono riconosciute le differenze di specie e di identità.
Dallo studio delle popolazioni amazzoniche, De Castro comprende che non esiste un criterio assoluto per separare la dimensione naturale da quella culturale; infatti al contrario del pensiero occidentale che ritiene che la natura sia una sola rispetto alla quale le diverse culture si costituiscono, egli riscontra che per il loro pensiero è esattamente il contrario.
Dunque da quanto emerge dalle teorie di Descola, per le popolazioni amazzoniche ad essere univoca è la cultura, rispetto alla quale si costituiscono le molteplici nature; è da tale pensiero che ha origine appunto il fenomeno del *multinaturalismo.*
Alla base dell'orientamento teorico di De Castro vi è infatti una vera e propria proposta di rivoluzione incentrata sul concetto di Prospettivismo[28], rispetto al quale la definizione di persona e in generale di "prospettività"[29], cioè l'occupazione di un determinato punto di vista, riguarda unicamente una questione di grado; ciò permette infatti una possibile decostruzione sia del pensiero relativista che universalista. In particolare confrontando questi ultimi due pensieri, De Castro definisce che: "il prospettivismo presuppone una molteplicità di rappresentazioni parziali e soggettive di una natura esterna ed unificata, il relativismo invece propone un'unità soggettiva applicata a una molteplicità oggettiva generata dalle differenze corporee" (De Castro 2019, p. 117).
Ciò che De Castro intende riguarda l'esistenza di un unico punto di vista, umano, assunto però da entità differenti, animali, piante e così via; in tale pensiero, queste ultime sono infatti elevate allo statuto umano. La questione è un po' più complessa di così, in quanto secondo l'antropologo, ciò che sta alla base delle interazioni tra i popoli amazzonici non è da ritrovare in alcun sistema di appartenenza con una cultura; per tale ragione, egli propone l'abbandono di ogni forma di "antropocentrismo" rispetto al quale il termine "umano" sfugge a una definizione specifica, poiché soggetto a continue variazioni, dipendenti dalla prospettiva assunta.
De Castro comprende che all'origine del pensiero delle cosmologie amerindie vi è una logica di "predazione", che stabilisce che alla base di ogni loro azione o comportamento non sussiste alcuna assegnazione assoluta tra l'identità della preda e del predatore. Per loro, infatti, la condizione di *persona* degli animali e degli umani dipende unicamente dalla definizione di un certo *contesto*, il cui senso è ben distante da quello occidentale, in quanto considerato nei termini amerindi (cfr. De Castro 2019, p. 40). Secondo tale pensiero, dunque, il riconoscimento di un punto di vista rispetto all'altro dipenderà dalla posizione e dai ruoli attribuiti ai corpi in questione.
Il tema del prospettivismo viene inoltre affrontato da De Castro in connessione alla questione della "soggettività" nel linguaggio (cfr. Benveniste 1966).

[28] Si ricorda la differenza tra il concetto di *prospettivismo* e quello di *relativismo*, chiarita da Marrone in uno dei suoi ultimi testi *Semiocene* (2024): "per il *relativista* è il punto di vista a creare il soggetto. Per il *prospettivista* è l'oggetto, la sua posizione nel mondo a produrre il punto di vista" (2024, p. 262).
[29] Secondo De Castro il prospettivismo è una forma di "politeismo radicale", applicato ad un universo che non riconosce nessun dualismo ontologico tra il corpo e l'anima.

Egli spiega che così come accade in un qualsiasi regime di conversazione in cui il ruolo semiotico del soggetto[30] in qualità di "io" e dell'oggetto dipendono da colui che prende la parola, anche per quanto riguarda il *prospettivismo* delle popolazioni amerindie vale tale condizione; infatti in esse come scrive Marrone: "le persone che agiscono in quella cosmologia non sono sostantivi ma, appunto, pronomi che cambiano incessantemente sulla base della posizione che occupa il loro corpo" (Marrone 2024, p. 262).
La posizione assunta da De Castro, dunque, si pone perfettamente in linea con quanto sostenuto all'origine da Lévi Strauss (1985) e successivamente da Descola (2005) sulla mitologia amerindia, da dove si traggono le condizioni per poter negare ogni forma di opposizione tra natura /cultura.
Ciò che dunque De Castro intende con *multinaturalismo* non è l'esistenza di una natura unica e universale, ma piuttosto multipla, relativa a due sensi: il primo senso è riferito alla diversità dei corpi, in riferimento alle molteplici nature dei vari soggetti, il secondo senso invece alla diversità di realtà.
Riassumendo quindi, si potrà riconoscere che il concetto di multinaturalismo non rende conto del legame di relazione e traduzione delle varie nature/culture ma anzi al contrario si concentra sull'idea secondo la quale i diversi modi di esistenza sono visti come forme di vita completamente separate; da ciò deriva l'esistenza dell' *internaturalismo,* che come Marrone rileva (2024) è definito sempre rispetto a una specifica condizione processuale, dinamica e traduttiva, riconosciuta come fondamento dell'esperienza della significazione.
A tale posizione fanno anche riferimento le teorie elaborate dall'antropologo Tim Ingold, in uno dei sue principali testi *Corrispondenze* (2021); si tratta di un insieme di saggi incentrati sulla tesi secondo la quale gli umani e i non umani sono definiti da un legame di correlazione.
Secondo la visione di Ingold, il mondo è caratterizzato da una serie di processi in cui umani e cose, come il mare, il bosco o il cielo, si definiscono reciprocamente; per tale ragione, secondo Ingold la realtà, in cui nulla è isolato, è più che umana, in quanto in essa sono presenti un insieme di corpi privi di distinzione gerarchica.
Ingold per spiegare tale condizione scrive che: "gli umani possono condividere questo mondo con i non-umani ma, per lo stesso motivo, le pietre lo condividono con le non-pietre, gli alberi con i non alberi e le montagne con le non- montagne" (Ingold 2021, p. 7).
Negando ogni possibile determinismo, ciò che l'antropologo sostiene è una condizione di vita generale, definita non da entità contenute in se stesse ma piuttosto dalle loro azioni tenute insieme e per questo riconosciute come connesse le une alle altre e responsabili[31] della loro stessa esistenza; ciò infatti evita qualsiasi forma di classificazione in un mondo condiviso da una molteplicità di corpi, con i quali si deve procedere in accordo, ritrovando con essi una qualche *corrispondenza.*

[30] Si precisa che De Castro utilizza il termine soggetto come sinonimo di "persona", definiti entrambi come posizioni pronominali. Inoltre, per il prospettivismo amerindio il concetto di persona equivale a una entità sia umana che non umana (cfr. De Castro 2019).
[31] Pe un approfondimento sul concetto di *responsabilità* definito da Ingold in connessione a quello di *reattività* si veda: Ingold 2021, p. 251.

Gli studi di Ingold risultano così fondamentali per poter attuare un generale cambio di orientamento che da una condizione di interazione tra le cose, giunge piuttosto alla considerazione della loro corrispondenza, permettendo l'esistenza di una vita più sostenibile.

Ciò risulta essere secondo Ingold la prima necessaria condizione per far sì che possa essere superato l'attuale stato di crisi, riconoscendo un mondo in cui la vita sociale è definita da una unica corrispondenza con un mondo che va oltre essa; ciò che egli critica è dunque ogni forma di separazione tra l'ambiente e l'uomo, tra la natura e la cultura, ammettendo di contro che ogni essere vivente, privo di distinzione, risiede nel medesimo contesto; è a partire da quest'ultimo che essi vengono formati e deformati incessantemente. Tale condizione è ben spiegata dalle proprietà che lo stesso Ingold attribuisce al concetto di corrispondenza, sul quale basa i suoi ventisette saggi raccolti nel libro citato; la prima è quella di *processo*, riferita al suo essere una continua azione, la seconda è attribuita al suo essere un *finale aperto*, secondo il quale ogni corrispondenza non procede verso un finale specifico ma invita a proseguire. La terza è invece definita dalla proprietà *dialogica* della corrispondenza, rendendo conto di una realtà in cui le entità si muovono non in solitaria ma partecipando una all'azione dell'altra.

Il riferimento a Ingold risulta più che chiarificatore nel poter riconoscere nell'ontologia *dualista* una origine esclusivamente occidentale, storica e culturale, rispetto alla quale diviene oggi più che necessario concentrarsi verso un suo superamento; il concetto antropologico di *internaturalismo* sembrerebbe dunque quello dal quale partire per poter affrontare le conseguenze derivanti dalla nuova epoca dell'Antropocene.

1.6. Risemantizzare la natura: un rinnovato valore sociale

Il geografo Augustin Berque in un suo importante saggio *Des toits, des étoiles* pubblicato nella rivista *Annales* nel 1997, riconosce l'assunto secondo il quale affinché le città abbiano un senso è necessario che si distinguano da ciò che non è in loro, ma che di conseguenza le fonda come tali.

Ciò a cui si riferisce il geografo è chiaramente la natura, con la quale la città per poter definirsi tale deve istituire un certo rapporto di alterità, coesistenza e necessaria complementarità; comprendere tale rapporto è necessario per riconoscere il senso dell'implicazione della questione naturale con la dimensione urbana.

A tal proposito Berque, infatti, scrive che: "disfare il senso della città significa disfare il senso della natura" (Berque 1997, p.7, trad. mia).

La riproduzione di una potenziale presenza naturale nelle città, in termini di spazi verdi, per esempio, deriverà quindi dalla inevitabile trasformazione del senso della natura, originario e indipendente in una nuova rappresentazione sociale; rispetto ad essa, la natura viene dotata di un nuovo significato e valore urbano, con il quale definire un particolare legame. Come sostiene Berque, tale rappresentazione varierà rispetto al tipo di relazione che una determinata società ha con il proprio ambiente. Infatti secondo tale prospettiva la natura, una volta definita e di conseguenza implicata nei fatti sociali, non ha alcun senso da sola, in quanto varrà unicamente per contrasto a una opposta realtà, esterna allo spazio urbano; per questa ragione disfarne il senso, provocherebbe di conseguenza una ricaduta a livello sociale.

Le teorie dell'architetto Donadieu diffuse in Francia con la pubblicazione di una delle sue più importanti opere *Campagnes urbaines* (1998), riflettono proprio sulle condizioni di esistenza e

di definizione di diverse rappresentazioni culturali di una data natura, dalle quali trarre un suo senso plurale.
Donadieu in particolare, classifica tre tipi di *natura,* legati tra loro e differenziati rispetto al legame che intrattengono con l'uomo; il primo tipo è definito dalla percezione sociale di una natura incontrollata, selvaggia e di conseguenza localizzata fuori da ogni dimensione e potere umano.
Da tale tipo secondo Donadieu, deriva la costituzione del secondo, costruito rispetto a una diversa visione sociale riferita a un'idea di natura addomesticata e coltivata in determinati contesti urbani.
Il terzo tipo di natura invece, è definito dalla connotazione di un suo specifico contenuto estetico e simbolico, ritrovabile nello spazio defunzionalizzato del *giardino urbano*.
Rispetto a ciò, la descrizione di questi tre stati naturali è sempre soggetta a riscritture guidate da specifici modelli culturali, corrispondenti a un determinato "desiderio" di natura da annettere al contesto sociale e urbano, dal quale deriverà un certo contenuto valoriale; tale desiderio, come chiarisce Donadieu, per poter essere soddisfatto ha bisogno della combinazione di queste tre forme di natura in uno specifico progetto sociale e urbano di paesaggio.
Da quanto ricostruito si ritrovano le condizioni per poter attuare un parallelismo con i fenomeni attuali, in cui sta prendendo sempre più forma un progetto ecologico responsabile di diffondere oggi un nuovo "desiderio" di natura da dover annettere al contesto urbano; ciò si è verificato alla fine del '900 con l'avvento della nuova epoca dell'*antropocene,* in cui è subentrata una nuova rappresentazione valoriale della natura, con la quale congiungersi per poter definire la qualità di uno spazio abitabile.
Per questo, il tipo di natura pertinentizzato da tale progetto urbano non ha una definizione scientifica, ma al contrario un'accezione spaziale, coglibile come effetto di senso, prodotto dalle diverse costruzioni mentali, passionali e somatiche, agenti nel diffondere una sua particolare valorizzazione sociale.
La questione di origine semiotica, parte dall'assunto secondo il quale per poter comprendere il senso delle diverse riproduzioni naturali all'interno delle città, si deve tener conto della variabilità delle forme di *costruzione valoriale* che in una certa società si costituiscono, differenziandosi rispetto al sistema culturale di provenienza.
A tal proposito, Marrone scrive che "non esiste il valore ma conflitti di valore, così come non esiste la realtà, ma realtà che entrano in conflitto tra loro, di modo che qualcuna di esse vince e qualcun'altra perde" (2010, p. 38). Per tale ragione, in tale discorso il senso di una natura così come per tutte le cose, non potrà che esistere se non dentro gli universi di cultura da cui proviene (cfr. Lorusso 2018, p. 89).
Si tratta ora di definire le modalità di dispiegamento dell'attuale fenomeno urbano nel quale la natura acquisisce un particolare valore sociale, diffusosi in risposta all'emergenza ambientale e agente nelle modalità di vivere e realizzare l'ambiente esterno. Alla base di ciò, risiede la negazione dell'idea di alterità attribuita alla natura, da dover invece valorizzare come entità di cui la cultura e l'ambiente urbano hanno bisogno per definirsi, instaurando con essa un legame di dipendenza.
La tesi, dunque, precedentemente argomentata e approfondita (cfr. 1.4.), secondo la quale alla natura viene riconosciuto un senso prettamente sociale e culturale, ritrova nell'attuale pensiero ecologico e urbano una possibilità di concretizzazione e dispiegamento.

Tale condizione risulta essere il prodotto di un processo di sedimentazione valoriale di un particolare fenomeno esterno, all'origine del quale risiede il complesso legame tra i fatti e i valori. Il primo presupposto dal quale partire rende infatti conto della designazione in negativo di un certo valore rispetto a un fatto[32], agente sulla sua reinterpretazione; ciò che si intende riguarda l'azione che i valori provocano nel momento in cui si relazionano con i fatti, dimostrando una loro conseguente dipendenza.

Latour nel 1996 scrive il *culto moderno dei fatticci,* opera nella quale pone le condizioni per la riformulazione di quelle verità scientifiche definite dal senso comune come oggettive e indiscutibili; traendo come punto di osservazione gli ambienti scientifici, Latour dimostra che i fatti sono sempre dati e definiti rispetto a una loro interpretazione valoriale.

Già dal 1993[33] in un suo precedente scritto, Latour aveva trattato la complessa questione dell'intreccio tra fatti e valori, a partire da uno studio dedicato agli esperimenti in laboratorio fatti da Pasteur; in particolare Latour, soffermandosi sulle importanti scoperte dello scienziato riguardo ai fermenti lattici, ne nega l'originaria esistenza, ritrovandone le origini nelle condizioni stesse che Pasteur ricrea all'interno del laboratorio. È appunto da questi luoghi in cui i fatti vengono scoperti, che vengono poste le condizioni della loro esistenza (Cfr. Lorusso 2018). Secondo Latour: "le cose divengono in laboratorio, con la mediazione degli strumenti, pertinenti per ciò che diciamo loro". (Latour [1999], 2000, p.75).

Dalle tesi di Latour allora, si comprende che come per gli esperimenti in laboratorio anche per gli eventi climatici e pandemici vale la medesima condizione, rispetto alla quale essi prendono forma acquisendo un senso solamente perché reinterpretati a livello sociale. È infatti a partire dalla loro reinterpretazione valoriale che essi sono percepiti e riconosciuti come fatti, dai quali un nuovo pensiero ecologista agisce oggi nel diffondere una nuova idea di natura e di forma di *credenza*.

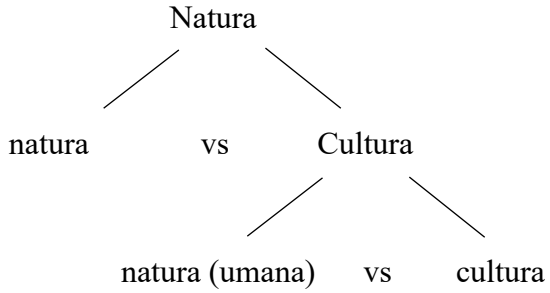
I seguenti grafici (Marrone 2012 p.20) risultano efficaci nel dimostrare la forte instabilità semantica del concetto di natura, data sia come una entità originaria sia come il prodotto di una traduzione e di una reinterpretazione culturale, agente nella sua costruzione in termini valoriali. È per tale ragione che nella prima articolazione la Natura viene rappresentata come un concetto originario, una realtà totale, esistente indipendentemente dall'uomo, dalla quale anzi egli deriva per poi distaccarsi, allontanandosi e opponendosi progressivamente; rispetto a ciò, infatti, si viene a costituire la seconda articolazione, interamente prodotta dall'uomo, dalla quale vengono distinte azioni e cose naturali e altre innaturali.

Come chiarisce Marrone, la prima dicotomia rende conto di una condizione globale in cui la "Natura" funge da termine originario e generale, dal quale deriva la prima opposizione "natura vs Cultura"; nella seconda dicotomia invece, viene negata ogni forma di oggettivazione della Natura, in quanto resa unicamente il termine di una nuova opposizione. Come si vede, tale opposizione viene generata questa volta da una "Cultura globale" che vede la natura come una

[32] Il *fatto* viene definito sia come il prodotto di una certa fabbricazione sia come una entità originaria e posta in un piano di autonomia (Latour ed.it. 2017, p. 66). In riferimento alla questione affrontata si riconosce il concetto di fatto in qualità di entità esterna e autonoma come non pertinente, in quanto sì esistente ma inaccessibile per l'uomo. Cfr. Lorusso (2018).

[33] Anno in cui viene pubblicato il suo importante scritto: *Pasteur on Lactic Acid Yeast: A Partial Semiotic Analysis* (1993)

propria alterità; come nel caso trattato in questa tesi, la natura una volta dotata di una identità e funzione del tutto sociale, diviene una "seconda natura" (*ibid*.), risultato di uno specifico processo sociale e culturale.



Dal grafico si ricavano così le condizioni teoriche per poter comprendere il processo sociale secondo il quale oggi la natura è stata reinterpretata come un nuovo valore, con il quale congiungersi in un generale e rinnovato progetto urbano.

La questione rimanda alla proiezione e traduzione che un soggetto, una comunità scientifica in questo caso, attua nei confronti di una realtà esterna, in cui dominano fenomeni di cui l'uomo non ha il controllo, come appunto quelli naturali.

Il concetto latouriano di *fatticcio* risulta utile per poter definire a livello semiotico il processo di interpretazione di un insieme di fenomeni, come i disastri ambientali, rispetto ai quali l'emergenza climatica è stata resa un oggetto nonché un fatto obiettivo, contro il quale dover agire.

Come spiega Fabbri (1998), il *fatticcio* rappresenta appunto "il fatto su cui ci si mette d'accordo", e per tale ragione prodotto da una operazione cognitiva di *costruzione*, da parte di una determinata comunità scientifica (Fabbri 1998, in Marrone, a cura, 2023, p. 136); è infatti a partire da una operazione cognitiva di costruzione e dunque di "racconto" di un certo fenomeno esterno come quello climatico che questo una volta reso fatticcio, potrà essere percepito ed esistere come *fatto* assodato e riconosciuto a livello sociale.

Tale operazione cognitiva, definita appunto di *riconoscimento*, permetterà al *fatticcio* di essere colto come un vero fatto indipendente, rispetto al quale produrre una determinata azione o reazione.

Si ipotizza infatti che alla luce di uno specifico accordo sulle sue modalità di definizione, oggi il fenomeno ambientale sia stato reinterpretato e reso un fatto[34] ormai certo e riconosciuto come innegabile dal nuovo pensiero ecologista; è come reazione ad esso che oggi si diffonde un nuovo processo di riconoscimento valoriale nei confronti di una nuova natura urbana, costruita e ricreata come *oggetto di valore*, da difendere e da integrare alle nuove realtà sociali.

La concezione ideologica nonché valoriale di "natura" che prevale ritrova quindi il suo "quadro di riferimento" (Ivi, p.100) nell'attuale dimensione sociale, in cui soprattutto dopo gli effetti pandemici domina un nuovo e sempre più condiviso pensiero sostenibile. Gli effetti pandemici, infatti, hanno ulteriormente rafforzato accelerando un processo sociale già in atto, riferito a un

[34] In particolare, risulta pertinente e più incalzante il significato di fatticcio, teorizzato da Latour (1995) come un tipo particolare di fatto, la cui esistenza dipende in assoluto da una originaria operazione di interpretazione e traduzione.

programma di azione da dover intraprendere a livello urbano per poter combattere e limitare i danni ambientali.
Da ciò si ricavano i termini e i dispiegamenti del nuovo immaginario urbano, rispetto al quale si riconoscono nuove *priorità ambientali*; come è il caso della riconsiderazione delle aree verdi in molte città, rivalutate come potenzialità urbane e beni comuni, o della condivisione del valore urbano di una diversità naturale, priva di ogni forma di strumentalizzazione umana.
Come verrà trattato nel prossimo paragrafo, il riconoscimento delle nuove priorità ambientali ha provocato una inevitabile trasformazione delle modalità di pianificazione e progettualità urbana, rivolte oggi a un maggior riconoscimento dello spazio esterno e delle sue potenzialità.

1.6.1. La natura e l'immaginario urbano

Per poter definire e comprendere le modalità e i termini secondo i quali oggi il concetto di *natura* viene risemantizzato e dispiegato nell'orizzonte sociale come *valore umano*, è necessario focalizzarsi su una forma di natura dipendente da una certa considerazione ideologica umana.
Partendo infatti dall'assunto secondo il quale la natura rappresenta una realtà antecedente all'uomo, ciò su cui l'analisi semiotica si concentra è una forma di costruzione culturale, che va oltre un originario ordine evoluzionista.
Le riflessioni di Bruno Latour diffuse durante una delle conferenze pubblicate in *Face à Gaïa: Huit conférences sur le nouvea* (2015), risultano essere più che pertinenti per poter affrontare e comprendere la questione naturale come un prodotto esclusivamente umano.
Tali conferenze si concentrano infatti sul graduale processo di trasformazione del rapporto umano con il mondo, in particolare con il paesaggio urbano e con le modalità di vivere e di percepire un potenziale spazio abitabile.
Ma cosa si intende con l'espressione latouriana "rapporto umano con il mondo"?
Riflettere su tale questione risulta necessario per poter definire le condizioni e le cause di esistenza e dispiegamento di una *natura* data e percepita come valore urbano in un orizzonte sociale in trasformazione.
Come dichiara Latour e come ricostruito nei precedenti paragrafi, all'origine della riconsiderazione della questione naturale vi è sì il sopraggiungere di una improvvisa crisi climatica, ma soprattutto l'acquisizione di una maggiore consapevolezza collettiva dei suoi effetti, divenuta ancora più forte successivamente agli effetti pandemici.
Come dimostra infatti il neuroscienziato Stefano Mancuso: "l'uomo è perfettamente all'interno dei processi naturali e l'evoluzione agirà su di noi con la stessa forza con la quale agisce su ogni altra specie vivente" (2023, p. 31).
Si può dunque riconoscere da queste premesse che all'origine del nuovo pensiero ecologico vi sia non una risposta all'azione invasiva della natura nello spazio umano, ma al contrario di un suo potenziale danneggiamento, rispetto al quale dover reagire. È stato di conseguenza ristabilito un nuovo rapporto con essa, con il paesaggio urbano e in generale con il mondo abitabile, sul quale Latour si concentra nelle sue conferenze.
Da tali condizioni, infatti, deriva il riconoscimento di una natura in qualità di valore, sulla quale si stanno riversando oggi i bisogni e i desideri delle nostre società. Per tale ragione, la

partecipazione di una nuova "natura" all'interno del paesaggio urbano viene oggi ricercata come potenziale soluzione per il raggiungimento di un determinato grado di salvezza e "assoluzione" sociale, dalle presunte colpe dell'azione e dell'inquinamento umano.
La questione non può che agire a livello morale, sedimentando nella società occidentale una nuova morale collettiva, riguardante la presa in carico di un rinnovato grado di *responsabilità* "eco-sociale" (cfr. Davies 2021); il contenuto di tale morale è attualizzato dall'acquisizione di un nuovo *dover essere, dover fare* e infine *dover rispettare*, modalità rivolte non sola alla natura in sé, ma alla sua presenza all'interno dello spazio urbano. Per tale ragione, l'imperativo dal quale nascono oggi le principali azioni urbane richiama alla ricerca di nuove soluzioni ed equilibri eco-sociali sostenibili a lungo termine, al fine di poter stabilire un rinnovato *metabolismo urbano*[35] .
Il mondo di cui si sta trattando è dunque quello contaminato dall'uomo, prevalentemente sociale e urbano, pertinentizzato oggi come un vero e proprio organismo vivente[36]; tale concetto è stato coniato dal biologo e urbanista Patrick Geddes, al fine di definire il senso di una idea di città differente, agente sull'evoluzione sociale dei suoi abitanti (cfr. Geddes 1915).
La concezione evoluzionista di Geddes rifiuta ogni pensiero e posizione darwinista, in quanto secondo l'autore la città può essere definita tale non rispetto a un sistema di gerarchia ma proprio a partire dalla cooperazione e solidarietà fra i suoi abitanti.
Il geografo in particolare identifica nell'azione cooperante tra gli abitanti una forma di evoluzione urbana, agente nel dar vita a città più *resistenti* (cfr. Mancuso 2024), come infatti sta accadendo oggi. Gli effetti pandemici sui quali ci si soffermerà nei successivi capitoli, hanno ulteriormente fatto emergere il valore dell'azione cooperativa, riguardante un certo modo di abitare e valorizzare insieme lo spazio pubblico.
La questione passionale risulta fortemente connessa, poiché alla base di tale processo urbano risiede il riconoscimento di un particolare sentimento nei confronti di un ambiente naturale, percepito come fonte di benessere sia individuale che collettivo; da ciò deriva l'attribuzione di un nuovo ruolo riconosciuto alla natura, entità ormai contigua alla città, diffusa come una potenziale soluzione per le politiche e per i progetti urbani. Questi ultimi attingono a nuovi modelli spaziali, in quanto quelli passati non sono più in grado di rispondere a un bisogno di innovazione oggi necessario per il congiungimento di un certo grado di benessere ambientale. Si fa riferimento a quei modelli urbani e anche architettonici relativi a un'azione di disurbanizzazione, decementificazione e in generale decostruzione, in favore di una reintegrazione della natura e rigenerazione dell'esistente urbano.

[35] Il concetto di "metabolismo urbano" rimandando ai meccanismi di funzionamento di un organismo vivente, viene utilizzato per spiegare le modalità con cui un sistema urbano assorbe, trasforma e distribuisce le risorse naturali. Cfr.Maioli, Rigetti 2025 in Lupatelli, De Rossi, a cura, 2025; Mancuso 2023).
[36] Si fa riferimento al concetto di *città* teorizzato dall'importante urbanista Patrick Geddes; Geddes, con il suo libro *Città in evoluzione* (1915), diffonde un orientamento per quei tempi evoluzionista, riguardante un nuovo modo di interpretare la città, teorizzata non come un insieme di entità *inorganiche* ma come un vero e proprio *organismo vivente*.

La definizione di "nature urbane" (Kowarik 2010) teorizzata dall'ecologo del paesaggio Ingo Kowarik risulta pertinente con il contenuto di tali modelli e in generale con l'attuale rivoluzione urbana; in una prospettiva di ricerca del paesaggio, Kowarik teorizza una molteplicità di "entità naturali" dispiegabili in differenti forme, strutture e materiali che dovrebbero coesistere all'interno dei paesaggi urbani del XXI.
La tesi fin qui sostenuta fa però sempre riferimento a una "neutralità assiologica" (Latour 2015), da dover tenere in conto in un'analisi rivolta al nuovo processo urbano; quest'ultimo si riconosce infatti non in termini assolutistici, ma sempre all'interno di uno specifico contesto occidentale, in cui si stanno sempre più attualizzando le conseguenze della crisi climatica e degli effetti dell'emergenza pandemica.

1.6.2. Secondo l'ecologia ambientale e urbana: il ruolo della natura oggi

> Pensare la natura è pensare un modello di società che la rende possibile, e viceversa (Marrone 2011, p. 97).

In questa sede affrontare la questione dell'*ecologia urbana* a partire da una sua ricostruzione storica, risulta determinante per poter inquadrare più chiaramente il ruolo e il valore oggi riconosciuto a una forma di natura annessa alla vita sociale. Ci si concentrerà così sui presupposti che ne hanno determinato la sua definizione e trasformazione nel tempo.
Facendo riferimento alla definizione dello storico dell'ecologia Jean-Paul Deléage, l'ecologia può essere intesa come lo studio generale delle relazioni tra l'uomo e la natura e le forme di rappresentazione di questo rapporto (cfr. Deleage [1991], 1994).
Le origini di tale disciplina risalgono ai primi anni del 1900, periodo storico a partire dal quale l'ecologia urbana si è diffusa come campo di studi rivolto alle interazioni tra il comportamento dell'uomo e il suo ambiente, variabili rispetto ai diversi orizzonti di cultura[37].
La prima considerazione da dover fare riguarda però l'esistenza di due posizioni ecologiche differenti, rispetto alle quali il concetto di natura viene interpretato e valorizzato in maniera diversa.
La prima è quella dell'*ambientalismo*, pensiero secondo il quale l'essere umano rappresenta sempre la priorità nonché il fine ultimo di un'azione di salvaguardia dell'ambiente. Come, per esempio, nel caso di tutte quelle azioni e progetti urbani rivolti alla riduzione dell'inquinamento, diffusi rispetto alla percezione di una natura di cui si deve sempre mantenere il controllo.
Secondo l'altra posizione invece, la natura e la sua diversità rappresentano un valore in sé, privo di qualsiasi strumentalizzazione umana. Tale idea viene infatti definita da Marrone come "deep ecology" (cfr. 2011, p. 98), rispetto alla quale le azioni di difesa del clima, come quelle rivolte all'inquinamento, sono attuate non per l'uomo ma in generale per tutto il pianeta. Tali posizioni non assumeranno nelle future analisi una netta separazione, ma si manterranno in un dialogo

[37] L'ecologia urbana e sociale è stata per la prima volta diffusa come campo di studi dall'antropologo Paolo Rognini e dallo psicologo Paolo Fuligni (cfr. Rognini, Fuligni 2005). Per un approfondimento dei concetti base della disciplina, si veda: Conti (1977).

costante, ed è per tale ragione che in determinati casi si riscontreranno le caratteristiche della prima e in altri quelle della seconda.
Dalla seconda posizione, per la prima volta dopo secoli, ha origine una nuova visione dell'ecologia costituitasi rispetto a una percezione differente di natura, di cui si è scoperta una certa fragilità.
In particolare, le prime questioni ambientali che hanno determinato la nascita dell'ecologia urbana, cominciano a diffondersi a partire dagli anni '70, periodo in cui si definisce un nuovo ambientalismo agente rispetto a una maggiore consapevolezza pubblica nei confronti dei danni ambientali; all'origine di ciò, vi è il fenomeno che Latour ha definito come "una profonda mutazione del nostro rapporto con il mondo" (2015, ed.it. 2020, p. 28).
Per questo, lo sviluppo dell'ecologia urbana risulta essere in quegli anni fortemente connesso all'acquisizione di una maggiore coscienza nei confronti del benessere e della qualità della vita urbana; per tale ragione, è subentrata la necessità di creare rinnovate soluzioni sostenibili ed efficaci all'inquinamento, dalle quali poter trarre una nuova vivibilità e abitabilità urbana.
Comincia così a svilupparsi il processo di inclusione sociale riferito a una "materia non urbana" (Donadieu [2012], 2014, p.119), una potenziale natura da "addomesticare" all'interno dello spazio pubblico.
Tale fenomeno costituisce la premessa di quanto accadrà più tardi nel 1992, anno in cui la *Convenzione internazionale*[38] di Rio de Janeiro ha promosso una battaglia politica, incentrata sulla diffusione di uno sviluppo urbano sostenibile. Ciò ha determinato l'emergere di un nuovo modo di agire e di *fare paesaggio,* rispetto a tre nuovi obiettivi principali, riguardanti la conservazione della diversità biologica, l'uso sostenibile dei suoi componenti e l'equa ripartizione dei suoi risultati.
Da quegli anni prende vita, dunque, l'attuale *questione ambientale* relativa a una azione politica di salvaguardia e tutela dello spazio abitabile*,* dalla quale il significato del *paesaggio*[39], pertinente e strettamente annesso a quello di ecologia urbana, subisce una drastica riconsiderazione; per tale ragione, per poter affrontare la questione ecologica è necessario partire proprio dall'analisi di tale concetto.
Riconoscendo come assunto la definizione teorica di paesaggio come ciò che rappresenta la "parte di una località che si può vedere da un determinato punto di vista" (Donadieu 2012, p. 36), la questione paesistica verrà affrontata rispetto a un'altra e differente accezione.

[38] Nel 1992, i rappresentanti di 172 Paesi in occasione dell'evento "United Nations Conference on Environment and Development" tenuto a Rio de Janeiro, hanno sottoscritto tre accordi non vincolanti a livello internazionale (l'agenda 21, la Dichiarazione di Rio, la Dichiarazione dei principi per la gestione sostenibile delle foreste) e due Convenzioni giuridicamente vincolanti (la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e la Convenzione sulla diversità biologica). Per un maggiore approfondimento di ognuno di questi, cfr. https://www.are.admin.ch/are/it/home/sviluppo-sostenibile/politica-sostenibilita/agenda2030/onu-_-le-pietre-miliari-dello-sviluppo-sostenibile/1992--conferenza-delle-nazioni-unite-su-ambiente-e-sviluppo--ver.html

[39] Sia in Italia che in Europa a partire dalla seconda metà del secolo scorso, sul tema del paesaggio, invenzione dell'epoca moderna, si diffondono una molteplicità di studi, orientamenti teorici e metodologie interpretative. Esse riguardano sia il campo scientifico sia quello culturale, geografico, artistico e prettamente urbanistico; tra questi si ricordano quelli di Simmel (1996).

In connessione con i temi trattati, il concetto di *paesaggio* viene infatti trattato non rispetto a una dimensione rappresentativa riguardante la sfera prettamente sensibile e individuale (Simmel 1996) e per tale ragione non pertinente, ma a quella relativa a una sua nuova *pianificazione* urbanistica. In particolare, ciò che si esclude è una visione esclusivamente estetica, focalizzata sull'identità e sul carattere di "bellezza naturale" che attribuisce al paesaggio unicamente una forma di "singolarità ed eccezionalità geologica e naturale" [40].
La visione estetica di paesaggio è infatti riconducibile agli anni in cui ancora non era diffusa alcuna cultura ambientale, durante i quali il paesaggio era identificato unicamente come una parte "privilegiata" e per tale ragione separata dall'intero territorio urbano.
Il concetto di paesaggio urbano degli anni '90 viene dunque pertinentizzato in riferimento a un suo nuovo uso e rinnovata considerazione, dai quali ha avuto origine una valorizzazione e riconsiderazione degli spazi esterni delle principali città occidentali.
Da ciò, infatti, gli spazi esterni delle città sono stati riconsiderati secondo diverse e altre modalità, come per esempio con l'inserimento di verde pubblico non solo localizzato all'interno dei parchi urbani ma anche diffuso in altre aree, come piazze o isolati. Sono così sorte nuove forme di convivenza, dalle quali trarre le condizioni di esistenza di una nuova *urban nature* (cfr. Wilson 2023) agente e dialogante con la collettività.
A partire da quegli anni, il concetto e il valore di natura hanno subito un drastico cambiamento nella *semiosfera urbana*; infatti in precedenza, la natura era considerata un'entità selvaggia ed esterna all'ambiente umano, in cui una sua potenziale presenza rappresentava unicamente una fonte di degrado.
Così dalla fine del secolo scorso fino a oggi la natura, dall'essere un *antisoggetto* è stata resa un *Destinante* sociale di un nuovo programma di vivibilità urbana, costituitosi in riferimento all'ormai affermata emergenza climatica. Sono infatti gli anni in cui si diffonde un nuovo programma di naturalizzazione strettamente connesso e legato a quello di urbanizzazione, caratterizzato dal bisogno incessante di "addomesticare" una nuova presenza naturale; vengono così ricreati nuovi spazi urbani sempre più produttivi per il benessere e la qualità della vita di ogni abitante, come nel caso degli orti comunitari.
Ciò ha così posto le condizioni di definizione del nuovo *ecosistema urbano,* caratterizzato dalla valorizzazione e dalla partecipazione di una forma di natura non solo addomesticata e ordinata all'interno, ma anche diffusa e non programmata.
Le teorie elaborate dallo storico Ben Wilson (2023) risultano utili per poter inquadrare più chiaramente le caratteristiche di tale processo di urbanizzazione.
Wilson in una delle sue ultime pubblicazioni *Urban jungle* (2024)*,* tramite un approccio storico e globale, affronta la questione ambientale e in particolare dell'ecologia urbana, dalla sua origine fino ai nostri giorni. In particolare, egli si sofferma sulla potenzialità nonché sul valore dei molteplici *ecosistemi urbani*, prodotti dalle diverse modalità di convivenza tra entità sia umane che soprattutto non umane, naturali, presenti in ogni contesto urbano.

[40] Si fa riferimento a una visione primitiva del paesaggio, che esclude qualsiasi prospettiva di pianificazione urbanistica relativa ai contenuti delle Leggi del 1939-40, (n. 1497 "Protezione delle bellezze naturali" e n. 1357 "Regolamento per l'applicazione della L. 29 giugno 1939, n. 1497, sulla protezione delle bellezze naturali").

Secondo Wilson, ogni città è un vero e proprio *ecosistema*, stabilito rispetto al legame intrinseco e onnipresente tra l'urbanizzazione e una certa partecipazione naturale, sia visibile all'uomo sia nascosta e libera di espandersi.
Con l'obiettivo di esplorare il lato selvaggio presente in ogni grande metropoli, come Hong Kong o New York, Wilson indaga sul processo di trasformazione del ruolo e della generale concezione che la natura e le forme di essa hanno assunto nel tempo, dal Novecento a oggi, all'interno dei centri urbani; ciò su cui si sofferma è infatti il complesso legame fra gli abitanti della città e la natura che esiste da sempre all'interno delle grandi metropoli, soggetto a considerevoli variazioni nel tempo.
Come infatti l'autore racconta, nel XIX secolo nelle principali città europee e americane si diffonde una generale rivalutazione della natura che fino ad allora era stata confinata in modo ordinario nelle più grandi città industriali. A partire da quegli anni, infatti, ogni segno naturale è stato considerato fonte di degrado e incuria, ritenuto in opposizione e in contrasto con qualsiasi tentativo di progresso civile. Ciò ha provocato il rafforzamento di quella linea di separazione tra il centro urbano e i suoi dintorni, la campagna, dove la vegetazione era libera di espandersi incontrollata e selvaggia.
Da allora, ogni entità naturale era stata confinata all'interno dei parchi urbani, dove risiedeva controllata una forma di "urbane nature" (Wilson 2024) cioè di *natura civile*, come il tipico "prato all'inglese", in contrapposizione a quella urbana e incontrollata, definita "urban nature"; come ben racconta l'autore però, l'impulso di una continua crescita naturale non si è mai fermato in nessuna grande città, aggirando il controllo umano secondo diverse modalità e dimostrando la forza dell'affermazione di un certo ecosistema urbana.
Quanto descritto, secondo Wilson, ma anche per molti altri studiosi come il botanico Schmidt, ha avuto una svolta nel periodo dall'epoca del dopoguerra; ciò accade perché nel momento in cui la vegetazione diviene libera di espandersi incontrollata all'interno delle città distrutte e ridotte in macerie[41], si è iniziato a comprenderne l'importanza di poter possedere uno spazio cittadino in cui poter vivere, a contatto anche con una nuova natura.
Come Wilson rileva, da quegli anni la natura all'interno delle città è stata riconosciuta come un potenziale valore e resa maggiormente libera di espandersi rispetto al passato, e per tale ragione riconsiderata come una soluzione efficace per rendere le città vivibili; è stata per la prima volta dotata di un nuovo ruolo sociale, utile per poter risolvere il problema dell'inquinamento e degli effetti dei cambiamenti climatici, anche nelle città più densamente popolate. Per tale ragione, secondo Wilson è necessario garantire il dinamismo di un certo ecosistema urbano, al fine di far convergere la parte naturale con quella urbana.
Nascono così a partire dal XXI secolo nella maggior parte delle grandi città nuovi microcosmi e habitat urbani, come certi parchi cittadini in cui la natura ritrova una possibilità di sviluppo e di espansione. Questi ultimi vengono definiti da Wilson come "lifescape" (Wilson 2023, p. 70), contraddistinti da una continua presenza e azione naturale imprevedibile e per tale ragione utile

[41] Rispetto alla diffusione durante il dopoguerra di una vegetazione sempre più invasiva all'interno del paesaggio urbano, Wilson tratta delle specie "ruderali", derivanti appunto dal termine latino *rudus*; queste erano definite tali in quanto erano le principali piante che hanno ritrovato nelle macerie e nei ruderi dei luoghi efficaci in cui espandersi. Per un approfondimento sulla questione, sono sicurante vasti i contributivi letterari, in particolare si veda: Richard Fitter (1945), Rose Macaulay (1950).

a rafforzare i sistemi ecologici urbani; tali spazi sono differenziati dai *landscape*, zone verdi al contrario programmate per lo svago e per tale ragione soggette a maggiore controllo umano.
Infatti, la definizione di una nuova ecologia urbana ha avviato verso una generale riconsiderazione del parco pubblico, efficace nel diffondere una nuova forma di biodiversità.
Gli studi di Wilson aprono a una più ampia questione, riguardante i differenti ruoli e valori che oggi è necessario attribuire a una forma di natura sempre più presente e richiesta all'interno dei centri urbani.
Tale questione per particolari versi ritenuta problematica, rimanda alle differenti modalità di percezione della natura, rispetto a un suo potenziale dinamismo all'interno dello spazio urbano, di cui si perde molte volte il controllo. Rendere infatti i parchi dei microcosmi ecologicamente produttivi apre a un problema e a una visione politica controversa, poiché in molti casi una presenza naturale libera di espandersi viene tutt'oggi percepita come espressione di incuria e degrado.
Definire così i termini del legame tra la dimensione naturale e quella urbana risulta oggi complesso e stratificato da molteplici variabili, ma, nonostante ciò, è possibile affermarne la loro continua presupposizione reciproca. Da una visione di paesaggio parziale si assiste infatti a una sua riconsiderazione totale, sia urbana che periurbana.
L'evoluzione di ciò pone le basi e i presupposti dai quali poter affermare e comprendere la condizione odierna, in cui avviene un "passaggio logico" (cfr. Marrone 2011b), definito in relazione a una risposta ecologica dalla quale la nuova tendenza progettuale deriva, riferita a una presa in cura della natura; quest'ultima, infatti, una volta reinterpretata come "fragile soggetto" (cfr. Marrone 2011b, p. 94) da salvaguardare e non da sfruttare viene oggi reintegrata nell'azione umana. Come scrive Marrone, "oggi il dover essere è quello di una natura quasi ormai spacciata, che va difesa in ogni modo" (*ibid*.).
Si dispiegano infatti oggi sempre più forme di integrazione e di partecipazione della natura nello spazio pubblico, come nel caso dall'espansione "informale" e dell'integrazione di nuove forme di vegetazione con quelle aree urbane vuote, marginali e poco valorizzate, interpretabili come *terrain vague.*
Infatti, come anche rileva Donadieu, la presenza di un vuoto comporta l'annullamento di ogni forma di urbanizzazione fino a quando in esso non si dispiega un particolare progetto riguardante una specifica azione paesaggistica; è grazie a quest'ultima, infatti, che si coglie il potenziale valore del vuoto urbano, attinente al suo essere un "elemento strutturante nonché parte integrante del territorio urbano" (Donadieu [2012], 2014, p. 69). I vuoti urbani, in qualità di potenziali contesti evolutivi rientrano infatti tra i principali spazi in cui si pongono le condizioni di dispiegamento della nuova ecologia urbana, dove una potenziale natura subentra come valore sociale e come una *terza dimensione* del paesaggio urbano.
Rispetto a quanto ricostruito, l'ecologia sembra dunque tornare a essere la scienza "vincente" (Mininni 2021), portando alla luce il graduale processo di trasformazione della modalità di percepire e interpretare la natura (Mininni 2001).

1.7. L'urbanistica[42] del cambiamento: un nuovo modello di città

"Oggi in tempi di policrisi[43] ritorna un pensiero radicale in cui la sensibilità ecologica e il pensiero climatico si fanno forma architettonica e urbana" (Carta 2025, p. 95).
Come dichiara l'urbanista Maurizio Carta, dagli insegnamenti e sviluppi diffusi dall'ecologia urbana, oggi in risposta alla crisi climatica si sta sviluppando in gran parte delle città occidentali una generale conversione urbanistica; ciò che la caratterizza è un nuovo progetto di pianificazione connesso alla questione ambientale, finalizzato alla diffusione di un rinnovato modello di abitabilità.
È accaduto infatti che dopo la conferenza Onu su "Ambiente e Sviluppo" del 1992, è divenuta sempre più forte la consapevolezza della necessità di rendere operativi i protocolli internazionali, adattandoli alle politiche urbane; politiche in cui l'obiettivo di *sostenibilità* comincia ad essere assunto non come opzione ma come soluzione urbana alla base di tutte le altre.
Individuare le sue principali caratteristiche risulta per questo determinante per poter tracciare i presupposti dai quali si sviluppa oggi una nuova "cultura del vivere urbano"; cultura di cui gli spazi che verranno analizzati nelle future analisi, risulteranno essere una potenziale espressione.

> L'unica maniera seria per prepararsi a un futuro così diverso e instabile è quello di rendere le nostre città più verdi, più permeabili e più diffuse possibile. Soprattutto più verdi. Il discrimine principale fra le città che si potranno adattare al riscaldamento globale e quelle che ne subiranno le conseguenze sarà rappresentato dalla quantità di alberi e di vegetazione presente al loro interno. Bisogna coprire di piante le nostre città e abbiamo poco tempo per farlo (Mancuso 2023, p. 59).

Citando le parole dello studioso Stefano Mancuso, si ricostruirà che è su tale consapevolezza che si basano oggi –nell'era della transizione ecologica– gran parte delle politiche urbane, al fine di apportare un rinnovato rapporto simbiotico con lo spazio pubblico.
Di fatto oggi, l'urbanistica sta intraprendendo una nuova strada rispetto al passato, facendo ricorso a nuovi modelli e protocolli di pianificazione sostenibile, da adattare alle continue e profonde trasformazioni causate dalla crisi climatica**.**
All'origine di ciò, risiede il fatto che l'urbanistica dovendo rispondere a nuove sfide e problematiche ambientali, ambisce oggi a diversi obiettivi di sostenibilità[44] ritrovandosi coinvolta in

[42] Per urbanistica si intende quella disciplina orientata a regolari funzioni, usi e infrastrutture per la vita delle persone, a stabilire le regole comuni per l'attuazione dei progetti, a tutelare e valorizzare il patrimonio culturale e ambientale (cfr. Carta 2025). Per un approfondimento sulle origini della concezione di urbanistica in qualità di processo sociale di autoeducazione collettiva, si veda: Geddes (1915).
[43] Come sostiene Sedda (2025), aumentate le condizioni di crisi climatiche, geopolitiche, pandemiche, è inevitabile oggi passare a una nuova definizione di *crisi* (cfr. Nora 1972, Tardy 2009) che da "semplice*"* si trasforma in *policrisi* o *permacrisi.*
[44] In ambito urbanistico, gli obiettivi di *sostenibilità* rimandano a diversi ambiti, come: la resilienza al cambiamento climatico, la tutela del suolo e del paesaggio, la qualità della vita urbana, la promozione della mobilità sostenibile e della biodiversità.

un processo di transizione[45]; processo a partire dal quale l'urbanistica riconosce l'importanza di dover adottare dei cambiamenti per uno sviluppo urbano sostenibile, integrando alla sua azione di pianificazione un nuovo progetto di *rigenerazione*.
Ciò che caratterizza un progetto di rigenerazione è un tipo di azione orientata non unicamente al tessuto architettonico ed urbanistico di una città ma piuttosto all'intero contesto urbano, concentrandosi sul rapporto tra cittadini e ambiente costruito. Tale progetto punta sulla qualità della vita, nel rispetto dei principi di sostenibilità ambientale e di partecipazione sociale.
Come è stato ricostruito da un punto di vista semiotico, alla base di questa svolta sostenibile vi è l'acquisizione da parte degli urbanisti di un concetto di *natura* intesa non come una entità esterna, separata dalla dimensione culturale e dalla vita quotidiana, ma come una forma di natura rappresentata e ricreata dalla progettazione urbana; è a partire da tale visione derivante dall'attuale epoca antropocentrica, che l'urbanistica agisce oggi seguendo una nuova metodologia, al fine di promuovere una generale rigenerazione, su cui gran parte delle città stanno puntando.
È sul fenomeno di *rigenerazione* che dovremo quindi riflettere per poter affrontare da un punto di vista urbanistico la definizione del nuovo immaginario urbano; rigenerazione da intendere sì come una componente strutturale dell'urbanistica, ma facente ricorso a percorsi e a strumenti talvolta differenti[46].
Nel definire la rigenerazione urbana, è opportuno considerare i suoi due principali approcci evolutivi: da un lato, l'approccio dall'alto, *top-down*, promosso attraverso finanziamenti pubblici e riconducibile alla prima fase della rigenerazione; dall'altro, l'approccio dal basso, *bottom-up*, riguardante la riconsiderazione comunitaria e la cura degli spazi urbani.
Per poterne garantire una sua effettiva riuscita però, è necessario che l'urbanistica ne faciliti l'attuazione, adattando la città ad essa mediante un nuovo approccio di tipo evoluzionista[47]; approccio differente rispetto a quello novecentesco di tipo deterministico e regolativo, ma piuttosto adattivo, progettuale e creativo, efficace per un progetto di conversione e rigenerazione sostenibile[48]. Più precisamente, ciò che varia nella nuova urbanistica sono i materiali, i valori di riferimento, le tecniche di indagine (nuove forme di rappresentazione, di descrizione, di mapping urbano e territoriale), le strategie di valorizzazione dei beni pubblici, nonché i principi di efficacia delle azioni urbanistiche orientate ad essere innovative e sostenibili (cfr. Russo 2021, in Martinelli, Mininni, a cura di, 2021).

[45] Il concetto di transizione viene utilizzato rispetto all'interpretazione fornita dall'antropologo John W. Bennet nel suo libro *The Ecological Transition* del 1976.
[46] La distinzione tra i concetti di urbanistica e rigenerazione urbana è stata oggetto di numerosi approfondimenti teorici, tra cui si ricordano in particolare i contributi di Carta (2022, 2025), Musco (2009) e Palazzo, Cappuccitti (2024).
[47] L'accezione di "evoluzionista" (cfr. Carta 2025) rimanda a una nuova urbanistica agente non solo per funzioni ma anche per effetti, e cioè per innovazioni orientate a trasformare spazialità ibride, in cui poter realizzare una commistione di funzioni. Essa fa capo a un progetto di pianificazione, il cui obiettivo è la creazione di città più resilienti, sostenibili e vivibili sia per i cittadini che per l'ambiente.
[48] Tra le principali posizioni sostenitrici di un nuovo pensiero urbanistico si ricordano le voci di Ricci (2012), Clementi (2016), Granata (2021).

Un esempio di *rigenerazione sostenibile* viene rappresentato da progetti di trasformazione e valorizzazione degli spazi pubblici in luoghi di aggregazione, di attivazione della mobilità sostenibile, oppure ancora di creazione di spazi verdi.
In particolare, ci si sofferma su una delle definizioni di *rigenerazione sostenibile* data dall'urbanista Leonardo Garsia:

> Un'esauriente integrata visione di azioni che guidano alla risoluzione dei problemi urbani e che cercano di portare un miglioramento duraturo alle condizioni fisiche, sociali, economiche e ambientali di un'area che è soggetta a cambiamento (Garsia 2016, p. 42).

Dalle parole di Garsia si comprende un primo aspetto del significato di rigenerazione urbana, caratterizzante la totalità delle spazialità selezionate come oggetto di analisi: la rigenerazione non agisce al fine di definire e progettare nuovi spazi, ma al contrario, la sua azione attinge a un progetto di gestione e di progettazione di una determinata area già esistente, che valorizza la partecipazione e il coinvolgimento dei cittadini.
Ne costituiranno un esempio gli spazi riconsiderati della città di Barcellona per un nuovo uso sostenibile, oppure certe aree verdi della città di Palermo riacquisite e rivalorizzate da alcune comunità di fruitori.
Come dichiara Garsia, i fattori che hanno dato finora avvio a un progetto di rigenerazione urbana riguardano "megaeventi", come una crisi-economica o un caso di riconversione produttiva di un centro urbano o appunto il cambiamento climatico; quest'ultimo in particolare, è riconosciuto dagli urbanisti come il principale motivo guida dei processi rigenerativi.
È in conseguenza del cambiamento climatico che infatti oggi le politiche di rigenerazione urbana puntano a rinnovati obiettivi di sostenibilità ambientale, come la diffusione di una mobilità responsabile e benefica per l'ambiente.
Tracciando il percorso storico ed evolutivo della rigenerazione urbana, è a partire dagli anni Novanta[49] che in molti paesi europei inizia la sua diffusione in qualità di politica pubblica più strutturata, necessaria per le continue e crescenti sfide urbane.
In particolare, i primi progetti di rigenerazione risalgono al 1990, quando la Commissione Europea riconosce per la prima volta i benefici ambientali a lungo termine della manutenzione e del miglioramento delle aree urbane esistenti; in seguito a ciò, nel 1998 la Commissione sottoscrisse il documento "Sustainable Urban Development in the European Union[50]" con la funzione di indirizzare i paesi membri a tutelare e a migliorare l'ambiente urbano verso la sostenibilità locale e globale.
Al fine di ridurre i rischi ambientali nelle aree urbane, tra i principali obiettivi del documento vennero riconosciuti: il miglioramento della qualità dell'aria nelle zone urbane, la moltiplicazione di spazi verdi nelle città, la limitazione degli effetti negativi dei trasporti sull'ambiente, diffondendo mezzi più efficaci e innovativi.

[49] Uno dei principali modelli di rigenerazione urbana emersi in quel periodo furono le Urban Development Corporations (UDC), società di sviluppo, sperimentate nel Regno Unito nel 1992; attraverso diversi interventi di riqualificazione, il loro obiettivo era la rigenerazione delle aree urbane in declino, promuovendo la collaborazione tra settori pubblico e privato. Per un approfondimento sulle politiche urbane in Gran Bretagna, si veda: P. Briata (2015).
[50] Per un maggiore approfondimento circa gli obiettivi del documento, si veda: Carta (2025, p. 47).

Nel caso dell'Italia, l'attuazione delle prime politiche di rigenerazione urbana risale ai primi anni Novanta, stabilite successivamente alle nuove indicazioni fornite dall'Unione Europea; tali politiche segnando una discontinuità con il passato della tradizione urbanistica del dopoguerra, vennero promosse dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti presieduto dall'architetto Gaetano Fontana, al quale venne riconosciuto un ruolo centrale nella loro diffusione. È a partire da quegli anni, che furono avviati un insieme di programmi di pianificazione di nuovi interventi territoriali, agenti principalmente in aree degradate[51], oppure negli spazi pubblici come le piazze o le strade, o in aree produttive dismesse. Puntando sulla qualità della vita dei cittadini e dello spazio sociale, tali programmi promossero una vera e propria rivoluzione della gestione urbanistica di gran parte delle città italiane[52].
Rispetto alle sue origini, oggi la rigenerazione urbana deve rispondere a nuove sfide ambientali, concentrandosi su obiettivi già introdotti negli anni Novanta, ma oggi divenuti sempre più urgenti. Infatti, attuando una comparazione tra la rigenerazione degli anni Novanta e quella degli anni del XXI secolo, si osserva uno spostamento dell'approccio ambientale: da un iniziale orientamento verso la sostenibilità si è passati a una vera e propria transizione ecologica e a una generale azione climatica[53].
Come infatti scrive Carta:

> Oggi dobbiamo saper percorrere una rigenerazione urbana di nuova generazione, frutto di progetti integrati, basati su un approccio flessibile in grado di agire nella transizione ecologica e climatica (Carta 2025, p.143).

L'efficacia di un progetto di rigenerazione urbana può dunque essere realizzata oggi portando avanti una nuova modalità di agire e intervenire nello spazio, orientata e predisposta a variare i suoi originali canoni. Ciò che infatti permette lo sviluppo sostenibile in termini urbanistici è la

[51] Tra i principali programmi introdotti in Italia negli anni '90, si ricordano: i programmi di Recupero Urbano (PRU) del 1994, dai quali vennero promossi accordi tra enti pubblici e privati per il recupero di contesti urbani degradati, introducendo nuove forme di *governance urbana*; i Programmi integrati di intervento (Pil) del 1992 e del 1996, finalizzati all'integrazione di interventi urbanistici, ambientali, edilizi e sociali; oppure ancora, i Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo sostenibile del territorio (PRUSST), diffusi con l'obiettivo di promuovere uno sviluppo sostenibile delle aree urbane, connettendo la pianificazione urbanistica alla realizzazione di interventi a favore dell'ambiente e della coesione sociale. Si ricordano inoltre i Contratti di Quartiere, promossi nel 1997 con l'obiettivo di migliorare lo stato di quartieri degradati, puntando sulla qualità della vita degli abitanti. Per un loro maggiore approfondimento, si veda: Carta (2025, p. 55), Secchi (2013).
[52] Tra le prime si ricorda la città di Milano, candidata ad essere il laboratorio nazionale delle nuove forme di trasformazione urbana; tra i suoi principali progetti di rigenerazione, si ricordano quelli realizzati nei vecchi quartieri industriali, come è stato il caso del Progetto Bicocca. Il progetto, risalente agli anni 1991-1992, è stato avviato al fine di bonificare e recuperare l'area, riconnettendola con il tessuto urbano circostante. In quegli anni si inaugurò il primo corso di laurea in Scienze Ambientali, che aprì la strada alla formazione del Polo Universitario di Milano Bicocca.
[53] Per azione climatica si intendono tutte quelle iniziative intraprese per contrastare il cambiamento climatico, come per esempio la promozione della sostenibilità a livello globale.

condivisione di un approccio interdisciplinare[54] concreto, che escluda ogni forma di predeterminazione teorica. Ciò a cui si fa riferimento è un approccio di tipo pragmatico, creativo ed efficace, che contempli la diversità delle condizioni che si manifestano in un paesaggio urbano in trasformazione.
A tal proposito Maurizio Carta scrive che: "nella città della rigenerazione alcune cose accadranno indipendentemente dalla nostra volontà di regolatori, pianificatori e progettisti e le possiamo comprendere solo mentre accadono in modo da adattare decisioni e azioni" (Carta 2025, p. 551).
È a partire da un approccio pragmatico, che potrà dunque derivare un nuovo progetto, nonché un nuovo canone di rigenerazione sostenibile che Carta definisce *Urbanogenesi* (cfr. Carta 2025, p. 143), in grado di produrre effetti reali sui bisogni delle comunità urbana; progetto che deve oggi garantire sia un'azione di riparazione e riuso dell'esistente sia un'azione di innovazione e sviluppo verso un nuovo progetto di città, su cui appunto si basa il nuovo immaginario urbano.
La transizione verso un rinnovato approccio urbanistico è dunque la condizione primaria affinché una città possa essere modificata nella sua struttura, adattandola all'*urbanogenesi*, facendo sì che un'azione di rigenerazione possa agire in modo efficace e resiliente.
Rispetto a ciò, l'idea di città alla quale l'azione di rigenerazione punta è quella costituita da una molteplicità di spazi sociali non più rigidamente divisi per funzioni, ma al contrario fruibili in modo simultaneo, cioè variabile rispetto a differenti e sempre nuove modalità; è in questi che i progetti di rigenerazione sollecitano la partecipazione attiva dei diversi fruitori, affinché contribuiscano al raggiungimento degli obiettivi di qualità del vivere urbano.
Come sarà il caso degli spazi collettivi della città di Barcellona, su cui le future analisi semiotiche si concentreranno, riguardanti piazze e giardini che ogni fruitore tende ad adattare e risemantizzare secondo modalità di fruizione variabile, rendendoli vivi e dinamici.
La città della rigenerazione deve quindi riconsiderare il ruolo, le forme e le relazioni tra gli spazi, che non devono vantare unicamente di qualità utilitaristiche ma al contrario devono essere adatti alla sperimentazione di nuove esperienze urbane; spazi rigenerati da dover pensare come più domestici, identitari e condivisi che tengano conto di tutte quelle variabili legate sia alla socialità, che a quelle ambientali e climatiche, garanti della loro stessa vivibilità urbana.
Come già anticipato, a tali condizioni deve infatti sussistere il generale riconoscimento da parte degli urbanisti della necessità di valorizzare la natura in qualità di valore sociale e urbano e non unicamente in qualità di risorsa o strumento per l'uomo. È per tale ragione che da un punto di visa urbanistico, la questione della natura risulta essere al centro di un generale progetto di rigenerazione sostenibile.
Affinché un'azione di rigenerazione possa dunque rispondere in modo efficace alla crisi climatica, è necessario che essa riconosca un rinnovato "rapporto di interdipendenza e sorellanza tra città, comunità e natura" (Carta 2025, p. 341), coinvolgendo in modo diretto gli abitanti.

[54] La realizzazione di un progetto di rigenerazione urbana richiede, tra le condizioni essenziali, un approccio concreto transdisciplinare basato sul confronto tra le diverse discipline legate all'urbanistica.

Il fenomeno di conversione urbanistica[55] è stato accelerato in seguito al 2015, anno in cui la Commissione Europea ha definito per la prima volta le "Nature-based Solution" (NbS)[56]" come strumenti utili al perseguimento degli obiettivi di sostenibilità, di recupero degli spazi degradati e di mitigazione dei cambiamenti climatici. All'origine risiede il fine di indicare agli Stati membri potenziali soluzioni sostenibili derivanti dai processi naturali, allo scopo di diffondere un'urbanizzazione benefica per l'ambiente e per lo spazio abitato.
Il concetto NbS racchiude svariate misure, come nel caso della Forestazione Urbana, –pareti verdi[57], parchi o giardini– delle infrastrutture sostenibili, o dei sistemi di drenaggio urbano[58]; misure che possono essere progettate sia su singoli spazi, sia su interi quartieri oppure ancora sulle reti di mobilità –*car free*–.
Chiarendo il significato di tale concetto, la Commissione definisce le Nature-based Solution come:

> Soluzioni ispirate e sostenute dalla natura, efficaci sotto il profilo dei costi, apportando contemporaneamente benefici ambientali, sociali ed economici e contribuendo a rafforzare la resilienza. Tali soluzioni apportano caratteristiche e processi naturali sempre più diversificati nelle città, nei paesaggi e nei paesaggi marini, attraverso interventi adeguati a livello locale, efficienti sotto il profilo delle risorse e sistemici (European Commission 2005).

Un chiaro esempio di azione di rigenerazione resiliente "NbS" riguarda il progetto di urbanistica *superilles* (fig. 4) –di cui tratteremo nei prossimi capitoli (cap. 4) –, portato avanti dal comune di Barcellona; il progetto riconosce tra i suoi principali obiettivi la gestione sostenibile dell'acqua piovana, al fine di evitare periodi di siccità o di inondazioni. Come verrà descritto, questo obiettivo viene raggiunto grazie all'integrazione in gran parte delle piazze pedonali di nuovi "corridoi verdi", in catalano definiti *ejes verdes*, in cui disporre sistemi di drenaggio sostenibile. Il progetto contribuisce oggi a un generale miglioramento della *resilienza* di gran

[55] Tra i numerosi esempi di conversione urbanistica avvenuti in Italia si ricordano: il caso di rigenerazione urbana a volume zero derivante da una iniziativa privata dei *Quartieri Spagnoli* a Napoli, nominata *Foqus*, grazie alla quale è stata riattivata la vita sociale del quartiere; iniziativa che senza alcun impatto ambientale negativo sul territorio, ha dato avvio a un progetto di riqualificazione di un grande complesso storico, con la realizzazione in esso di scuole, associazioni culturali e cooperative.
Oppure il caso di rigenerazione urbana avviato a Palermo nei primi anni '90 nell'area dei *Cantieri Culturali* della *Zisa* – un tempo zona industriale – promosso dal Comune in collaborazione con alcune associazioni private. L'obiettivo era trasformare l'area in una nuova "cittadella culturale": gli edifici originari sono stati riconvertiti in spazi sociali, cinema, teatri, bar e varie aree creative, oggi attivamente impegnate nella promozione di numerose iniziative culturali.
[56] Le "NbS" costituiscono oggi uno dei principali obiettivi del "Green Deal", politica dell'UE introdotta nel dicembre 2019 e fondata su un insieme di strategie mirate a rafforzare la *resilienza*, la preparazione e la prevenzione rispetto ai cambiamenti climatici.
[57] Tra i casi più noti di "NbS" in Italia si ricorda il progetto del *Bosco Verticale*, ideato a Milano dall'architetto Stefano Boeri nel 2009 (cfr. Boeri 2015); oppure il progetto di forestazione urbana *GAIA,* promosso a Bologna nel 2010 al fine di contrastare i cambiamenti climatici, attraverso la piantagione di nuovi alberi sul territorio comunale.
[58] Per un approfondimento sulle differenze che caratterizzano le soluzioni NbS, si veda Ravanello (2025 in De Rossi, Lupatelli, a cura di, 2025)

parte dei quartieri della città, adattandoli alla crisi climatica e rendendoli contemporaneamente fruibili a livello sociale.

Figura 4 - Dettaglio progetto di rigenerazione urbana con *ejes verdes*. Barcellona 2023

Il caso descritto riporta in luce uno dei nuovi e principali obiettivi della nuova rigenerazione urbana sostenibile, e cioè l'integrazione di un ambiente naturale in qualità di soluzione per la diffusione di un nuovo concetto di "città" ecologica. Ciò che infatti viene diffuso oggi dagli urbanisti è un nuovo canone, dal quale viene promossa una città del nuovo "secolo urbano" che supera l'idea di città rigida e gerarchica del Novecento (cfr. Martinelli, Mininni, a cura, 2021). A tal proposito, Carta ipotizza il progetto di una nuova "città aumentata" (Carta 2017), definito come un nuovo paradigma basato sul superamento dei principi tradizionali dell'urbanistica, capace di rispondere al cambiamento climatico; secondo la sua visione, il progetto della "città aumentata" designa un tipo di spazio efficace per il miglioramento della vita dei suoi fruitori, dell'innovazione e della sostenibilità ecologica, in cui il verde urbano viene riconosciuto come una sua parte integrante e costitutiva.
In Italia, il generale processo di riconoscimento di un nuovo modello urbano, sostenibile e qualitativamente più vantaggioso per la salute dell'ambiente e del cittadino, oltre che nelle pratiche è stato promosso a livello legislativo l'8 febbraio 2022, attraverso l'approvazione della modifica dell'articolo 9 della Costituzione Italiana; modifica che integra un terzo comma all'articolo contenente la tutela del paesaggio e del patrimonio storico e artistico. Il suddetto comma riconosce la tutela da parte di tutti i soggetti dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi, anche nell'interesse delle future generazioni[59].
Affinché tale principio legislativo possa avere un effettivo e concreto riscontro nello spazio urbano, è necessario però che esso venga riconosciuto dalle amministrazioni pubbliche, secondo strumenti progettuali e di gestione urbana adatti, flessibili, nonché in grado fornire soluzioni tempestive all'insorgere di qualsiasi e nuova condizione o esigenza. Indispensabile a tali condizioni vi è la necessità di adottare strategie sempre più adattive, che riconoscano il valore

[59] Cfr. https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/principi-fondamentali/articolo-9.

del dialogo tra azioni di rigenerazione dall'alto e quelle derivanti dal basso, i cui approcci come si evincerà da alcuni casi esaminati, tenderanno a convivere secondo un movimento circolare; come nel caso di una iniziale opera di rigenerazione promossa dal basso per un uso temporaneo (cap.3) e successivamente consolidata attraverso una regolazione più generale e consolidata.
Finora il fenomeno urbanistico e in particolare quello della rigenerazione è stato presentato e riscostruito in stretta connessione alla crisi climatica, dalla quale è stato dato avvio a una generale riconversione e trasformazione del modello di città. Giunti in questa fase dell'analisi risulta però determinante collocare tale fenomeno nello scenario di una diversa crisi, di tipo pandemico.
Come già sottolineato, l'avvento della pandemia ha provocato l'accelerazione di un processo di trasformazione già in atto, che in termini urbanistici ha fatto che sì che il ruolo di un progetto di rigenerazione nello spazio pubblico in qualità di motore di riconversione sostenibile, venisse ulteriormente rafforzato; progetto che alla luce degli effetti pandemici, ha acquisito un ulteriore dimensione e caratteristica, *la resilienza*[60].
Il concetto di resilienza è stato diffuso nel 1973 dall'ecologo canadese Crawford Stanley Holling e interpretato come:

> La capacità di un sistema di assorbire un disturbo e di riorganizzarsi mentre subisce cambiamenti in modo da mantenere ancora la stessa funzione, struttura e identità (Walker, Holling, Carpenter, Kinzig 2004, p. 5).

Come scrive in un recente articolo[61] Teodoro Georgiadis, esperto di climatologia urbana**,** sussiste una relazione –non diretta– tra clima e Covid-19 nei meccanismi di percezione dei cambiamenti; relazione intendibile nella misura in cui "se prima si pensava al clima come a una questione a lungo termine, la pandemia ci ha fornito un importante insegnamento a proposito dei meccanismi di cambiamento rapido" (Georgiadis 2020). Insegnamento dal quale comprendere che il modello tradizionale di città, non è più in grado di affrontare né emergenze improvvise né a lungo termine; è per tale ragione che secondo Georgiadis, la struttura delle città deve essere ripensata, puntando sulla rigenerazione urbana, "resiliente".
Concentrarsi su questo concetto risulta dunque determinante per la questione affrontata, in quanto è a partire dalla capacità di "resilienza" che la rigenerazione ha agito dopo l'emergenza pandemica, con l'obiettivo di essere efficace e durevole, riadattando lo spazio urbano a una nuova fruizione collettiva e a una valorizzazione sostenibile.
Così, come dichiara l'antropologo Ferdinando Fava (2021), indagare oggi sulle pratiche di resilienza urbana[62] in qualità di motori di un generale cambiamento sociale, permette di

[60] Sul tema della *resilienza* affrontato negli studi urbani, si veda il saggio di Ferdinando Fava "Antropologia, città e resilienza" (2021).
[61] Si fa riferimento all'articolo intitolato "Observed and Potential Impacts of the COVID-19 Pandemic on the Environment", del 2020 pubblicato nell' International Journal of Environmental Research and Public Health: https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC7311982/.
[62] In Europa sono diverse le città che lavorano sulla loro resilienza, promuovendo grandi progetti di rigenerazione urbana sostenibile, come nel caso delle città di Stoccolma o di Copenaghen; si ricorda in particolare il progetto avviato nel 2017 in un quartiere della città di Copenaghen, riguardante la

interpretare e comprendere le trasformazioni della città contemporanea, dovute sia alla crisi climatica che pandemica.
Il tema della resilienza, trattato in diversi campi di sapere, negli studi urbani viene affrontato anche nell'undicesimo degli obiettivi designati dall'Agenda per lo sviluppo sostenibile 2030: "Rendere le città e gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, resilienti e sostenibili".
È rispetto a tale obiettivo che la dimensione della resilienza richiede oggi l'assunzione di un approccio rinnovato di città, attraverso modelli di regolamentazione e progettazione che riducano il rischio e che rispondano alle sfide in continua evoluzione; questi devono inoltre garantire il coinvolgimento diretto di tutti i soggetti che vi concorrono come agenti implicati nella trasformazione.
Più precisamente, la capacità di resilienza nel campo della pianificazione urbanistica si manifesta rispetto a un tipo di approccio ecologico che valuta gli spazi in relazione alle loro continue trasformazioni ed evoluzioni sia ambientali che socio-economiche. Come sostiene l'antropologo Ulf Hannerz (1980), la città con i suoi singoli spazi è l'ambito privilegiato per la generazione di effetti collaterali ed è per questo che l'*incertezza* e la *flessibilità* sono elementi strutturali di un tipo di rigenerazione urbana "resiliente"; per questo, quest'ultima dovrà superare un approccio urbanistico tradizionale, le cui logiche deterministiche e funzionaliste non sono programmate per una risposta efficace ad effetti imprevisti.
I futuri spazi trattati risulteranno essere un possibile dispiegamento di questo approccio, in quanto prodotto di una rivitalizzazione e riconsiderazione urbana collettiva. Queste ultime deriveranno o dalla sperimentazione di piccoli progetti non programmati da un piano deterministico in aree già esistenti, rivalorizzate dopo la pandemia, grazie a interventi dal "basso"[63], (come le aree esterne della città di Palermo); oppure avranno origine da un progetto amministrativo di rigenerazione e riconversione urbana sostenibile, facente riferimento a un modello di *città flessibile,* come nel caso di alcuni spazi esterni di Barcellona.

1.7.1. L'accelerazione pandemica: un'analisi semiotica degli effetti del virus

> Non è la pandemia che ci impone di ripensare le città, essa è solo un acceleratore, un amplificatore di consapevolezza. Sono l'insostenibilità ambientale, la fragilità territoriale e l'ingiustizia sociale del nostro modello di sviluppo predatorio che, da tempo, ci richiamano alla responsabilità di progettare per rigenerare e non per consumare, per innovare e non solo per regolare (Carta 2022, p.158).

Partendo dall'assunto secondo il quale determinati effetti pandemici abbiano accelerato un processo sociale già in atto precedentemente, rivolto alla necessità di dover ripensare il modo di

---

trasformazione dei suoi spazi in aree verdi capaci di gestire fenomeni di pioggia intensa, tramite infrastrutture verdi (GI-*Green Infrastructure*). L'obiettivo del progetto è ridurre la pressione sulla rete fognaria, ritardando e infiltrando l'acqua nel terreno.

[63] Questo tipo di azione di sperimentazione derivante da interventi attivi "dal basso" rimanda a un particolare genere di esperienza: quella del *Placemaking* (cfr. Granta 2021), basata sul coinvolgimento e sulla partecipazione diretta di determinate comunità di fruitori. Come sostiene l'architetto Elena Farnè (2025 in De Rossi, Lupatelli, a cura di, 2025), tale esperienza se realizzata, dimostra come un processo collaborativo sia l'approccio più efficace per creare e rivitalizzare spazi pubblici a misura di comunità.

abitare, di fruire e di pianificare gli spazi urbani, in questa sezione si indagherà su quelli che in particolare hanno maggiormente contribuito a causare ciò.
Di particolare impatto per il fenomeno analizzato, sono state le misure pandemiche di tipo spaziale, cioè quelle del distanziamento, della limitazione della mobilità, del divieto di fruizione degli spazi collettivi e della quarantena. Tali misure hanno reso sempre più urgente l'esigenza di adattare gli spazi pubblici a condizioni nuove e differenti rispetto a quelle per le quali erano stati originariamente progettati.
Le teorie elaborate nel saggio di Walter Benjamin *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* ([1936],1966), fungono da punto di riflessione per una indagine incentrata sul valore delle trasformazioni subite nel corso della pandemia, segnate dalle politiche restrittive stabilite da molti governi in risposta alla diffusione del virus. Le sue teorie possono essere utili nell'orientare l'attenzione verso i principali effetti che la logica della pandemia e del confinamento, relativa sia alla spazialità privata che a quella pubblica, hanno causato nella vita quotidiana di molti.
Quegli effetti "auratici" percepibili solo dall'esperienza e partecipazione diretta a un determinato spazio, sono stati infatti sostituiti da altre forme di percezione derivanti da una dimensione indiretta, meno "autentica". Per inquadrare al meglio tale trasformazione, riporto la seguente citazione: "le cose cambiano per una pratica artistica come per una pratica figurativa, quando il principio della copia sostituisce l'autorità della copia autografa" (Benjamin [1936], 1966, p. 18).
Così come descritto da Benjamin, è accaduto che durante la pandemia si è sempre più diffusa una sorta di *biopolitica spaziale* (cfr. Mazzucchelli 2021), incentrata sulla sostituzione degli spazi pubblici e della loro fruizione con gli spazi privati, domestici, resi luoghi di incontro in una dimensione indiretta e virtuale; come conseguenza di ciò, lo spazio domestico, prima percepito unicamente come identitario e privato, è stato esposto a una nuova visione, divenendo un vero e proprio *ambiente mediale*. È per questo che Mazzucchelli (2020, p.180) tratta di ambienti non più pensati come "rifugi", ma al contrario caratterizzati da un loro essere sempre più *onlife*, cioè fluttuanti in un continuo regime ibrido, determinato da una costante interconnessione mantenuta da tecnologie sempre più invasive.
In questa fase si è dunque verificato un ribaltamento valoriale e simbolico, che ha fatto sì che al significato solitamente connesso a una spazialità pubblica sia stata attribuita una nuova connotazione fortemente *disforica*, espressione di sentimenti come l'inquietudine, il pericolo o l'insicurezza. Al contrario invece è accaduto che gli spazi domestici, luoghi come definirebbe Goffman (1959) del "retroscena", isolati, privati e scissi da uno spazio in cui ha sede una potenziale rappresentazione pubblica identificabile come "ribalta", sono stati caricati di nuovi sensi e accezioni.
Generalmente infatti, gli spazi domestici rappresentano per ogni soggetto dei luoghi nascosti, non visibili in cui "ci si può rilassare, abbandonare la propria facciata, smettere di recitare la propria parte e uscire dal proprio ruolo" (Goffman ([1959], 1969); ma in una condizione particolare e straordinaria, quale è stata quella pandemica, è avvenuto che tali luoghi, in qualità di retroscena solitamente sottratti alla visione pubblica, sono stati risemantizzati divenendo i nuovi "spazi scenici", della ribalta, in cui ogni soggetto ha acquisito una nuova e diversa visibilità sociale. Ciò ha determinato l'abbattimento di quella barriera protettiva di separazione fisica e visiva che in una condizione normale caratterizza gli spazi domestici come luoghi divisi dalla

dimensione pubblica; questi hanno infatti subito un sovraccarico di nuovi sensi, non soltanto relativi a una sfera privata e intima ma anche sociale e pubblica.
Gli spazi domestici sono stati così ripensati rispetto a un nuovo modo di abitarli, riadattandone l'articolazione e la sintassi secondo scopi e logiche nuovi, responsabili di dispiegare un nuovo senso di "domesticità" e in generale del concetto di "casa".
Riassumendo quindi, tale fenomeno ha inevitabilmente provocato una generale ridefinizione della relazione di termini per loro natura opposta, come ribalta/restroscena, pubblico/privato, esterno/interno.
Come scrive E. Granata, abbiamo assistito di fatto a una "sorta di miniaturizzazione del territorio, che ci ha costretti a riscoprire relazioni locali, di prossimità, di vicinanza, a muoverci meno e a diventare più stanziali" (2021, p. 94).
Da quanto descritto si ritrovano le condizioni di accelerazione del processo di trasformazione dell'abitabilità urbana, rispetto alla quale gli spazi pubblici, soprattutto quelli esterni, sono pensati oggi come più propri, più identitari, in cui poter dispiegare nuove modalità di affezione e di "addomesticamento". Queste ultime agiscono oggi rispetto al riconoscimento di un nuovo e intensificato *sentimento urbano* rivolto a quelle spazialità, riscoperte per un uso comunitario durante la pandemia; in queste, è stato infatti possibile mantenere un certo distanziamento sociale e una certa libertà di movimento, irrealizzabile negli spazi interni, chiusi e confinati e ritenuti così pericolosi per un eventuale contagio.
Infatti, con il tempo, ricostituita una nuova condizione di normalità, cessato il lockdown, gran parte degli spazi esterni sono stati riacquisiti come nuovi collanti sociali, per usi e forme di ibridazione precedentemente neanche considerate.
Quanto avvenuto in tempi pandemici ha innescato così un ulteriore radicalizzazione del nuovo pensiero urbanistico, dal quale si diffondono oggi sempre più forme di valorizzazione rivolte a specifici spazi esterni, come le aree verdi, destinazione di nuovi valori ed effetti di *natura* (cfr. cap.1).
Come dimostrazione di quanto descritto, si riporta in qualità di esempio una delle innumerevoli proposte per la diffusione di una civiltà urbana "post-pandemica", designata da alcuni architetti palermitani. Si tratta di un progetto architettonico e urbanistico in fase di approvazione, creato nei messi successivi alla crisi pandemica; il caso si configura come una possibile espressione del nuovo orientamento urbanistico, incentrato su una diversa concezione e valorizzazione dello spazio urbano.
Il progetto riguarda un piano di riqualificazione di un'area di valore storico e identitario della città di Palermo. L'area designata (fig. 5), è quella di *Vergine Maria*[64], un tempo abbandonata, dove il progetto propone di creare uno spazio collettivo, naturale, connesso e dialogante con il mare. L'obiettivo del progetto proposto durante un concorso, promosso dall'Ordine degli Ingegneri nel 2020, è quello di attuare un intervento di riqualificazione sostenibile attraverso la creazione di un'area verde che serva da luogo di aggregazione per i cittadini e di un'area multifunzionale; quest'ultima verrebbe destinata a molteplici usi didattici e culturali, come laboratori teatrali all'aperto.

[64] Vergine Maria è una delle borgate marinare della città di Palermo, fondata nella costa nord-occidentale della città di Palermo. Sorge su una ristretta fascia di terreno posta alla base della pendice orientale del Monte Pellegrino, bagnata dalle acque del mar Tirreno meridionale.

Ritornando così al riferimento di Benjamin, si sostiene che è proprio per via di esempi di valorizzazione e risemantizzazione urbana di questa tipologia sorti in epoca post-pandemica, che diviene possibile oggi ristabilire "il qui e l'ora" di una riacquisita forma di esperienza "auratica" dello spazio vissuto; tale esperienza verrà realizzata dalla connessione diretta con un tipo di spazialità urbana rivalorizzata in una temporalità duratura, diffusa e rinnovabile attraverso la partecipazione attiva a nuovi incontri e a nuove relazioni sociali.
"L'aura è un radunarsi attorno a un oggetto sensibile che si sperimenta o si è sperimentato" (Dondero, 2007, p. 57).

Fig. 5 - Rappresentazione grafica del progetto Vergine Maria

Il caso mostra un esempio rappresentativo dei modelli di pianificazione urbanistica oggi maggiormente diffusi, orientati verso quelle spazialità in grado di favorire forme di convivenza e partecipazione collettiva e comunitaria. Ed è grazie a ciò che è oggi possibile ripensare l'autenticità, l'*auraticità* di specifiche esperienze dirette e in continuità con il luogo vissuto, dal quale un potenziale fruitore può essere coinvolto sia a livello pragmatico e cognito sia sensoriale e patemico.
La scrittrice canadese Jane Jacobs in uno dei suoi più importanti libri *Vita e morte delle grandi città* (1961), è stata una delle prime a riconoscere il valore degli spazi collettivi all'interno di una grande città, ponendosi in linea con quello che sostiene oggi il pensiero ecologico e sostenibile; ne costituiscono un esempio le azioni attuate al fine di ridurre il traffico automobilistico o quelle dedicate una maggiore suddivisione urbana per usi e funzioni, in favore di un maggior benessere abitativo.
In particolare, nelle riflessioni di Jacobs vengono analizzati specifici spazi urbani, come i parchi di quartiere, gli isolati piccoli, o ancora i marciapiedi, interpretati come un insieme di ecosistemi che seppur fragili sono in grado di promuovere la socialità urbana. In particolare, soffermandosi sugli spazi delle grandi città, Jacobs riconosce l'importanza di indagare e comprendere i principi su cui si fonda il benessere abitativo, al fine di eliminare ogni potenziale pericolo di decrescita e decadenza.

Ciò viene sostenuto dall'autrice rispetto a una sua generale visione critica nei confronti dell'urbanistica e dei suoi piani di intervento, rivolti unicamente all'attuazione di strategie insensate e noncuranti della presenza di determinati fattori; fattori, da dover invece considerare all'interno degli agglomerati urbani, al fine di favorire la convivenza civile nella città. Come nel caso della fragilità di determinati spazi, i parchi di quartiere, per esempio, o la criminalità presente in molte società urbane. Riconosce così l'importanza di far prevalere quelle iniziative urbane, rivolte all'allargamento degli spazi esterni, come i marciapiedi o le piazze, a discapito di un restringimento delle carreggiate stradali, al fine anche di accrescere ciò che definisce "intensità e vivacità urbana" (Jacobs 1961, 2009, p. 341). A tali tattiche, si aggiunge anche la necessità di salvaguardare non solo la presenza ma anche lo stato di particolari spazi urbani, come i parchi, i quali anche se non dotati automaticamente di qualità abitative, possono rappresentare dei potenziali beni comuni se visti rispetto a una loro *cura* e attenzione. La loro presenza può, infatti, incentivare condizioni opposte: conferire partecipazione, benessere e cura urbana o al contrario aumentare il grado di pericolosità di determinati quartieri, aggravandone il loro stato di desolazione e degrado.
Gli studi di Jacobs, fortemente innovativi e rivoluzionari, risultano tra i primi a valorizzare la città in qualità di insieme di "ecosistemi", promuovendo nuove modalità di progettazione, basate sul valore e sull'efficacia di un tipo di azione che parta direttamente dal "basso"; per tale ragione, le sue teorie fungono da insegnamenti efficaci e spendibili per poter comprendere le logiche e le modalità di diffusione di un'attuale visione condivisa della città, riguardante un nuovo protagonismo e una diffusa partecipazione urbana di comunità di abitanti.
Si potrà così ricostruire che successivamente al periodo pandemico, l'urgenza di ristabilire e riscoprire nuovi dialoghi urbani ha riattivato accelerando fenomeni e necessità già da tempo avvertiti, anche se rispetto a dinamiche ed eventi di altra origine e natura.
Come scrive Granata: "il confinamento assoluto nello spazio domestico ci ha fatto comprendere meglio che il nostro destino di animali sociali e relazionali è molto legato all'organizzazione delle città" (2021, p. 40). L'autrice riflette infatti sulla trasformazione dei criteri di abitabilità di determinati contesti urbani, riacquisiti per nuovi usi e funzioni.

1.7.2. Nuovi valori e priorità collettive: un'analisi e uno sguardo critico sulla rigenerazione e sulla sostenibilità urbana

Nei suoi studi sulla simbologia di San Pietroburgo, Lotman (1998) riflette sull'assunto secondo il quale la definizione teorica di *Città* in qualità di "configurazione urbana regolare" (Lotman 1998*,* in Burini 2022, p. 425) risalente al Rinascimento, rappresenta sia la massima espressione di un'ideale simmetria del cosmo, sia tutto ciò che incarnava la vittoria razionale dell'uomo sull'irrazionalità della natura.
Secondo tale visione quindi, per città si intendeva l'immagine di un mondo creato totalmente dall'uomo, di un mondo razionale da sempre teorizzato come opposto a quello naturale. La città, infatti, viene definita da Lotman come un meccanismo generatore di *Cultura*, il tramite fra la terra e il cielo, sede di ogni punto di vista umano, costruita dunque per sfidare la *Natura*.
Partendo dal contrasto strutturale "natura vs cultura", si indaga sul superamento di tale definizione, accogliendo la considerazione secondo la quale il senso di una città si afferma rispetto a un determinato legame con la natura non contrapposta ma interna ad essa.

È su questo presupposto che si basa il pensiero dell'antropologo Claude Calame, il quale in uno dei suoi principali testi *Avenir de la plànete et urgence climatique* scrive che ([2016], 2021)*:*

> Una prospettiva sull'uomo e il suo ambiente esige tanto l'abbandono della cesura strutturale tra natura e cultura, divenute dei concetti universalizzati, quanto una concezione nuova di ciò che può essere l'ambiente che circonda l'essere umano (Ivi, p. 54).

È su tale posizione che prende forma oggi un nuovo sentire urbano, incentrato sulla ricerca di rinnovati legami con una riacquisita natura immersa nella città.
Per poterne inquadrare i presupposti, ci si sofferma sul concetto di s*ostenibilità*, trattato e pertinentizzato in qualità di *valenza,* dalla quale derivano i principali valori caratterizzanti le nuove forme di progettualità e abitabilità urbana*;* come è il caso dei valori di cura, di decoro o di manutenzione urbana.
In semiotica, da quanto teorizzato da Greimas e Fontanille ([1991],1996), la *valenza* corrisponde all'oggetto delle passioni, dal quale dipende il riconoscimento di un certo oggetto di valore. Per chiarirne il significato si specifica che, quando si parla di valenza in semiotica, si sta intendendo la valorizzazione o euforica o disforica che una cultura riconosce a un determinato valore.
È dunque a partire dall'identificazione di una certa *valenza* che si designa un tipo di oggetto sintattico "valevole per il soggetto" [65] (Greimas, Fontanille 1991, in Pezzini, a cura, 1996, p. 254).
In merito a ciò, la tesi sostenuta è dunque quella che alla base del nuovo pensiero urbano vi sia il riconoscimento del concetto di sostenibilità come una particolare valenza, grazie alla quale vengono direzionati nuovi valori di abitabilità e di fruizione. Si suppone, quindi, che il fattore che favorisce la condivisione delle nuove forme di trasformazione urbana sia l'identificazione collettiva del concetto di sostenibilità urbana, inteso nell'ambito teorico dei valori eco-biologici; per poter dimostrare semioticamente ciò, ci si soffermerà sul percorso a partire dal quale prende forma la configurazione teorica della "sostenibilità".
La sostenibilità, in qualità di *valenza*, agisce nella predisposizione a una nuova condizione, un particolare *sentire* sia individuale che collettivo, necessario per far sì che possano costituirsi i termini di un nuovo pensiero ecologico; da tale condizione derivano così i nuovi programmi di "cura" e "attaccamento", rivolti a un determinato oggetto di valore, lo spazio abitabile.
Una volta definiti i termini del suo dispiegamento, si giunge a una considerazione che va verso un pensiero critico rivolto al risultato di una determinata azione *sostenibile*.
Ci si focalizza allora su cosa effettivamente possa essere definito tale, cioè quando il risultato di un'azione urbana possa dichiararsi "costituita" per essere appunto sostenibile.
Ciò viene affrontato selezionando come *case study* esempi di spazialità, sulle quali oggi particolari interventi di rigenerazione "sostenibili" agiscono con l'obiettivo di ricreare e diffondere a livello sociale nuove condizioni di vita, di abitabilità e di fruizione urbana.

[65] *L'oggetto di valore* viene definito in semiotica come un oggetto sintattico che dà un "senso" (un orientamento assiologico) a un determinato progetto di vita; la sua apparizione dipende da ciò che accade nelle valenze (Cfr. Greimas, Fontanille 1991).

Con l'obiettivo di ricostruire il fenomeno nella sua totalità, è a partire da tali interventi sostenibili che risulta però necessario riflettere anche sulle loro eventuali criticità.
Come è il caso dei nuovi interventi di pianificazione urbana agenti sull'identità fisica del centro città Barcellona, al fine di diffondere una nuova percorribilità e fruizione delle sue principali strade; queste ultime sono state infatti riarticolate, chiuse al traffico e rese totalmente pedonali.
Si prende in riferimento la nuova rivoluzione urbana diffusa da un paio di anni a Barcellona, poiché da essa stanno sì nascendo per i cittadini nuove condizioni di abitabilità sostenibile, ma al contempo stanno anche emergendo non poche problematiche strutturali e architettoniche.
Per poter ricostruire e comprendere ciò, sono stati raccolti alcuni articoli giornalistici e inchieste pubblicati o in rete o sui principali quotidiani della città di Barcellona, incentrati su tali tematiche. Tra questi vi è l'articolo diffuso online[66] nel febbraio 2021 dal quotidiano *El Paìs,* nel quale viene denunciata una delle principali incoerenze del piano progettuale agente oggi nella configurazione fisica del centro città.
L'articolo racconta infatti che in contemporanea ai nuovi piani di abitabilità, si stanno diffondendo altri progetti e iniziative commerciali di natura opposta e totalmente contraria a ogni valore di sostenibilità urbana; come è il caso della pianificazione di un numero considerevole di parcheggi e di strade sotto i parchi urbani o della diffusione di vendite promozionali rivolte alla sponsorizzazione di nuove automobili. Ciò che emerge in questo caso è dunque una mancata connessione tra le molteplici voci istituzionali, agenti a livello urbano secondo programmi e intenzionalità opposte e contrastanti.
Riportando un altro caso di indagine, il quotidiano online spagnolo *20 minutos* indaga su un ulteriore elemento di problematicità, riconosciuto nel nuovo piano urbano promosso dal comune Barcellona*;* l'articolo riporta uno studio dell'Agenzia di sanità pubblica[67] (ASP) diffuso nel 2021 al fine di denunciare il problema del traffico automobilistico, sempre più riconosciuto da quanto il nuovo progetto di pedonalizzazione ha agito nella chiusura di gran parte delle strade del centro storico.
Come è stato descritto dall'articolo, ciò ha inevitabilmente provocato l'aumento del traffico automobilistico in altre zone non centrali della città. È per questa ragione che l'articolo diffonde la necessità di agire in risposta a tale problematica, mediante nuove iniziative che tengano conto in modo sostenibile della totalità del paesaggio urbano e non unicamente di una sua singola parte.
Quanto diffuso dai vari testi dimostra dunque che il carattere di sostenibilità di un determinato progetto può anche in certi casi venir meno, negando i principi fondativi sui quali esso stesso si basa, come la qualità e il benessere del cittadino.
Rispetto a quanto descritto sul fenomeno urbano di Barcellona, risulta utile fare un confronto con quanto si sta verificando in un'altra città, a Palermo, e in particolare nel suo centro storico.

[66] Per l'accesso online all'articolo, cfr. https://elpais.com/elpais/2021/02/08/seres_urbanos/1612784804_193906.html. Consultato il 2 settembre 2024.
[67] Lo studio è stato pubblicato nel giornale online spagnolo *20 minutos*, cfr. https://www.20minutos.es/noticia/4808622/0/las-luces-y-las-sombras-de-las-superilles-de-barcelona/. Consultato il 10 ottobre 2024.

Il criterio secondo il quale è stato selezionato tale caso come ulteriore esempio rappresentativo della questione esaminata, è quello per cui in esso si rintraccia un differente aspetto critico del carattere di sostenibilità, derivante da un altro tipo di progetto di trasformazione urbana.
In particolare, ci si concentra sulla via Maqueda[68], confinante con il teatro Massimo, trasformata in area pedonale nell'agosto del 2020, successivamente al periodo pandemico; ciò è stato attuato in seguito all'intervento promosso dalla giunta comunale dell'allora sindaco Leoluca Orlando, al fine di garantire maggiore fruibilità a numerose zone storiche della città, mantenendo il rispetto delle norme sul distanziamento sociale e limitando il traffico automobilistico.
Tale intervento è legato alla delibera della Giunta comunale attuata a maggio dello stesso anno, che ha promosso un progetto di rivalorizzazione e uso degli spazi esterni da parte di tutti quei locali pubblici presenti nella zona; al fine di stimolare l'economia della città, fortemente colpita dagli effetti pandemici, l'intervento di pedonalizzazione ha agito anche su altre strade del centro di Palermo, che nello stesso anno sono state rese isole pedonali permanenti.
Alla luce di ciò, dunque, dal 2020 a oggi la configurazione urbana del centro città e in particolare della via Maqueda, ha progressivamente subito una drastica trasformazione sia fisica sia sociale, che ha riguardato la promozione di una nuova forma di percorribilità e vivibilità dello spazio esterno; nel caso della via Maqueda, ciò ha favorito la promozione in essa di nuovi usi, pratiche di attraversamento e rinnovate forme di fruizione pubblica, che hanno progressivamente trasformato la sua identità.
Inoltre, sempre nell'ottica di una ripresa economica, a molti esercenti è stato permesso di ampliare il loro spazio di vendita mediante l'occupazione del suolo pubblico di gran parte della via, limitando e riducendo lo spazio dedicato all'attraversamento pedonale.
Da tale condizione si ricava sicuramente la riuscita di alcuni degli obiettivi designati dal progetto, ma anche il fallimento di altri, relativi alla qualità di vivere e di abitare lo spazio urbano e collettivo; come è il caso di un accumulo continuo di rifiuti su gran parte dello spazio pedonale, espressione dell'assenza di un programma costante di pulizia, necessario per una zona in cui convivono molteplici usi e attori urbani. La via Maqueda infatti successivamente agli interventi di pedonalizzazione, è stata in gran parte occupata da tavoli, sedie, gazebi di tutti quei locali e negozi, ai quali è stato concesso l'ampliamento della loro attività nel suolo pubblico, per poter attrarre un maggior numero di consumatori; qualsiasi altra possibilità di uso urbano, più sostenibile, sicuro e maggiormente vivibile è stata così osteggiata.
La seguente immagine (fig.6), ponendo a confronto l'identità passata della via Maqueda risalente al 2010 con quella attuale del 2024, trasformata in area pedonale, dimostra chiaramente la portata della trasformazione, mostrando i numerosi *dehors* che hanno invaso lo spazio esterno:

[68] Via Maqueda, detta la *Strada Nuova*, è una strada storica di Palermo intitolata al duca di Maqueda Bernardino de Càrdenas y Portugal, Viceré di Sicilia dal 1598 al 1601, che la tracciò. Essa costituisce un punto di connessione per i più importanti monumenti della città, tra cui il Teatro Massimo, Piazza Pretoria o Palazzo delle Aquile.

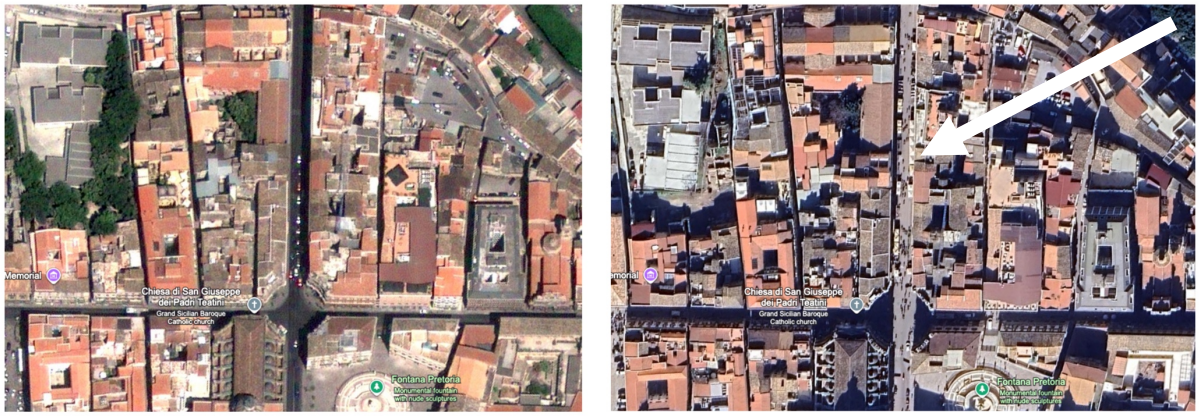


Fig. 6 - Dettaglio planimetria 2010 - 2024, tratto pedonale Via Maqueda, Palermo

Ciò risulta pertinente con la questione esaminata poiché da tale trasformazione si ricavano le condizioni opposte a ogni forma di dispiegamento del valore di sostenibilità del paesaggio urbano, diffondendo un uso degradante dello spazio esterno che favorisce unicamente lo sviluppo commerciale; ciò ha agito non solo nella svalorizzazione del settore gastronomico, a causa della diffusione di un consumo sempre più di massa e omologato ma ha influito anche sul benessere urbano e sociale, sulla tutela e sulla qualità dello spazio pubblico.
In risposta a questo, nel dicembre 2023, cambiata la Giunta comunale, su proposta dell'assessore alla rigenerazione urbana Maurizio Carta, l'ufficio di mobilità sostenibile ha emanato un'altra ordinanza[69]; ciò è stato realizzato al fine di risolvere le problematiche descritte mediante la riorganizzazione della viabilità lungo via Maqueda.
Tra le proposte presentate rientra infatti quella di istituzione di una corsia centrale di larghezza non inferiore a 3,50 m, libera da qualsiasi ostacolo e/o impedimento, per consentire il passaggio sia pedonale sia di altri mezzi autorizzati, al fine di ripristinare un uso civile della percorribilità del tratto.
Insieme a tale ordinanza, sulla medesima linea si diffonde un altro tipo di intervento pubblico, questa volta derivante da un'iniziativa "dal basso": un collettivo di abitanti, tra cui studenti e professori di architettura, sociologi e urbanisti che agisce mediante singole proposte progettuali, al fine di trovare soluzioni efficaci (fig.7) per il ripristino e la rivalorizzazione sostenibile della via Maqueda. Tra queste soluzioni, vi sono l'inserimento di verde pubblico o la creazione di spazi riservati sia a pratiche collettive ma anche a una sosta all'aria aperta o ancora il miglioramento della qualità stradale con l'aggiunta di illuminazione o di arredo urbano. Tali proposte spingono nel porre in luce e dimostrare a livello sociale il valore e l'efficacia di un progetto proveniente da una intenzionalità dal "basso". Come scriveva François Choav (1992), il territorio rappresenta la finalità di un progetto di urbanità, sociale e politico.

[69] Per poter approfondire il contenuto dell'ordinanza, si veda il sito online ufficiale del comune di Palermo: https://www.comune.palermo.it/palermo-informa-dettaglio.php?id=39389&tipo=1#. Consultato il 10 ottobre 2024.

Fig. 7 - Forme di azione cooperative promosse dal collettivo di lavoro
di riconsiderazione della via Maqueda, 2024

Ponendo a confronto i fenomeni urbani trattati, si riscontra che entrambi i casi risultano essere il prodotto di un'azione di risanamento e risoluzione delle conseguenze pandemiche sul settore pubblico. Essi agiscono infatti al fine di diffondere una nuova modalità di partecipazione e abitabilità dello spazio esterno, che favorisca la rinascita sia in chiave economica sia sociale dello spazio urbano.
Si può sostenere inoltre che riflettere sulla problematicità di tali interventi fa emergere il valore di una particolare azione comunitaria; è da essa che si traggono i presupposti della diffusione del nuovo pensiero urbano, in cui il cittadino diviene partecipante dello spazio abitato.
Rispetto a ciò, da quanto emerso da entrambi i casi risulta inevitabile assumere uno sguardo anche critico nei confronti delle modalità di identificazione del carattere di "sostenibilità" di un certo progetto urbano. Si riflette così su uno dei presupposti essenziali per il senso e la riuscita di esso, la sua *performatività* cioè il suo modo di agire sia sul piano sociale che su quello urbano.
Così una volta riconosciuta la complessità di attuazione di un programma urbano sostenibile, si conclude assumendo una visione più realista che rende conto delle possibili difficoltà di realizzare unicamente soluzioni ecosostenibili, prive di elementi di criticità.
Come infatti sottolinea l'architetto Pierre Donadieu (2012), indagando sulle criticità degli interventi di pianificazione ecologica, la complessità di essi tende ad accrescere ulteriormente quando tra gli obiettivi è inclusa la qualità dell'ambiente umano; egli, in particolare, si riferisce agli interventi "legati a fenomeni planetari come i cambiamenti climatici, l'estinzione della specie e la rarefazione dell'acqua" (cfr. Donadieu [2012], 2014, p.113).
L'assunzione di un punto di vista generale apre dunque alla necessità di considerare una prospettiva differente, relativa all'efficacia delle pratiche "dal basso", promosse da specifiche

comunità di abitanti. Il caso descritto mostra infatti come tali iniziative, oggi sempre più diffuse nei contesti urbani, attualizzino le condizioni dalle quali poter riconoscere il senso e il valore di ciò che altrimenti si definirebbe unicamente a livello virtuale.
Così come sostiene Carta: "Città e comunità, come gli organismi biologici, non si limitano a evolvere singolarmente, esse evolvendo si influenzano a vicenda dando vita a vere e proprie reti auto-consistenti" (2022, p. 14).

1.8. Verso l'affermazione di una soggettività collettiva

Nelle sezioni precedenti, sono state approfondite diverse visioni teoriche assunte dalle più importanti prospettive disciplinari sul concetto di forma e di struttura del paesaggio urbano; tra queste, risulta pertinente la definizione lynchiana di *nodo*, in quanto relativa all'identità di un tipo di spazio su cui gran parte delle pratiche analizzate si concentreranno. Verranno trattati infatti tipologie di spazi urbani, come piazze, aree comuni o giardini pubblici, risemantizzati in qualità di *fuochi strategici,* cioè come punti di connessione per significative esperienze collettive. Attuando così un parallelismo con il seguente studio, è in questi particolari spazi interpretabili come *nodi*, che i soggetti troveranno le condizioni per potersi riconoscere come parte di una comunità urbana.
Come verrà infatti dimostrato dall'analisi semiotica, le principali pratiche di valorizzazione riguarderanno l'azione di una soggettività collettiva, micro-comunità di abitanti legati insieme dalla condivisione di una medesima intenzionalità e di una medesima modalità di vivere e di percepire la città; infatti tali legami si costituiranno in un rapporto di presupposizione reciproca con certe spazialità urbane, rese potenziali centri di aggregazione e di unione, con lo scopo di poter sperimentare rinnovate forme di convivenza.
Prima di addentrarsi in ciò che la formazione di determinate *comunità* urbane può rappresentare e significare secondo il punto di vista semiotico, risulta necessario ricostruirne una sua generale definizione teorica.
Si fa così riferimento alle tesi elaborate da una delle più importanti antropologhe del secondo novecento, Mary Douglas; tesi che fungono da punto di riferimento per molteplici prospettive disciplinari. In particolare, le sue teorie si concentrano sullo studio di quei legami costituiti rispetto al sopraggiungere di eventi rischiosi per la società.
Concentrandosi sulla formazione di determinati legami costituitisi rispetto a eventi rischiosi, in *Risk and Blame* (1992), a proposito delle politiche di gestione dell'epidemia del virus dell'AIDS, Douglas ricostruisce l'emergere di quattro *modelli*; modelli riguardanti tutti un determinato confronto tra il sé individuale e una particolare collettività. Infatti, secondo la tesi dell'antropologa, "il progetto culturale per costruire la città costruisce al tempo stesso anche la comunità del sé" (Douglas [1992], 1996, p.124) ed è per tale ragione che definisce la *comunità* sempre in relazione reciproca al sé individuale.
Tali modelli vengono differenziati a partire dall'esistenza del primo, la *comunità centrale* nonché cuore della città, rispetto alla quale si differenziano determinate minoranze; tra queste rientrano sia quelle date per autoesclusione e disapprovazione, l'*isolato* e *l'enclave dissidente* sia quella, la terza, riguardante l'appartenenza a nessun gruppo preciso e per tale ragione distinto come il modello *dell'individualista* (*Ivi*, p. 127).

Le sue teorie fanno dunque emergere come una particolare epidemia, l'AIDS, spinga i cittadini a rafforzare le loro idee del corpo e dell'infezione, condizionando ognuna di queste culture nel produrre i propri pregiudizi nel campo generale della conoscenza tra il centro e la periferia.
In relazione allo studio affrontato, tali teorie risultano essere dei riferimenti indispensabili per poter riflettere sull'importanza di quei legami intersoggettivi, instaurati rispetto a un medesimo modo di percepire e valorizzare lo spazio urbano.
In particolare, l'attenzione si concentra su una delle principali definizioni proposte dall'antropologa, incentrata sulla funzione e sul ruolo attanziale di ciascun membro all'interno di una specifica comunità, definita da Douglas come:
"un gruppo ordinato e in una certa misura centralizzato. È un sistema simbolico che genera solidarietà, dotato di solide opinioni sulle norme corrette di comportamento" (ivi p.126).
Concentrandosi su tale definizione, questa risulta utile per poter riportare l'attenzione sul ruolo di ogni singolo fruitore al mantenimento nonché alla cura di un tipo di spazio pubblico, vissuto e riconsiderato da una determinata comunità urbana; spazio che per sua natura, non potrà che vantare di una certa fragilità urbana, in quanto vissuto e praticato da un vasto numero di fruitori.
Alla luce di ciò, rispetto a quanto verrà esaminato a livello empirico, le modalità di agire e riconsiderare relazionalmente alcuni spazi sociali dimostreranno una possibilità di superamento, nonché di annullamento dell'opposizione e del dualismo tra il concetto di comunità[70] e quello di società.
Infatti dalla definizione e ricostruzione teorica del concetto di comunità, perviene un senso opposto a quello del concetto di *metropoli*, riconducibile a un luogo in cui hanno sede l'individualità, l'anonimato e di conseguenza uno scarso senso di appartenenza (cfr. Indovina 2006).
In riferimento a ciò, G. Bassano considera la *comunità* come un gruppo che condivide stessi programmi, obiettivi e comportamenti (Bassano 2023), una totalità dunque, in cui il singolo individuo si riconosce in rapporto con l'altro.
Pertanto, saranno oggetto d'analisi particolari totalità, come piccoli ma dinamici collettivi di residenti, dalle cui modalità di interazione si evincerà proprio un'assenza di gerarchie; verrà dimostrato infatti, come a ogni membro verrà riconosciuto un medesimo grado di responsabilità nella gestione di spazi riconsiderati per un uso comunitario, quali per esempio giardini pubblici o aree verdi.
Inoltre, a tal proposito le analisi attuate dall'antropologa statunitense Tsing ([2015], 2021) in *The Mushroom at the end of the world on the possibility of life in capitalist ruins*[71], incentrate sulla vita, i movimenti e gli assemblaggi di una rara specie di funghi diffusa in differenti paesi, il Giappone, la Cina e la Finlandia, risultano anche esse illuminanti per dimostrare tale fenomeno.

[70] Sono stati molti i lavori semiotici e non solo che si sono occupati del concetto di *comunità*, tra questi risultano pertinenti per l'orientamento teorico assunto: Esposito (2022), Bassano (2023, 2024), Tsing (2015).
[71] L'origine del testo deriva da uno dei lavori etnografici condotti dall'antropologa durante il viaggio tra il 2004 e il 2011 in alcuni paesi, tra cui gli Stati Uniti, il Giappone, la Cina e la Finlandia; in essi ha condotto ricerche sulle modalità di espansione di una particolare specie di funghi, *matsutake* presenti in foreste danneggiate dall'uomo.

Rispetto a un punto di vista sia umanistico che naturalistico, dalle modalità di espansione e riproduzione di una rara specie di funghi cinesi, l'antropologa attua un confronto con quanto avviene nelle relazioni umane, riflettendo in particolare sulla costituzione di alcune forme di vita. A tal proposito, Tsing dalle modalità di espansione indeterminata dei funghi riflette sul valore e sulle capacità dei progetti *non intenzionali*[72] nel promuovere inedite unioni, legami nati dall'incontro tra più agenti (umani e non). È proprio da tali progetti che infatti, derivano le condizioni di realizzazione di forme sempre nuove e diverse di connessione tra gli abitanti nel paesaggio urbano; paesaggio, su cui vedremo agire diversi "assemblaggi", al fine di un mantenimento e di una cura di determinate realtà collettive, come per esempio nel caso delle aree esterne di alcune università. Come scrive l'antropologa, si tratterà di: "un mosaico di assemblaggi aperti di modi di vivere, intrecciati tra loro in cui ciascuno si apre in un ulteriore mosaico di ritmi temporali e architetture spaziali" (Tsing [2015], 2021, p. 51).
Dunque riassumendo, si ricostruirà che così come accade per i paesaggi naturali analizzati da Tsing, anche negli spazi studiati emergerà il valore dei legami e delle forme di convivenza, in qualità di attivatori di una possibile evoluzione urbana; legami realizzati sia dagli abitanti sia da tutti quegli oggetti urbani, grazie ai quali gli spazi verranno riadattati a un uso comune e sostenibile (arredi urbani o infrastrutture verdi).

[72] Secondo l'antropologa, la creazione dei paesaggi deriva da un tipo di *progetto non intenzionale,* frutto dell'azione congiunta di agenti sia umani che non umani, senza che nessuno di essi ne abbia progettato l'effetto.

CAPITOLO 2. NUOVE FORME PROSSEMICHE

2.1. Presupposti teorici: il sistema ecologico di Jakob von Uexküll

Per poter definire e interpretare le forme di realizzazione di una nuova cultura del vivere urbano, tenendo conto di uno studio rivolto alle pratiche dei soggetti nello spazio abitato, risulta fondamentale in questa parte della ricerca ricostruire da un punto di vista semiotico cosa si intende per *prossemica.*

Chiamare in causa tale disciplina non potrà che risultare indispensabile per uno studio rivolto alle condizioni di significato delle nuove azioni e legami tra i soggetti e lo spazio vissuto.

Obiettivo sarà dunque quello di ricostruire i presupposti teorici, nonché le origini di questa particolare branca semiotica, fortemente connessa alle ricerche dell'ecologia; disciplina quest'ultima, che studia il rapporto fra viventi, umani, animali e vegetali e le loro modalità di interazione prossemica. È, d'altronde, lo stesso Lévi-Strauss, che ci insegna a vedere nelle espressioni culturali, come i miti delle varie tribù, delle chiavi di lettura attraverso le quali poter comprendere le complesse interazioni umane e animali (Lancioni 2020, p.154).

Risulta così necessario soffermarsi sull'ecologia poiché è in essa che si definiscono i presupposti teorici per poter definire e comprendere le dinamiche prossemiche coinvolte nei processi descritti in questa tesi.

La disciplina dell'ecologia è stata per la prima volta definita e fondata dalla visione scientifica e culturale del biologo Jakob Von Uexküll (1864-1944), la cui posizione teorica per quei tempi era vista come fortemente rivoluzionaria e innovativa, poiché incentrata sul riconoscimento dello stretto legame tra gli ambienti animali e quelli umani.

Per la prima volta, intorno ai primi anni del 1900, Von Uexküll ridefinisce il concetto di "ambiente", utilizzato fino a quel momento unicamente a livello sociologico, per riferirsi a contesti naturali e anche umani. In tedesco *Umwelten*, l'ambiente, viene riscoperto secondo una visione plurale, rispetto alla quale si definiscono i sistemi di interazione tra gli animali e gli uomini; tale concetto è, infatti per Von Uexküll il viatico per dimostrare la possibilità di un superamento di una visione antropocentrica, in cui come unico riferimento vengano utilizzate le modalità di senso e di gestualità degli uomini.

Per la ricerca scientifica degli anni del Novecento, questo sicuramente risulta essere un cambio notevole di prospettiva. Ben distante dalle teorie darwiniste, Von Uexküll definisce gli animali come parte attiva, protagonisti e artefici dell'ambiente abitato, ed è per questa ragione che studiarne le caratteristiche zoologiche risulta indispensabile per poter comprendere l'uso che di questo essi fanno.

Con l'obiettivo di individuare le caratteristiche zoologiche che contraddistinguono l'ambiente degli esseri viventi, lo studioso diffonde per la prima volta il suo progetto nel 1920 con la pubblicazione del libro *Staatsbiologie. Anatomie-physiologie-pathologie des staates* ([1920b] 2018*)*. Qui, Von Uexküll riconosce una differenza fondamentale tra l'ambiente[73] delle specie

[73] In una delle sue più importanti opere *Theoretische Biologie* ([1920a], 2022*),* Von Uexküll riconosce che ogni essere umano ha due ambienti, uno riguardante tutto ciò che concerne i legami naturali, come la riproduzione e l'altro corrispondente al ruolo che ciascun uomo assume nella società e nella politica.

umane, complesso e unico per ogni singolo individuo e quello delle specie animali, differente non per ogni animale ma per tipologia di specie (il rapporto tra specie e ambiente è di tipo uno a uno, come per esempio nel caso dell' ambiente delle mosche, uguale per tutti i membri di questa specie ma differente da quello, per esempio, delle zanzare);inoltre, secondo l'ecologo la proliferazione degli ambienti umani può essere considerata in modo positivo soltanto se in grado di garantire la medesima armonia degli ambienti animali.
Mai schierato come intellettuale organico allo Stato nazista, Von Uexküll e le sue teorie sulla nozione di ambiente erano viste con molta diffidenza, per via delle origini sociologiche attribuite ai concetti teorizzati. È infatti, solo dalla fine della Prima guerra mondiale che il concetto di ambiente era stato inquadrato da molteplici studiosi all'interno di una prospettiva diversa, di tipo non più sociologico ma naturalistico.
Von Uexküll con il suo importante libro *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen: Eine Bedeutungslehre* ([1934], 2010)*,* scritto durante la ricerca condotta nell'istituto ambientale di Amburgo e pubblicato in tedesco per la prima volta nel 1934, diffonde una nuova visione anti-meccanicista, indispensabile per poter comprendere la condizione ecologica degli uomini, definita dal carattere ambientale della vita umana.
Sono gli anni in cui lo studioso comincia a basare le sue teorie sul concetto di ambiente, definito come l'insieme delle *marche percettive* e *operative* dell'essere vivente, queste ultime definite dalle azioni del vivente e dipendenti da quelle percettive; tale ambiente viene, inoltre, definito rispetto al suo controllo da parte di chi lo abita, insieme al tempo che lo regola.
Il primo obiettivo di Von Uexküll è quello di comprendere l'ambiente animale a partire da una sua ricostruzione, resa possibile dall'isolamento delle marche percettive che definendolo lo differenziano dai suoi *dintorni*.
Attraverso molteplici esperimenti, osservazioni e studi sulla vita animale, ciò che ipotizza è che ogni soggetto traccia un determinato spazio intorno a sé, fatto di relazioni con alcune delle proprietà possedute dalle cose che lo circondano (cfr. Von Uexküll [1934], 2010). In particolare, secondo Von Uexküll, sono tre gli spazi in cui gli esseri viventi, sia umani che animali, si muovono: *operativo*, *tattile* e *visivo*. Risulta fondamentale soffermarsi su tutti e tre al fine di comprendere il senso della nozione di "dimensione nascosta" di ogni individuo, formulata anni dopo dall'antropologo Hall (1966).
Attuando molteplici esperimenti sugli ambienti animali, come quelli delle api o dei pesci, lo spazio *operativo* viene definito da Von Uexküll come "lo spazio di gioco dei nostri movimenti" (*Ivi,* p. 56) e dunque come uno spazio in cui il soggetto stabilisce una serie di traiettorie e di percorsi responsabili di definire il suo orientamento e la sua direzione. Egli rileva che tale spazio sia animale che umano, non è dato unicamente dai passi di orientamento, in quanto è anche regolato da un insieme di controllo stabilito da coordinate spaziali; queste rappresentano infatti dei punti di riferimento per le varie posizioni che il nostro corpo assume nello spazio. Tali coordinate sono stabilite da una linea di confine tra la destra e la sinistra, tra l'avanti e il dietro e tra l'alto e il basso, fissate dal corpo per muoversi e orientarsi all'interno del suo ambiente tridimensionale. Al contrario, lo spazio *tattile* non è definito da una grandezza motoria e dinamica ma piuttosto da una unità statica, il *luogo*, esistente rispetto al segno percettivo del soggetto; ciò che infatti definisce lo spazio tattile sono sia i segni percettivi riferiti alla dimensione tattile sia quelli locali riferiti al luogo. Grazie all'esperimento di Weber (*Ivi*, p.62) Von Uexküll

comprende che il *luogo* esiste a partire da un segno percettivo del soggetto, in questo caso non legato alla struttura fisica delle cose che circondano l'animale.
Weber lo dimostra pungendo con un compasso il collo di una persona. Distanziando di almeno un centimetro le sue due punte, il soggetto avvertirà distintamente due stimoli, ciascuno dei quali occuperà un luogo della pelle diverso. Però, se dal collo si fa scendere il compasso lungo la schiena, pur non variando la distanza tra le due punte, il soggetto avrà la sensazione che i due stimoli si avvicineranno sempre di più, fino a occupare la medesima posizione.
Tale risultato è spiegato dal fatto che le aree della pelle anche se emettono sempre lo stesso segno una volta toccate, reagiranno agli stimoli a seconda dell'importanza tattile della regione della pelle che viene presa in considerazione. Per esempio, per il corpo umano le aree più piccole cioè quelle che permettono di differenziare tra loro il maggior numero di elementi, sono la punta della lingua e delle dita, attraverso le quali vengono toccati gli oggetti.
Per gli animali con una percezione visiva limitata, come i gatti per esempio, lo spazio *tattile* gioca un ruolo fondamentale in quanto è grazie alla tattilità dei loro baffi che essi stabiliscono l'orientamento.
Invece, per l'ambiente degli animali privi di occhi, come le zecche, il luogo *visivo* coinciderà con quello tattile, poiché grazie alla loro pelle sensibile alla luce produrranno segni locali in risposta agli stimoli luminosi. Al contrario, per quanto riguarda gli animali dotati di occhi, i due luoghi si presenteranno separati; infatti, a ogni elemento ottico presente nella retina del loro occhio corrisponderà un determinato luogo dell'ambiente. In tal caso, la porzione del mondo esterno dipende dalla struttura sferica degli occhi, variabile per ogni specie, ingrandendosi differentemente quanto più l'animale si allontana dall'elemento visivo; così man mano che ci si allontana, porzioni del mondo sempre più estese tendono a convergere in un luogo solo, divenendo sempre più piccole con l'aumentare delle distanze. Nello spazio *tattile* invece la condizione di rimpicciolimento degli oggetti non si verifica ed è per tale ragione che si determina una conflittualità con lo spazio *visivo*, poiché la tattilità di un oggetto rimarrà invariata al contrario invece della sua visibilità, mutevole a secondo delle posizioni del soggetto.
Il grado di risoluzione dei molteplici dettagli di un certo oggetto varierà a seconda della specie, per una mosca per esempio il mondo esterno sarà considerevolmente meno ricco di quello percepito dall'occhio umano; infatti come Von Uexküll rileva, nel momento in cui si conosce la quantità degli elementi visivi di cui è costituito l'occhio animale diverrà anche possibile intuire le modalità di percezione del suo ambiente.
Lo spazio *visivo* si differenzia dagli altri due poiché risulta sempre essere racchiuso in una sorta di spazio limite, definito dallo studioso come "orizzonte" di un ambiente, un asse di orientamenti sempre presente e mutabile da individuo a individuo; la seguente illustrazione (fig.8) disegnata da Kriszat (in Von Uexküll 2010, p. 107) mostra la percezione dell'orizzonte di un adulto (in basso), rispetto a quello di un bambino (in alto), soggetta all'acquisizione di una maggiore precisione con il passare degli anni.

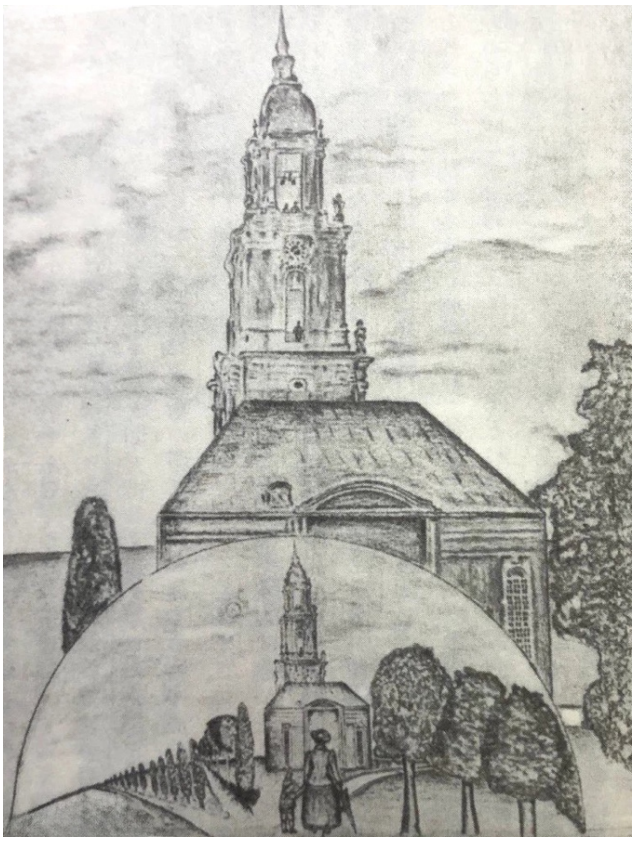


Fig. 8 - Visione di esempio dell'orizzonte per un bambino e per un adulto

È necessario però riconoscere che lo spazio come anche il tempo non possono esistere indipendentemente dai soggetti, resi da essi significativi nel momento in cui vengono stabilite le differenze tra le numerose caratteristiche percettive presenti all'interno dell'ambiente; dal riconoscimento di tali differenze, l'"ambiente semplice" privo di marche percettive e dunque di forma e di movimento, verrà dotato di un nuovo grado di percezione variabile a seconda della specie. Infatti, secondo Von Uexküll la forma e il movimento entreranno in scena solo in mondi percettivi superiori, nel caso per esempio dell'esperienza dell'uomo al contrario di quella dell'animale, la forma di un oggetto risulterà primaria rispetto al movimento, considerato secondario. Per molti ambienti animali invece, come quelli degli uccelli, il movimento privo di forma può ugualmente presentarsi come marca percettiva e autonoma, questo spiega il motivo per il quale gli insetti per natura non riescono a distinguere la forma di una potenziale preda da fermi. Risulta infatti difficoltoso dimostrare l'esistenza per gli animali di un piano di comportamento finalizzato e dunque soggettivo, indipendente dal *piano naturale* e istintivo, è infatti quest'ultimo a indicare alle diverse specie a quali marche percettive essere sensibili. A partire dai molteplici esempi riportati nel suo libro, ciò che intende lo studioso per *piano naturale* riguarda tutto ciò che concerne le condizioni regolatrici di ogni percezione, senza le quali si avrebbe solamente caos. È proprio grazie al suo studio sugli ambienti animali che emergerà l'importanza dei piani naturali riguardanti gli esseri viventi.

In particolare, ciò che egli dimostra è che la molteplicità degli animali utilizza come immagine percettiva un preciso *schema spaziale*. Il cane, per esempio, nel momento in cui verrà addestrato per saltare a comando su una sedia, concepirà nel medesimo modo tutti gli elementi presenti nel suo schema spaziale sui quali riesce a salire e per tale ragione, percepiti come privi di

differenza. Da queste altre illustrazioni (figg. 9-10) di Kriszat (*Ivi,* p.107) ponendo un confronto tra la visione di un medesimo ambiente da un punto di vista umano (fig. 9) e da quello animale (fig. 10), e in quello animale si evince chiaramente quanto detto:

Fig. 9 - La visione umana della stanza

Fig. 10 - La visione del cane della stanza

Le due immagini servono a Kriszat per illustrare il concetto di "tonalità operativa", riguardante l'insieme di proprietà che gli oggetti assumono rispetto all'azione possibile mediante essi. Secondo tale visione, ciò che le immagini mostrano è che gli oggetti possono assumere tonalità differenti, facendo sì che alla medesima immagine percettiva di un oggetto corrispondano molteplici tonalità operative, come per esempio nel caso in cui una sedia venisse utilizzata dall'uomo non per sedersi ma in qualità di arma o in riferimento all'animale in qualità di spazio su cui saltare. Infatti, le diverse gradazioni di grigio delle due immagini sono utilizzate per indicare le tonalità operative che assumono gli oggetti a secondo della visione animale o umana. Per l'ambiente umano le tonalità operative "di seduta" sono rappresentate in grigio, quelle operative del nutrimento (il tavolo) in grigio molto chiaro e quelle riguardanti il bere e il mangiare (piatti e bicchieri) in una tonalità media di grigio; il pavimento invece è stato rappresentato in grigio molto scuro poiché ha una tonalità motoria, la medesima che assumerà per il cane, insieme a quella del nutrimento e della seduta, le cui differenze saranno date solo rispetto a una loro estensione. Infatti, nella seconda immagine definita dal punto di vista dell'animale, vi sono indicate soltanto queste tre tonalità, rispetto a tutto il resto che invece viene percepito come ostacolo.
Von Uexküll rileva dunque che per gli animali le tonalità operative non sono altro che l'insieme dei loro comportamenti proiettati nell'ambiente; infatti, il modo in cui l'animale dà significato alle immagini percettive dipende dalla tonalità operativa che queste assumono. Si comprende così che l'animale nel suo ambiente potrà distinguere solo quegli oggetti attraverso i quali può svolgere una determinata attività: più queste sono ridotte, più il suo ambiente risulterà essere povero di oggetti.
Un'ulteriore differenza tra l'ambiente animale e quello umano è data dalle forme di orientamento attraverso le quali i soggetti si muovono in esso, stabilendovi determinati percorsi conosciuti; per descrivere questi ultimi, lo studioso si rifà a tre marche percettive: le marche visive, gli assi del *sistema di coordinate* e i *passi di orientamento*, un insieme di impulsi motori grazie ai quali un soggetto può attuare un percorso conosciuto ma invisibile agli altri. In particolare per gli animali, la conoscenza di un determinato percorso è principalmente rilevata da marche

percettive di tipo olfattivo e tattile, grazie alle quali la loro vita all'interno di un dato ambiente verrà favorita; l'unione delle marche percettive direzionali e i passi di orientamento permetteranno così l'esteriorizzazione dello schema spaziale.
Tali teorie consentono di attuare un ulteriore passo avanti rispetto a quanto finora trattato, poiché nel caso dell'acquisizione della conoscenza di un percorso non si parlerà più di ambiente come prodotto dei segni percettivi attivati da stimoli esterni ma al contrario di elaborazioni soggettive, rese esperienze individuali ripetute. A partire da tali elaborazioni, infatti, gli animali creeranno il proprio spazio, definibile secondo Von Uexküll con il concetto prossemico di *territorio*[74].
Da un approfondito studio sui sistemi di orientamento e di difesa degli animali, Von Uexküll rileva che non tutti posseggono un proprio territorio, come per esempio nel caso della mosca, o che per molte specie questo non corrisponderà allo spazio protetto della dimora; le api, per esempio, costruiscono l'alveare come propria dimora, differenziandola dalla zona circostante, vissuta invece come territorio di nutrimento e di caccia. Così, le modalità di difesa del territorio animale varieranno rispetto a specifiche modalità sia di tracciamento sia di difesa, nel caso dei cani, per esempio, il territorio viene marcato dal suo stesso odore, segno di un suo possibile riconoscimento da parte di altri animali.
Inoltre, per ogni essere vivente sia umano che animale, la definizione di territorio risulterà essere strettamente connessa alle modalità di relazione con gli oggetti in esso presenti, rispetto ai quali ogni soggetto assumerà un certo ruolo; per un uccello per esempio la presenza di un albero all'interno del proprio territorio assume una *tonalità protettiva*, poiché favorisce in molti casi la costruzione del nido, per un guardaboschi invece il medesimo oggetto viene sfruttato per ricavarne del legname, attribuendogli una tonalità unicamente *pratica*, relativa all'utilità. In base, dunque, alle diverse tonalità operative, le immagini dell'albero percepite dai numerosi soggetti sono strutturate in modo differente, giocando ruoli molti diversi; un medesimo oggetto offre così ai soggetti una molteplicità di ambienti, a partire dalle sue stesse proprietà che lo compongono, contraddittorie tra loro.
Lo studioso conclude così le sue indagini sull'ambiente e sul territorio animale pubblicate in *Ambienti animali e ambienti umani* (1933), riconoscendovi la presenza di un soggetto eternamente inconoscibile, la *natura*, definita come la portatrice inaccessibile di tutti gli ambienti di cui si prende cura.
Lo studio di Von Uexküll sui mondi animali, sulla loro costituzione a partire da specifici sistemi di orientamento e di movimento, ha aperto a una molteplicità di questioni non solo relative al campo dell'ecologia o della scienza ma anche a quello sociale e culturale, dalle quali poter comprendere il senso dei comportamenti e delle relazioni umane; per tale ragione, quanto emerso risulta essere strettamente connesso con i presupposti teorici che hanno dato vita alla costituzione di una nuova branca, la *prossemica*, fin dalla sua origine incentrata sullo studio dell'inscindibile relazione tra la spazialità e la soggettività.

[74] *Heimat* in tedesco, secondo Uexküll la definizione di "territorio" animale è il prodotto di una creazione soggettiva, coincidente in alcuni casi con lo spazio della dimora, luogo sicuro, ritenibile la "patria" del soggetto (cfr. 2010, p.121).

2.2. Il sistema prossemico di Edward Hall: il "modello delle distanze"

All'origine della definizione della disciplina prossemica, diffusa per la prima volta dall'antropologo Edward Hall nel 1966 *con l'opera The hidden dimension*, risiede la necessità di conoscere il luogo, nonché la "dimensione nascosta" in cui si formano i codici delle relazioni spaziali e delle interazioni sociali fra gli individui.
Hall dopo aver studiato a lungo i comportamenti territoriali degli animali, parte dall'assunto secondo il quale non solo le coordinate temporali ma anche quelle spaziali sono rigorosamente strutturate da regole e da modalità inconsce. In riferimento a tale considerazione, fonda la nuova disciplina prossemica, incentrata sulle modalità in base alle quali l'uomo struttura inconsciamente i microspazi; ciò posto in relazione ai criteri di distanza utilizzati nel condurre le transizioni quotidiane, nell'organizzare lo spazio domestico e infine quello urbano.
Le principali opere in cui Hall riporta le tesi sull'argomento sono *Il linguaggio silenzioso* ([1959], 1972) incentrato sui comportamenti culturali e *La dimensione nascosta* ([1966], 1968) in cui affronta i modi di utilizzare lo spazio e di attribuirne un significato.
Ci si concentrerà principalmente su quest'ultimo contributo, fatto tradurre in italiano da Umberto Eco solo due anni dopo la sua originaria pubblicazione, nel '68, in cui vengono esposte le principali teorie prossemiche; queste, sono definite rispetto a una visione interculturale, in quanto le modalità secondo le quali l'uomo organizza i *microspazi* variano in base ai diversi gradi di affinità sociale e culturale. All'origine di ciò, risiede il pensiero secondo il quale i diversi sistemi culturali tendono a influenzare l'uso dello spazio sociale, che a sua volta definisce il modo di relazione e comunicazione tra gli individui.
Hall per definire la disciplina prossemica, parte proprio dai concetti di *territorio*, "un'estensione dell'organismo, segnato da segni visivi, vocali e olfattivi" (*Ivi*, p. 103) e di *territorialità*; così come l'animale anche l'uomo assume specifici atteggiamenti e modalità individuali e sociali per la difesa del proprio spazio, utilizzando dei marcatori territoriali visibili ma anche invisibili. Rispetto a ciò, Hall ha introdotto tre suoi livelli di manifestazione, lo spazio *infraculturale, preculturale* e *microculturale*, spiegati a partire da numerosi esempi.
Il primo spazio, quello *infraculturale*, viene utilizzato per indicare un insieme di comportamenti non stabiliti culturalmente, cioè posti a un livello sensoriale in cui si trova il passato biologico dell'uomo; il secondo, lo spazio *preculturale*, viene teorizzato come più immediatamente legato al presente dell'uomo. Per descrivere il terzo invece, il livello *microculturale*, Hall tratta di microspazialità articolate all'interno del territorio umano, in cui l'uomo produce nuove estensioni e limiti sia visibili che invisibili. In tale spazio, egli riconosce tre tipi di spazio, a partire da una visione di insieme: uno spazio *preordinato*, *semideterminato* e *informale*.
Alla base dell'organizzazione delle attività individuali e sociali, Hall colloca lo *spazio preordinato*, riguardante sia gli aspetti visibili della vita dell'uomo sia quelli più invisibili; un esempio di ciò è dato dalle modalità di articolazione degli edifici o dell'organizzazione interna delle abitazioni, descritti come l'espressione di schemi preordinati e stabiliti al livello culturale.
Come Hall precisa, si tratta di schemi variabili sia a livello culturale che temporale; egli considera per esempio la trasformazione che gli spazi domestici hanno subito dal diciottesimo secolo, condizionando direttamente i rapporti fra i suoi abitanti. Risulta infatti interessante notare che solo dal diciottesimo secolo, periodo in cui la struttura interna dell'abitazione si è trasformata, è avvenuta la suddivisione e organizzazione funzionale delle varie stanze, prive invece un

tempo di funzioni fisse che contemplavano il raccoglimento personale e l'isolamento; tale trasformazione ha comportato una nuova forma di vita e di abitabilità domestica. Dal diciottesimo secolo in poi la casa è stata resa un luogo di protezione, espressione del tipo di relazione tra l'abitante e lo spazio occupato, agente nel soddisfare determinati bisogni o nel suscitare particolari stati d'animo, in riferimento anche a particolari modalità di organizzazione, come nel caso dell'arredamento. Per esempio, come Hall rileva dai suoi studi, per un arabo le case americane risultano essere non conformi al proprio modo di vivere e di sentire lo spazio domestico, poiché organizzate in spazi troppo piccoli, non bene separati dallo spazio esterno, caratterizzati da soffitti eccessivamente bassi a causa dei quali potrebbero provare un senso di oppressione.
Un ulteriore tipo di spazio *preordinato* descritto da Hall è quello urbano: così come avviene per l'organizzazione delle case anche per le città vale il medesimo meccanismo di rappresentazione del comportamento di una determinata società, variabile a secondo dei contesti culturali.
Poniamo il caso di un cittadino francese abituato a un modello di città costruito secondo l'impianto romano, che si reca in un'altra città progettata secondo un modello opposto a quello occidentale, come quello giapponese: in lui prevarrà un senso di disorientamento, poiché la nuova città viene organizzata a partire da modalità e logiche differenti rispetto a quelle delle città occidentali, in cui per esempio la gerarchia dei quartieri parte dal centro. Le case presenti nei quartieri giapponesi, infatti, vengono numerate in base all'ordine di costruzione, per cui la casa numero *1* per esempio risulterà essere la prima casa costruita e dunque risalente a un tempo notevolmente antecedente a quella del numero *20*. Da quanto descritto dunque, lo spazio *preordinato* rappresenta quel luogo in cui si modella gran parte del comportamento umano, definito dall'uomo ma attraverso il quale egli stesso viene trasformato e influenzato.
Il secondo tipo di spazio teorizzato da Hall è quello *semideterminato* che, al contrario del primo, non è fisso nel tempo, ma definito da modalità di articolazione che tendono di volta in volta a rimodellarlo, risistemarlo in base a schemi microculturali e personali, espressione di ogni minima variazione tra le culture. In riferimento a questo, Hall comprende come tale luogo possa agire condizionando la condotta umana, definendosi in maniera diversa a secondo della cultura di provenienza; infatti in base a questa, la funzione e l'identità di un medesimo spazio sarà soggetta a variazione, rappresentando per una, un luogo *semideterminato* e per l'altra uno *preordinato*.
Per esempio, la struttura interna della casa giapponese non risponde a una suddivisione fissa e funzionale specifica, ma di volta in volta ogni stanza viene risemantizzata con usi differenti, al contrario invece del modello di casa americana costruita secondo spazi *preordinati*; per i giapponesi, infatti, è molto più frequente utilizzare un'unica stanza per realizzare in essa ogni possibile uso, come mangiare, lavorare o anche dormire, al posto di spostarsi a secondo del tipo di azione da dover svolgere.
Infine, lo *spazio informale* viene identificato da Hall come "quella categoria dell'esperienza spaziale più importante e significativa nella vita degli uomini" (Hall 1968 in Pezzini, Finocchi, a cura, 2020, p.183), in quanto si tratta di un tipo di spazio non preordinato o già prestabilito dagli oggetti, ma articolato dal tipo di relazione che i soggetti definiscono al suo interno. Per tale ragione, i confini di tale spazio sono inespressi, poiché stabiliti dai vari tipi di relazione umane, rispetto ai quali le modalità e i criteri di vicinanza o di distanza varieranno.
Tali distanze sono definite rispetto al riconoscimento dell'esistenza di alcune zone invisibili e concentriche dentro le quali l'uomo si muove permettendo di far accedere l'altro secondo

determinate condizioni; si riscontra che con l'aumentare dell'intimità non può che diminuire la zona occupata (fig.11).

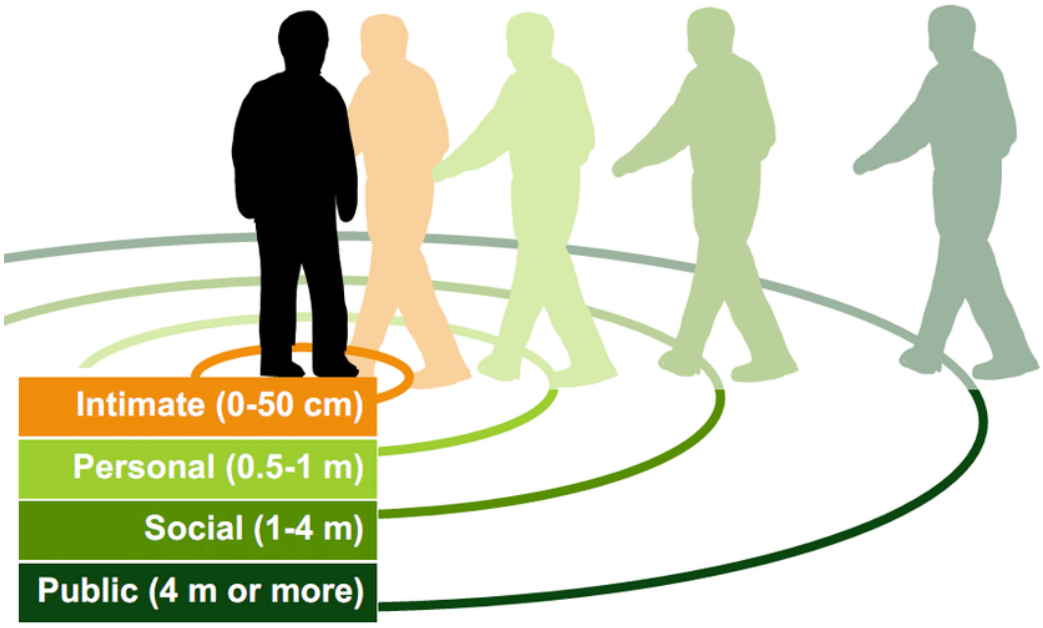


Fig. 11 - Modello prossemico delle distanze

L'antropologo riprende gli studi del biologo Hediger (1955) sull'etologia, per applicarli alle modalità di interazione spaziale assunte dall'uomo; Hediger sostiene che ogni animale definisce il proprio spazio di distanza e di protezione invisibile, grazie al quale potersi difendere dall'altro che sia della sua stessa specie o un potenziale predatore. In riferimento a questo, distingue negli incontri intra-specifici "uno spazio di combattimento" e uno "spazio critico" e uno "spazio personale" e "sociale" in quelli inter-specifici.
Così come avviene per gli animali, secondo Hall anche per gli uomini esistono delle regolarità attraverso le quali essi assumono determinate distanze sia personali che sociali ed è rispetto a queste che ne categorizza quattro tipi differenti: *intima e personale*, racchiusi nella sfera privata, *sociale* e *pubblica,* racchiusi invece in quella pubblica*;* a ognuna di queste corrispondono una zona vicina e una lontana, variabile secondo Hall a secondo delle diverse soggettività e fattori ambientali. Come viene precisato, tali generalizzazioni non sono rappresentative del comportamento umano ma solo di un determinato gruppo di abitanti analizzato, proveniente dalla parte nordorientale degli Stati Uniti, al quale sono state rivolte alcuni quesiti.
In riferimento a una loro definizione, le prime due distanze, anche se diverse, vengono assunte in una dimensione privata; in particolare, Hall tratta di distanza *intima* come di quella zona di contatto o di coinvolgimento fisico in cui la visione dell'altra persona, del suo corpo e del suo volto saranno inconfondibili. La distanza *personale* invece è assunta da un soggetto nel caso in cui volesse mantenere una distanza o una difesa da un potenziale contatto con l'altro, chiudendosi nella sua *bolla protettiva*. La distanza personale può essere pensata come una "piccola bolla protettiva che un organismo mantiene tra sé e gli altri" (Hall 1966, p. 119).
La linea di confine che separa tale distanza da quella *sociale* segna "il limite del dominio"; infatti ciò che caratterizza la distanza sociale è l'assenza sia di contatto fisico, sia di

riconoscimento dei dettagli visivi intimi dei partecipanti. Andando oltre lo spazio interpersonale dell'intimità, secondo Hall questa è la distanza in cui "il dettaglio visivo intimo del viso non viene percepito e nessuno tocca o si aspetta di toccare un'altra persona a meno che non ci sia uno sforzo speciale". Infatti, questa distanza rispetto alle altre favorisce una visione totale e intera del corpo dell'altro, presente molto frequentemente in spazi professionali come in ufficio o intorno a una scrivania; per tale ragione, il comportamento prossemico di tale distanza è culturalmente variabile e dunque arbitrario. Dalla transizione dalla distanza *sociale* a quella *pubblica* vi sono notevoli cambiamenti sensoriali che si verificano a causa di un graduale allontanamento dal corpo dell'altro, provocando una impossibilità sia di cogliere i suoi dettagli, come il colore degli occhi, sia di percepire le leggere sfumature del tono di voce o dei movimenti; questa distanza di solito viene instaurata tra personaggi pubblici o in qualsiasi situazione formale. A secondo della distanza assunta, si realizzeranno in maniera differente le modalità della comunicazione umana: cinestetica, olfattiva, visiva, orale, uditiva.
Si sottolinea però che il confine tra tali distanze viene di volta in volta ritracciato dalle varie culture, secondo modalità differenti; per esempio, i popoli del sud Europa tendono a valorizzare la prossimità, definendo modalità di saluto in cui per la maggior parte delle volte è previsto il contatto fisico; al contrario invece delle popolazioni orientali, come i giapponesi o i cinesi che tendono ad escluderlo.
Inoltre, un'ulteriore dimostrazione di come un tipo di spazio possa essere assunto come *personale* per una cultura e come *pubblico* per un'altra è dato non solo dalle variazioni di contatto fisico ma anche dalle modalità di interazione informale apprese socialmente; per i popoli del sud Europa per esempio, durante le diverse interazioni sociali varrà valorizzata la prossimità, al contrario invece di quanto accade per i popoli orientali, i quali mantengono sempre un certo grado di lontananza, ritenendo scorretto non solo il tono di voce alto ma anche il contatto visivo.
Secondo Hall, l'individuazione di tali differenze permette sia di fare chiarezza sulle modalità di comportamento inconsce stabilite tra i diversi gruppi culturali sia di assicurare una migliore progettazione delle strutture di vita, di lavoro e anche delle città. Le città, infatti, vengono definite da Hall come delle *estensioni sociali*, caratterizzate da un insieme di funzioni interconnesse e complesse di cui molte volte l'abitante è inconsapevole. I suoi studi prossemici hanno fornito anche un notevole contributo per una indagine sullo spazio urbano, rispetto al quale Hall propone delle possibili soluzioni per differenti problematiche riscontrate nella pianificazione dello spazio pubblico.
Tra queste, ve ne sono alcune ritenute utili e pertinenti per i fenomeni studiati in questa tesi, come quella rintracciata per il problema del danneggiamento degli spazi esterni e del pericolo che si percepisce al loro interno; in risposta a questo, Hall propone la loro conservazione, il loro rinnovamento e di conseguenza la riduzione di pianificazione di un numero incontrollato di spazi e quindi di una riarticolazione di quelli già esistenti.
Hall con le sue approfondite indagini dedicate ai modi di vivere il proprio territorio da parte dei diversi popoli, rileva che questi sono in stretta correlazione con quei fattori provenienti dalla struttura intrinseca dell'ambiente stesso; è il caso dei fattori culturali, ma anche di quelli emozionali e sociali. Le emozioni di un individuo sono fortemente condizionate sia dallo spazio esterno sia dall'interazione con l'altro. Egli, infatti, riscontra l'impossibilità dell'uomo di sfuggire dalla propria cultura, agente nelle modalità inconsce di percepire il mondo, rilevando che:

> Anche quando piccoli frammenti di cultura sono elevati alla consapevolezza, sono difficili da cambiare, non solo perché sono sperimentati personalmente, ma perché le persone non possono agire o interagire in alcun modo significativo se non attraverso il mezzo della cultura (Hall 1968, p.188).

Per tale ragione, per poter salvaguardare la qualità delle relazioni sociali è necessario concentrarsi sulle modalità di definizione dello spazio in uso presso le varie culture, al fine di evitare che una possa prendere il sopravvento sull'altra; tale soluzione viene rintracciata dall'antropologo in riferimento a una condizione generale di crisi, causata dallo sviluppo di una nuova dimensione, acquisita molte volte inconsciamente. Ciò a cui si riferisce è la dimensione culturale, ed è per tale ragione che l'uomo non può più permettersi di ignorarla.

2.3. Verso il superamento semiotico della ricerca prossemica: il linguaggio gestuale

Trattare semioticamente la questione prossemica comporta necessariamente uno studio rivolto al suo oggetto di analisi[75], il *linguaggio gestuale*. Per tale ragione, è su di esso che ci si soffermerà prima di interpretare e proporre una definizione semiotica dei problemi sollevati da Hall. È proprio sul linguaggio gestuale che Greimas si è concentrato nel saggio dedicato al mondo naturale, in cui per la prima volta propone il riconoscimento di un *sistema semiotico della spazialità* (in Greimas 1970, pp. 49-91). Ciò che verrà dimostrato è il presupposto secondo il quale si riconosce "l'irriducibilità del gesto al linguaggio verbale", in quanto antecedente alla parola e al segno linguistico, fornendo a questi ultimi la possibilità di essere definiti. All'origine del gesto, risiede, infatti, il ruolo del corpo umano, trattato sia come oggetto della percezione che come l'autore della propria motricità. In riferimento a quest'ultima, il senso del corpo si dispiega sempre in connessione a uno specifico contesto spaziale, *tridimensionale*, già precedentemente categorizzato rispetto al volume umano che lo riempie. Secondo Greimas, la definizione dello spazio umano, chiama necessariamente in causa la questione del dinamismo; rispetto ad esso, infatti, si definiscono due differenti tipologie di spazio, uno *non umano*, "dell'altrove" verso cui l'uomo prolunga i suoi stessi movimenti e l'altro *umano* circoscritto, in cui appunto l'uomo si trova muovendosi in esso.
Lo spazio *non umano* si definisce rispetto a tre sistemi diversi: il primo riguarda un "sistema di coordinate spaziali", il secondo un "prospettivismo spaziale" rispetto al quale la presenza del corpo presuppone l'esistenza di uno spettatore e, infine, il terzo riguardante una "topologia"; quest'ultimo sistema è definito dallo spostamento che il corpo umano fa da una certa posizione dello spazio occupato, relativizzandolo. Tali sistemi si dispiegano su due principali *assi spaziali* chiamati in causa dal volume del corpo umano: l'asse *verticale* definito dalla gravità e l'asse *orizzontale*, esistente rispetto alla superficie solida che rende possibile lo spostamento di un corpo in mobilità, in opposizione invece ad uno in posizione e dunque immobile.

[75] La questione della gestualità rappresenta un oggetto di analisi per molteplici ambiti di ricerca e discipline, rispetto alle quali provengono teorie e posizioni opposte. Come nel caso di Kristeva (in Greimas 1968, p.48) e Rastier (*Ivi,* p.76), autori dai quali provengono visioni opposte sulla gestualità, relative a due diversi modi di delimitare il linguaggio del movimento corporeo significante.

Nella seconda definizione di *spazio umano*, il corpo rappresenta l'autore della sua stessa motricità, i cui movimenti non verranno però definiti naturalmente, ma sempre rispetto a un modello generale di virtualità e cioè di possibili gesti realizzabili, dipendenti da determinate variazioni antropologiche. Infatti, la questione della motricità non può essere trattata come un fenomeno naturale indipendente ma al contrario come prettamente sociale, alla pari di tutti gli altri sistemi semiotici; ed è rispetto a ciò che quanto precedentemente affermato sui segni naturali descritti da Greimas (cfr.1.1.1.) può essere applicato anche alla gestualità. Ciò rende così conto dell'esistenza di una gestualità socializzata e variabile tra le diverse culture, e per tale ragione resa l'oggetto di una particolare semiotica della cultura.
Dunque, il primo assunto da dover riconoscere riguarda l'identità stessa dei gesti, da interpretare non come unità naturali e universali ma al contrario come *pratiche culturali* che non possono che circolare trasformandosi tra le differenti società. Proprio per questa ragione, la questione non potrà che divenire di natura semiotica, in quanto è da tali gesti che, in qualità di sistemi di significazione, derivano le diverse pratiche e comportamenti sia individuali che collettivi.
La questione prossemica risulta così fortemente implicata, in quanto dedicata ai gesti e in generale alla strutturazione significante dello spazio umano. Rispetto all'orientamento antropologico originario di Hall però, il compito della semiotica in uno studio sul linguaggio della gestualità, consiste nel superare una visione unicamente rivolta al livello immanente del significante, riguardante il sistema semantico della spazialità, trattando invece la questione prossemica al livello della semiosi, in cui significante e significato si ritrovano congiunti.
Come scrive Marrone: "studiare la significazione del comportamento umano significa individuare le sue unità di espressione e le sue unità di contenuto, e soprattutto la loro necessaria relazione" (Marrone 2024, p. 39).
Per tale ragione, trattare la questione della gestualità al livello semiotico, significa accettare l'irriducibilità del gesto al linguaggio verbale, la cui nozione non è da intendere solamente come comunicazione, ma come produzione di senso. Infatti, secondo Greimas, il corpo non si pone tra il significante e il significato, ma al contrario come già immerso nella significazione, definendosi rispetto a due diversi livelli, quello dell'enunciato e quello dell'enunciazione.
Nel livello dell'enunciato Greimas colloca la *prassi gestuale*, realizzata dal corpo stesso in qualità di soggetto di un determinato comportamento enunciato; nel livello dell'enunciazione invece pone la *comunicazione gestuale,* realizzata dal corpo di un soggetto che in qualità di "mittente che codifica" si rivolge a un determinato destinatario, "destinatario che decodifica".
La *prassi gestuale* viene definita da Greimas come "l'utilizzazione, da parte dell'uomo, del proprio corpo in vista della produzione dei movimenti organizzati in base a programmi fondati su un progetto e su un senso comuni" (Greimas 1970, p. 69). Tale prassi può essere di tipo *pratico* o *mitico*, nel caso per esempio del gesto dell'inclinazione della testa, *significante gestuale,* potranno essere dispiegati diversi significati; infatti, sul piano pratico significherà il "chinarsi", su quello mitico invece potrà essere identificato con un'altra connotazione, "salutare"; da tale distinzione, viene dimostrata l'esistenza di *forme di gestualità miste* in cui i due piani possono ritrovarsi diffusi fra l'uno e l'altro.
Nel definire la *comunicazione gestuale*, invece, Greimas chiama in causa i processi comunicativi, rispetto ai quali il corpo umano e i suoi movimenti fungono da significanti di determinati contenuti, comunicati attraverso esso e vincolati dal contesto culturale di riferimento. Secondo

Greimas, in tale categoria si differenziano due tipi di gestualità: la gestualità di *comunicazione diretta* e la gestualità *di trasposizione*.
La gestualità di *comunicazione diretta* si definisce rispetto alla correlazione delle categorie significante/significato, descritta da due forme di gestualità, *attributiva* e *modale*. In quella *attributiva*, Greimas teorizza l'esistenza di un campo di significazione, il cui contenuto può venire comunicato grazie a un codice di espressione sotteso alle manifestazioni del corpo, come per esempio nel caso in cui si manifestano sentimenti riconoscibili, come l'ira o la tristezza; si tratta infatti di un insieme di movimenti, soggetti secondo correlazione, a sfociare in una categorizzazione di determinati contenuti. La seconda forma di gestualità *modale* invece, viene definita da un insieme di gesti che, rispetto a una specifica intenzionalità, divengono responsabili di instaurare o interrompere una determinata comunicazione, distinguendosi così dagli altri programmi gestuali; le ricerche prossemiche riportano un chiaro esempio di questo tipo di gestualità, dimostrando per esempio che le categorie di posizione degli interlocutori (faccia a faccia vs schiena a schiena) rimandano a determinate categorie di contenuto euforiche o disforiche (consenso vs rifiuto di comunicazione), tramite le quali una certa comunicazione potrà avere inizio.
Differentemente, la *gestualità di trasposizione* è definita da un insieme di procedure non di comunicazione ma di trasposizione di *significanti,* realizzate da altre due forme di gestualità, *mimetica* e *ludica*. In quella *mimetica,* secondo Greimas, la manifestazione gestuale dei contenuti avviene per trasmissione comunicativa rivolta a un determinato spettatore-destinatario. Si deve però considerare che tale trasposizione può avvenire solamente se vi è una semiotica di riferimento antecedente e già articolata che fa sì che i contenuti prodotti vengano riconosciuti al livello della loro espressione e attribuiti a una figura elementare di riferimento (per esempio nel caso dell'imitazione di una pistola, il gesto della mano con l'indice puntato). Per tale ragione, la gestualità del soggetto dell'enunciazione sarà sempre dipendente dal linguaggio naturale, poiché il corpo in questo caso non potrà da solo articolare l'enunciato trasposto; come sottolinea Greimas però, la gestualità mimetica anche quando è accompagnata dalla parola, non sarà mai una semplice illustrazione di quest'ultima, poiché se così fosse le figure della gestualità sarebbero sempre isomorfe a quelle del contenuto delle lingue naturali. La gestualità *ludica* invece, è definita da unità più grandi, che Greimas chiama discorsi gestuali "organizzati", paragonabili alle strutture narrative dei discorsi linguistici e per tale ragione soggetti a interpretazioni semantiche, garanti della loro comprensione.
La loro comprensione viene realizzata a partire dalla trasposizione sull'asse della comunicazione di enunciati e programmi gestuali di contenuti mitici, definiti rispetto a categorie generali, quali sacro vs ludico vs estetico, appartenenti non alla semiotica gestuale ma alle lingue naturali. Nel momento in cui tali categorie vengono acquisite, diviene possibile la loro manifestazione a livello della gestualità, sacra come per esempio lo è la danza praticata dalle società arcaiche, o estetica come nel caso dei balletti o ancora ludica come quella della danza folkloristica. Così i gesti non appena verranno resi delle forme di comunicazione di contenuti mitici, si allontaneranno dalla comunicazione linguistica, riacquistando una consistenza nuova.
Dalla definizione di ognuna di queste categorie, si comprende che dalla comunicazione gestuale non deriveranno contenuti obiettivi ed è per tale ragione che questa non potrà essere paragonata a un sistema di comunicazione linguistico.

Giunti a questo punto, risulta necessario riflettere sullo statuto della semiosi presente nella prassi gestuale; secondo Greimas, la semiosi di una prassi gestuale si realizza solo a partire dalla programmazione di un certo *progetto*, agente nel definire il significato espresso dal gesto, facendo emergere la natura funzionale di questa particolare semiotica.
Di conseguenza, Greimas rileva che: "la semiosi di un programma gestuale non sarà altro che la relazione fra una sequenza di figure gestuali assunte come significante e il progetto gestuale come significato" (1970, p. 88). Tale affermazione richiede però di specificare che lo spostamento di tale relazione parte da un significato costante per poi collegarsi a significanti variabili, esattamente come accade nel caso della lingua naturale; infatti, nella lingua si verifica spesso che un solo fonema (come la *i*) può talvolta costituire o un segno o una parte di una intera sequenza sillabica (come nel caso della parola *i*ndice).
Si potrà dunque affermare che l'azione gestuale di un soggetto ha come principale funzione l'esecuzione di un determinato progetto culturale che porterà alla creazione di determinati risultati, che Greimas definisce oggetti culturali, come cose (un vestito per esempio) o anche avvenimenti (cucire un vestito); infatti per prassi gestuale si intende "una sintassi suscettibile di produrre un'infinità di enunciati, sotto forma sia di oggetti che di avvenimenti culturali di carattere occorrenziale" (*Ivi,* p. 90).

2.4. Riconsiderare la prossemica a livello semiotico

Una volta compresa la natura semiotica del linguaggio gestuale, realizzato dall'azione del corpo umano in un determinato spazio, ci si potrà concentrare sulla natura semiotica della disciplina *prossemica*, rispetto alla quale la nozione stessa di *gesto* verrà ulteriormente arricchita. Così, infatti, sostiene Fabbri:

> Per una doppia implicazione, il gesto dell'altro delimita dall'esterno ciò che lo schema prossemico proietta fuori dal mio corpo, regolando lo spazio del mio stesso gesto. Parliamo e siamo parlati dall'altro. Il linguaggio opera sulla sostanza spaziale, creando vuoto, differenza, spaziatura e quindi relazione e significazione (Fabbri in Greimas 1968, p. 75).

Definire la prossemica da un punto di vista semiotico comporta un superamento delle teorie antropologiche finora descritte, in quanto al contrario di come era stato stabilito all'origine (Hall 1966), l'oggetto d'analisi di tale disciplina non è dato a livello immanente del significante ma al contrario a quello della manifestazione della semiosi; come infatti scrive Fabbri, l'oggetto di analisi della prossemica è: "il livello della manifestazione di quell'evento-comunicazione, dove avviene la congiunzione tra significante e significato (Fabbri in Greimas 1968, p. 73).
Greimas è stato uno dei primi ad andare oltre il modello di una prossemica come translinguistica, riaffermandone invece la priorità della dimensione semantica relativa alle forme del contenuto, estendendo inoltre tale disciplina a uno studio rivolto anche agli attanti non umani, connessi da rapporti interoggettivi.
Nel *Dizionario ragionato della teoria del linguaggio* Greimas e Courtés ([1979], 2007, p. 340), definiscono la "prossemica" come una disciplina semiotica che situa il suo progetto al di fuori della semiotica discorsiva, in quanto interessata sia alla disposizione degli esseri umani e degli oggetti nello spazio sia allo studio di come gli individui usano lo spazio per significare. Per tale

ragione, trattare la questione prossemica in termini prettamente semiotici renderà conto di un cambio di prospettiva; come scrivono i due autori, secondo la prospettiva semiotica, il concetto di prossemica non equivale alla descrizione generale della spazialità ma all'uso propriamente umano dello spazio[76], dal quale emergono significati ulteriori. Per tale ragione, il loro studio dimostra l'esistenza di un tipo di linguaggio spaziale, le cui categorie divengono suscettibili di fungere da espressione di altri significati.

Le considerazioni di Fabbri dedicate alla prossemica risultano essere determinanti per poter comprendere la natura semiotica di tale disciplina. Fabbri comincia a studiare la prossemica già nel 1968, pubblicando l'articolo "*Considerations sur la Proxémique*" nel numero già citato dalla rivista *Langages*, dedicato alle pratiche e ai linguaggi gestuali.

Fabbri tratta la prossemica come una particolare branca della semiotica, definita rispetto a un particolare assunto teorico, riferito a un quadro epistemologico che ha reso possibile una sua definizione. Ciò a cui Fabbri si riferisce è il richiamo di una certa *cultura* di riferimento, dalla quale provengono i differenti e variabili comportamenti codificati e strutturati, assunti in qualità di *modelli convenzionali*. Questi comportamenti sono articolati in unità minime disposte in una serie di sequenze strutturate, tradotte in un comportamento "programmato", che, come dei codici, varieranno tra le diverse culture; la caratteristica comune di tali comportamenti sui quali si basa la struttura sociale, è il loro carattere inconscio che rende possibile la loro manifestazione. Un esempio di ciò sono tutti quei comportamenti realizzati quotidianamente a partire da alcuni sistemi di regole, come quelli attestanti la gerarchia: è il caso della precedenza che viene data alle donne in molteplici situazioni, o agli anziani o in generale a chi è considerato "superiore". È rispetto a questi comportamenti culturali che la prossemica in qualità di disciplina semiotica, invita a una lettura immanente della struttura di un vero e proprio linguaggio, non considerato dalle teorie di Hall.

Hall, per analizzare la sfera del micro-prossemico in cui trovano posto i gesti immediati stabiliti dal modo in cui l'uomo valuta la distanza tra se stesso e gli altri, fa accenno a molteplici studi, come quelli etnologici sulla territorialità animale o quelli dell'urbanistica o ancora quelli dell'analisi pittorica; secondo Fabbri però, questi non permettono di estrapolare da uno sviluppo terminologico unicamente rivolto al micro-prossemico una lettura generalizzata, riguardante anche ai macro-spazi. La prossemica di Hall esclude di fatto la prospettiva sia etnoscientifica, riferita allo studio delle relazioni corpo-ambiente, sia ecologica, relativa allo sviluppo culturale di tali relazioni, soggette a variazioni.

Per tale ragione secondo il semiologo, le teorie prossemiche necessitano di un considerevole aggiornamento che parta proprio dal livello metodologico, dal quale poter articolare un nuovo modello spaziale che funga da proiezione di categorie semantiche generali. Infatti, dai metodi prossemici originariamente forniti da Hall, è possibile unicamente cogliere le differenze con le quali viene organizzato lo spazio a livello non della forma del contenuto ma della sostanza, riferita cioè ai diversi modi di manifestazione di organizzazione spaziale, dati a livello empirico.

[76] Per un chiarimento teorico sul concetto di *spazio*, si fa riferimento alla definizione di Greimas e Courtés, il cui senso è sempre dato a partire da un soggetto, suo produttore e consumatore. "Lo spazio è un oggetto costruito a partire dall'estensione o distensione, considerata come una grandezza piena, senza soluzioni di continuità. […] In esso partecipano tutti i sensi umani chiamando in causa tutte le qualità sensibili" ([1979], 2007, p. 339).

Fabbri rileva appunto che: "a nostro avviso mancano le condizioni epistemologiche generali di una assiomatica e una concettualizzazione minimale che fonda e giustifica la descrizione semantica" (Fabbri 2020, in Pezzini, Finocchi, a cura, 2020, p.190). Infatti, ciò che non viene considerato da Hall è che l'uomo non solo possiede una territorialità, cioè una proiezione simbolica nello spazio occupato ma attraverso questa produce anche determinati significati; questi ultimi si pongono al medesimo livello di codifica delle regole di strutture di parentela, delle maniere a tavola o ancora dele forme di cortesia. È così necessario secondo Fabbri, che queste "tecniche spaziali" utilizzate e diffuse dall'uomo per produrre senso ma non esplicitate a livello culturale, trovino una loro posizione all'interno dello spazio; è per tale ragione che serve ricercare ulteriori strumenti semiotici, più pertinenti, dai quali poter descrivere e studiare tali tecniche spaziali.
Rispetto a ciò, ci si chiede allora se sia possibile definire una tipologia esauriente di modelli prossemici manifestati in varie culture. Come scrive Fabbri, il compito del semiologo per poter riconsiderare la prossemica risulta essere proprio questo, cioè quello di rintracciare le modalità attraverso le quali formalizzare questo spazio di configurazione, fatto di "segni muti". Secondo il semiologo, ciò risulta realizzabile attuando un'analisi semantica delle strutture di significazione, al fine così di andare oltre il piano della manifestazione e di permettere l'articolazione di un modello spaziale che funga da proiezione di categorie semantiche generali.
La posizione di Fabbri lascia infatti un canale ancora aperto, non del tutto risolto, rivolto alla necessità di dover articolare tale modello riferito a un vero e proprio "atlante prossemico", espressione della configurazione semiotica del mondo, in cui l'uomo si trova collocato, e attraverso il quale poter definire i confini di un proprio gesto, rispetto a quelli dell'altro.
Sulla questione un ulteriore contributo teorico ci viene offerto dalle teorie di Eco (1968) dedicate alla prossemica e definite in connessione allo spazio architettonico.
Come Fabbri, anche Eco propone un avanzamento di quanto aveva teorizzato Hall, ribadendo che il rapporto spaziale tra individui in relazione di prossimità e di distanza deve sempre rendere conto delle valenze semantiche che questo acquisisce nelle varie relazioni sociali e ambiti culturali. Infatti secondo Eco, la prossemica rappresenta "il primo tentativo organico di semiologia dello spazio", grazie alla quale poter trarre le regole per una grammatica intersoggettiva, agente nel definire nuovi messaggi e articolazioni di un senso culturale.
Eco nel 1968, anno in cui era professore di architettura all'Università di Firenze, affronta in una delle sue principali opere *La struttura assente* ([1968] 2015) la questione prossemica in relazione alla dimensione antropologica strettamente connessa a ogni spazio umano.
Egli nel capitolo dedicato ai codici[77] architettonici, definisce l'architettura come quell'arte di articolare gli spazi che in qualità di segni, fungono sia da denotatori che da connotatori di specifici significati; a proposito dell'architettura, ciò su cui il semiologo indaga, riguarda la

[77] Si ricorda la distinzione tra una codificazione puramente *sintattica* e una *semantica:* la prima viene attualizzata da leggi di articolazione di significanti indipendenti dai significati che possono essere loro attribuiti, la seconda invece regolata dalle leggi di articolazione di certe strutture significanti a cui viene convenzionalmente già attribuito uno o un altro significato (cfr. Eco [1968], 2015), p.322). Eco in particolare, si chiede se l'architettura supporti una codificazione puramente sintattica, finalizzata alla descrizione di oggetti di cui non è predicabile la funzione che denotano.

modalità di lettura e di costruzione di un determinato oggetto architettonico. Come specifica, a tale oggetto fanno riferimento molteplici codici, come quello *tipologico,* dotato di una funzione semantica.
In particolare, Eco distingue differenti tipi di codici architettonici, specificando però che non tutti permettono di andare oltre quanto già da essi stabilito; cioè non offrendo possibilità ulteriori di generare altri messaggi, alcuni di essi presentano e mettono in forma soluzioni già elaborate.
Per una loro classificazione, Eco distingue i codici *sintattici* dai codici *semantici*, i primi riguardano una logica puramente strutturale che esclude ogni riferimento alla funzione, ponendo le condizioni strutturali per la denotazione dello spazio; i secondi invece si differenziano dai primi, poiché derivano dall'articolazione di elementi architettonici che o denotano funzioni primarie (come il tetto, la finestra etc.) o connotano funzioni secondarie (come le colonne) o ancora da elementi che possono essere sia denotanti che connotanti. A questi ultimi, fanno riferimento le "ideologie dell'abitare" sia di tipo sociale, la scuola per esempio, sia spaziale, come il labirinto.
Come si ricostruisce dalle loro definizioni, al contrario della lingua, dai codici architettonici non può nascere alcuna forma di innovazione, poiché essi sono l'espressione di significati fissi e pertanto, annullano ogni possibilità di un loro superamento. L'obiettivo di Eco è infatti quello di segnalare la possibilità di un loro superamento di questi, al fine di dimostrare la capacità dell'architettura di significare oltre i suoi stessi codici. Egli sostiene, infatti, che l'architettura parta sì da codici già esistenti, ma che, allo stesso tempo, essa si appoggi su altri codici, uscendo dunque dall'ambito che la riguarda. Secondo tale visione allora, il ruolo dell'architetto non deve essere quello di costruire significanti stabiliti in riferimento ai codici definiti, ma al contrario quello di programmare nuovi significati, che le forme significanti architettoniche dovranno denotare o connotare.
Eco scrive, infatti, che "l'architetto deve elaborare i propri significanti sulla base di significati che non è lui a mettere in forma; anche se potrà essere lui a denotarli per la prima volta rendendoli espliciti" (Eco 2015, p. 344). Questo comporta che il *referente* dell'operazione architettonica si troverà al di fuori di essa, costituendo l'oggetto di altre scienze.
Per poter spiegare quanto detto, il semiologo riporta l'esempio di due diverse modalità di progettazione di una strada, la prima facente ricorso a un modello urbanistico di "strada" già previsto, che non vada quindi oltre l'ambito previsto; la seconda invece riguarda un progetto come quello designato da Le Corbusier che consiste nella creazione di un altro tipo di strada, sopraelevata, somigliante tutt'al più a un modello non di "strada" ma di "ponte". Il progetto di Le Corbusier risulta efficace per poter dimostrare la tesi di Eco, poiché è stato in grado di anteporre all'operazione architettonica una nuova considerazione sulle nuove esigenze delle città industriali, tracciando così un nuovo codice; grazie a quest'ultimo è infatti possibile elaborare nuovi significati, funzioni e rinnovate forme architettoniche.
Eco scrive infatti che: "quello che mette in forma l'architettura non appartiene a essa, poiché potrebbe essere definito anche se per ipotesi, non esistesse l'architettura (*Ivi*, p.341); sono esempi le relazioni spaziali studiate dalla prossemica o il sistema di relazioni parentali studiate dall'antropologia culturale.
Eco dichiara così la necessità di andare oltre ogni definizione preliminare di *codice architettonico*, in quanto le sue regole dipendono da qualcosa di ulteriore. Il codice è infatti identificabile

al concetto di struttura che non viene assunto come fondamento ultimo e costante dei fenomeni culturali; ma viene considerato in riferimento a una sua riconsiderazione al plurale, un insieme di strutture variabili da fenomeno a fenomeno. Difatti la nozione di struttura come sistema di differenze si rivela feconda solo se la si unisce alla sua possibilità di "trasposizione simbolica" (Eco [1968], 2015), p.262).
Per tale ragione Eco apre a un importante studio del linguaggio architettonico a partire da un punto di vista altro, quello prossemico grazie al quale poter valorizzare e riconoscere la componente antropologica[78] di ogni spazio umano. Egli così sostiene:

> Per la prossemica lo spazio "parla". La distanza a cui io mi pongo dall'altro, che intrattiene con me un qualsiasi rapporto, si carica di significati che mutano da civiltà a civiltà. Nell'elaborare le possibilità di rapporto spaziale tra individui non posso non tenere conto dei valori semantici che questi rapporti spaziali acquistano in determinate situazioni etnologiche e sociologiche (Eco 1996, p. 347).

Il lavoro di Eco sulla prossemica ha valore proprio poiché servendosi delle categorie già teorizzate da Hall propone una nuova lettura prettamente rivolta al linguaggio architettonico. A partire dalle tre manifestazioni prossemiche, *infraculturali, preculturali* e *microculturali* (cfr. 2.1.2), Eco si sofferma su queste ultime, oggetto di studio della prossemica e in particolare sulle loro differenti configurazioni (Hall 1966). Così alle *configurazioni fisse,* cioè a quelle già abitualmente codificate, attribuisce la definizione dei piani urbanistici soggetti anche in questo caso a variazioni culturali (come per i villaggi amazzonici descritti da Lévi-Strauss); a quelle *semi-fisse* invece attribuisce l'organizzazione degli spazi interni ed esterni. In tali configurazioni si distinguono gli spazi *centrifughi* come la sala di aspetto di una stazione e quelli *centripeti*, come la disposizione variabile di sedie e di tavoli in un bar o in un qualsiasi altro luogo di incontro. Infine, nel definire le configurazioni *informali*, riguardanti un sistema di codifica culturale inconscio — quelle che Hall distingue in distanze pubbliche, sociali, personali e intime — Eco mostra come esse siano strettamente connesse al linguaggio architettonico. Ciò che infatti sostiene è che la prossemica solleva una serie di questioni fondamentali per la pianificazione urbana e architettonica, rivelandone una dimensione ulteriore, quella culturale; da qui sorgono molteplici interrogativi, come "qual è il massimo, il minimo o la quota ideale di densità per un gruppo rurale, urbano o in transizione in una data cultura?" Oppure "quale può essere la funzione terapeutica dello spazio per sanare tensioni sociali e mancate integrazioni tra gruppi?" (Eco [1968], 2015, p.353).
Rispetto a questi interrogativi *la distanza* calcolata viene assunta come il tratto pertinente di ogni codice prossemico e considerata dall'architettura come sistema culturale di significazioni, utilizzata come il parametro per la propria costituzione di codice. Secondo tale visione, il segno architettonico allora si articola al fine di significare non un referente fisico ma un certo significato culturale; tale segno diviene dunque il significante di una distanza stabilita, connotando

[78] Eco nel definire la prossemica fa ricorso al concetto di *codice antropologico*, riferito ai fatti derivanti dai rapporti sociali e dalle determinazioni ambientali, già codificati e dunque ridotti al sistema culturalizzato (cfr. Eco [1968], 2015, p. 347).

anche un certo significato prossemico, riferito al valore sociale di tale distanza, variabile per ogni cultura.
Si riconosce così che il codice architettonico non può che essere soggetto a variazioni e strutturazioni antropologiche, variabili a secondo dalla società considerata; per tale ragione come Eco chiarisce, il codice architettonico si trova costretto a una riarticolazione continua delle sue regole, al fine di potersi adeguare alla funzione di significazione di significanti di altri codici.
In riferimento al lavoro dell'architetto, per esempio, le operazioni di ristrutturazione di un determinato tessuto urbano risultano valide rispetto alle regole fissate da un codice di orientabilità o di riconoscibilità, che non può essere universale e per tale ragione riferito unicamente a un determinato punto di vista; per questo, egli per costruire una forma di linguaggio, che vada oltre i suoi stessi significati, come appunto l'architettura, deve anche prendere in considerazione altri linguaggi, come quello politico, antropologico o semiotico. Per dimostrare ciò, Eco riporta come esempio quanto attuato dal progetto urbanistico dell'architetto Costa per la città di Brasilia, definita fra il 1956 e il 1960 come una città modello, sede sia di uffici governativi ma anche di zone residenziali: in tale città doveva essere istituito un determinato sistema democratico, grazie al quale vivere una realtà di uguali, una vera città dell'avvenire.
Come Eco racconta, il progetto urbanistico di Brasilia ispirato da Le Corbusier prevedeva una città di uguali, disegnata sottoforma di aereo che dispiega le proprie ali sull'altopiano che lo ospita; tale progetto assegnava al centro città la costruzione di edifici pubblici, al fine di connotarne i valori simbolici e nelle sue parti laterali le abitazioni, espressioni di funzioni unicamente primarie. Il progetto prevedeva inoltre, un numero definito di blocchi di quattro unità, chiamati "superquadre" di ispirazione lecorbusieriana, nelle quali ogni abitante poteva usufruire di una funzione, come il supermercato, le attività del tempo libero, l'ospedale o il posto di polizia. Tale lavoro è stato progettato a partire dall'uso di un particolare criterio architettonico, relativo alla traduzione di un sistema di funzioni in codici, rispetto ai quali sono stati inventati nuovi sistemi di significanti rapportati alle forme tradizionali. Si verifica però che, come anche insegna la prossemica, nel momento in cui la struttura spaziale è stata vissuta effettivamente, il senso originario di un modello di "città per tutti" è cambiato, a causa del determinarsi di eventi non programmabili neanche dagli architetti.
In essa sono nati nuovi e altri contesti sociologici, dai quali gli architetti hanno compreso il sopraggiungere di funzioni impreviste, più urgenti rispetto a quelle definite all'origine. È un esempio la strutturazione delle "superquadre" che ha sì contribuito all'eliminazione degli incroci ma anche provocato una conseguenza non prevista; ha cioè causato l'aumento delle distanze, accentuando le differenze di localizzazione e per questo ha reso la vita di relazione molto difficile.
Una volta vissuta, il tasso di immigrazione nella città ha superato le previsioni e per tale ragione il numero di abitazioni costruite all'origine è risultato insufficiente; in risposta a ciò sono sorte delle città satellite, occupate da un numero indefinito e imprevisto di immigrati, che hanno contribuito a dare spazio alla crescente popolazione nel giro di pochissimi anni. Così, per permettere ad altri abitanti di risiedervi, sono state costruite ai margini della città delle nuove piccole abitazioni.
Inoltre sono sorte le *avenues*, grandi viali di abitazioni, costruiti parallelamente alle "superquadre"; in esse i rappresentanti delle industrie o delle imprese private si sono isolati per poter stabilire una propria privacy, rispetto alla socialità del centro città.

Così, da un progetto di città uguale per tutti, universale per ogni individuo, le nuove posizioni spaziali provocandone lo stravolgimento, sono divenute inevitabilmente l'espressione di affermazione di un certo status sociale, specifico e variabile a secondo dell'abitante.
Brasilia è stata quindi resa l'immagine delle differenze sociali, poiché una volte mutati gli eventi sui quali i segni architettonici si sarebbero dovuti basare, il significato globale della città come fatto di comunicazione è cambiato; per questo, secondo Eco, l'architetto deve sempre prevedere all'interno della propria opera e del proprio progetto il variare degli eventi, calcolando una certa quota di errore delle sue indagini e configurando le sue forme significanti in modo che possano far fronte ad altri codici di lettura.
I fatti di Brasilia studiati dal semiologo risultano essere una ulteriore dimostrazione del fatto che la prossemica non può definirsi unicamente a livello della struttura, come stabilito all'origine; questi fatti infatti ritrovano una loro spiegazione nel sopraggiungere inaspettato di un insieme di eventi sociali non programmabili, responsabili di stravolgere la struttura urbana originariamente designata per la città di Brasilia.
È proprio su questi ultimi, infatti, che gli studi prossemici devono focalizzarsi, grazie ai quali tali eventi possono essere compresi a livello sociale e culturale.
Come scrive Migliore:

> Abbiamo bisogno di eventi, con cui andare a cercare operativamente la prossemica, nel meaning making, nelle invenzioni anche per ratio difficilis che aggiustano e correggono schema e norme della nuova langue che si impone, permettendo di comprenderla, ma anche modificandola (Migliore 2021 in Bertolotti, Pezzini, a cura, 2021, p.78).

2.4.1. Lo spazio domestico come generatore di nuove prossemiche: l'analisi semiotica di un testo filmico

Al fine di ricostruire a livello empirico la natura prettamente semiotica della prossemica, mi concentrerò in questo caso sull'analisi di un particolare spazio domestico, trasformato e risemantizzato dall'unione di una particolare soggettività collettiva, che in esso si afferma costituendosi come tale.
Per poter attuare ciò, come caso studio ho selezionato il testo filmico, *l'appartamento spagnolo*.
Il film racconta la storia di un universitario francese, Xavier, il quale durante il periodo di studi Erasmus in Spagna sceglie di convivere con un insieme di studenti in un appartamento nella città di Barcellona.
In generale, l'appartamento rappresenta quello spazio privato per eccellenza, in cui ogni individuo può "abbandonare la sua facciata" (Goffman 1959), liberandosi del ruolo sociale, costruito nella scena pubblica. Ma, quali meccanismi di comportamento si costruiscono quando questo stesso spazio abitativo viene condiviso con un soggetto sconosciuto ed estraneo?
È su tale questione che la seguente analisi si concentrerà, con l'obiettivo di interpretare il senso di particolari dinamiche prossemiche, grazie alle quali ogni soggetto si riconoscerà come parte di una piccola comunità, in uno spazio domestico reso la "forma della loro nuova esperienza" (Marrone 2013)
Durante l'intero corso della storia, verrà così ricostruito il graduale processo di adattamento da parte del protagonista non solo a una nuova vita, ma in particolare a un nuovo spazio che diverrà

la forma della sua stessa esperienza; è in esso che dovrà ristabilire a livello comunitario un nuovo stile di vita e di abitabilità. Tale condizione farà emergere una netta risemantizzazione del significato originario di uno spazio domestico, il cui valore identitario e privato viene riformulato in termini di appartenenza collettiva e condivisione comunitaria.
Interessante sarà ricostruire lo stretto legame di dipendenza e di presupposizione reciproca tra i soggetti e i singoli *microspazi* della casa, attraverso i quali essi definiranno se stessi come parte di un nuovo gruppo; secondo una particolare politica di convivenza, l'abitazione diventerà infatti lo spazio significante di costituzione e di manifestazione di una nuova *corporeità sociale* (Marrone 2005).
Il testo filmico è stato infatti scelto come un pertinente caso prossemico, dal quale poter cogliere le modalità secondo le quali un determinato spazio potrà agire in qualità di soggetto nelle prossemiche dei suoi fruitori; questo, non solo condizionerà i comportamenti ma anche le loro stesse modalità di definirsi in relazione all'altro.
Soffermandomi sul suo titolo originale, *L'auberge espagnole*, vi è il rimando a un'espressione in lingua francese, attribuibile a un luogo di passaggio, come un ostello in cui è possibile soggiornare. Sarà interessante notare come durante la narrazione, il ruolo tematico di tale spazio verrà risemantizzato, determinando una trasformazione del suo senso e della sua forma: inizialmente *auberge*, estraneo e privo di alcuna riconoscibilità, questo stesso verrà vissuto dal protagonista come una nuova casa, familiare e domestica.
Ognuno di loro vivrà infatti un débrayage spaziale e attoriale prendendo parte a una nuova totalità in un paese differente da quello di provenienza. Inquadrando il fenomeno, l'Erasmus universitario, in qualità di esperienza intersoggettiva e intercorporea, prevede un Programma narrativo ben stabilito al quale il soggetto aderisce, al fine di realizzare sia i suoi obiettivi di studio sia quelli di auto riconoscimento a una nuova identità relazionale; ciò si svilupperà a partire da due limiti temporali, la partenza, l'inizio del viaggio e il ritorno, la fine.
Così nelle prime fasi del film precedenti alla partenza, distinguo uno spazio contenente, familiare, *eterotopico* sostituito poi con uno sconosciuto ed estraneo, t*opico*; una nuova città, una nuova casa a cui il protagonista dovrà inizialmente adattarsi, trasformandolo poi in s*pazio utopico*, dove prende sempre più forma l'azione di una nuova comunità.
Dunque, come direbbe Bachelard (1957), la casa diviene culturalmente densa dell'agire umano, dove in questo caso domina un fare collettivo, comunitario che ne orienterà il suo senso e le sue continue riscritture.
"È proprio il passaggio del corpo da uno spazio contenente, a cui si è abituati e familiarizzati a un altro, nuovo ed estraneo a determinare un effetto straniante sul visitatore" (Giannitrapani 2010, p. 38).

2.4.2. Prima scena: spazialità fluide e sconfinate

Giunti a questa fase dello studio, mi soffermo sulle modalità secondo le quali gli spazi della casa vengono risemantizzati e riorganizzati sia in spazi sociali e accessibili che in spazi privati e individuali, a partire da una serie di "tecniche spaziali", adottate dalla comunità di studenti.
Come effetto di ciò, a secondo del punto di vista dei vari soggetti, i confini e le soglie di ciò che è definibile come accessibile/inaccessibile verranno sottoposti a una specifica *sintassi abitativa*, espressione della politica di convivenza stabilita.

Dalla prima immagine (fig. 12), estratta da una delle scene selezionate come *case study*, emergeranno chiaramente le modalità secondo le quali l'abitare e il condividere uno stesso spazio domestico da parte di un soggetto possa determinare una forma di assimilazione alla comunità che ci vive.
Ci ritroviamo in uno degli spazi sociali della casa, il soggiorno, uno spazio *fluido* accessibile a tutti, divenuto l'espressione di una identità collettiva e di uno stile abitativo specifico; in riferimento a ciò, Bassano (2023) tratta dello stile studentesco attribuibile a una forma di vita caratterizzata da comportamenti tendenti a una mancanza di cura e attenzione nei confronti degli spazi abitati. Come mostra il seguente fermo immagine, mi riferisco infatti allo stato di incuria dello spazio rappresentato, in cui si svolgono in piena libertà svariate pratiche socializzanti, condivise e partecipate da tutti; come vedere la televisione, mangiare e bere, pratiche non originariamente iscritte nell' identità e funzione del tipo di spazio trattato, attualizzando un particolare caso di *prassi enunciazionale*, in cui domina il *poter fare.*
La sua assoluta accessibilità la rende infatti un'area comune, priva di ogni possibile controllo e responsabilità gerarchica e per tale ragione svuotata da una forma di regolamentazione esplicita e prestabilita, in cui i termini di un confine tra ciò che è consentito e ciò che invece è sanzionabile vengono riscritti. Diviene infatti lo spazio della casa maggiormente vissuto come il *fulcro* connettore, agente nel promuovere nuove prossemiche, attraverso le quali i soggetti significheranno se stessi, riarticolando i confini della loro stessa corporeità.
Inizialmente in tre, poi saranno in quatto nella successiva scena, i coinquilini si ritrovano nello stesso divano a guardare la televisione, bevendo una birra. Come si vede, la loro postura appare rilassata, i loro corpi si toccano sprofondando in uno spazio che non solo li contiene ma li ingloba a sé. Il confinamento proprio di ogni corporeità si annulla sconfinando in una spazialità resa fluida, in cui ognuno di loro prende forma conformandosi sia all'altro sia all'oggetto, eliminando ogni forma di limite somatico.
La nuova spazialità diviene dunque un particolare *spazio topico*, in cui avvengono molteplici pratiche, prive di una funzione specifica ma per lo più socializzanti, intersomatiche; da esse, rintraccio così specifiche procedure di valorizzazione per lo più ludiche, attraverso le quali l'identità del singolo prende forma e acquisisce senso in una totalità, dando vita a nuove prossemiche e a un sentire reciproco in una spazialità pensata come più familiare.
Un esempio di ciò è quanto accade nella scena riportata, in cui emerge il particolare ruolo affidato all'oggetto, il divano, che in qualità di destinante *non umano*[79], è responsabile di riarticolare un generale sistema di distanze e prossimità tra i soggetti, promuovendo un'esperienza fortemente aggregante e socializzante; i loro corpi inglobati dalla spazialità dello stesso oggetto, prendono forma insieme ad esso, instaurando rapporti di forza intersoggettivi e intersomatici (cfr. Landowski, Marrone, a cura, 2002).
È dunque il caso in cui l'oggetto, dotato di una propria agentività (Deni 2002a, 2002b, Latour 1992, 2021), ridefinisce una nuova forma di convivenza, agendo efficacemente nella dimensione pragmatica e passionale dei corpi e della gestualità dei soggetti. Infatti, la sua stessa forma lo rende un *connettore somatico* per eccellenza, che eliminando ogni sistema di confinamento

[79] Come definizione pertinente di *Destinante spaziale*, si ricorda quella proposta da Bassano (2023, p.15): "una struttura che collega determinate porzioni fisiche di una estensione che si può occupare con il nostro corpo ad altre cognitive".

tra i corpi contenuti, agirà in qualità di soggetto nella dimensione sensoriale e somatica di ognuno di loro. I corpi dei soggetti divengono così significanti non unicamente nello spazio in cui si ritrovano ma in quanto tali, nella loro stessa spazialità, sconfinata in una nuova *corporeità sociale.*

Quanto analizzato rappresenta uno dei casi in cui la spazialità e ogni sua parte, coagiscono nel processo di trasformazione e riconoscimento di una nuova comunità domestica, attualizzando la *vitalità energetica*[80] e la potenza semiotica delle cose (Bennet 2010, Latour 2021). Infatti i soggetti grazie all'azione stessa di questo particolare collante sociale, lo spazio del divano, intraprendono nuove forme di esperienze collettiva caratterizzate da nuovi comportamenti, nuove abitudini, e nuove pratiche, che dall'essere inizialmente estranee divengono familiari. Tale oggetto, dimostrando l'efficacia e la forza materica di un corpo non umano, non si limita unicamente a contenere ognuno di loro ma agisce su di essi, condizionandone le azioni e le stesse emozioni (cfr. Barcellona, Rampoldi 2003); la formazione del legame tra i coinquilini, infatti, si rivela essere dipendente dalla relazione di reciprocità che intrattengono sia con gli oggetti stessi sia con lo spazio domestico (cfr. Perec 1974, Vitta 2008). Questa, infatti, rappresenta una delle prime scene in cui la comunità si afferma come tale mediante l'azione di uno degli spazi sociali, in cui i soggetti perseguono lo stesso programma d'azione.

Fig. 12 - Dettaglio della prima scena. Corporeità racchiuse in uno spazio fluido

2.4.3. Seconda scena: l'esperienza gustativa come collante sociale

Come ben si sa, la dimensione del cibo agisce mediante le più svariate logiche nella costituzione di una collettività, in particolare di una collettività domestica. Mi riferisco alla dimensione della

[80] Gli studi della sociologa Jane Bennett (2010) risultano un riferimento pertinente per il tema trattato, in quanto sostengono l'idea dell'efficacia e dell'*agentività distributiva* nei vari corpi, questi ultimi definiti da Bennett come *attanti* non umani.

tavola[81], che in qualità di *Destinante* apporta il senso e il valore di convivialità a un'esperienza collettiva.
Come nella precedente scena, anche in questo caso sarà la forza semiotica (cfr. Barthes 1985) di un oggetto quotidiano (cfr. Mangano 2010), ad agire nella gestualità dei soggetti; questo sarà responsabile di definire un determinato sistema di interazione, caratterizzato da specifiche distanze e prossimità somatiche. È a partire da queste ultime che lo spazio della tavola, in qualità di *microspazio*, agirà come collante, questa volta gustativo, nell'unire differenti identità e tradizioni alimentari; tale condizione permetterà così a ogni soggetto di ridefinire la consueta distanza fisica, *sociale,* tra il proprio spazio del sé e quello dell'altro (cfr. 2.2.), ritracciando i confini della sua stessa "bolla" identitaria (Hall 1966, Sloterdijk 1998).
Ciò rappresenta il presupposto per poter comprendere quanto avviene nella successiva scena analizzata (fig. 13), ambientata in un altro degli spazi condivisi della casa, nella sala da pranzo, in cui i coinquilini si sono riuniti, invitati da Xavier che vuol far provar loro una sua ricetta: un tipico piatto francese, *il gratin dauphinois,* cucinato il pomeriggio stesso, in una dimensione semi-privata e successivamente presentato ai coinquilini, in una dimensione pubblica data della "messa in tavola". Quindi, rispetto al racconto filmico vi sono due fasi narrative rappresentate in due forme di spazialità differenti, una semi-nascosta, privata e l'altra manifesta, pubblica e sociale: la prima, quella della preparazione, in cui il protagonista si trova in cucina, *spazio della performance*, la seconda, quella in cui avviene il giudizio finale del suo *saper fare* da parte dei coinquilini, resi i destinanti giudicatori.
Raccontando brevemente quanto accade, il protagonista, nonché soggetto operatore, presenta ai commensali la sua ricetta paragonandola nell'immediato a un tipico piatto spagnolo, a loro maggiormente familiare, una *tortilla*; non rivelandone mai le differenze tra i due tipi di piatti, provoca così una condizione di fraintendimento sensoriale e visivo che avvierà a una graduale connessione e ibridazione tra culture differenti. Riconosco così la portata valoriale della relazione tra lo spazio e il cibo, dalla quale nascono unioni tra culture differenti, che, come nel caso trattato, vengono sottoposte a un continuo processo di assimilazione. Infatti, l'esperienza intima del mangiare insieme, della condivisione della stessa ricetta diviene un momento di valorizzazione per la commistione di due differenti tipicità culinarie; esperienza che acquisisce senso mediante un sentire insieme (cfr. Giannitrapani 2017, pp. 46-57) realizzato con il coinvolgimento somatico del gusto e dell'olfatto, divenuti sociali.

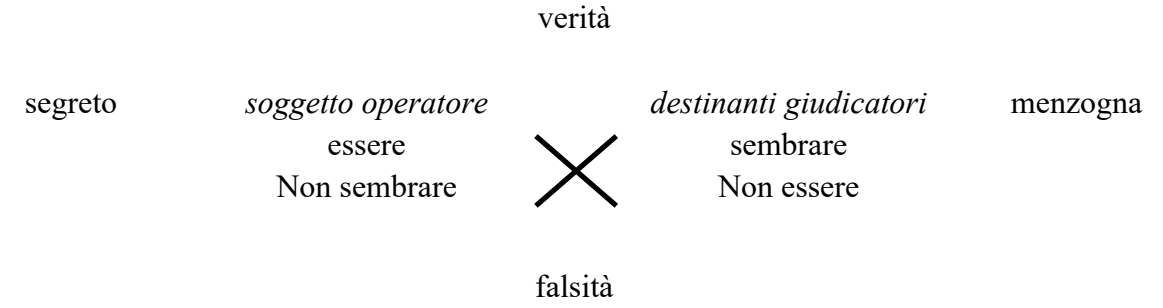
[81] Cfr. le teorie latouriane di *mediazione* e *prescrizione* (Latour 1992 pp. 225-258); si riflette sul ruolo centrale degli oggetti, su come la loro stessa morfologia guida a specifiche azioni ridefinendo nuove forme di convivenza.

Fig. 13 - Dettaglio seconda scena. La tavola come nuovo collante interculturale

Quanto descritto è infatti determinante per ricostruire una delle fasi in cui avviene in ogni soggetto il graduale processo di attaccamento a una nuova comunità, raggiunto attraverso l'azione aggregante di una determinata spazialità.
Emerge dunque il ruolo dell'esperienza culinaria nel rafforzare il processo costitutivo di una collettività interculturale in una dimensione sempre più intima e familiare. In particolare, è lo spazio della tavola, spazio fluido e continuo, a enfatizzare il valore comunitario legato all'esperienza routinaria del pasto, in questo caso resa una pratica intersoggettiva.
Marrone (2016) interpreta infatti il gusto come un *sistema primario di modellizzazione culturale*, definendolo il senso più importante poiché produce più significazione e più linguaggio degli altri. Prendendo la categoria[82] /essere vs sembrare/ ricostruisco l'articolazione semantica che regge il senso soggiacente delle relazioni tra il soggetto operatore, Xavier e i destinanti giudicatori, i commensali. Secondo Greimas (1972) lo sviluppo della veridizione è fondato sull'opposizione tra questi due termini; ritengo così che in relazione a quanto accade nella scena, tale categoria possa risultare pertinente per mettere in luce il processo di costituzione della nuova comunità collettiva.
Ciò che accade è che l'unico soggetto a conoscere la verità del piatto è il *soggetto operatore*, Xavier, il cui *sapere* corrisponde alla conoscenza di tutti gli ingredienti utilizzati, innescando un meccanismo di fraintendimento nei suoi *destinanti giudicatori*, i coinquilini. Sarà questo il momento dal quale si costituirà il processo di commistione tra culture differenti, nonché l'identificazione da parte di ogni coinquilino in una comunità interculturale; ciò sarà possibile unicamente mediante l'allontanamento di ciò che effettivamente è, il piatto francese e l'avvicinamento a ciò che sembra, conosciuto e familiare, il piatto spagnolo.
Pongo così i commensali nel piano del *sembrare* dove avviene il fenomeno di fraintendimento di ciò che in realtà non è, in contrarietà invece con la dimensione dell'*essere* attribuibile al

[82] Si fa riferimento al quadrato di veridizione: modello strutturale che mette in relazione i due piani opposti dell'immanenza e della manifestazione /*essere vs sembrare*/, (Greimas 1972).

soggetto operatore, Xavier. Rispetto a ciò, il segreto e la menzogna fungeranno da effetti di senso.



2.4.4. Terza scena: vivere insieme spazi contesi

L'analisi delle scene finora affrontate ha dimostrato come la condivisione di una specifica forma di convivenza, alla quale fa capo una determinata prossemica, possa dare vita a un graduale processo di riconoscimento da parte di ogni soggetto a nuova identità comunitaria.
Rispetto a ciò, l'analisi procederà affrontando un altro caso di modalità di fruizione comunitaria, orientata a riarticolare e risemantizzare un differente tipo di oggetto domestico, il frigorifero; in tale caso, emergerà come questa volta l'uso dell'oggetto non promuoverà una forma di esperienza collettiva, rispetto alla quale l'identità di ogni studente si riconoscerà rispetto alla relazione e al contatto fisico con l'altro. Al contrario, infatti, in questo caso l'uso stabilito dai soggetti affinché il frigorifero possa favorire una forma di condivisione, risulterà essere l'espressione della loro stessa differenza identitaria.
Per poter dimostrare ciò, ci si soffermerà sul ruolo semiotico dell'oggetto, la cui suddivisione discontinua in micro-spazialità, scaffali e sportelli, diviene l'espressione di una delle regole del sistema di convivenza e di abitabilità collettiva.
In particolare, come mostra la seguente immagine (fig. 14), i coinquilini facendo ricorso ad una efficace strategia di abitabilità, stabiliscono che a ognuno di loro spetti l'uso di un unico ripiano, ben nominato, del quale l'altro non può in alcun modo usufruire. Secondo tale modalità, la suddivisione interna dell'oggetto viene ritracciata mediante uno specifico metodo di condivisione, una forma di iscrizione materiale; in ogni scaffale vengono posizionate delle etichette con il nome di ognuno, condizionando le azioni di ogni fruitore e modalizzandole secondo ciò che è proprio, permesso/altrui, vietato. Il sistema di etichette, presentando precise "istruzioni d'uso", fa sì infatti che ad ogni coinquilino corrisponda il proprio *spazio personale* nel quale potrà agire nel regime di *libertà individuale*, ricreando una forma di consumo privatizzato (Hammad 2002).
Accade che all'oggetto, in qualità di "aiutante responsabile*"* (cfr. Latour 1992) di una particolare forma di condivisione, viene delegata l'assegnazione di nuovi significanti riguardanti l'orizzonte modale di ogni fruitore. Tale sistema, infatti, condizionando il regime di interazione e gestualità tra i coinquilini, farà sì che l'orizzonte modale del *poter fare* di un fruitore attualizzerà il regime del potere opposto riguardante l'azione dell'altro. Come scrive Marrone, si

verifica che "il confine semantico del *non poter fare* (e quello del *poter fare*) retroagisce su quello espressivo, creandolo" (Marrone 2013, p. 247).
Dunque da quanto descritto, emerge il ruolo semiotico di una particolare spazialità nel creare una nuova comunità abitativa, rispetto alla quale i soggetti si riconosceranno questa volta non come parte totalitaria in un processo di socializzazione, ma al contrario come soggetti individuali, distinti dall'altro.
La nuova suddivisione fisica dell'oggetto attualizza così un tipo di spazialità *discontinua* e delimitata, divenendo l'espressione di una delle regole e strategie domestiche imposte dalla messa in forma della politica di convivenza prestabilita.
Come infatti scrive Hammad:

> L'oggetto privato si caratterizza per le modalità del poter fare, alla quale è sottoposto o negativamente o positivamente. […]. Ma l'attualizzazione presuppone uno stadio precedente, quello della virtualizzazione, in cui si caratterizzano le varie istanze del privato (2002, p. 42).

Quanto descritto dimostra l'importanza e l'efficacia della stipula da parte di tutti i soggetti coinvolti di un *contratto fondativo* di adesione a un regime di regole prestabilite, soggiacente a qualsiasi forma di convivenza collettiva (cfr. Bassano 2022), al fine di guidare a una rituale e quotidiana prassi comunitaria. È a partire da quest'ultima che i soggetti potranno andare oltre il ruolo fisico e semantico di ogni spazio domestico, promuovendo una loro continua rinegoziazione; ciò dimostra che ogni forma di condivisione a priori di uno stesso contratto tende, nella maggior parte dei casi, a influenzare i programmi d'azione di ciascun partecipante.
Al termine di questa analisi, si ricostruisce dal particolare uso di un oggetto un progressivo *assorbimento* a una nuova forma di vita (cfr. Landowski 1993, Giannitrapani 2005), nonché un'adesione a un nuovo contesto abitativo; contesto in cui ogni spazialità risulta essere contesa e per tale ragione soggetta a una continua risemantizzazione dei suoi stessi confini.

Fig. 14 - Dettaglio terza scena: nuove forme di confinamento

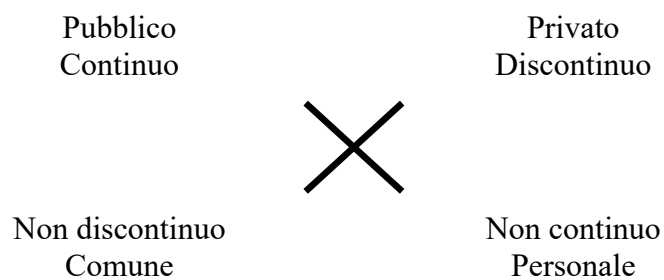
2.4.5. Quarta scena: come il corpo si fa sociale

Citando M. Hammad (2002), ogni spazio architettonico come quello domestico, racchiude un insieme di *ruoli sintattici* agenti nel costituire luoghi modalizzati e ben dotati di specifiche funzioni, inscritte nella loro stessa identità fisica. Ciò costituisce la premessa per poter comprendere quanto avviene nell'analisi della prossima scena; durante essa, l'identità abitativa di uno degli spazi domestici viene riarticolata mediante un particolare processo di risemantizzazione collettivo. Tale processo permetterà a ogni studente di riconoscersi in una totalità e in una corporeità sociale.
Dalla breve scena, ricavo uno dei momenti più esplicativi di quanto avviene (fig. 15), dove i coinquilini si trovano riuniti in una delle stanze da letto di uno di loro, risemantizzata come spazio comune da una pratica collettiva, socializzante e fortemente aggregante. Tale spazio si costituirà come un nuovo soggetto narrativo, agente nel processo di formazione e di dispiegamento di una nuova forma di vita. Ciò fa sì che la stanza da letto, da spazio personale, racchiuso e confinato — interpretabile come estensione della 'bolla protettiva' di un individuo — si trasformi in uno spazio libero, pubblico e accessibile.
Infatti, i suoi stessi confini fisici e identitari, solitamente necessari per definire una dimensione privata e intima, agiscono in questo particolare caso nel favorire un'esperienza di raccoglimento, non più individuale ma sociale e comunitaria, generando nuove prossemiche.
Al fine di dimostrare ciò, si descrive quel che accade nella scena considerata: i coinquilini in questa fase della narrazione, scelgono di rifugiarsi in piena tranquillità in uno spazio protetto, per poter realizzare una pratica non concessa in altri luoghi della casa; la stanza da letto viene infatti risemantizzata come un microcosmo collettivo per poter fumare insieme, in un regime di libertà assoluto, di cui i loro stessi corpi ne divengono espressione. I limiti semantici e fisici che delimitano il confine della stanza vengono così ritracciati da una forma di *prassi enunciazionale,* responsabile di rivalorizzarla come un rifugio comunitario.
Come si vede dalla seguente immagine, viene realizzato nello spazio un particolare *fare prossemico* (Greimas 1976), esercitato da un insieme di posizioni e posture somatiche, attraverso le quali ogni soggetto dà vita un'unica corporeità sociale: il corpo di ognuno di loro tende a sconfinare in quello dell'altro, eliminando ogni forma di distanza sociale che solitamente lo separerebbe da esso. Ognuno di loro, posizionato o sul letto o sulla sedia o ancora per terra occupa una micro-spazialità in cui poter espandersi, con una postura rilassata e priva di alcun limite somatico.
Tale spazio viene così investito di un rinnovato significato e di un nuovo valore, divenendo uno degli *spazi topici* della casa, nel quale la totalità prende forma secondo la distribuzione di un nuovo *poter fare* e *poter vivere insieme*, privo di alcun controllo. Ciò che accade tra i soggetti infatti è un particolare fenomeno di *contagio affettivo* (Landowki 1998), trasmesso tramite l'intersomaticità dei loro corpi, in diretta continuità con lo spazio che li contiene.
Partendo così dal nuovo senso e dal nuovo valore comunitario attribuito a questo particolare spazio, emerge il dispiegamento di una nuova isotopia traducibile nel paradigma di permissività, in una dimensione sospesa da ogni forma di regolamentazione e politica di convivenza. Ciò fa sì che dal nuovo processo di risemantizzazione, si ricostruiscano le logiche di una forma di valorizzazione che fa dello spazio un ritrovo euforico e passionale per nuovi legami intersoggettivi e intercorporei (Marrone 2013). In tale situazione, dunque, la dimensione sociale e

corporea prendono forma in un legame di dipendenza, in quanto è la corporeità di ognuno a divenire l'espressione di una nuova modalità di convivenza e abitabilità; ciò dimostra infatti come il corpo in qualità di "configurazione somatica" (cfr. Fontanille 2004) non può in alcun modo scindersi dalla trama di relazioni intersoggettive.

Fig. 15 - Dettaglio quarta scena. Corpi raccolti in un nuovo ritrovo collettivo

Giunti a questa fase dell'analisi filmica, risulta evidente il ruolo dello spazio domestico e della sua articolazione nella costituzione del nuovo soggetto collettivo, la comunità di studenti, con la quale instaura appunto un legame di presupposizione reciproca. È uno spazio reso *Destinante*, soggetto attivo e oggetto di valore che fa, fa fare e fa sentire, promuovendo sia diverse modalità di interazione prossemica sia determinate passioni, impedendone altre. Esso funge così da estensione non solo fisica ma semantica di nuove esperienze abitative e comunitarie; è a partire infatti dalle differenti modalità di risemantizzazione e di valorizzazione dello spazio domestico che prende forma la dimensione collettiva delle molteplici configurazioni passionali dei vari soggetti.
Alla luce di ciò, ritengo necessario ricostruire il senso di quanto emerso dalle diverse forme di convivenza collettiva, dispiegate nelle molteplici modalità di suddivisione e risemantizzazione dei vari spazi della casa, dei loro confini, dei loro limiti e delle loro soglie. Per tale ragione, ne articolo la differenza, ricostruendo i valori e i significati racchiusi nei termini della categoria semantica *continuo vs discontinuo,* di cui riporto il quadrato semiotico:



In tal modo viene fuori che, alla categoria semantica relativa alla *continuità* corrispondono tutte quelle spazialità vissute come *connettori sociali*, aperte e pubbliche, in cui la totalità può prendere forma e costituirsi secondo un regime di libertà. In particolare, il valore di continuità è attribuito allo spazio del divano, e a quello della tavola, oggetti agenti in qualità di attori e delegati non umani (cfr. Latour 1991), nel promuovere nuove esperienza di convivenza. A tale categoria, si oppone in una relazione di contrarietà quella del *discontinuo,* relativa agli oggetti domestici riarticolati per un uso privato, il frigorifero; quest'ultimo si coglie infatti come l'espressione di una specifica norma di convivenza, che assicura un uso identitario e standardizzato. Tale effetto di discontinuità si pone in una relazione di contraddizione con un'altra delle spazialità analizzate, la camera da letto; è questo, infatti, il caso in cui la sua originaria identità *privata* si tiene insieme, ibridandosi seppur temporaneamente a una *comune,* costituendosi una nuova spazialità *non discontinua* e sociale.
Ricostruito ciò, concludo l'analisi ponendo l'attenzione sul ruolo e sull'*efficacia semiotica* dello spazio domestico nel dar vita a nuove modalità di comportamento prossemico; è a partire da esse che prende forma un nuovo corpo collettivo, costituitosi secondo un graduale processo narrativo di riconoscimento identitario.
Dallo studio del testo filmico, si coglie così la trasformazione del senso di una esperienza che da individuale in una fase iniziale, diviene sociale, relazionale, in cui prende forma una nuova figura attoriale, resa l'effettivo protagonista della narrazione filmica.
Così dall'essere in origine interpretabile come *auberge*, luogo estraneo a ogni forma di caratterizzazione identitaria, lo spazio domestico assume una connotazione differente divenendo *appartamento,* cioè un rifugio comunitario, a cui ogni soggetto prende parte lasciando una traccia della sua stessa presenza. Come infatti scrive Vitta: "Uscire da casa non vuol dire interrompere l'esperienza dell'abitare ma solo rinnovarla altrove con altre modalità e altri interlocutori" (2008, p.118).
Quello spazio originariamente percepibile come oggetto contenitore viene dunque reso il soggetto *Destinante* di nuovi valori abitativi, fortemente aggreganti, familiari e identitari, risultando un vero e proprio *topos* narrativo; quest'ultimo diviene così continuamente ridefinibile e per tale ragione identificabile come una forma di processo.
Ritornando al regime della passionalità, componente determinante per l'effetto di senso finale, l'andamento patemico dell'intera narrazione si rivela essere confinato da due limiti, una disforia iniziale, il momento della partenza del protagonista, corrispondente al sentimento di paura e angoscia verso l'inconoscibile e una disforia finale, il momento del ritorno e del termine del viaggio. Tali sensazioni divengono l'espressione della riuscita del percorso identitario, poiché riguardano il sentimento nostalgico determinato dal termine di un'esperienza intersoggettiva e dall'inizio di una nuova vita e carriera lavorativa. Come anticipato, il protagonista non appena tornerà a casa dovrà iniziare un nuovo lavoro, in cui la dimensione di libertà, di indipendenza ed emancipazione tipica della fase della giovinezza lascerà il posto a una nuova forma di vita, caratterizzata dalla dimensione della responsabilità, tipica della fase adulta. Emerge così l'evoluzione narrativa del senso e del ruolo soggiacente di questa particolare esperienza formativa; quest'ultima inizialmente vissuta dal protagonista come un oggetto di valore *d'uso*, dotato di un unico valore strumentale, si rivela essere un oggetto di valore *di base* grazie al quale potrà riconoscersi come parte di una soggettività collettiva.

È dunque dalla fase finale della narrazione che si ricostituiranno i termini e le logiche di un processo di riconfigurazione graduale di un differente e nuovo sistema di valori, di una nuova forma di vita in cui dominerà la dimensione del dovere; è infatti solo alla fine di questa nuova esperienza in un nuovo spazio che il protagonista vivrà un rito di passaggio verso un'emancipazione e una crescita individuale.

2.5. Nuove forme di socialità in tempi pandemici

> Il virus è l'altro assoluto nella sua inumanità radicale, nella sua alterità radicale, è l'altro assoluto ed esiste per distruggerci ma nella logica della sua vitalità. È colui di cui si ignora tutto, che non è altro da noi, ma è una forma nascosta con la quale non c'è negazione né riconciliazione possibile (Baudrillard [1968], 2003, p.112).

Dalle parole del filosofo Jean Baudrillard, si comprendono le conseguenze catastrofiche della diffusione di un pericoloso virus nell'agone sociale: ciò che è puntualmente accaduto nel caso del Covid-19. Soprattutto nel periodo iniziale della recente pandemia, ogni forma di azione e di contrasto al virus sembrava perdere di efficacia. D'altro canto, in vista dell'obiettivo strategico di debellare completamente il virus, la vita quotidiana di milioni di persone ha dovuto adattarsi alle nuove condizioni di cautela indotte dal rischio di contagio.
Da questa breve premessa, in tale sezione l'obiettivo sarà quello di ricostruire le conseguenze generate dalla pandemia di COVID-19 nelle modalità di interazione sia collettive che individuali di ogni soggetto, dando vita a nuove prossemiche. Dall'analisi emergerà infatti quanto il virus abbia inciso sulla sfera prettamente relazionale e collettiva di ogni individuo, innescando nuove strategie di relazione e comunicazione; queste ultime hanno generato un nuovo sistema gestuale, di cui ancora oggi rimane traccia in alcune particolari forme. Si è costituita di fatto una nuova *comunicazione prossemica*, rispetto alla quale sono emerse nuove modalità di relazione e percezione sia del proprio spazio sia di quello dell'altro.
Per poter mettere in luce gli effetti spaziali del contagio risultano utili gli studi di Hammad (2021), riguardanti l'azione di un "agente patogeno", il virus, definito come un vero e proprio *attore collettivo*. I corpi[83] dei soggetti divengono per il virus degli spazi penetrabili e per tale ragione fin dai tempi delle epidemie di peste, la prima azione che viene solitamente intrapresa per limitarne il contagio è quella della quarantena; quest'ultima è stata infatti riconosciuta come un tentativo pensato non per curare i contagiati ma per arginare la diffusione del virus, grazie al fatto di ridurre le interazioni sociali. Tale misura è stata anche imposta come uno degli obblighi spaziali prescritti durante la pandemia sia per la sicurezza individuale sia come una forma di attenzione nei confronti dell'altro, limitando ogni occasione di propagazione del virus.
Per poter avere una maggiore percezione dei fenomeni che verranno trattati è necessario ricordare alcune date fondamentali. Il periodo pandemico è stato, infatti, scandito da differenti fasi in cui il COVID-19 si è manifestato secondo molteplici varianti, contraddistinte da gradi di pericolosità diversi. Infatti, durante la pandemia, dalla misurazione del numero di casi infetti e

[83] Per un approfondimento sul senso del corpo: cfr. Merleau-Ponty (1945), Marrone (2001, 2005), Fontanille (2004).

dalla velocità della loro propagazione è stato possibile differenziare la contagiosità delle varianti del medesimo virus.
È lo stesso Hammad a chiarire che la riduzione della forza di un'epidemia fa sì che l'aumento dei contagiati avvenga in un tempo lento e graduale; il contrario avviene quando la forza del virus si potenzia, provocandone una diffusione rapida.
Per tale ragione come risposta all'azione del virus, si è cercato di rallentarne la diffusione mediante l'uso di specifiche strategie, ritenute efficaci per limitare le possibilità di infezione negli spazi in cui questo ritrova facilmente uno spazio di propagazione, come il divieto di permanere al chiuso in luoghi pubblici o frequentati da un numero elevato di individui. L'esordio della pandemia può essere identificato con la sua comparsa in Cina: a Wuhan il 23 gennaio 2020 inizia il primo lockdown di massa. Soltanto un mese dopo, in Italia, il 21 febbraio viene identificato il paziente "zero" a Codogno, a partire dal quale hanno cominciato a diffondersi numerosi focolai, prima solo al nord poi in tutta Italia. Da ciò, a partire dall'8 marzo 2020, è iniziata ufficialmente la prima fase dell'emergenza pandemica, durante la quale è stato stabilito il primo *lockdown nazionale*, al fine di gestire la condizione emergenziale di contagio. Proprio a marzo, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato ufficialmente lo stato generale di pandemia. Una situazione analoga si registra in molti altri paesi, come la Germania, la Spagna o la Francia. Il periodo di Marzo 2020 si ricorda oggi come decisivo della prima fase emergenziale, poiché è a partire da allora che si sono verificati i primi cambiamenti importanti: viene sospeso in tutta Italia lo svolgimento della didattica in presenza sia per le scuole che per le Università, sono state avviate le prime sperimentazioni sui vaccini per il Covid-19, sono stati introdotti i primi obblighi sociali, come il mantenimento della distanza interpersonale di almeno 1 metro nei contatti sociali con chiunque non facesse parte del proprio nucleo familiare e convivente; ulteriori cambiamenti sono stati l'imposizione del divieto di spostamento e la chiusura di ogni luogo pubblico, compresi i luoghi esterni, giardini e parchi. Come ulteriore obbligo, un mese dopo, ad aprile 2020, è stato imposto l'uso della mascherina, sia nei luoghi esterni che interni.
Successivamente il 18 maggio 2020, una volta ridotti i contagi, il Consiglio dei ministri dichiara il termine della *prima fase pandemica,* iniziata in Italia con il primo lockdown. A partire da quella data, è cominciato un nuovo periodo caratterizzato da un allentamento delle misure di contenimento, che ha avuto la conseguenza di fare emergere nuove forme di convivenza con il virus, a livello sia privato sia sociale. I luoghi pubblici, come anche cinema e teatri sono stati così gradualmente riaperti, ma sono stati imposti in essi determinati divieti, come quello di assembramento o di frequentazione se non con dispositivi protettivi e non oltre un determinato orario (dalle 22, orario in cui scattava il coprifuoco).
Pochi mesi dopo però, nell'ottobre 2020 ha avuto inizio la *seconda fase pandemica*, avviata da una nuova ondata di contagi in tutta Italia, che ha comportato la decisione di stabilire un secondo lockdown, meno drastico del primo ma in cui sono stati nuovamente chiusi la maggior parte dei luoghi pubblici. Durante questa fase, il 27 dicembre del 2020, è stato approvato ufficialmente il vaccino contro il COVID-19, iniziando a partire da quella data le prime vaccinazioni, sia in Italia sia contemporaneamente a tutti gli altri stati europei. Solo più avanti, nel mese di aprile 2021 con un decreto-legge è stato imposto l'obbligo di vaccinazione, prima ad alcune categorie, come operatori sanitari, poi a tutti gli individui.

Questa seconda fase pandemica è terminata solamente il 31 luglio 2021, mese in cui è stato posto fine al coprifuoco e per la prima volta stilato un calendario di graduali riaperture per quelle zone in cui vi era una ridotta presenza del virus, permettendo a chiunque fosse vaccinato o guarito dal virus di frequentare i luoghi pubblici o fare viaggi internazionali.
Da quella data fino a quando è stata dichiarata ufficialmente la fine della pandemia il primo aprile 2022, si è mantenuto un generale stato di allerta, volto a regolare una difficile convivenza con il virus, grazie alle norme previste dal protocollo anti-contagio, come quella di vaccinazione.
Da questa breve ricostruzione, si comprende come il fenomeno del contagio non sia soltanto un problema di pertinenza scientifica e medica, quanto un fatto umano, culturale e sociale, acquisendo una sua dimensione semiotica.
La prossemica può, infatti, aiutare a comprendere come alcuni aspetti normali della vita quotidiana, legati alla percezione, organizzazione e utilizzo dello spazio, abbiano dovuto subire una radicale trasformazione, per arginare la diffusione del virus o per proteggersi da questo. Tale disciplina risulta così necessaria per poter comprendere le modalità attraverso le quali i sensi spaziali si sono trasformati, assumendo nuovi valori.
Trattare la questione pandemica in termini prossemici permette di restituire una maggiore pertinenza ai fenomeni sociali, spaziali e urbani analizzati. La forza di quanto avvenuto nelle differenti fasi emergenziali, ha infatti imposto la progressiva definizione di un nuovo sistema spaziale, caratterizzato da logiche di distanza e di prossimità individuale e collettiva rinnovate. Come infatti viene sostenuto da Moreno Barreneche (2024), la pandemia in termini prossemici, spaziali e corporei ha causato una sorta di "denaturalization" (2024, p.189) di pratiche e abitudini che un tempo venivano date come scontate.
La questione non può che riguardare la dimensione somatica: il corpo di ogni individuo è stato il principale elemento coinvolto, in quanto è su di esso che il virus agisce, è su di esso che si concretizza il contagio.
Durante l'emergenza virale, la percezione e l'uso dello spazio esterno e di quello corporeo hanno subito una drastica trasformazione. Come, infatti, avviene in tutti i tempi di epidemie o pandemie (cfr. Foucault 1977), le misure di contrasto si sono rivolte alla dimensione spaziale, individuale e sociale, di ogni individuo; come emergerà dall'analisi, i concetti spaziali di *distanza* (intima, sociale e pubblica) e i suoi criteri di definizione sono stati risemantizzati e investiti di nuovi processi di significazione. Ne è un esempio l'uso obbligatorio di dispositivi protettivi, come la mascherina (cfr. Leone 2020, p. 40), la cui circolazione era per lo più limitata all'ambiente medico o il cosiddetto distanziamento sociale, portatore di nuove modalità di interazione e di confinamento. O ancora si può ricordare l'obbligo di quarantena, parola ormai acquisita nel vocabolario quotidiano, attuato nelle prime due fasi, al fine di limitare lo spazio di transizione del virus. Tale misura ha avuto l'effetto di stabilire nuove frontiere spaziali tra il dentro domestico e il fuori urbano.
Come mostrano le seguenti immagini (figg.16-17) diffuse online, il protocollo emergenziale ha agito durante le varie fasi pandemiche nel ristabilire nuovi codici comportamentali; questi sono stati realizzati da rinnovate modalità di espressione, di uso e di protezione del proprio spazio corporeo, dando vita a nuove pratiche prossemiche sia personali, come i nuovi metodi di igiene, che sociali, come il divieto di contatto o di interazione fisica.

Fig. 16- Norme di prevenzione diffuse dal Ministero della Salute italiano – novembre 2022

Fig. 17 - Regole di comportamento diffuse dal World Health Organization - novembre 2022

Di conseguenza, i confini di quella *bolla protettiva* (Hall 1966) rispetto alla quale ogni soggetto stabilisce una certa distanza con l'altro, sono stati per un lungo periodo ritracciati da nuove modalità e criteri di prossimità e di lontananza. Durante il periodo di maggiore pericolosità del

virus, infatti, ogni forma di relazione sociale è stata a lungo temuta fino alla sua negazione o drastica riduzione.
Ciò ha posto le condizioni per la diffusione di nuove forme prossemiche, è il caso delle forme di scambio relazionale, indirette, che hanno coinvolto i soggetti in nuove esperienze percettive; le dimensioni sensoriali e cognitive di ogni individuo sono state virtualmente sfidate da nuove richieste di partecipazione non più dirette e in presenza ma indirette e a distanza, mediate dai dispositivi tecnologici, determinando un crescente allontanamento fisico e interpersonale.
Nonostante questo sconvolgimento, la spazialità in cui siamo stati inevitabilmente immersi ha permesso di sperimentare nuove opportunità di contatto. È il caso degli scambi sociali realizzati in *absentia*, riguardanti nuove soluzioni di vicinanza, intraprese per il mantenimento di una forma di contatto fisico e sociale: come l'uso lavorativo di determinati media (Zoom, Teams etc.), utilizzati per supplire agli incontri fisici ora vietati o l'introduzione della didattica a distanza o ancora la partecipazione virtuale a certi eventi come sportivi (cfr. Vasconcelos 2021) o culturali, attraverso diverse piattaforme online.
Si sono configurati di conseguenza nuovi ambienti delimitati da una inevitabile barriera mediatica, in cui i volti e la loro dimensione visiva potevano ritrovare un proprio spazio di azione, a discapito della presenza fisica.
A questo proposito, Bruno Surace:

> La dislocazione forzata dei corpi ha generato una rilocazione proporzionale dei volti attraverso i media digitali come reazione fàtica. È la generazione di un surrogato ontologico, cioè della manifestazione di un esserci e di un esserci ancora mediante una praesentia in absentia che passa attraverso la faccia, proprio quella faccia che, quei rari momenti in cui si esce, va coperta il più possibile (Surace in Leone, a cura, 2020, p. 196).

Durante gli scambi mediatici, infatti, l'azione dei corpi ricorrente nella maggior parte delle relazioni sociali abituali, una volta dislocata in una nuova spazialità è stata ridotta e limitata unicamente all'espressività dei volti, o alla tonalità della voce, le uniche a partecipare attivamente alla realizzazione di una nuova forma di comunicazione. Di conseguenza, durante gli scambi virtuali sono divenute pertinenti nuove modalità di espressione realizzate da segni gestuali, a partire dai quali sono stati diffusi nuovi significati, attinenti non solo alla dimensione cognitiva ma anche a quella passionale.
Nelle interazioni mediate dalla tecnologia, ogni parte del viso, come per esempio il sorriso ("dispositivo cinesico"[84] secondo Surace in Leone, a cura, 2021, p. 199), è stata rivalorizzata; ogni sua parte è divenuta così fondamentale per la riuscita di uno scambio di comunicazione efficace, anche se a distanza e mediato da una inevitabile barriera virtuale. A discapito così di una loro esibizione concreta e fisica nello spazio esterno, i volti sono stati nuovamente esposti e scoperti all'altro, grazie alla rete, facendosi veicolo di peculiari gestualità e performanza, oltre che rivelatori di emozioni e sensazioni.
Fin dalla prima fase della pandemia, hanno, dunque, cominciato a costituirsi nuove prossemiche, sia indirette e in *absentia* ma anche dirette a partire da nuove forme di contatto

[84] Per cinesica si intende quella disciplina semiotica che studia il modo in cui comunichiamo con il nostro corpo e i suoi movimenti.

intersoggettivo; infatti, superata la prima fase dell'emergenza e ristabiliti seppur in maniera limitata i contatti sociali, si diffondono forme alternative di una *prossemica distanziale.*
È il caso del ricorso a modalità alternative di saluto, relative a nuove forme di espressione somatica caratterizzanti tutte un particolare uso del corpo, che ha escluso però ogni forma di contatto fisico tra i soggetti coinvolti, contatto ritenuto pericoloso e per questo sostituito da altri e nuovi gesti. Ciò ha indirettamente contribuito a sottolineare l'importanza – spesso non riconosciuta – del senso di una pratica quotidiana come il saluto, assunta quasi inconsciamente da ogni individuo, stravolta da un nuovo sistema di codifica, appreso in un tempo circoscritto e ridotto.
A livello semiotico, ogni forma di saluto è analizzabile come un *testo significante*, in quanto corrisponde all'espressione somatica di un determinato contenuto, dal quale poter comprendere le modalità di riconoscimento dell'altro, presente nel proprio campo percettivo. Ogni metodo di saluto è infatti caratterizzato da un insieme di tratti differenziali che lo riconoscono e gli permettono di distinguerlo dagli altri.
È inoltre interessante riconoscere come in ogni cultura, le modalità di saluto (cfr. Migliore 2021) variano in riferimento a un certo uso del corpo e della gestualità, definito rispetto a certe abitudini e norme sociali assunte e trasformate nel tempo; queste non prevedono tutte il contatto fisico, ma anche altre forme di gestualità, come per esempio l'inchino, importata nella nostra cultura ma diffusa e ancora oggi presente principalmente nelle culture orientali.
Nelle culture occidentali, la maggior parte delle forme di saluto che sono state normalizzate con il tempo prevedono un determinato contatto e prossimità fisica e per tale ragione vengono utilizzate come espressione di un certo grado di confidenza o di formalità, come nel caso dell'abbraccio o del bacio ancora la stretta di mano, utilizzata per presentarsi per la prima volta all'altro, o per manifestare un accordo o ancora per un saluto formale.
Come scrive Migliore (*Ivi,* p.75), le forme di saluto nelle varie culture o anche all'interno di una stessa, non solo variano per tipologia ma anche per *fisiognomia*, assumendo a secondo dei casi, significati e valori differenti. Nel saluto con una stretta di mano, l'intensità acquisisce connotazioni diverse: la stretta può infatti variare a seconda della durata, o dell'uso più o meno ridotto della forza, implicando un certo movimento del braccio, come quello verticale e in rapida successione. Oppure è il caso della forma della stretta di mano avvolgente, tra quelle più empatiche e affettuose, utilizzata da chi stringe la mano con la destra e poi abbraccia la stretta con la sinistra (cfr. Arcangeli 2020, p. 80); oppure un ulteriore esempio è il saluto scelto da chi vuole manifestare la propria autorità e dominanza, ponendo il dorso della mano all'insù e il palmo all'ingiù, al fine di sovrastare la mano dell'altro.
Da tali differenze viene posto in evidenza ciò che è accaduto durante la pandemia, periodo in cui emerge più chiaramente l'efficacia semiotica della gestualità prossemica; quest'ultima ha, infatti, agito nella ridefinizione di una certa comunicazione sociale e di un'azione nei confronti del proprio interlocutore.
Ciò è avvenuto per le nuove forme di saluto diffuse durante la pandemia, che prendendo il posto di quelle normalmente utilizzate, hanno attualizzato e valorizzato parti del corpo, precedentemente non considerate e per questo prive di significato sociale.
Sono subentrate diverse forme di interazione prossemica, sia euforiche che disforiche, pervase da nuove assiologie e significati culturali, rispetto alle quali si è cercato di conservare il valore di una comunicazione corporea in cui il "tu è complementare all'io" (cfr. Migliore 2021).

È il caso del saluto sperimentato con il semplice gesto del movimento con la mano, o di quello realizzato con la mano sul cuore, utilizzato per manifestare una forma euforica e affettuosa, o di quello orientale dell'inchino o del saluto indiano del namasté. Oppure tra le forme alternative, rientrano quei tipi saluti diffusi solo all'inizio ma poi ritenuti pericolosi per il contagio poiché necessitavano della prossimità corporea, come la pratica del "gomito a gomito", alternativa utilizzata in una prima fase pandemica ma successivamente scoraggiata dall'OMS, o come quella diffusa per un breve periodo in molti paesi europei del saluto con il piede, definita con il termine "*footshake"* (fig. 18).

Fig. 18 - Esempi di forme di saluto durante il periodo pandemico

Dalla ricostruzione delle forme di saluto alternative nel periodo pandemico, emerge che in tutte prevale un certo grado di chiusura spaziale della sfera e del *territorio personale* di ogni partecipante, a discapito di una precedente fusione degli spazi personali tra i soggetti coinvolti.
Il territorio personale è stato fin dall'origine definito da Hammad come quello spazio di intimità in cui gli individui si definiscono padroni all'interno di un dominio, come la casa, da dover proteggere dall'irruzione dell'altro. Durante la pandemia però, la gestione dello spazio personale è avvenuta non più a partire da criteri culturali e inconsci ma secondo un nuovo sistema di comportamenti e di regole sociali; i confini biologici di tale spazio sono stati infatti riscritti a partire dai nuovi criteri di distanza e di prossimità, dando vita a nuovi spazi interpersonali.
Ciò è avvenuto rispetto a quanto stabilito dal nuovo regime di controllo, che ha condizionato non solo lo spazio al di fuori di quello personale, abitato dall'altro e per tale ragione fonte di pericolo per un eventuale contagio, ma anche il suo interno e gli oggetti presenti in esso. La definizione della nuova prossemica pandemica è risultata infatti essere il prodotto anche di una nuova modalità di percezione di quegli oggetti personali e quotidiani interni al proprio microspazio, attraverso i quali i soggetti compivano naturali azioni routinarie; ciò è avvenuto poiché la maggior parte degli oggetti quotidiani durante la pandemia sono divenuti fonte di nuovi

pericoli, poiché percepiti come dei potenziali corpi attraverso i quali poter contrarre il virus. In risposta a ciò, si sono assunti nuovi protocolli di difesa, come l'utilizzo di guanti, dispositivo grazie al quale poter isolare la propria corporeità da quella dell'oggetto, o il ricorso a una loro igienizzazione continua e ripetuta prima di toccarli e utilizzarli direttamente.
L'unica forma di relazione e interazione con l'altro dichiarata possibile e sicura era infatti quella che non si realizzava nel micro-spazio di intimità ma che andava oltre questo, luogo in cui si definisce secondo Hall lo *spazio sociale*; in questo, il dettaglio intimo del viso non viene percepito e nessun soggetto tocca l'altro a meno che non vi sia uno sforzo speciale (cfr. Hall 1966). È in tale spazio che la mascherina (cfr. Leone 2020), dispositivo obbligatorio durante il periodo pandemico, agisce nel definire una nuova gestualità prossemica, caratterizzata come è stato descritto non solo da nuovi criteri di distanza ma anche da una nuova espressività facciale.
Non solo a distanza di sicurezza dunque ma anche coperti, è stata ristabilita una nuova modalità di comportamento e di comunicazione tra i soggetti, in cui la mascherina solitamente riconosciuta nel discorso medico, è stata resa il principale attore presente nella vita sociale, grazie alla quale proteggersi dal contagio virale, in uno spazio interpersonale. Essa è divenuta a tutti gli effetti una vera e propria *protesi* su cui i confini del corpo e in particolare del viso si sono prolungati, restituendo un'esperienza sia dell'altro che dell'ambiente esterno trasformata.
È proprio di tale condizione che Fontanille (2004) parla in relazione all'esperienza corporale di questi oggetti, definiti dal semiologo come "proiezioni di figure del corpo sul mondo" (*Ivi*, p. 23), tenendo in memoria la loro origine. A proposito di ciò infatti, durante la pandemia, l'azione della mascherina ha permesso a ogni soggetto di poter riarticolare una nuova zona di sicurezza somatica, di *bolla identitaria*, in un contesto collettivo occupato dall'altro; tale condizione ha assicurato un proprio isolamento e una propria protezione da un altrove spaziale *non-proprio*, di cui non si tiene il controllo.
Rispetto a quanto descritto, si può dunque affermare che l'azione della mascherina ha da una parte rappresentato una potenziale soluzione epidemica per poter riprendere una forma di contatto sociale, ma dall'altra ha causato una inevitabile negazione del volto[85] e delle sue emozioni. I confini somatici, mezzi attraverso i quali identificarsi e riconoscersi a livello sociale, sono stati infatti occultati divenendo poco decifrabili dall'altro. Di conseguenza, la percezione identitaria del proprio corpo e di quello dell'altro ha subito una drastica trasformazione, causando un iniziale disorientamento nell'esperienza di ogni soggetto, poi superato da una graduale normalizzazione sociale.
Approfondendo quanto descritto, è avvenuta una nuova risemantizzazione dei vari gesti prossemici e in particolare dell'espressività facciale di ogni soggetto, le cui singole parti sono state ripertinentizzate da nuove funzioni; l'espressività data dal sorriso, normalmente riconoscibile come segno di connessione sociale e di riconoscimento emotivo e passionale, è stata sostituita dall'espressività degli occhi, unica parte del volto esposta allo sguardo dell'altro. Essi sono stati infatti riconosciuti come segni, attraverso i quali ristabilire nuovi contatti relazionali e riconoscere non solo l'identità dell'altro ma anche del suo modo di rappresentarsi e di comunicare il proprio stato emotivo e passionale.

[85] A tal proposito si veda Allegra (2020 in Leone, a cura, 2020, pp. 17-38)

Ciò ha avuto una ricaduta diretta sulle modalità di interazione e di relazione sociale, in quanto l'uso della mascherina, coprendo la bocca, ha reso inevitabilmente difficile per i soggetti comunicare verbalmente in modo diretto e privo di incomprensioni.
Come scrive Allegra, l'azione della mascherina, ha fatto sì che la prossemica normalmente "diluita" nella corporeità complessiva dei soggetti, sia stata concentrata unicamente nel volto (Allegra 2020 in Leone 2020, p. 30).
Dunque, si comprenderà da quanto descritto che per poter convivere a livello sociale con la pandemia, il viso è stato reso la parte sulla quale è stata investita una totale attenzione e protezione dalla transizione virale; è divenuto invalicabile anche al nostro tatto, ricettacolo del virus che facilmente viene poi trasportato alle narici, agli occhi e alla bocca.
Come hanno rilevato Gramigna e Voto, gli elementi del viso, nuovi protagonisti di perseveranti attenzioni quotidiane, sono divenuti "forme di una nuova morfologia del contagio sulle quali bisogna intervenire come società" (in Leone, a cura, 2020, p.141).
Inoltre, una volta reso un oggetto normalizzato nella dimensione sociale, si è verificato che la mascherina in determinati casi sia stata riconosciuta come fonte di nuovi messaggi, nuovi significati relativi a un tempo di grande pericolo e incertezza (cfr. Moreno Barreneche 2024); in particolare, le sono state riconosciute nuove connotazioni e assiologie, divenendo il contenuto di messaggi sia positivi che negativi. È il caso in cui il suo corretto utilizzo fungeva da espressione di un segno di rispetto nei confronti dell'altro o al contrario se indossata scorrettamente come segno di disobbedienza e devianza dalle norme e per tale ragione resa un motivo di divisione pubblico.
La mascherina è stata addirittura resa in alcuni contesti, come quelli politici (cfr. Lupton et al., 2021, p.17), segno distintivo di riconoscimento e di alleanza a un partito o a un movimento sociale; è divenuta infatti un segno di espressione della propria individualità, attraverso il quale poter comprendere le modalità di reazione all' evento pandemico sia a livello cognitivo, pragmatico ma anche etico.
Da quanto ricostruito, si può dunque ammettere che il significato e il valore di questo complesso attore non umano non appartengono unicamente alla sfera pratica relativa all'atto di proteggersi, o culturale rispetto alla quale viene assunta come tratto identitario di un certo paese orientale, ma anche fortemente simbolico, morale e passionale.
Quanto emerso dalle nuove forme di espressione e di interazione sorte come potenziali alternative a un contatto relazionale, dimostra così l'affermazione di una nuova prossemica pandemica e post-pandemica, fatta di nuovi gesti; la loro forza espressiva è tale infatti da costituire nuove forme di comunicazione ancora oggi presenti.

2.5.1. Ritracciare una nuova corporeità: analisi semiotica di spazialità trasformate

> La pandemia ha trasformato gli edifici in mega dispositivi, porosi e flessibili, che mostravano regolando curve di visibilità, distanze, segnali, oggetti e flussi di corpi galleggianti senza contatto (Yaneva 2023, p. 45).

A partire da una indagine semiotica, in tale sezione verrà dimostrata la rilevanza che acquisisce la spazialità per l'analisi di un fenomeno così complesso, come quello pandemico.
Come emergerà dai vari casi analizzati infatti, le nuove articolazioni spaziali hanno agito direttamente sull'identità e sulle modalità di vivere e di interagire dei soggetti tra di loro e con la propria corporeità; nel periodo pandemico, infatti, l'imposizione di nuove norme giuridiche ha inevitabilmente scardinato convenzioni culturali e sociali.
Osservare e analizzare semioticamente quegli spazi pubblici maggiormente coinvolti in tale trasformazione è infatti risultato essere determinante per poter comprendere l'identità sociale del fenomeno pandemico.
Ciò che si è verificato è stata una generale risemantizzazione sia dello spazio somatico di ogni soggetto sia dello spazio urbano, avvenuta secondo una nuova *architettura pandemica*; la continuità della gran parte degli spazi pubblici è stata ritracciata dall'azione di limiti e soglie sia fisiche che mentali, da dover rispettare per evitare qualsiasi potenziale contagio generato dal contatto con l'altro.
Superata la fase di maggiore crisi emergenziale durante la quale sono stati in parte vietati i contatti sociali, il governo italiano in dialogo con il campo medico, ha scelto di agire servendosi di una strategia di convivenza con il virus. Ciò ha fatto sì che per la prima volta, infatti, delle norme governative hanno agito non solo nella dimensione pubblica di ogni individuo ma anche in quella privata, imponendo nuove modalità di convivenza e dunque di abitazione. Per tale ragione, è avvenuta una graduale trasformazione del legame relazionale tra la fisicità dei soggetti e la fisicità del loro spazio, la cui prossimità è stata fortemente limitata e controllata.
Tra le norme stabilite dal protocollo di sicurezza anti-contagio, la principale che ha condizionato la configurazione fisica e semantica degli spazi sociali e della corporeità dei soggetti è stata quella del distanziamento sociale, divenuta la più diffusa isotopia del nuovo discorso urbano; è rispetto a tale norma che sono state prodotte nuove modalità di occupazione e di condivisione di quegli spazi precedentemente svuotati. Dopo un lungo periodo di reclusione presso le mura domestiche, ogni cittadino ha così potuto riacquisire una nuova vita sociale riprendendo a condividere certe esperienze urbane, un tempo negate.
Alla luce di una analisi semiotica attuata durante il periodo pandemico sui principali spazi sociali trasformati, osservati e analizzati come *case study*, si comprenderà come la pandemia e in particolare il contagio venga messo in scena nello spazio urbano.
Quanto causato dalla pandemia ha fatto emergere la capacità e l'efficacia dello spazio urbano di divenire un potenziale laboratorio sociale, sui cui ha agito una nuova *coreografia urbana*; quest'ultima è stata realizzata dalla partecipazione di nuovi e diversi attori, come politici, igienisti, medici, architetti e urbanisti, uniti insieme al fine di sperimentare possibili soluzioni, da poter condividere per una ripresa delle interazioni sociali. Ha preso forma una nuova dimensione urbana, le cui singole spazialità sono state ritracciate da specifiche modalità di controllo,

simili a quelle dei laboratori scientifici; è il caso della prassi di igienizzazione e sanificazione presente sia nelle abitudini dei soggetti che nell'uso degli spazi urbani e divenuta in tempi pandemici un nuovo rituale sociale. Un ulteriore esempio di ciò è stata l'introduzione di nuovi oggetti, cartelli esplicativi, barriere protettive o misuratori della temperatura, grazie ai quali è stato possibile limitare e l'azione del virus, ridefinendo la sua presenza all'interno degli spazi pubblici.

Come dichiara l'antropologa Yaneva (2024) nel suo recente testo sull'architettura dello spazio pandemico, le pratiche di laboratorio sono sconfinate nello spazio urbano, rendendolo un teatro di sperimentazione di nuove modalità di gestione di una pandemia in corso; mediante un nuovo uso dello spazio, sono state così fornite le condizioni per far sì che il virus potesse essere non solo controllato ma anche indebolito e padroneggiato. In riferimento a ciò, l'antropologa rileva che è stata eseguita "una ridistribuzione tra ciò che appartiene alla scienza, alla società e alla città" (2024, p. 72).

Ciò ha comportato la riarticolazione di ogni luogo pubblico, la cui spazialità è stata modificata mediante l'uso di nuovi *elementi demarcatori*, che in qualità di *limiti*, *soglie*[86], *frontiere* e *bordi,* hanno prodotto rinnovate discontinuità e frammentazioni.

Rispetto a una loro generale definizione, necessaria per l'analisi che segue, ciò che differenzia un elemento dall'altro sarà la sua funzione all'interno di un certo spazio, agendo in esso nel definire una forma di separazione e di divisione rispetto a ciò che è altro; Lotman e Uspenskij (1975) definiscono infatti la continuità come il principale tratto identitario di un luogo e la frammentazione come ciò che garantisce la realizzazione di spazi diversi.

In particolare, i *limiti* hanno la funzione di produrre una demarcazione all'interno di un certo luogo, generando in esso *fratture forti*, responsabili di tracciare nette chiusure e separazioni fra due o più differenti spazialità, isolandole. Al contrario, l'azione delle *soglie* è meno rigida rispetto alla prima, poiché la loro funzione è quella di *demarcare* in un certo spazio determinate sotto-articolazioni.

In periodi pandemici, all'interno degli spazi sociali gli elementi utilizzati per il confinamento spaziale hanno assunto il ruolo sia di soglie che di limiti non negoziabili, attraverso i quali è stata marcata la distanza fisica tra la corporeità dei vari soggetti; tali elementi hanno imposto in qualità di *soggetti spaziali,* nuove istruzioni d'uso, nuovi divieti, e modelli di comportamento.

Come indica Giannitrapani (cfr. 2024, p.37), questi elementi agendo nella continuità di un dato spazio, non fungono da concetti fissi e aprioristicamente stabiliti ma di volta in volta la loro azione varia rispetto alla relazione e al ruolo che assumono.

In tempi pandemici, l'azione di tali elementi, seppur temporanea, ha agito nell'identità degli spazi sociali, stabilendo in essi rinnovate *sotto-articolazioni,* dove ogni soggetto ha potuto ritrovare il proprio spazio personale. In conseguenza di ciò, a livello semantico la trasformazione fisica di tali spazi ha prodotto nuovi sensi e rinnovate valorizzazioni, rispetto ai quali il loro grado di percezione è stato modificato. L'esperienza di essi, all'origine relazionale e sociale, è

[86] In riferimento a uno studio approfondito alla funzione demarcativa e segmentativa dei limiti e delle soglie si vedano gli studi di: Greimas, Fontanille (1991), Fontanille (1993), Giannitrapani (2024), Zilberberg (1993).

stata di conseguenza fortemente ridotta e limitata a una dimensione privata e isolata, non più socializzante ma proiettata a una nuova dimensione soggettiva.
Per dimostrare ciò, sono stati scelti in particolare due spazi pubblici, un teatro e un ristorante, da me analizzati al fine di far emergere gli effetti che le norme di sicurezza hanno avuto sia sull'identità fisica di ogni luogo pubblico sia sul modo di viverli e di praticarli. Infatti si vedrà come, ad essere risemantizzata, non è stata unicamente la loro configurazione fisica ma anche il sistema di comportamenti, pratiche e gestualità prossemiche realizzati in essi.
Le teorie di Hammad sul concetto di *limite* restituiranno all'analisi dei due spazi una maggiore comprensione degli effetti che le modalità di confinamento pandemico hanno causato sia nella dimensione individuale che sociale di ogni individuo. Egli, nel saggio "Presupposti semiotici della nozione di limite" (in Sedda, a cura, 2005), argomenta come la nozione di *limite* si ponga in connessione con altri due concetti, *frontiera e bordo*, la cui analisi risulta essere pertinenti per la questione spaziale affrontata.
La principale differenza tra i due termini riguarda il contesto nel quale si definiscono: per il primo il contesto richiamato è quello *polemico*; l'etimologia del concetto di frontiera richiama infatti l'esistenza di uno spazio militare, in cui questa assume l'identità di limite fisso e in parte definitivo, responsabile di marcare la fisicità di un determinato spazio, conteso tra due soggetti in lotta tra loro. Tale spazio rappresenta infatti per entrambi un unico oggetto di valore con il quale congiungersi nella sua interezza, privandolo di ogni separazione. La vittoria di uno dei due attori, infatti, farà sì che nello spazio acquisito venga rimossa ogni forma di confinamento e dunque di limite di frontiera, presente nell'area originariamente contesa.
Al contrario, il contesto globale di *bordo* non rimanda a una condizione polemica, poiché viene inteso come una linea di separazione fra due spazi attribuiti a due soggetti non in lotta tra loro. In questo caso, non ci sono due avversari in conflitto, ma un attore suscettibile di esporsi a un pericolo generato da un altro attore, privo di un proprio volere; un esempio è il mare per il passeggero della nave. Come descrive Hammad, il mare viene identificato dal passeggero come un *antisoggetto*, una fonte di pericolo, che però non agisce contro di esso volutamente e per tale ragione percepito come entità passiva; tale condizione è data dall'incapacità del mare di sorreggere il corpo del soggetto, al contrario invece del ruolo e della funzione della nave.
Rispetto a questi due concetti, la definizione di *limite* equivale a quella di confine che separa due proprietà appartenenti a due soggetti di interessi divergenti. Ancora pertinente rispetto alla nostra indagine è il concetto di *soglia*; quest'ultima viene infatti definita rispetto all'esistenza di un certo limite, rappresentando un luogo di passaggio, nonché una estensione tra due superfici. Il concetto di soglia, dunque, non rimanda e una entità autonoma, in quanto presuppone sempre dei muri, limiti ai quali si oppone fungendo da punto di passaggio tra essi. A tal proposito, Hammad scrive che "la soglia si oppone ai muri come il punto di passaggio si oppone al punto di non passaggio: è là che il *poter passare* è accordato" (*Iv*i, p.11).
È necessario riconoscere che la differenza tra i termini spaziali descritti, è definita sempre dalla posizione implicita che un certo osservatore assume rispetto ad essi. Hammad ritiene infatti che la presenza fisica di una *frontiera* implicherà un determinato soggetto situato all'interno del suo territorio in opposizione a un avversario esterno; la presenza invece di un *bordo*, come è stato descritto nel caso della nave, presuppone l'esistenza di un soggetto contenuto in un certo spazio, grazie al quale può separarsi e isolarsi da uno spazio esterno. La distinzione tra uno spazio

interno e uno esterno dipenderà infatti sempre dal punto di vista di un determinato soggetto osservatore, la cui posizione spaziale interna determina l'altra opposta ed esterna.
L'assunzione del punto di vista richiama inevitabilmente la dimensione cognitiva di ogni soggetto, rispetto alla quale il senso dei concetti spaziali non è mai oggettivo ma sempre posto rispetto alla posizione di un soggetto in movimento.
Si riscontra infatti che ciò che accomuna tutti i termini descritti da Hammad è proprio la nozione di spostamento, azione realizzata da un determinato corpo presente in un "universo dinamico". Secondo tale visione, i concetti di *limite*, di *bordo*, di *soglia* e di *frontiera* non possono che essere trattati come degli *spazi umani*, rispetto ai quali la presenza del corpo è necessaria per la definizione del loro significato.
Tali elementi risultano essere costruiti direttamente dall'uomo, al fine di regolare la sua relazione con l'altro, come per esempio avviene con l'utilizzo delle porte o delle barriere, utilizzate come ostacoli fisici (come appunto nel caso pandemico). Questi oggetti vengono di fatto utilizzati come estensioni dello stesso soggetto, grazie ai quali egli può svolgere determinate funzioni e processi, impedendone invece altri. Giannitrapani, infatti, specifica che: "le zone di passaggio sono sempre teatro di negoziazioni, luoghi in cui si svolgono programmi di attraversamento, di appropriazione, di risemantizzazione" (2024, p. 41).
Prendendo come punto di partenza le definizioni di tali concetti, le analisi di Hammad indirizzano a una maggiore comprensione sulle modalità di percepire i diversi sistemi di confinamento di origine soprattutto demarcativa, utilizzati durante la pandemia.
È il caso dell'utilizzo di certi oggetti per confinare e distanziare gli spazi, imposti dal protocollo di prevenzione per il mantenimento del distanziamento fisico e per tale ragione identificati dai soggetti come dei *limiti;* per via della loro azione, infatti, i confini di distanza e prossimità tra uno spazio personale e uno sociale sono stati ritracciati da nuovi criteri di misurazione.
Lo sconfinamento in essi avrebbe causato la violazione della norma di distanziamento, definita dal protocollo anti-contagio; oltrepassarli avrebbe comportato per il soggetto l'esposizione a una condizione non più protetta ma soggetta a un potenziale pericolo, non controllata ma esposta a un eventuale contagio.
In riferimento a una loro definizione attanziale, in periodi pandemici, la modalità di confinamento utilizzate con funzione di *limite materiale* hanno assunto per i soggetti differenti funzioni, come quella di *destinante* di nuovi stili di comportamento da dover acquisire socialmente; oppure hanno assunto il ruolo di *opponenti*, agenti in qualità di ostacoli fisici a un tipo di movimento continuo, o ancora di *aiutanti*, grazie ai quali poter proteggersi da un eventuale contagio. Di conseguenza, la presenza fisica del limite oltre che aver prodotto discontinuità spaziali ha agito nel ritracciare nuove modalità, un insieme di doveri o di poteri, in base ai quali sono stati ristabiliti i confini di uno spazio personale; è in esso, infatti, che i soggetti hanno potuto mantenere un grado di libertà, relativo a un certo *poter fare*, realizzabile però unicamente all'interno della propria *bolla protettiva*.
Rispetto a ciò, si potrà dunque riconoscere che durante la pandemia il significato polemico del concetto di *limite* è stato utilizzato per rendere conto di una perenne lotta a un virus, da dover combattere e sconfiggere con nuove strategie di protezione, come il distanziamento sociale.
Si riporta il primo caso d'analisi in cui emerge la condizione descritta, in quanto si concentra sugli effetti che la riarticolazione spaziale di un ristorante ha avuto sul modo di percepirlo e fruirlo da parte dei clienti.

Si tratta di un ristorante di Bologna, appena riaperto dopo il periodo di chiusura, avvenuto durante la prima fase di lockdown (marzo 2020). Come si vede dall'immagine (fig. 19), la spazialità del ristorante è stata riarticolata dall'azione divisiva di un particolare oggetto, la barriera in plexiglas, utilizzata al centro di ogni tavolo come *limite fisico* tra i commensali.
L'obbligo di inserimento della barriera in plexiglas è stato imposto dal protocollo emergenziale in molteplici luoghi pubblici per poter separare lo spazio somatico di un determinato fruitore da quello dell'altro, al fine di garantire il metro di distanza tra essi. Inizialmente, questa forma di divisione fisica, fortemente *polemica*, è stata considerata efficace per l'isolamento del contagio, ma dopo poco tempo sostituita poiché ritenuta da molti scienziati come pericolosa per una eventuale trasmissione del virus; nonostante la sua breve durata, l'uso della barriera è stato imposto in molteplici luoghi pubblici, come in ristoranti ma anche in negozi o uffici, generando di conseguenza nuove modalità di interazione e di prossemiche tra i soggetti coinvolti.
Come è avvenuto in ogni locale pubblico durante la fase pandemica, anche lo spazio del ristorante è stato ripensato nella sua conformazione: i tavoli sono stati riposizionati al fine di garantire il rispetto sia della capienza del locale sia del distanziamento fisico e la loro microspazialità è stata ritracciata mediante l'inserimento di una nuova corporeità materiale, agente nel tracciare nuovi confini.
In riferimento alle teorie di Hammad, la barriera è stata utilizzata come limite fortemente marcato, imponendo allo spazio una nuova discontinuità fisica e una separazione somatica tra i corpi dei commensali seduti al medesimo tavolo. Per tale ragione, si comprende la natura antropomorfa di qualsiasi forma di confinamento, definibile come tale solamente rispetto al punto di vista di un soggetto in movimento.
Ciò ha provocato una inevitabile risemantizzazione della *performance* gastronomica, a causa della divisione fisica imposta tra i soggetti, isolati nel proprio spazio identitario, rendendo così privata l'esperienza del pasto. Il valore conviviale attribuito all'esperienza gastronomica è stato in parte negato, in risposta all'obbligo di eliminazione di ogni potenziale occasione di relazione e contatto fisico; ciò ha dato vita a una nuova esperienza intima e rivolta unicamente a una propria soggettività. I soggetti seduti al medesimo tavolo hanno dovuto assumere nuovi comportamenti, facenti riferimento a specifiche istruzioni d'uso, assumendo di conseguenza nuove forme di interazione, responsabili di rivalorizzare certi gesti e certe prossemiche, vietandone altri. La dimensione somatica di ognuno di loro è stata così coinvolta in nuovi processi, rispetto ai quali sono state narcotizzate alcune sfere sensoriali, esaltandone altre.
Certi comportamenti caratterizzanti l'esperienza gustativa sono stati in parte negati, come nel caso della normale condivisione di una determinata pietanza o semplicemente di assaggio da parte di un soggetto, dal piatto o dal bicchiere dell'altro. Inoltre, un ulteriore cambiamento è avvenuto nelle modalità di interazione dei soggetti con gli oggetti posizionati nel tavolo, percepiti rispetto a nuovo grado di libertà e di possesso e dunque di *poter fare* o *poter toccare*; è rispetto alla posizione di tali oggetti che la microspazialità di ogni soggetto è stata ritracciata entro nuovi confini fisici.
Si afferma dunque che l'azione invasiva della barriera, su cui è stato delegato il controllo della distanza sociale, ha agito sia nell' articolazione fisica dello spazio sia nelle modalità di posizione e di interazione tra i commensali, i quali durante il pasto hanno utilizzato nuove forme di contatto non più fisico ma unicamente visivo oltreché verbale.

Lo spazio del ristorante è stato così caricato di nuove prossemiche agenti nell'indirizzare i clienti verso specifici percorsi da dover seguire, limitando ogni possibilità di flusso di movimento continuo, pericoloso per un eventuale contagio.
Grazie alla trasparenza (cfr. Hammad 2003), data dal plexiglas della barriera, l'unica continuità garante di una nuova congiunzione tra i soggetti è avvenuta a livello visivo, rivalorizzata da nuovi contatti visivi. Lo spazio dell'altro, invalicabile a livello pragmatico è stato nuovamente reso raggiungibile dalla continuità dello sguardo di ogni soggetto; i commensali coinvolti sono infatti divenuti uno l'osservatore dello spazio dell'altro, creando una relazione simmetrica. In tale caso, la trasparenza dell'oggetto veicola un certo grado di libertà per i soggetti nei confronti dello spazio dell'altro, delegando su di esso una nuova forma di permesso.
Come scrive Hammad "da un punto di vista antropologico, la parete in vetro enuncia di fronte a colui che si avvicina l'interdizione alla congiunzione somatica, e l'autorizzazione alla congiunzione visiva" (*Ivi*, p. 214).
Si potrà così riconoscere che la condivisione straordinaria dell'esperienza gustativa, relativa al momento circoscritto del suo inizio e della sua fine, è stata in tempi pandemici risemantizzata dalle nuove modalità di interazione e fruizione, rispetto alle quali la dimensione sensoriale di ogni soggetto ha acquisito nuovi sensi e valori (fig. 19)

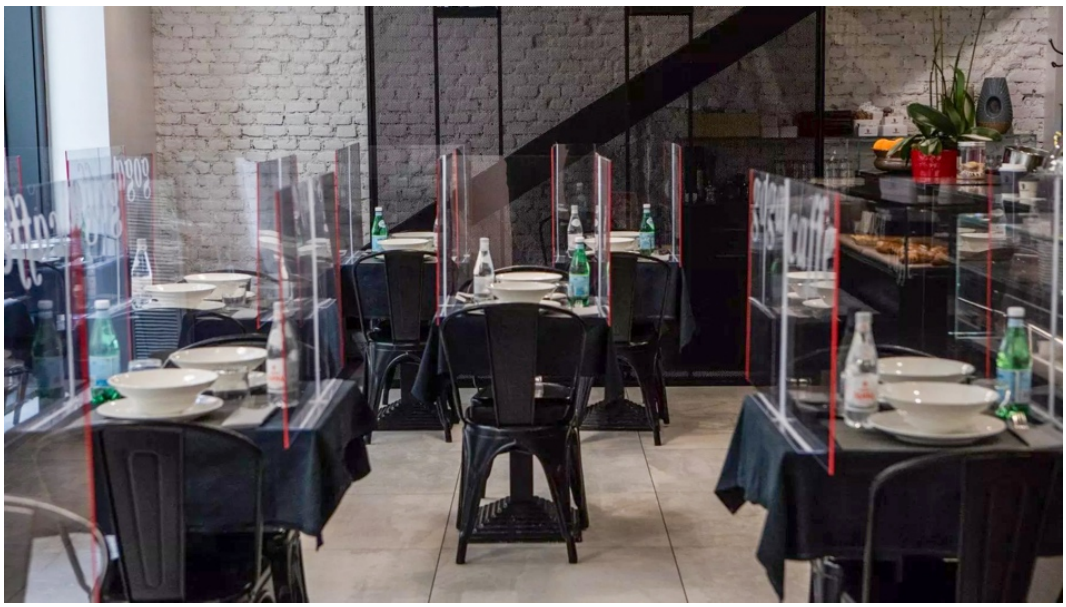


Fig. 19 - Barriere protettive in un ristorante di Bologna. Dicembre 2020

Il secondo spazio analizzato riguarda un'altra tipologia di luogo pubblico, il teatro Stabile di Torino, riaperto dopo il periodo di lockdown, quando tutti gli eventi culturali sono stati vietati. Per poter rivivere con sicurezza l'esperienza del teatro, in esso come in molti altri spazi pubblici è stata utilizzata una nuova strategia di fruizione.
L'immagine seguente (fig.20) mostra lo spazio della platea riarticolato da una nuova modalità di confinamento, realizzata dalla disposizione dei cartelli di divieto posizionati a saltare sulla poltrona da dover lasciare libera, al fine di garantire la distanza fisica tra i soggetti.
In particolare, i cartelli di divieto fungendo da marche di una enunciazione istituzionale, hanno avuto la funzione di indicare che tipo di uso fare, in particolare di *non fare*, della poltrona. La reale funzione attribuita all'oggetto acquisisce in tale caso una nuova connotazione, restituendo

un nuovo ruolo ai suoi stessi confini fisici, garanti nel favorire una certa distanza tra i membri del pubblico.
Questa modalità di riarticolazione sottende lo schema topologico maggiormente in uso in gran parte dei luoghi pubblici, utilizzata per evitare ogni potenziale trasmissione del virus; ciò ha comportato la ridefinizione dei confini somatici rispetto ai quali la micro-spazialità di ogni soggetto si definisce e si differenzia da quella dell'altro.

Fig. 20 - Distanziamento sociale. Teatro Stabile di Torino. Dicembre 2020

La nuova modalità di fruizione dimostra la natura variabile dell'identità dei confini spaziali, in quanto ha determinato la risemantizzazione della funzione originaria dell'oggetto, soglia fisica rispetto alla quale i corpi si distribuivano nello spazio; essa è stata infatti resa un nuovo limite agente nel definire una nuova distanza tra i soggetti. Nel momento in cui viene negata la sua funzione di contenimento, infatti, alla postazione libera utilizzata come *significante spaziale*, non è stato più attribuito il contenuto semantico socialmente acquisito, relativo all' "invito a sedersi", ma piuttosto un nuovo divieto; l'azione del cartello su di essa enuncia infatti un significato negativo, equivalente al "non poter sedersi". In una situazione di normalità invece, tale oggetto restituendo alla continuità dello spazio una certa frammentazione, costituisce per i soggetti una soglia fisica responsabile di marcare un luogo permesso, su cui poter investire un certo controllo una volta che si risiede in essa.
Da un punto di vista fisico infatti, i vari cartelli, hanno agito nella spazialità in qualità di *limiti demarcativi*, meno rigidi rispetto alle barriere in plexiglas, ma ugualmente invalicabili poiché utilizzati per tracciare una certa distanza tra i soggetti. Infatti essi, fungendo da supporti di cattura sono stati utilizzati al fine di isolare i confini somatici di ogni spettatore, limitandone i movimenti unicamente al loro spazio personale.
Rispetto al ruolo attanziale dei cartelli di divieto, questi sono stati utilizzati nello spazio del teatro come dei *destinanti* materiali nell'indirizzare un nuovo programma di comportamento da

assumere, guidando e incoraggiando gli spettatori a una nuova modalità di occupazione dei posti a sedere; in termini attanziali, dunque, tali elementi in qualità di destinanti spaziali, hanno agito nella competenza modale di ogni soggetto, imponendo un nuovo *non dover fare,* divenuto norma collettiva.
Ognuno di loro, è stato di conseguenza costretto a ridefinire un insieme di comportamenti culturalmente normalizzati con un nuovo assetto di doveri e poteri, agenti sia rispetto alla modalità di fruire lo spazio sia di interazione con l'altro.
Il tipo di linguaggio utilizzato dai cartelli si rivela essere efficace per far sì che questo venga acquisito in una temporalità rapida, in quanto fa ricorso all'uso di una modalità di espressione simbolica, facile e immediata da comprendere e per tale ragione, frequente durante la pandemia. È risultato infatti indispensabile per una più rapida normalizzazione collettiva delle norme anticontagio, fare uso del *linguaggio pittografico* (cfr. Yaneva 2023, p.70) efficace nel potenziare il messaggio da diffondere, rendendo la sua ricezione più rapida e immediata (fig. 21); la negazione del linguaggio verbale a favore dell'uso di colori vivaci e della significativa presenza fisica dei segni, li rende infatti maggiormente efficaci, subentrando durante la pandemia in una nuova routine quotidiana.
Come in questo caso, i cartelli più piccoli sono stati soprattutto utilizzati sopra oggetti o supporti fisici all'altezza dei loro osservatori, al fine di essere maggiormente notati; un esempio sono quelli utilizzati per incoraggiare il distanziamento sociale durante la coda per accedere a un luogo pubblico. Quelli più grandi invece sono stati utilizzati nella maggior parte degli ingressi dei negozi al fine di ricordare al pubblico i principali comportamenti, come l'uso della mascherina, da dover assumere per la loro fruizione. Come scrive Yaneva "A poco a poco gli abitanti delle città hanno smesso di guardare i pittogrammi pandemici, poiché sapevano già cosa fare. Le regole e le istruzioni che comunicano sono diventate radicate, abituate e incarnate" (2023, p.70).

Fig. 21 - Esempio dei più frequenti pittogrammi pandemici

La riarticolazione fisica dello spazio del teatro fortemente ridotto a un uso contingentato, ha determinato dunque la costituzione di una nuova esperienza, il cui valore sociale è stato in parte negato da una forma di fruizione più privata e personale. Infatti, vietando la vicinanza e il potenziale contatto fisico tra i membri del pubblico, è stato inevitabilmente risemantizzato il "vivere insieme" di un tipo di esperienza nata per essere condivisa. In compenso però da quanto

riscontrato, l'attribuzione del valore utopico[87] dell'esperienza permane, seppur rispetto a nuove modalità di riconoscimento; grazie ad essa, in tempi di grande incertezza e rischio i soggetti hanno potuto nuovamente realizzare un volere identitario, relativo al soddisfacimento di un certo desiderio, interesse o passione, sperimentando una nuova forma di contatto e di condivisione con l'altro. Come accade in condizioni normali, tale esperienza seppur risemantizzata, è stata riconosciuta sempre come priva di un valore pratico e funzionale, vissuta come straordinaria durante una temporalità singolare, estratta dalla routine quotidiana.

Dal fenomeno pandemico emerge ancora una volta il legame umano, somatico, cognitivo, e pragmatico nei confronti di una certa spazialità data come mai fissa e invariabile, ma soggetta a continue rinegoziazioni. Le conseguenze del virus provocate a livello spaziale sono infatti inevitabilmente ricadute sulle modalità sia di agire di ogni individuo in un certo spazio che di pensarsi in relazione con l'altro; rispetto a ciò, sono nate appunto nuove forme di gestualità prossemiche e in generale nuovi *generi comportamentali*.

Secondo il filosofo Tagliagambe (2017), tali generi sono definiti da un insieme di piccoli gesti, richiesti in certe situazioni o in specifici spazi, fissati e stabiliti come consuetudini sociali. Come rileva il filosofo, tali gesti sono utilizzati in qualità di forme espressive nell'immediatezza di certe situazioni date, come per esempio le posizioni del corpo o le pause nelle conversazioni. Con l'avvento della pandemia, venuta meno una condizione prevedibile di normalità, si è verificata la sostituzione di quei gesti socialmente fissati e stabiliti come generi comportamentali, con nuove modalità di espressione non fisse ma apprese in risposta a un evento imprevisto e inatteso. Ed è rispetto ad esse che emerge l'impatto che gli effetti pandemici hanno avuto nel dominio delle interazioni sociali, provocando una nuova *fenomenologia dell'esperienza quotidiana* (Tagliagambe 2017, p. 95). Tale condizione è stata causata dalla perdita della capacità umana di poter programmare e prevedere in qualche misura le situazioni quotidiani, in cui poter agire spontaneamente.

Ciò che viene negato è un universo di senso stabile, tipico del regime di interazione definito da Landowski (2010) con il termine *programmazione*, basato su un principio di *regolarità*, necessario per far sì che possano realizzarsi comportamenti quotidiani, automatici o rituali oppure azioni causali, come quelle di ordine fisico o biologico o naturale.

Nel quadro di una riflessione sul senso, al fine di rendere conto delle possibilità umane di interazione sociale, Landowski teorizza una generale semiotica dell'interazione, riferita a un modello costituito da quattro tipi di regimi, la programmazione, la manipolazione[88], l'incidente e l'aggiustamento[89]. Attuando un parallelismo con lo studio di quanto accaduto durante le varie

[87] Si fa riferimento al sistema meta-semiotico di procedure valorizzanti (Floch1990), di cui fa parte la socializzazione *utopica* che mira alla costituzione di soggettività individuali e collettive, cfr. Marrone (2010, p. 69).

[88] Il regime della manipolazione è fondato sul principio di *intenzionalità,* in cui le modalità di interazione si svolgono su un piano gerarchico, realizzate rispetto all'immagine che un determinato soggetto vuole dare di sé al suo partner. A quest'ultimo, egli attribuisce lo statuto semiotico identico al proprio cioè quello del soggetto, al fine di rendere le sue azioni facilmente manipolabili, inducendolo a un far-fare.

[89] Il regime dell'aggiustamento verrà descritto nel paragrafo che segue (cfr.2.5.), in riferimento alle modalità di interazione realizzate durante la relazione *sensibile* tra il paziente e il medico, nello spazio del pronto soccorso.

fasi pandemiche, chiamare in causa tali regimi risulta utile per poter ricostruire il senso delle trasformazioni avvenute nelle modalità di interazione tra i soggetti negli spazi vissuti.
In particolare, secondo Landowski ciò che definisce il regime della *programmazione* è l'esistenza di un programma standard di comportamento, grazie al quale i soggetti secondo il principio di *regolarità,* operano in una data situazione nei confronti dell'altro. In tale regime, egli prevede sia le programmazioni di tipo *causale* cioè quelle prevedibili rispetto a certe regolarità oggettivabili, sia quelle racchiuse nella componente del *simbolico*[90]; nell'ordine del simbolico, Landowski include le pratiche ritualizzate riferite al piano collettivo e i comportamenti quotidiani assunti come abitudini, riferiti invece al piano individuale.
Da quanto emerso, in tempi pandemici ciò che viene negato è proprio il carattere routinario che secondo Landowski contraddistingue tali abitudini sia individuali che collettive, causando l'irruzione di due nuovi regimi di senso; infatti, si può ammettere che l'insorgere di una condizione imprevista abbia negato ogni possibilità di pianificazione umana della realtà esterna, dando vita a una nuova condizione del senso, il regime di *incidente.*
Come avviene infatti nel regime dell'incidente, teorizzato da Landowski come causato dall'irruzione di un fenomeno inatteso, nel momento in cui il virus si è diffuso a livello sociale, gli individui si sono immediatamente scontrati con un nuovo sentimento di inconsapevolezza, dal quale sono nati nuovi meccanismi di interazione. La fase iniziale della pandemia è stata infatti caratterizzata da una condizione generale di incapacità nel poter definire in anticipo – secondo un ordine programmato – quali fossero le probabilità di poter essere infettati. In risposta a ciò, nella seconda fase emergenziale, come è anche emerso dall'analisi, al regime iniziale dell'*incidente* ne è subentrato uno nuovo, in cui i soggetti hanno scelto di convivere in uno stato conflittuale con il virus, gestendolo mediante nuove capacità e strumenti; è la fase in cui i soggetti hanno agito insieme e nel medesimo modo secondo le norme stabilite dal nuovo protocollo anticontagio. Tale condizione rimanda al regime che Landowski definisce dell'*aggiustamento* (cfr.2.3), in cui le relazioni avvengono fra pari, poiché i soggetti coordinano le loro rispettive azioni rispetto a un *fare insieme;* infatti, ciò che permette loro di interagire è una capacità nuova, *estesica*[91]*,* riguardante il "sentirsi" (*Ivi,* p.51) racchiuso nella dimensione della sensibilità[92]. È grazie a quest'ultima che essi hanno ottenuto la capacità di restituire senso a una realtà

[90] Secondo Landowski, l'ordine del simbolico racchiude quelle pratiche significanti e programmate secondo una modalità socio-semiotica; per questa ragione, esso è stabilito da "un coefficiente di prevedibilità nei comportamenti che fornisce di conseguenza una base che consente di definire rispetto agli attori sociali delle procedure interattive efficaci sia di ordine casuale sia quelle facenti appello alle competenze modali dei soggetti" (Landowski 2010, p.37).
[91] Ciò che differenzia la *competenza estesica* da quella *modale* posseduta dai soggetti nel regime della programmazione, è che quest'ultima non facendo ricorso alla dimensione sensibile è attualizzata dalla capacità di un certo soggetto di influenzare l'altro, attraverso la comunicazione di messaggi, valori modali o oggetti di valore aventi la funzione di discorsi persuasivi.
[92] Secondo Landowski il regime dell'aggiustamento si fonda su due tipi di sensibilità, *percettiva* e *reattiva.* La prima è quella che permette all'uomo di percepire sia gli stimoli e le variazioni del mondo esterno, sia le modulazioni interne del suo corpo, differenziandole e interpretandole in termini di sensazioni produttrici di senso; la sensibilità reattiva invece è quella che viene attribuita a certi oggetti, costruiti per poter reagire in modo preciso agli impulsi meccanici o a quelli elettrici, come per esempio nel caso dei tasti di un computer.

imprevista, in cui il virus irrompendo nella società ha stravolto ogni possibile condizione di quotidianità; i soggetti hanno così reagito con nuove soluzioni sia sociali che spaziali, come appunto è avvenuto nel caso del protocollo anti-contagio.
La seconda fase pandemica viene attribuita al regime dell'aggiustamento poiché come abbiamo visto, quest'ultimo emerge nel momento in cui si ha la rottura di una certa quotidianità programmata, marcata da uno stato di sicurezza possibile, subentrando una condizione "altra"; in essa, le relazioni tra i soggetti sono state tracciate da incertezze, responsabili di generare nuovi sensi. Secondo Landowski si tratta del regime in cui si supera una condizione di insignificanza, data dalla "noia" del programmato, a causa dell'irruzione di un fenomeno pericoloso, come quello del virus. Infatti, come reazione al fenomeno pandemico, il regime dell'aggiustamento subentra come un termine positivo, al fine di ritrovare un controllo precedentemente perso, nonché una nuova significazione.
Si potrà dunque prendere atto che dal generale stravolgimento di una condizione quotidiana, rituale e *programmata*, avvenuto con l'irruzione dell'*incidente* del virus, è sopraggiunta una nuova fase di *aggiustamento*; in quest'ultima, il senso delle interazioni è stato ristabilito dall'uso di nuove modalità di espressione, nuove prossemiche gestuali, stabilite in riferimento al protocollo anti-contagio.
È in tale regime che la potenzialità aggregante degli spazi sociali è stata di contro riscoperta dalle nuove modalità di definirli, articolarli e praticarli sia a livello fisico che semantico; rispetto ad esse si sono scoperte rinnovate forme d'azione e di interazione, che seppur limitate sono risultate essere in tempi pandemici necessarie per la ripresa di una nuova socialità e dunque di un nuovo ordine simbolico.
Rispetto a quanto trattato e ipotizzato sulla definizione e sul passaggio dei vari regimi di interazione, si ricostruisce il seguente schema:

Quotidianità		*Irruzione del virus*		*Convivenza pandemica*
Programmazione	⟶	Incidente	⟶	Aggiustamento

2.6. Ristabilire il senso della battaglia pandemica: lo spazio della cura in tempi di emergenza pandemica

Fin dall'inizio della diffusione del virus, le sue tragiche conseguenze hanno riportato alla memoria un passato traumatico in cui eventi come l'epidemia di peste, o lo scoppio di una grande guerra irrompevano nella vita delle persone; i delegati politici, nel ruolo di *destinanti pubblici*, hanno così rintracciato nel passato sia immediate e possibili soluzioni, come l'isolamento sociale o la quarantena, sia strategie discorsive agenti nella costituzione di uno scenario bellico e di un linguaggio "militaresco".
Ha così preso sempre più forma una narrazione, ormai ampiamente diffusa e scontata, sorretta dal parallelismo sia discorsivo sia visivo con uno stato di guerra e di battaglia; ciò ha creato nuovi *destinanti*, delegati di un sapere e di un potere politico-sociale e soprattutto scientifico.
Ogni soggetto è stato immerso in uno scenario bellico caratterizzato da un unico nemico da dover combattere, un virus sconosciuto, che in qualità di attante soggetto ha invaso gli spazi collettivi attraversando i corpi; a causa di ciò, è stata condizionata ogni forma di legame

intersoggettivo e intersomatico con l'altro, quest'ultimo divenuto un potenziale portatore di contagio.
Per tale ragione, nella seguente sezione risulta necessario affrontare la questione della *battaglia* (esempio di relazione *corpo a corpo*) come un fatto somatico che ha perturbato la nostra sensorialità e percezione sia del mondo sia dell'altro; ci si riferirà infatti a corpi resi oggetti e campi d'azione di un pericoloso nemico, fino al momento della guarigione, durante il quale il corpo-vittima ne risulta trasformato, divenendo un corpo resistente-testimone di un agente estraneo.
In particolare, alla luce delle conseguenze pandemiche riguardanti la dimensione vitale degli individui, ritengo che la questione della corporeità medica sia oggi più che mai investita di un interesse e di una portata semiotica notevole.
Come già anticipato, con la presente proposta il mio obiettivo sarà quello di dimostrare i cambiamenti riguardanti il processo di cura dei pazienti; processo in cui il corpo del medico è divenuto l'espressione di una nuova prassi protettiva caratterizzata da molteplici dispositivi, che in qualità di *limiti somatici* lo hanno reso irriconoscibile, depersonalizzandolo e risemantizzandolo. Per questo, mi riferirò in particolare a ciò che tali conseguenze percettive e somatiche hanno apportato al legame tra il medico e il paziente, corpo malato[93], modificando e alterando la fase dedicata alla diagnosi. In riferimento a ciò, durante la seguente analisi emergerà come la pandemia abbia stabilito una nuova "biopolitica spaziale" (Mazzucchelli 2021), responsabile di istituire rinnovati sistemi spaziali che hanno orientato alla formazione di una nuova forma di *prossemica difensiva* (Hall 1966).
Dunque, assumendone entrambi i punti di vista, ci si soffermerà su come una differente prossemica causata dalla limitazione somatica delle forme di espressività e gestualità sia del medico sia del paziente, abbia condizionato il processo di cura.
I primi casi studio su cui ci si focalizzerà riguardano i resoconti di tre esperienze di cura vissute nel periodo di maggiore contagio pandemico, marzo-aprile 2020; i primi due riguardano i lavori di due differenti medici nello stesso pronto soccorso di Palermo e l'altro il lavoro di un infermiere in un diverso ospedale, un Istituto di cura e di ricovero ancora a Palermo. Tali testimonianze rappresentano una buona lente di ingrandimento per interpretare le modalità e le logiche secondo le quali la relazione di cura è stata risemantizzata, acquisendo una nuova identità, nuove logiche e nuovi confini prossemici.
Alla luce dei molteplici divieti di inaccessibilità agli ospedali, non è stato possibile avere un confronto diretto con quanto stava accadendo e poter attuare un'osservazione partecipante del processo di soccorso e di cura del virus. Per tale ragione, il metodo d'indagine utilizzato è stato quello delle interviste durante le quali sono state riportate le tre testimonianze raccolte in colloqui attuati in presenza; fungendo così da strumenti d'analisi dai quali ha avuto origine l'interpretazione e l'indagine sociosemiotica.
Come secondo *case study* invece presento due fotografie, rintracciate in rete; esse sono state selezionate poiché agendo sulla percezione sociale dell'emergenza pandemica, rappresentano dei testi efficaci nel riportare una delle rappresentazioni che i media hanno offerto durante il periodo di maggiore allarme. In riferimento alla questione mediatica, Marrone scrive (2001) che "i media fanno parte della società, agiscono in essa e con essa" (2001, p. 13).

[93] In relazione all'opposizione salute/malattia: si veda Marsciani (2005).

Come dimostrerò, entrambi i casi trattati, le pratiche mediche da un lato e la loro rappresentazione mediatica dall'altra, appartengono a uno stesso discorso pandemico, espresso però secondo una diversa forma di rappresentazione e pertinentizzazione. Infatti, la scelta dell'accostamento di due manifestazioni semiotiche tanto diverse ha origine proprio dall'obiettivo di voler far emergere effetti di senso opposti, provenienti da eterogenei statuti della metafora bellica, in contraddizione tra loro. In quanto, dai racconti delle esperienze di cura emergeranno le differenti modalità di interazione riguardanti la relazione *sensibile* tra il paziente e il medico, trasformata e limitata da un nuovo regime di cura; tale è il regime che è risultato soggetto a continue forme di *aggiustamento*[94] (Landowski 2010), determinate dell'incontrollabilità del contagio del virus. Al contrario invece, dalle due fotografie prescelte, emergerà una narcotizzazione della dimensione del processo di cura incentrato sul legame medico/paziente, valorizzando e magnificando unicamente la *programmazione* (*ibidem*) del rischio da parte del medico; quest'ultimo è infatti rappresentato come il nuovo eroe bellico, pronto all'azione di cui lui stesso ha il controllo.

2.6.1. Dall'origine della relazione medico-paziente[95] alla sua risemantizzazione pandemica

È, ora, necessario riflettere sul drastico cambiamento che il ruolo sociale del medico ha subito durante la pandemia: tale figura è stata investito di una nuova aura salvifica, portatrice di un'arma risolutrice, la conoscenza scientifica.
In riferimento a ciò, nell'immaginario collettivo il medico è sempre stato percepito rispetto a un certo riconoscimento sociale, in quanto in possesso di un regime di competenza tale che lo autorizza al *poter agire* sul corpo del paziente, oggetto dell'atto di cura. Ricordando, come scrive Marrone (2012) che per lungo tempo il medico è stato valorizzato come il rappresentante di certezze assolute, e per tale ragione gli è stata attribuita una assoluta podestà sul corpo del paziente.
Risulta però pertinente sottolineare come l'identità di tale relazione abbia subito nel tempo un drastico cambiamento, relativo ai presupposti di un differente patto fiduciario, costituito rispetto al riconoscimento della soggettività del paziente; quest'ultima precedentemente esclusa dal discorso medico in cui il paziente era identificato unicamente come corpo oggettivato.
Alla luce di tale riflessione, mi soffermo sulla definizione che fornisce il dizionario Treccani di paziente come "una persona affetta da una malattia, e più genericamente chi è affidato alle cure di un medico o di un chirurgo". La voce dizionariale è così efficace nel fare emergere l'identità del legame tra i due soggetti, medico e paziente, caratterizzata dall'implicita stipula di un

[94] Ritengo che il processo di risemantizzazione che la relazione di cura ha subito durante la pandemia prenda forma rispetto al regime di senso dell'*aggiustamento* (cfr. 2.2.3.), teorizzato da Landowski (2010); in quanto, si tratta del regime riguardante le pratiche più *arrischiate*, i cui "comportamenti non essendo limitati all'esecuzione di algoritmi prestabiliti, hanno vocazione a variare in funzione della diversità dei contesti" (Landowski 2010, p. 49). Ciò si pone in opposizione al discorso mediatico, in cui invece vige il regime della *programmazion*e del rischio.
[95] Per un approfondimento sulla relazione medico-paziente e sulle sue trasformazioni nel tempo, si veda: Good (2006).

contratto fiduciario; patto sorretto dal *saper* e *poter fare* del medico nei confronti del corpo del paziente. Il medico, dunque, deve acquisire la fiducia del malato attraverso l'attestazione della sua capacità, orientata alla cura della malattia.
Soffermandomi in particolare sul caso affrontato, l'atto di delega somatica da parte del paziente si realizza in uno scenario di senso trasformato, quello pandemico, in cui il medico deve preservare il suo corpo da una condizione di contagio e dal divenire, dunque, un paziente potenziale nel momento in cui visita il paziente reale.
Dunque, il punto di partenza è la questione somatica, e in particolare una delle sue dimensioni: la percezione sensoriale, dalla quale ha origine la soggettività.
"Soggetto e mondo si costituiscono reciprocamente a partire dall'atto della percezione, il quale per sussistere deve prendere posizione nel mondo come punto di vista su di esso" (Marrone 2005, p. 11).
Mi concentrerò su quest'ultimo punto, in quanto è all'origine di esso che deriva il discorso della salute, riguardante una particolare forma di vita alterata dall'atto del contagio pandemico. A tal proposito, emergerà dai casi riportati una trasformazione dei corpi, invasi dall'azione di nuove tecnologie, come la mascherina, la quale coagisce alla costituzione di una nuova soggettività; così i dispositivi protettivi e confinanti, in qualità di *frontiere fisiche*, divengono portatori di un senso non più unicamente culturale ma anche *naturale,* come infatti chiarisce Marrone: "la cosa che dovrebbe essere per definizione culturale, la tecnologia, si scopre essere naturale. E la cosa che dovrebbe essere naturale, il corpo, si scopre essere culturale. Fra il corpo e lo strumento non c'è alcuno scarto antropologico, o biologico ma soltanto una interscambiabilità di fondo" (Marrone 2012, a cura, p. 167).

2.6.2. Spazi e virus: logiche e modalità di riarticolazione del pronto soccorso

In riferimento alla questione analizzata, è determinante soffermarsi su una delle declinazioni della metafora bellica assunte durante la pandemia e riguardanti la dimensione prossemica.
Nel dizionario della lingua italiana, il lemma "battaglia" indica: "un insieme di combattimenti che ha per scopo immediato quello di distruggere le forze avversarie per il conseguimento di obiettivi bellici"; azione puntuale, che ha una finalità da conseguire in un tempo istantaneo da parte di una corporeità collettiva che "distrugge" un anti-soggetto. Alla base, dunque, risiede la configurazione di uno stato "polemico[96]" (cfr. Alonso-Aldama 2006) in cui l'avvento della pandemia è interpretabile come *un attacco* agente nel contesto sociale e in particolare in quello medico, perturbando l'ordine sociale e imponendo uno stato polemico, puntuale e tensivo (*Ivi*, p. 29).
Per poter comprendere ciò, la prima questione da affrontare per dimostrare la portata degli effetti pandemici sull'esperienza di cura è quella dello spazio, che in qualità di territorio del sé, soggetto a continue riscritture, deve essere difeso (Hammad 1989) come in una battaglia fisica dalle interferenze esterne, pericolose e detentrici di rischio.

[96] In riferimento alle teorie di Alonso-Aldama sullo statuto dell'instabilità in una "semiotica del continuo", egli si concentra su ciò che accade fra due cambiamenti di stato, definendo ognuno di essi come "il risultato della tensione che oppone il polemico al contrattuale (2006, p. 28).

Lo spazio trattato è quello del pronto soccorso, *spazio utopico* riservato all'atto di cura del paziente, dove dall'avvento della pandemia ha prevalso un processo di riarticolazione; quest'ultimo, prodotto da una forma di *prassi enunciazionale* caratterizzata da nuovi usi non originariamente iscritti e previsti nello spazio ma contestuali all'emergenza pandemica. Tale prassi ha definito nuovi confini di intersomaticità tra i soggetti coinvolti e ha imposto nuove norme semantiche in una spazialità in cui per statuto vigeva già una specifica logica di contenimento.
Durante il periodo pandemico, infatti, come tutti gli spazi sia pubblici che privati, anche la spazialità dei luoghi di cura descritti è stata riarticolata, divenendo l'espressione di una nuova politica ospedaliera stabilita per limitare e controllare la diffusione pandemica; tale politica è caratterizzata da un rinnovato regime di regole di comportamento contestuali all'emergenza, stabilito da nuove competenze mediche rispetto a quelle finora agenti nella regolamentarità dello spazio di cura. A causa della contagiosità del virus, è stata infatti imposta una ulteriore logica di contenimento, caratterizzata da un assetto di contro-programmi suscettibili di continue modifiche di prevenzione al contagio pandemico.
In particolare, mi soffermerò sull'area riservata al soccorso, dove i medici instaurano i primi contatti con i loro pazienti, dando avvio al processo di cura. Dalle interviste è stato possibile indagare sulle logiche di risemantizzazione di tale spazio, in cui prima della pandemia avveniva l'accoglienza indistinta di tutti i malati; in seguito all'irruzione pandemica, la sua funzione è stata ristabilita, divenendo uno spazio riservato alla cura dei pazienti covid, già verificati nella fase preliminare all'ingresso. Tale assetto è stato guidato da un nuovo regime di organizzazione sanitaria, basato sul *contenimento* (Foucault 1975), intrapreso in una situazione *d'eccezione*, imprevedibile, in cui si deve permettere a ogni medico di stabilire una interazione sicura con il paziente. Sono state così stabilite nuove modalità di inserimento e di distribuzione dei corpi nello spazio, riducendo drasticamente il numero dei pazienti consentiti, richiamati al rispetto di una nuova e rigida prassi di comportamento in uno spazio delimitato da micro-confinamenti in cui posizionarsi, distanziandosi dall'altro.
Per una maggiore comprensione della trasformazione avvenuta, è pertinente approfondire l'identità dello spazio trattato, l'ospedale, definibile nel tempo sempre rispetto a una precisa politica e *condotta*; quest'ultima, prescritta in riferimento a un determinato ordine di controllo delle varie malattie dei pazienti mediante l'organizzazione delle singole aree interne (cfr. Foucault 1963, 1975). Pertinente è il riferimento alle parole di Foucault (1975), il quale analizzando l'identità e l'efficacia dei nuovi ospedali della seconda metà del 1900 scrive:

> È così che l'ospedale-edificio si organizza poco a poco come strumento di azione medica: deve permettere di osservare bene gli ammalati; dunque, di meglio predisporre le cure e la forma degli edifici deve, con l'accurata separazione degli ammalati, impedire i contagi (Foucault 2014, p. 125).

2.6.3. Nuove interazioni pandemiche

Alla luce di quanto rilevato, ospedali, pronto-soccorsi, cliniche, hanno rappresentato così gli *spazi topici* in cui una volta risemantizzati, si è verificata una nuova azione medica di *lotta* al virus in uno stato di "universo in tensione" (cfr. Landowski 2010).

Soffermiamoci così sugli effetti e sulle conseguenze che la riarticolazione di tale spazio ha subito, mediante quanto ricostruito dai racconti medici; da questi, emerge l'esistenza di due forme di interazione, in cui intervengono soggettività differenti, determinate dalla riarticolazione dello spazio di cura. La prima, come avviene in un potenziale scenario bellico, riguarda la partecipazione di diversi attori "non umani", come i macchinari, i dispositivi diagnostici o ancora gli esami clinici. Questo è il caso in cui la relazione somatica tra il medico e il paziente si realizza in una temporalità più rapida, resa appunto mediata dall'azione di svariati oggetti tecnici; questi ultimi sono divenuti i *delegati* (Latour 1992) ai quali lo sguardo del medico affida il compito della verità, in una spazialità a volte nascosta, invisibile agli occhi del paziente.
Gli oggetti, dunque, durante la pandemia hanno avviato a un processo di diagnosi più rapido, determinando una limitazione del contatto diretto con il paziente, e quindi anche della sua presa passionale, emotiva e somatica; infatti, dalle testimonianze dei due medici, emerge una forma di comunicazione codificata, regolata da un funzionamento oscuro ma garante di un certo grado di certezza. La loro *performance* avviene infatti in uno spazio confinato, nascosto e non visibile in cui verrà tracciata una delle tappe del percorso di cura.
La seconda forma di interazione invece riguarda due corporeità differenti, entrambe da proteggere, il corpo malato del paziente e il corpo del medico, difeso da dispositivi esterni e per questo in un continuo stato di tensione. Per tale ragione, nella prassi medica ha preso forma un nuovo regime conflittuale relativo a due programmi narrativi in tensione tra loro, quello di instaurazione fiduciaria con il paziente e quello di prevenzione del contagio; mi riferisco appunto all'intreccio fra due problemi, quello operativo, riferito alla *performance* medica, e quello deontico relativo invece alla sua sicurezza, in cui vige una isotopia modale costante data dal *dover* difendersi. In conseguenza di ciò, nel corpo del medico durante il processo curativo agiscono nuovi dispositivi che impongono inevitabili resistenze fisiologiche, ponendolo in uno stato di chiusura e confinamento tale da limitare il contatto percettivo con l'esterno; è l'azione protettiva della tuta, dei guanti, della mascherina e della visiera a renderlo nell'immediato un corpo illeggibile allo sguardo del paziente.

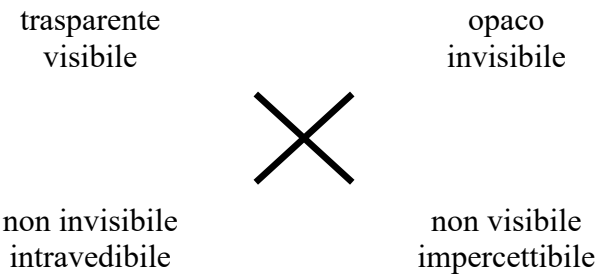
2.6.4. Come ripensare alla relazione di cura infermiere-paziente

Il caso precedentemente analizzato dimostra come nella dimensione della cura, la questione somatica non può che essere trattata se non considerando il nesso corpo-intersoggettività, su cui si regge l'intero processo di guarigione del paziente.
"L'esperienza clinica vede aprirsi un nuovo spazio: lo spazio tangibile del corpo, che è al contempo la massa opaca in cui si celano segreti, invisibili lesioni e il mistero stesso delle origini" (Foucault 1969, p. 209). Le parole di Foucault scritte per la prima volta nel 1963 nel suo importante testo *Naissance de la clinique: une archéologie du regard médical*, pongono alla luce la rilevanza e la portata valoriale della corporeità durante l'esperienza medica; esperienza definita dal filosofo come una dialettica tra ciò che è enunciabile e ciò che è visibile sul piano del sensibile. La verità sensibile, manifestabile unicamente attraverso il linguaggio corporeo, è così parte determinante della diagnosi medica, fortemente compromessa dalla trasformazione protettiva che i corpi coinvolti subiscono durante la fase pandemica. A tal proposito risulta pertinente il riferimento a Marrone (2005), il quale definisce: "l'esperienza sensibile e, in generale,

corporea come co-partecipante alla costruzione e alla trasformazione della significazione" (2005, p. 15).
Per poter comprendere ciò, risulta necessario indagare sulle trasformazioni relative a un altro tipo di relazione di cura, quella riguardante il paziente e l'infermiere all'interno di uno degli Istituti di cura di Palermo, dove si sono verificate nuove forme di interazione tra i pazienti, i medici e gli infermieri.
Da quanto riportato, è emerso che la stretta e complementare relazione infermiere-paziente è stata una delle principali ad essere coinvolta, poiché riarticolata da un nuovo protocollo anti-contagio. Ciò ha comportato la ridefinizione radicale del campo d'azione dei gesti più semplici (toccare, vocalizzare, guardare), determinanti per la riuscita della consueta prassi dell'infermiere; prassi agente in funzione di un accudimento continuo del paziente, e per questo sempre sottoposta a un certo grado di rischio. Infatti, dalla testimonianza emerge come la durata del contatto tra i due soggetti sia stata limitata non solo dal rischio di contagio per l'operatore, ma anche dall'aumento di pazienti in terapia ai quali ogni infermiere deve rispondere (a ogni infermiere solitamente venivano assegnati due pazienti). Per tale ragione, durante la crisi emergenziale, la figura dell'infermiere è stata investita di una rinnovata riconoscibilità e rappresentazione sociale e valoriale, responsabile di qualificarla come uno dei nuovi delegati, eroe in prima linea nell'emergenza.
Come nel caso precedentemente trattato, analizzo l'identità di un corpo, quello dell'infermiere, riarticolato dai nuovi dispositivi, la cui azione risulta essere talmente invasiva da ostacolare la dimensione della visibilità, non più diretta e continua nel corpo del paziente, ma ben confinata dalla mascherina e dagli occhiali protettivi e per questo *intravedibile* allo sguardo. Ciò ha trasformato notevolmente il regime di senso riguardante le modalità di interazione tra i due attori, poiché l'infermiere deve rispondere a quella delicata e fragile fase di manifestazione dei sintomi del virus riscontrabili nello stato di malessere[97] del paziente; malessere sviluppato in un periodo durativo e continuo, non solo somatico ma anche emotivo. Si tratta della condizione in cui la corporeità del paziente subisce una perdita del senso di controllo e di dominio, tale da annullare una possibile esperienza di sé e di azione nei confronti dello spazio occupato.
In riferimento alla dimensione del visibile, i volti dei soggetti analizzati, quello del paziente, del medico e dell'infermiere presentano una principale differenza che ha agito nelle logiche di interazione prossemica tra i soggetti, producendo effetti nell'altro; articolo tale differenza rispetto all'opposizione semantica del *visibile/ invisibile*.
Lo sguardo del medico, modificato dalla mascherina e dalla visiera, viene reso *impercettibile* per un suo riconoscimento limitando la possibilità di un dialogo intersoggettivo esaustivo con lo sguardo del paziente. Ciò riguarda anche lo sguardo dell'infermiere che seppur in forma minore rispetto al caso del medico, viene ben confinato dall'azione della mascherina e per i casi più gravi anche dalla visiera; l'unica differenza che garantisce una possibilità di riconoscimento dell'identità del medico da parte del paziente e di conseguenza di costituzione fiduciaria nei suoi confronti riguarda l'aspetto della durata e intensità dell'atto di cura e quindi dell'interazione tra i due soggetti.

[97] Come analizza Fontanille (2004), il malessere funge da segno precursore dell'espressione diretta della malattia. Corrisponde a quella fase durativa del contagio pandemico, in cui si sviluppano i molteplici sintomi del virus.

Dunque, una volta riprogrammata una nuova comunicazione, la voce risulta essere il segno espressivo, garante di una distinzione identitaria e l'unico elemento diretto di scambio corporeo tra i soggetti.
Lo sguardo del paziente invece, viene confinato unicamente dalla mascherina, la quale dimezzando le facoltà del volto e determinando una linea di barriera somatica, nega le capacità olfattive e ogni forma di espressività facciale; infatti, lo sguardo del paziente, seppur modificato, rappresenta l'unico elemento del viso ad essere segno espressivo del suo stato di salute.
La dimensione visiva funge infatti, da segno di riconoscimento, il cui carattere identitario viene però notevolmente alterato. Lo sguardo del paziente, visibile ma confinato, assume un ruolo fondamentale per l'identificazione iniziale dei sintomi del virus, a discapito invece del risultato di una diagnosi approfondita in cui la dimensione tattile era protagonista; infatti, gli occhi costituiscono l'unica parte del viso del malato rimasta visibile, ancora leggibile e per tale ragione soggetta all'interrogazione da parte dello sguardo del medico e dell'infermiere. La vista, garante di soggettività, rappresenta dunque il primo senso ad essere coinvolto nelle fasi di interazione, per tale ragione ne articolo il senso ponendo in quadrato la categoria *visibile vs invisibile*:



Dunque, si attribuisce al piano del *visibile* lo sguardo del paziente, al quale viene delegata l'unicità della vista, in contrarietà invece con il la dimensione dell'*invisibile,* in cui si ritrovano gli oggetti agenti nel processo di cura, poiché posti in uno spazio inaccessibile per il paziente. Questa dimensione è posta in una relazione di complementarità con la dimensione del *non visibile*, attribuibile allo sguardo del medico, ben confinato e risemantizzato dall'azione dei molteplici dispositivi protettivi.
Lo sguardo dell'infermiere invece, attualizza una condizione di *non invisibilità*, poiché determina un grado di *intravisione* che ne permette un possibile riconoscimento agli occhi del paziente.

2.6.5. Processi curativi a confronto

Dai casi descritti, ritengo sia possibile interpretare due differenti regimi di prassi curative e di interazione somatica, agenti in due fasi del contagio del paziente. La prima riguarda l'azione del medico sul corpo del paziente, l'altra quella dell'infermiere, entrambe regolate da una nuova logica prossemica e somatica che limita un potenziale grado di probabilità dei rischi di contagio.
La prassi medica è solitamente articolata da due limiti, identificabili come i punti di aspettualità saliente (Fontanille, Zilberberg 1998, Alonso-Aldama 2006): il primo riguardante la fase iniziale della cura della malattia del paziente (inclusa la fase preliminare dedicata alla diagnosi) e quello finale, *terminativo* caratterizzato dalla riuscita o meno della sua *performance*, del suo

dover agire immediato contro un agente esterno nel corpo del paziente; ciò, dunque, avviene in una temporalità *discontinua,* e confinata che determinerà lo stato di guarigione del paziente. La prassi dell'infermiere invece, agisce in una fase differente della malattia del paziente, quella relativa allo stato durativo e *continuo* del malessere; la sua *performance* riguarda infatti un *dover controllare* lo stato di salute del malato, differenziandosi da quella del medico per il suo carattere di *durativ*ità.
Rispetto alla prassi dell'infermiere, risulta pertinente il riferimento alle teorie di J. Denis e D. Pontille (2022), riguardanti la pratica di manutenzione verso gli oggetti, paragonata alla prassi umana dedita alla cura; teorie che aprono a una possibile traccia attinente all'analisi finora attuata, in quanto approfondiscono una particolare prassi di manutenzione, quella relativa all'atto di cura del medico. Si riportano le parole scritte dal sociologo Hennion (2015) riguardo all'importanza del confronto tra l'attività di manutenzione delle cose e quella relativa al processo di cura umana:

> En partant de la fragilité comme condition commune des personnes d'un côté, et des choses de l'autre. Les personnes comme les choses nécessitent toujours qu'on les fasse exister un peu plus (Hennion 2015, p. 78).

Applicando ciò a quanto è emerso dall'analisi, mi soffermo non sull'atto di cura del medico ma su quello dell'infermiere, e in particolare sul legame di interdipendenza che caratterizza la condizione di fragilità del paziente. La pratica dell'infermiere risulta infatti un esempio efficace di una particolare forma di manutenzione realizzatasi nel processo di accudimento del corpo del contagiato, non più indipendente a causa della sua vulnerabilità. Tale processo come avviene nel caso di una prassi manutentiva, si sviluppa in una temporalità ricorsiva necessitando appunto di una costanza e ripetizione per poter assicurare la riuscita della cura del paziente e dunque la fine dello stato di malattia.
Dunque, dall'analisi sulle logiche e sulle differenti modalità di interazione e di cura, emerge la rappresentazione di una condizione bellica di lotta collettiva al virus regolata dal nuovo e mediato regime prossemico, una configurazione di gesti e pratiche strategiche riguardanti una nuova prassi anti-contagio. Alla luce delle differenze emerse tra le due forme di azione agenti nella rappresentazione dello stato pandemico emergenziale, individuo alcune opposizioni tematiche che le caratterizzano, significandole.

Medico	Infermiere
Dover agire	*Dover controllare*
Puntualità	Durativ**i**tà
Discontinuità	Continuità

2.6.6. Corpi mediati, corpi in battaglia: due casi di rappresentazione mediatica dell'emergenza

Soffermandoci sulle logiche soggiacenti al parallelismo bellico, considero pertinente per tale narrazione indagare sulle modalità di articolazione di un altro tipo di testo, due differenti

fotografie diffuse in rete, selezionate come oggetto d'analisi, poiché ritenute efficaci nel fare emergere un'altra forma di costruzione della realtà emergenziale e in particolare del tema dell'intercorporeità. Si vedrà come entrambe le immagini si costituiscano rispetto all'associazione dei due universi di senso, la realtà pandemica e quella bellica, mediante però due forme di rappresentazione a differente.

La prima (Fig. 22), rientra nella categoria dei testi mediatici diffusi in rete, in cui si vede rappresentato il volto di un operatore medico, il quale mediante la sua stessa espressione e gestualità si dichiara pronto alla realizzazione della sua *performance*.

La fotografia risalente alla primavera del 2020 dimostra come sia proprio lo spazio del corpo umano a essere implicato nella costruzione delle nuove forme di narrazione pandemica/bellica (cfr. Fabbri 2007). Il soggetto della fotografia è un corpo plasmato, fotografato in primo piano, al fine di far emergere l'espressività di un volto e in particolare di uno sguardo deciso, eroico, i cui confini vengono trasformati dall'azione dei dispositivi protettivi. Infatti, servendosi della forza semiotica del linguaggio del corpo umano, il testo narrativizza l'emergenza in atto testimoniando ed enfatizzando l'eroismo e la forza dell'*expertise* della figura del medico, portatore di un sapere e di una competenza pregressi; quest'ultimo dichiarandosi pronto per iniziare la battaglia, mediante il gesto di sistemazione degli occhiali protettivi. La strategia utilizzata mira così alla diffusione di una realtà emergenziale che esorta un osservatore a prendere atto dello scenario di minaccia e di lotta la cui risoluzione deriva unicamente dalla performance medica, narcotizzando invece la dimensione dell'intercorporeità riguardante il rapporto di cura, su cui invece si basavano le esperienze raccontate.

Emerge dunque come tale rappresentazione mediatica agisca nel costruire e diffondere la portata identitaria del nuovo delegato, valorizzato come l'unico *eroe della battaglia* pandemica, dalla quale poter salvarsi solo grazie al suo *fare*. In riferimento a ciò, è questo il caso in cui il la presenza della mascherina risulta efficace nel designare un modo di comunicare l'elevata minaccia del contagio del covid e dello stato eccezionale di pericolo, aumentando così lo stato di allerta e pericolo.

Inoltre, la questione passionale[98] funge da ulteriore elemento che condiziona le modalità e le logiche espressive-gestuali del soggetto patemico rappresentato, il medico. Si istituisce così una dialettica tra la dimensione passionale e quella somatica, che diviene funzionale alla diffusione mediatica della narrazione bellica di lotta al virus.

Il secondo testo invece (Fig. 23), risalente anche esso allo stesso periodo, viene costruito rispetto a una strategia di rappresentazione differente, finalizzata a riportare un quadro fedele di quanto accade all'interno di uno dei pronto soccorso del nord Italia. Essa ha infatti l'obiettivo di testimoniare l'oggettività degli eventi in cui la figura del medico viene messa sullo sfondo, poiché sostituita da un'azione collettiva realizzata da molteplici delegati alla cura, intenti nel loro fare.

Così, a differenza della prima, l'enunciatario viene proiettato nello *spazio topico* della battaglia pandemica articolato da specifiche azioni, pratiche mediche questa volta rappresentate nel loro farsi. Emerge dunque una forma di narrazione differente rispetto alla precedente immagine, in

[98] In riferimento alla questione passionale nello scenario bellico, cfr. Fabbri e Montanari (2012, p. 42). Per un approfondimento su una semiotica delle passioni, cfr. Fabbri (2011), Fontanille, Greimas (1991).

quanto in essa non è rappresentato un unico protagonista ma molteplici soggetti che co-agiscono nello spazio medico.
Dunque, attuando un confronto tra le due immagini, emerge una differente modalità di valorizzazione di quanto rappresentato; riprendendo le tipologie riguardanti le *estetiche fotografiche* di Floch (1986) e le considerazioni successive di Lorusso e Violi (2004), la prima immagine riproduce un caso di fotografia *mitica* (Floch 1986) in quanto articola visivamente il senso e i sistemi di valori riguardanti la metafora bellica e la politica dell'emergenza. La sua funzione è quella di magnificare la figura dell'eroe e del suo patriottismo, enfatizzando lo stato di rischio in cui agisce e narcotizzando invece il processo di medicalizzazione, in cui si costituisce il legame sensibile con il paziente; distanziandosi dalla concretezza degli eventi, in cui medico e il paziente interagiscono durante l'atto di cura. Crea così un tipo di fotografia-*simbolo* (Lorusso, Violi 2004), posta in contrapposizione con la seconda, in cui viene documentata una porzione di realtà nel suo farsi; quest'ultima, infatti, rientra in una tipologia di fotografia differente, corrispondente a una *immagine-documento* (*ibidem*), in quanto mette in scena una forma di valorizzazione *referenziale* (Floch 1986) orientata non alla costruzione di una funzione o di un ruolo sociale, ma al racconto dei fatti concreti.
Dunque, individuando una prospettiva passionale ben determinata, riconosco la corporeità come linguaggio efficace per la costituzione di una narrazione generale di uno stato di emergenza, in cui ha preso sempre più forma la diffusione di una relazione di natura fiduciaria nei confronti di una morale collettiva di lotta sociale al virus.
Alla luce dell'indagine su entrambi i *case study*, ritengo sia pertinente soffermarmi su una delle loro principali differenze, soggiacente alla modalità di rappresentazione della battaglia pandemica assunta.
Come è stato anticipato, i testi visivi analizzati si costituiscono rispetto a una strategia di esaltazione della fase della battaglia pandemica, in cui i delegati alla cura vengono percepiti come eroi pronti all'azione, rispetto a una realtà controllata da un regime *di programmazione* (Landowski 2010). In riferimento alle teorie di Landowski, la realtà rappresentata nelle due immagini articola un quadro di programmazione in cui il rischio è già quantificato nell'azione dei medici, in una condizione in cui "la prudenza è la prima delle raccomandazioni e tutto, in linea di massima, è fatto per ridurre il più possibile i rischi di fallimento" (Landowski 2010, p. 107). Al contrario invece, dalle interviste è stato rilevato che le pratiche di cura *corpo a corpo* sono avvenute in un altro regime di senso, quello *dell'aggiustamento*[99], differenziabile dal primo per la natura dei rischi che in esso possono sopraggiungere. In quanto, riprendendo il riferimento a Landowski, durante la prima fase pandemica, il *fare medico* deve rimodularsi rispetto al pericolo di un fenomeno non previsto, l'irruzione e la diffusione del covid, che limita ogni possibilità di una sua programmazione preliminare; si costituisce un nuovo processo di risemantizzazione relativo alla prassi curativa e riguardante la relazione sensibile tra il medico e il paziente. Riconosco tale processo all'interno della fase pandemica iniziale, 2020, in cui le logiche e le modalità di interazione vengono riarticolate rispetto a un quadro di *riprogrammazione* della prassi medica.

[99] Attraverso il regime dell'*aggiustamento*, Landowski esplicita il ruolo del corpo come: "il motore semiotico, capace di fondare un regime di senso non dominato dalla ragione ma dalla sensibilità e sensorialità che precede ogni possibile cognizione" (Landowski 2010, p. 76).

Fig. 22 - Testimonianza mediatica dell'eroe in battaglia

Fig. 23 - Testimonianza mediatica del processo di cura

Riconosco dunque la pertinenza dei casi d'analisi nelle loro modalità rappresentative e nelle logiche di interazione medica che li regolano; logiche secondo le quali questi stessi casi più di altri dimostrano come la percezione somatica sia individuale che sociale si sia trasformata in funzione del sopraggiungere di uno stato emergenziale.

Così, alla luce di quanto riscontrato dai casi specifici, risulta che la forza dell'irruzione di un fenomeno non previsto, un attacco immediato all'ordine e alla regolarità generale, sia in grado di stravolgere il senso delle relazioni e dei corpi sia umani che non umani, condizionando la natura di molteplici contesti sociali.

Da ciò è ricavabile il senso che regge la diffusione della narrazione generale di uno stato bellico responsabile di condizionare *in primis* una particolare spazialità, lo spazio del corpo e tutto ciò che la relazione con esso implica. Come è emerso nelle esperienze riportate, ciò avviene mediante l'invasione di molteplici oggetti, dispositivi protettivi agenti in particolare nella corporeità dei medici o degli operatori sanitari; questi ultimi infatti sono divenuti degli *attori ibridi* (Marrone 2013), in quanto composti da "arms and man" (cfr. Fabbri, Montanari 2012). Come scrive Montanari (2020), durante la pandemia il concetto di dispositivo si è dilatato, riarticolando la sua categoria. La corporeità è stata risemantizzata e riarticolata mediante l'uso certificato dei "dispositivi di protezione individuale (DPI)*"* del covid, che proteggendo dal virus e designando la configurazione spaziale di soglia del contagio, hanno determinato una nuova forma di comunicazione, come quella appunto riguardante la relazione di cura.

Concludo così individuando nel periodo attuale una trasformazione narrativa in cui facendo riferimento alla struttura *polemico-contrattuale* (Alonso-Aldama 2006) del processo pandemico, lo stato *polemico* persiste ma in a*bsentia,* poiché emerge la determinazione di uno stato emergenziale differente, attribuibile a una fase di tregua e di controllo di lotta al virus, caratterizzata sempre da un certo livello di tensione. Dunque, nell'ottica della processualità degli eventi accaduti, considero quanto analizzato aperto a nuove riflessioni e a nuovi studi, in quanto superata quella fase pandemica di maggiore emergenza, si vive in uno stato di convivenza con il virus in cui il pericolo è notevolmente ridotto, seppur presente a causa di imprevedibili picchi di contagio, potenziali responsabili di una nuova fase bellica di lotta al virus.

CAPITOLO 3. SPAZI E SOGGETTI: IL VALORE DEI NUOVI LEGAMI URBANI

3.1. Il metodo etnosemiotico e sociosemiotico: due prospettive a confronto

L'obiettivo di questa sezione è quello di indagare su quelle pratiche e su quegli usi osservati in alcuni spazi della città di Palermo, dai quali poter ricostruire a livello empirico gli effetti di un immaginario urbano in trasformazione.
Ciò verrà attuato secondo un approccio etnosemiotico dialogante con i principi teorici sui quali il metodo socio-semiotico[100] si basa.
All'origine di tale approccio, risiede l'intenzione di far convergere due differenti prospettive teoriche, l'etnografia e la semiotica[101], incentrate però entrambe sulla ricerca del valore delle pratiche quotidiane compiute da una specifica soggettività; queste in quanto partecipi a un orizzonte culturale del senso, non potranno che essere riconosciute in una forma di "*intersoggettività costituente"* (cfr. Marsciani 2007, p.14).
Dal dialogo tra le due diverse prospettive, etnografica rivolta allo studio delle pratiche concrete e semiotica incentrata sulla ricostruzione del loro valore di senso, l'approccio etnosemiotico permetterà la ricostruzione della significazione del "fare" dell'esperienza dei soggetti.
Così, a differenza di un fare prettamente semiotico, il metodo *etnosemiotico* sarà incentrato sull'*osservazione diretta* delle pratiche e dei fenomeni dispiegati in un certo orizzonte di senso. Ed è proprio nel processo osservativo che tale approccio riconosce le basi garanti per comprendere il senso degli spazi analizzati, migliorandone la descrizione.
Come ricorda il semiologo Francesco Marsciani, padre fondatore di questa importante branca semiotica, è determinante riconoscere in primis la *forma testuale* di quel che si osserva, in quanto reinterpretabile come fenomeno contenente i valori che ne determinano la significatività (cfr. Marsciani 2017, p. 11). Secondo Marsciani, infatti, quel che si osserva è sempre inserito in una circolazione di senso già articolato, il cui valore dipende dalla relazione tra osservato e osservatore.
Per tale ragione, l'*epoché* semiotica non può non prendere in considerazione le esperienze enunciate, vissute, dalle quali si ricostruiscono i valori di senso; è dunque uno studio rivolto non alle esperienze in quanto tali ma alle loro stesse condizioni di possibilità.
Lo sguardo del semiologo rivolto all'osservazione del fare dell'altro permetterà così di ricostruire il senso del medesimo mondo in cui esso stesso si colloca, proprio accanto all'attore osservato; come scrive Marsciani: "si tratta di accedere alla dimensione *immanente*, all'interno

di Lévi-Strauss al fine di definire un fenomeno relativo all'attualizzazione di quegli elementi già dati, significanti ma trasformati nel momento della loro realizzazione. Ciò risulta pertinente per il caso tratto, in quanto si indaga sul senso relativo all'*uso* di un certo modello di spazialità potenziale, *impersonale,* il cui senso potrà emergere unicamente nel piano relativo alla sua realizzazione, possibile unicamente mediante l'attualizzazione di un insieme di pratiche concrete.

[100] Per una ricostruzione delle due differenti prospettive, si veda il lavoro di Greimas (1976).

[101] Sulla questione si veda: Donatiello, Mazzarino (2017).

della quale si ricostruiscono le forme strutturali che permettono la messa in luce della distribuzione dei valori di senso" (Marsciani 2017, p. 160).
Da ciò, deriva quel paradosso di cui parla Marsciani, riferito alla condizione secondo la quale il soggetto dell'osservazione non può che divenire al contempo un oggetto osservabile tra gli altri.
Attraverso la metodologia adottata, l'obiettivo sarà quello di utilizzare efficacemente i mezzi forniti dalla semiotica topologica[102], al fine di svolgere uno studio di tipo *empirico* (Fabbri 1997) sulle pratiche collettive e sulle dinamiche urbane; dall'osservazione e dall'analisi di queste ultime, si cercherà di ricostruirne il senso e il valore - *in immanenza*- all'interno di un generale orizzonte topologico in trasformazione.
Inoltre, tenendo conto di un approccio interdisciplinare, i fenomeni analizzati verranno interpretati anche rispetto a una visione architettonica e urbanistica, indispensabile per uno studio orientato all'evoluzione e alla trasformazione del paesaggio urbano; ciò permetterà di dotare le seguenti analisi urbane di uno sguardo analitico approfondito e completo.
In particolare, oggetto di studio saranno le pratiche di riconsiderazione e di risemantizzazione di particolari spazialità, come quelle avvenute nelle aree esterne di alcune università, riacquisite da una certa comunità di soggetti, al fine di promuovere nuove forme di condivisione e di fruizione collettiva.
La risemantizzazione e valorizzazione delle spazialità analizzate avverrà rispetto a una particolare strategia di progettazione già descritta nel precedente capitolo, la *Green Infrastructure*[103]*,* rivolta a un uso più sostenibile dell'ambiente esterno, a partire dall'utilizzo di particolari oggetti o materiali, come nel caso del pallet o del legno. Si vedrà come questi ultimi, utilizzati poiché riconosciuti come oggetti più sostenibili per l'ambiente, avranno un ruolo determinante nel garantire e diffondere una maggiore vivibilità e cura dello spazio esterno. Alla base di tale progetto risiede infatti l'obiettivo di promuovere la condivisione di una maggiore sensibilità ambientale, mediante la creazione di un dialogo tra reti ecologiche e reti sociali.
Per tale ragione, sarà interessante indagare sugli effetti che tali spazi una volta riacquisiti secondo particolari criteri e strategie, avranno negli stili di vita, di abitabilità e di convivenza assunti da una certa comunità di fruitori.

3.2. Definizione del corpus d'analisi

L'analisi che segue metterà in luce attraverso differenti *case study* gli effetti che la pandemia ha avuto sulle modalità di valorizzare gli spazi esterni, accelerando di fatto un fenomeno già in corso, relativo a una generale trasformazione dell'abitabilità urbana.
Rispetto a ciò, verrà dimostrato come all'origine di tale fenomeno risieda la necessità sociale di riappropriazione e rivalutazione[104] di determinati spazi urbani mediante l'adozione di nuove

[102] Come scrive Marsciani si tratta di una "teoria che si applica alla ricostruzione delle articolazioni del senso come unica e generale condizione, come il *sine qua non*, in immanenza, della significatività stessa" (2007, p. 10).
[103] Per un approfondimento sul tema, si vedano le analisi di Celestini (2019, p. 94).
[104] In relazione a uno studio approfondito sui molteplici progetti di riconsiderazione e re-design dello spazio pubblico cfr. Clemente (2017).

strategie di pianificazione sostenibili; in particolare, l'analisi si concentrerà su alcune spazialità esterne, un tempo vuote e prive di alcun particolare valore, risemantizzate dopo la pandemia per un uso collettivo. Trasformazione grazie alla quale sarà possibile riconoscere il valore di diverse forme di natura nell'agire non solo nella sfera pragmatica di ogni fruitore ma anche in quella passionale, innescando un nuovo grado di percezione e affezione collettiva.
Si dimostrerà infatti l'esistenza di rinnovate forme di relazione sia tra i soggetti e lo spazio vissuto sia tra essi e particolari oggetti di arredo urbano, ritenuti ecosostenibili dalla loro stessa materialità; queste ultime saranno infatti riconosciute come *soggetti spaziali* agenti nelle modalità di azione, di percezione e di valorizzazione dei vari fruitori.
Infatti, come emergerà dall'analisi, l'inclusione di nuovi oggetti è stata indispensabile nonché efficace nel promuovere nuove esperienze di abitabilità e di convivenza in spazi percepiti un tempo come anonimi e privi di alcuna funzione.
Come l'architetto e studioso Matteo Clemente descrive nel suo recente libro *Re-design dello spazio pubblico* (2017):

> Si tratta di interventi di piccola e grande scala, in grado di innescare processi virtuosi di appropriazione dello spazio urbano, operando sul grado zero dell'architettura. Lo sfondo della città assume, in tal senso, un ruolo da protagonista, portatore di una nuova dimensione immateriale, capace di generare nuovi contesti per il collettivo urbano (Clemente 2017, p.7).

Alla luce di ciò, sarà interessante indagare in particolare su tre tipologie di spazi esterni[105], situati i primi due all'Università di Palermo, il terzo invece in prossimità di un liceo palermitano "Finocchiaro Aprile". Sebbene localizzati in luoghi differenti, in tutti e tre i casi si riscontreranno le medesime logiche e modalità di risemantizzazione, rispetto alle quali gli oggetti avranno un ruolo determinante nell'agire nelle modalità di azione e interazione dei fruitori; in essi si vedrà come particolari arredi urbani promuoveranno nuovi comportamenti e rinnovate pratiche socializzanti.
L'obiettivo è infatti quello di mettere in luce le condizioni di possibilità rispetto alle quali questi particolari luoghi sono stati valorizzati e riacquisiti come nuovi *collanti sociali*; emergerà come in essi gli oggetti e le loro materialità coagiranno in qualità di *Destinanti* nel definire nuove relazioni sociali, espressioni di un nuovo modo di percepire e di valorizzare lo spazio pubblico[106].
Inoltre, si riscontrerà come la presenza di tali oggetti delimitando nuovi confini sia fisici che prettamente semantici, stabilirà nella totalità dello spazio esterno nuove differenze, permettendo ai fruitori di prendere possesso del luogo, rivalorizzandolo come bene comune. Emergerà dall'analisi la natura semiotica degli oggetti, che in qualità di attori non umani, saranno riconosciuti come veri e propri mediatori sociali, "masse mancanti" (cfr. Latour 1992), permettendo ai singoli fruitori di stabilire nuove relazioni intersoggettive.

---

[105] Per un approfondimento di analisi di testi spaziali cfr. Pezzini, Finocchi (2020), Marrone, Pezzini (2006).
[106] Si fa riferimento anche ai criteri che orientano a una maggiore *vivibilità* e *vitalità* dello spazio pubblico; come il suo grado di *liveliness,* responsabile di influenzarne la percezione individuale e sociale anche in termini di affettività. A tal proposito, cfr. Lynch (1960).

Si cercherà così di dimostrare come "la reattività della materia non è per niente passiva ma partecipativa e non solo a livello pragmatico. Non si può negare, infatti, che le sostanze materiche siano anche attanti della passione" (Ventura 2009, p.14).

3.3. Sulla potenzialità degli spazi esterni: pratiche di riconsiderazione all'Università di Palermo

> Una università diventa tale nella misura in cui possiamo esserci, dimorare in essa e avere un senso di (com)proprietà di essa (Barnett, Bengstsen, Nørgård 2022, p. 5).

In linea con quanto citato, negli spazi universitari è subentrata più che in altri la necessità di sperimentare nuove forme di riconsiderazione e riappropriazione, agenti soprattutto al fine di valorizzare gli spazi poco usati, come le aree esterne.
Come è chiaro, la definizione e differenziazione a livello sociale del senso e dell'identità di un certo spazio umano dipende dal sistema di comportamenti, di riti e di pratiche che un determinato soggetto può svolgere in esso, dispiegandovi le condizioni della sua stessa esistenza e realizzazione.
Come è appunto il caso degli spazi universitari e in particolare di quelli dell'Università di Palermo, *case study*, il cui senso può dispiegarsi solo a partire dalla presenza di un insieme di soggetti che si relazionano con esso; tali spazi, infatti, per loro natura sono deputati ad essere luoghi di socializzazione, in cui ci si incontra per la prima volta, permettendo di instaurare nuove forme di interazione sociale.
Rispetto a ciò, emergerà dall'analisi la loro natura fortemente dinamica e dotata di una componente "ritmica" (cfr. Giannitrapani 2010), in cui diverse forme di sperimentazione e condivisione sociale hanno ritrovato una possibilità di dispiegamento; grazie a ciò, una comunità di soggetti ha potuto sentirsi maggiormente riconosciuta e partecipante in una dimensione collettiva, anche al di fuori delle mura di ogni singolo edificio universitario.
Si specifica che i fenomeni trattati risulteranno essere dei micro-casi rappresentativi di una condizione urbana più generale e dinamica, riferita a una progressiva e continua valorizzazione di certi luoghi esterni, percepiti inizialmente come esempi di *terrain vague*.
Come l'architetto Lynch rileva: "La struttura della città, benché nei suoi grandi lineamenti essa possa mantenersi stabile, cambia senza posa. Non vi è alcun risultato finale ma solo una successione continua di fasi" (Lynch 2013, p. 24).
Ricostruendo la sua generale articolazione e collocazione fisica, l'Università di Palermo, pur trovandosi in una zona periferica rispetto al centro città, racchiude le principali facoltà.
Per via della sua configurazione, il campus universitario assume l'identità di microcosmo, il cui interno è caratterizzato da ampi spazi verdi rispetto ai quali i vari edifici vengono ben distanziati, ma collegati tra loro da percorsi che ne favoriscono il raggiungimento e l'orientamento interno.
Il suo esterno invece per via longitudinale confina da una parte con la strada, dall'altra con zone di aperta campagna periurbana (esempio di *terrain vague*), il cui grado di abbandono e di degrado tende ad aumentare sempre più verso l'interno.

In particolare, si analizza l'area verde presente all'interno del campus, confinante con uno dei molteplici bar situati in un punto di notevole frequentazione per la comunità universitaria; tale spazio si trova infatti in una posizione intermedia tra il polo di architettura, quello di lettere e il polo multimediale. Nonostante vi sia una stretta continuità tra la zona di ristoro e lo spazio verde, non vi è alcun conflitto tra le pratiche che avvengono in essi, ma al contrario convivono in una condizione di continua influenza e commistione.
In precedenza alla pandemia, lo spazio verde costituiva un luogo "vuoto", privo di una destinazione d'uso ufficiale, ma unicamente praticato come zona di raccordo tra i vari edifici e per questo utilizzata come punto di passaggio standardizzato.
Invece, con la fine della didattica a distanza e con la ripresa delle lezioni in presenza (ottobre 2021), l'area è stata progressivamente riacquisita dalla comunità universitaria mediante l'inserimento sia stabile che provvisorio di alcuni oggetti di arredo urbani come gazebi, panche e tavoli in pallet.
La sua riconsiderazione ha permesso di realizzare in essa diverse modalità di fruizione e di sperimentazione comunitaria, come è il caso dei lavori di gruppo, delle riunioni, delle assemblee tra studenti, oppure ancora del pranzo condiviso all'aria aperta. Ciò fa sì che l'identità dello spazio venga di volta in volta rienunciata e risemantizzata da diversi usi non aprioristicamente stabiliti[107], per i quali il suo senso e valore si riaffermano continuamente. Da spazio *informale*, l'area è stata quindi ridefinita come spazio *semi-determinato* (cfr. Hall 1966), strutturato secondo un tipo di modalità mobile, il cui valore è quello di non imporsi in linea definitiva nella totalità del luogo; essa, infatti, anche per via dell'uso di materiali sostenibile, si pone in linea con un generale progetto ambientale.
Come mostrano le seguenti immagini scattate nel mese di aprile 2021, la totalità dell'area è stata riarticolata mediante l'inclusione di nuovi oggetti in legno, che in qualità di soglie fisiche segmentano e differenziano due tipi di microspazialità ben definite e separate tra loro.
Le due zone si differenziano per via della tipologia di arredo urbano utilizzata, responsabile di definire le modalità di uso realizzabili in esse, non permettendone al contrario altre.
In particolare, la prima sezione (fig. 24), la più esterna e confinante con il viale principale, è stata ridefinita dalla presenza di alcune panche e tavoli in pallet, posti in modo ben distanziato tra loro, utilizzati o per lo studio o per la consumazione di cibi e bevande.
Da come si vede dall'immagine, le varie postazioni si distribuiscono nello spazio senza alcun ordine, formando dei micro-centri in cui ogni studente può risiedere; tale sistemazione restituirà allo spazio un particolare effetto di *non-discontinuità*, in quanto non prescrivendo un tipo di confine rigido, tende a favorire una maggiore socializzazione tra i gruppi. Infatti da una osservazione sistematica delle pratiche universitarie, si evince che la presenza nell'area degli oggetti di arredo favorisce un maggiore dinamismo e apertura tra i diversi gruppi collocati nelle varie postazioni. Motivo per il quale attorno a ogni tavolo tenderà di volta in volta a crearsi un particolare "effetto di assembramento", determinato dalla presenza dei numerosi gruppi che in essi ritrovano un punto di appoggio, per un tempo piuttosto dilatato. Tale condizione restituirà

[107] Si tratta di un particolare caso di *prassi enunciazionale* (Fontanille 1998, Marrone 2001), realizzata da una comunità di soggetti empirci, responsabili di attualizzare un tipo di fruizione non prevista all'origine dal luogo.

all'area un effetto di "fluidità" favorendo una *logica di ammissione* (cfr. Giannitrapani 2017) tra i vari gruppi che gravitano, spostandosi e interagendo in essa.
La seconda microarea (fig. 25) invece, quella più interna rispetto al viale principale, è stata risemantizzata da una tipologia di architettura differente, più invasiva che definisce un grado di demarcazione spaziale maggiore. Tale area è stata rivalorizzata mediante un insieme di gazebi, sotto ai quali sono stati posti dei tavoli e delle panche in legno.
A differenza del primo caso, il tipo di architettura utilizzata in questa area traccia una forma di confine più rigido, limitando il tipo di azione e di comportamento possibile attraverso di essi. Tale condizione si pone infatti in contrasto a quanto accade nella prima area, in cui è possibile sperimentare una molteplicità di pratiche e usi; infatti, le loro modalità di fruizione risultano prive di alcun legame, e per tale ragione interpretabili rispetto a una loro indipendenza.
Da un punto di vista fisico, i gazebi in qualità di soglie agiscono nella totalità dell'area tracciando a livello sia fisico che pragmatico un nuovo confine, entro il quale viene designato il perimetro di un *interno* protetto e discontinuo in contrasto con un *esterno* e continuo. In ogni singola micro-aerea tracciata da un determinato gazebo, gli studenti hanno la possibilità di accedere a secondo della disponibilità dei posti, posizionandosi in questi al fine di prendere possesso del luogo; quest'ultimo verrà così di volta in volta privatizzato da un numero definito e rinnovabile di soggetti, la cui presenza impedirà a tutti gli altri di risiedervi.
Lo spazio, al contrario del primo analizzato, verrà da essi di volta in volta risemantizzato e ulteriormente demarcato rispetto a un certo grado di chiusura e di staticità, che tende a negare una possibile socializzazione dinamica e dialogante tra i vari gruppi; per tale ragione, si riscontra che in tale caso le forme di socializzazione previste seguono una *logica di esclusione*, in quanto la presenza di un gruppo determinerà la negazione dell'altro.
Interrogarsi sul legame relazionale delle due microaree, nonché sulle loro modalità di fruizione, ha dimostrato il valore l'efficacia di un tipo di azione e di partecipazione collettiva finalizzata alla riconsiderazione di un particolare spazio esterno. È a partire da ciò che i soggetti hanno sperimentato un nuovo modo di vivere e di condividere gli spazi dell'università, pensati come più propri e identitari, rafforzandone dunque il valore socializzante.
L'inserimento degli oggetti risulta essere indispensabile per far sì che questo possa verificarsi e rinnovarsi nel tempo. Grazie ad essi, infatti, si è potuto riconoscere il valore aggregante delle molteplici aree esterne, un tempo prive di alcuna strutturazione, percepibili invece oggi come dei veri e propri collanti sociali, resi dei nuovi spazi significanti.
Più in generale infatti, si potrà affermare che la diffusione dell'uso negli spazi pubblici di specifici materiali e oggetti di arredo è divenuta l'espressione di un più generale discorso urbano, incentrato sulla ricerca di valori, quali quelli di sostenibilità e di benessere sociale.

Fig. 24 – Microarea confinante al viale principale.
Università degli Studi di Palermo, aprile 2021

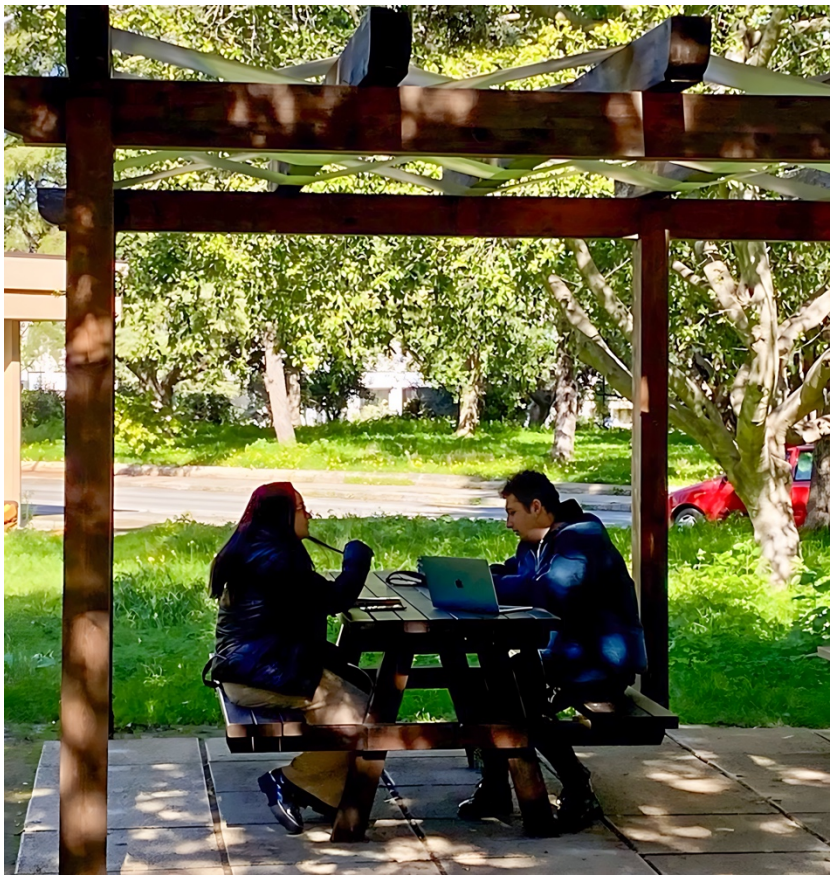


Fig. 25 - Microarea interna rispetto al viale principale.
Università degli Studi di Palermo, aprile 2021

3.3.1. Ibridazioni spaziali: riscoprire l'abitabilità delle aree verdi

In riferimento al processo di riacquisizione di alcune aree verdi del campus universitario[108], avvenuto in risposta al periodo di didattica a distanza, riporto come oggetto d'analisi un differente caso di sperimentazione e risemantizzazione collettiva, osservato nel mese di aprile 2021. Questo caso riguarda una delle molteplici aree verdi presenti nel campus, utilizzata solitamente dalla comunità universitaria come punto di passaggio per il raggiungimento delle facoltà di Lettere e di Scienze della Formazione; lo spazio è anche accessibile da più punti differenti, collegati tra loro e attraversabili dai vari vialetti laterali.
All'origine si presenta vuoto, *informale* (cfr. Hall 1966) privo di alcun oggetto di arredo, negando a ogni potenziale fruitore la possibilità di sostare in esso e di utilizzarlo rispetto ad usi non unicamente funzionali. Per tale ragione, l'uso che se ne fa è di tipo prettamente dinamico, in quanto destinato unicamente all'attraversamento, scoraggiando qualsiasi altra pratica durativa. Ciò contribuisce a rendere la percezione di questo spazio come privo di alcun valore collettivo e per tale ragione identificato come anonimo e di nessuno.
Tale condizione ha fatto sì che in esso sia stato possibile realizzare una nuova esperienza di abitabilità, non prevista all'origine dal tipo di spazio; grazie all'iniziativa di una comunità di studenti e di insegnanti accade infatti che l'identità dello spazio, dall'essere priva di alcun carattere identitario e sociale sia stata rivalorizzata da una nuova forma di risemantizzazione.
Ciò è avvenuto a partire non da una decisione istituzionale ma al contrario secondo un tipo di iniziativa dal "basso" [109], promossa da uno dei corsi della facoltà di Scienze della Formazione. All'origine di tale intervento, risiede l'intenzione di promuovere e sperimentare una differente forma di apprendimento e di didattica, non confinata all'interno di un'aula ma al contrario realizzata all'aria aperta.
L'iniziativa ha fatto sì che lo spazio esterno, un tempo non utilizzato, venisse dotato di una nuova efficacia per la promozione di nuove esperienze e modalità di fruizione, sia individuali che collettive. È questo uno dei modi che permette ai soggetti di valorizzare e riconsiderare gli spazi esterni a partire da nuove e creative strategie per viverli in maniera sociale, sostenibile[110] e condivisibile (cfr. Bertolotti, Pezzini 2021).
Come mostra l'immagine (fig. 26), la continuità dell'area esterna è stata riarticolata dall'inserimento di alcuni banchi e sedie, al fine di riprodurre la disposizione plastica dell'aula.
Gli oggetti sono stati posti o secondo una modalità circolare che favorisce la socializzazione e il dialogo tra gli studenti oppure frontale, riproducendo in modo fedele l'articolazione fisica dell'aula. Lo spazio una volta trasformato e investito di un nuovo significato, acquisisce una

[108] Dal lavoro di Brucculeri, Giannitrapani, Ventura (2009, in Marrone, a cura, 2009, p. 248) sugli spazi verdi dell'Università di Palermo, è possibile attuare un confronto tra la loro identità passata, priva di alcun riconoscimento e valore sociale, e quella presente, risemantizzata e rivalorizzata con nuovi e molteplici usi.
[109] Ponendo l'attenzione sul coinvolgimento di singole comunità nella progettazione urbana, si ricorda il tema del *placemaking*, cfr. Celestini (2018), Granata (2021).
[110] In riferimento alle politiche e ai progetti di *sostenibilità urbana*: l'European Environmental Agency (EEA) associa all'idea di sostenibilità la creazione di aree esterne attrezzate al fine di favorire un "addomesticamento" del paesaggio pubblico.

identità nuova, ibrida, priva di caratteristiche fisse, in quanto non definibile né come un'aula, né come spazio verde uguale a tutti gli altri.
L'identità dell'area diviene infatti complessa, risultato dalla commistione di spazialità differenti: l'area verde da *aperta* e priva di una funzione e caratterizzazione stabile, diviene uno spazio *non chiuso*, differenziato rispetto al suo al di *là contestuale*.
Da un punto di vista narrativo, i soggetti una volta accedendo all'area vengono dotati di un nuovo ruolo tematico, acquisito a partire dall'adesione a un certo e specifico programma di comportamento-insegnamento; rispetto ad esso, i soggetti si riconoscono come membri e dunque come *unità partitive* di una certa comunità di studenti.
Inoltre dall'osservazione di quanto si verifica nello spazio, si può affermare che la nuova forma di sperimentazione didattica permette ai soggetti di poter vivere una nuova esperienza di apprendimento, non convenzionale ma più socializzante e partecipante. Grazie, infatti, alla nuova disposizione dei banchi e delle sedie, poste a cerchio, vengono favoriti il dialogo e lo scambio tra i gruppi, eliminando una possibile scansione tra essi. Come effetto di ciò, l'area verrà di volta in volta ridefinita dai movimenti e dalle diverse posizioni dei fruitori, che spostandosi in essa restituiranno la forma di uno spazio dinamico.
La nuova risemantizzazione dello spazio esterno, ha così permesso che la convenzionalità del rapporto che legava gli oggetti al proprio ambiente, l'aula interna, venisse sospesa. da ciò, lo spazio ha acquisito un nuovo valore e a una rinnovata *efficacia semiotica*[111], contribuendo a diffondere esempi di esperienze di questo tipo, agenti nell'attribuire nuovi significati e nuovi valori allo spazio esterno.
Da quanto riscontrato emerge la duplice natura degli oggetti, quella funzionale attribuibile alla didattica e quella puramente *semiotica*; infatti essi in qualità di *destinanti* materiali, agiscono nel condizionare la sfera non solo pragmatica e cognitiva dei diversi fruitori ma anche quella puramente passionale; viene così diffusa e promossa una nuova modalità di sentire e di pensare lo spazio universitario e in particolare quello esterno.

[111] Facendo riferimento alla teoria di Lévi-Strauss (1958), nel nostro caso l'efficacia semiotica si afferma quando "Il significato dello spazio sta nell'azione efficace che esso provoca sui soggetti che entrano in contatto con esso e che seppur tentano di modificarlo ne risultano essi stessi trasformati" (Marrone 2001, p. 323). Cfr. Fontanille (1994).

Fig. 26 - Nuove forme di sperimentazione didattica.
Università degli Studi di Palermo, aprile 2021

3.4. Nuovi modi di valorizzare gli spazi scolastici: destinanti affettivi e pragmatici

L'analisi del terzo *case study* ha l'obiettivo di far emergere il ruolo che le materialità in qualità di *mediatori* (Landowski, Marrone 2002) assumono nel trasformare l'originaria identità e destinazione di un particolare spazio pubblico, favorendo nuove relazioni sia tra i soggetti sia tra essi e il luogo vissuto (Latour 2005).
A dimostrazione di quanto sia sempre più diffusa ed efficace una partecipazione collettiva nella riconsiderazione dello spazio esterno, analizzo un particolare caso di risemantizzazione urbana nell'area pedonale adiacente all'Istituto "Finocchiaro Aprile" di Palermo.
L'area (fig.27), in prossimità dell'ingresso del liceo, nel maggio del 2019 è stata trasformata in piazza pedonale grazie a un intervento di co-progettazione dal basso guidato dagli stessi studenti, al fine di poter essere vissuta non solo da loro ma anche dagli abitanti del quartiere.
L'area dall'essere all'origine una strada è stata risemantizzata e rivalorizzata da una piccola comunità con nuovi oggetti di arredo urbano, come panchine ma anche sedili e tavoli in pallet, al fine di poter realizzare in essa diverse pratiche, come la sosta, il gioco o lo studio. Ciò ha favorito la promozione di una nuova modalità di fruizione e di abitabilità dello spazio esterno, sostenibile per il cittadino. L'obiettivo del progetto[112] deriva infatti dalla volontà collettiva di

[112] Parallelamente ad esso, nell'orizzonte europeo si osservano diversi casi di innovazione educativa, dai quali viene diffuso un ripensamento del concetto di scuola tradizionale e dei suoi singoli spazi. Questi vengono riadattati per divenire più flessibili e aperti, ai quali riconoscere una nuova funzione pedagogica, da estendere anche a una rinnovata percezione ed educazione urbana. Come nel caso del

sottrarre uno spazio al traffico per trasformarlo in un luogo identitario, in cui potersi riconoscere come comunità.
L'uso del pallet, oggetto ecosostenibile ricavabile dal legno, non è stato causale ma anche in questo caso, come il precedente, è servito per diffondere una tipologia di fruizione non dannosa e invasiva per l'ambiente esterno, ma anzi al contrario espressione di una forma di abitabilità in linea con le politiche ambientali.
Il pallet, solitamente adoperato per il trasporto delle merci, questa volta viene risemantizzato e investito di un'altra funzione da un tipo di intervento spontaneo; quest'ultimo rimanda a una pratica che riprende la classica definizione lévistraussiana dell'atto del bricolage, realizzato a partire dall'uso di un numero di materiali già esistenti e non creati all'origine (Lévi-Strauss 1958)[113].
Da tale progetto si ricava una nuova forma di "addomesticamento familiare" sia dello spazio che del materiale, ridipingendo il pallet e riassemblandolo come tavolo o come panchina; inoltre nell'asfalto con l'uso di gessetti colorati sono stati realizzati dei disegni.
L'uso del colore in tale caso è servito al fine di trasmettere un contenuto prettamente euforico, riferito a un tipo di spazio reso identitario, condiviso e curato quotidianamente da una totalità di studenti. In riferimento a ciò, è determinante sottolineare come sia il senso connotativo del materiale utilizzato a far emergere e ad attivare specifici effetti di senso, divenendo manifestazione[114] di un nuovo modello di vivibilità urbana.
La modalità creativa di realizzazione e trasformazione di nuovi oggetti, a partire da una materia già esistente e riciclabile richiama alla pratica del *recycling*, efficace e facile per un tipo di progettualità urbana dal "basso". Come infatti scrivono gli autori Bocchi e Marini, "Riciclare presuppone un guardare alle cose cercando un loro possibile capovolgimento e lo svelamento di un valore insito in esse, materiale e sociale" (Bocchi, Marini 2015, p.16).
Si tratta infatti di una tecnica architettonica creativa di rimpiego di materiali in un'ottica *green,* al fine di riattivare "cicli di vita" rinnovabili nel tempo[115]; tale pratica sempre più diffusa nel settore dell'edilizia ma anche nelle iniziative urbane, ha l'obiettivo di rivalorizzare e di riprogettare spazi aperti, vuoti e privi di una destinazione sociale, facendo ricorso a una continuità temporale che non richiami ad alcun tipo di spreco.
In riferimento al caso di risemantizzazione trattato, la strategia di valorizzazione e di riuso del materiale agisce nel conferire allo spazio urbano una differenza, riqualificandolo come collante attrattivo per una nuova fruizione sociale. Infatti, lo spazio può essere fruito dagli stessi studenti

---

Gymnasium nella periferia di Copenaghen, organizzato senza le aule tradizionali, ma con spazi aperti ibridi, polifunzionali, da fruire secondo diversi usi. Il progetto è stato promosso nel 2007 dallo studio di architettura danese 3XN.

[113] In riferimento agli studi di Lévi-Strauss, il concetto di *bricolage* spiega un tipo di pratica in cui la totalità dei mezzi disponibili debba essere implicitamente inventariata o immaginata, perché possa realizzarsi un risultato, "rappresentando un compromesso tra la struttura dell'insieme strumentale e quella del progetto" (1958, p.34).

[114] In riferimento a un approccio relativo al linguaggio dei materiali, cfr. Floch (1995).

[115] In quest'accezione agiscono le logiche di un design architettonico improvvisato orientate a un riavvicinamento al mondo naturale, in cui prevale l'ottica del riutilizzo di materiali e di aree urbane in termini di riscatto rispetto alle assenze di progettazione pubblica; per un maggiore approfondimento sul tema si veda: Braungart, McDonough (2003).

o da eventuali passanti, rappresentando per questi ultimi una possibile tappa improvvisata di un percorso interrotto, o punto di arrivo per la fruizione di uno spazio sempre accessibile.
Inoltre, rispetto alla sua nuova configurazione fisica, lo spazio tratteggia una nuova modalità di uso che impone una condizione di *non apertura* per gli automobilisti in quanto chiuso al traffico e al contrario di *non chiusura* per il pedone, grazie a un sistema di confinamento non rigido. Questa zona è infatti, sempre accessibile e utilizzabile in ogni momento della giornata, divenendo un *microcosmo* urbano a misura d'uomo, dialogante e in continuità con il resto della strada[116] confinante.
Il materiale, i colori utilizzati, e l'inserimento di vasi di piante e fiori sono tutti elementi costitutivi della nuova spazialità, in quanto parlano di essa come di un nuovo spazio comunitario, il cui senso finale è dato unicamente dalla relazione con i soggetti che prendono attivamente possesso di esso. Così, la negazione del confine di ciò che distingue uno spazio anonimo, pubblico, come la strada, da uno sociale, come un giardino, un parco o una piazza diviene in tale caso sempre più netta; i suoi fruitori divengono promotori di nuove forme di comportamento in un luogo di incontro in cui le pratiche attribuibili unicamente a "passare" vengono distinte dallo "stare".
L'intervento di risemantizzazione ha agito nel conferire una nuova identità al paesaggio urbano e al suo S*treetscape*[117]*,* promuovendo nuove forme di *addomesticamento sociale* che ridisegnano il limite tra l'interno e l'esterno, tra uno spazio pubblico e uno privato (Hammad 1989). Per tale ragione l'area si coglie oggi come un nuovo *spazio-cerniera* al confine tra due identità ben distinte, in quanto "luogo di ricomposizione tra il discorso pubblico e il discorso privato" (Bertetti 2008, p.4).
A tal proposito sono auspicabili interventi di cura e manutenzione agenti nel nuovo spazio sociale, determinanti per mantenerlo vivo, autonomo e protetto, prevedendo la salvaguardia delle materialità in essa presenti, facilmente soggette ad atti di degrado; ciò incoraggia anche a un particolare sentire comune che produce il piacere di fruire uno spazio urbano più intimo, in grado di attivare un processo passionale positivo, legato a valori affettivi, individuali e collettivi (Denis, Pontille 2022).
"La verità degli oggetti, e del loro senso, sta nella loro materialità, nella loro tangibilità, nella manifestazione in entità del mondo con le quali abbiamo una qualche relazione fisica, d'uso o di contemplazione che sia" (Ventura 2009, p.3).

[116] "La strada è uno spazio vissuto, praticato, per cui al suo interno si ritrovano molteplici relazioni sia interoggettive che intersoggettive" (Barone 2019, p. 91 in Bertolotti, Pezzini 2019).
[117] Si fa riferimento al concetto di *Streetscape* per indicare tutti gli elementi che, come gli arredi urbani, caratterizzano l'identità di una particolare area favorendo un maggior *confort ambientale*. Per un approfondimento sul tema cfr. Scheerlinck (2015).

Fig. 27 - Dettaglio degli arredi urbani nel nuovo spazio scolastico "Finocchiaro Aprile", Palermo

Ponendo un confronto tra questo caso e quello precedente affrontato riguardante l'università, individuo alcune opposizioni tematiche derivanti da due differenti modi di costruire e significare l'identità del legno nei due tipi di luoghi.

Nel primo caso, il legno del tronco non è stato in alcun modo trasformato al fine di lasciarlo al suo stato originario, espressione di un mondo naturale; per il secondo caso invece, il legno del pallet è stato risemantizzato in oggetto e in artefatto urbano, la cui nuova identità è stata utilizzata per diffondere il valore di familiarità da riconoscere a un nuovo spazio sociale; valore ulteriormente rafforzato dall'uso del colore[118] nel materiale del pallet (Ricci 2021), che come sostiene l'urbanista Ricci, in particolari contesti, come quello descritto, assume l'identità di *dispositivo performativo*, stimolatore di pratiche sociali e collettive dalle quali verrà promosso un ulteriore attaccamento al luogo; da ciò ne deriva una differente identità del legno, che dall'essere naturale –primo caso– assume in tale contesto una nuova identità e ruolo, prettamente sociale.

Ciò farà emergere come il senso e la simbolicità della materialità del legno si realizzano solo in relazione alla forma che assumono e di conseguenza ai significati di cui divengono espressione nei nuovi spazi; questo è dunque il caso che dimostra come un medesimo materiale, in qualità di attante pragmatico e passionale[119], possa attualizzare specifiche pertinenze narcotizzandone altre rispetto al tipo di narrazione in cui viene inserito.

[118] In qualità di sostenitore di una nuova urbanistica performativa (1.7.), l'urbanista M. Ricci in uno dei suoi scritti *Il colore dello spazio pubblico* (2021), riconosce l'importanza del ruolo del colore nello spazio pubblico, da utilizzare non a scopi decorativi, ma come strumento di rigenerazione e valorizzazione urbana.

[119] Pertinente è il riferimento allo *schema delle passioni*, Fontanille (1993).

Tronco	*Pallet*
Identità naturale	Identità sociale
Originario	Derivato
Risemantizzazione	Trasformazione
Tradizione	Innovazione
Disforia colore	Euforia colore

Così tornando al punto dal quale l'analisi era partita e alla luce dei risultati riscontrati, si potrà affermare che i micro-casi trattati risultano una possibile dimostrazione delle modalità e strategie utilizzate dal nuovo, ormai diffuso, approccio urbanistico. Tale approccio punta oggi alla promozione di interventi di *disurbanizzazione* rivolti soprattutto a quelle aree considerate *vuote,* prive di un riconoscimento identitario e come si è visto, di una destinazione d'uso precisa; è in esse che si ricercano oggi rinnovate possibilità di integrazione e di partecipazione con una forma di natura urbana[120], puntando alla costituzione di sempre più spazi sostenibili.
Tale obiettivo, come è stato descritto, viene realizzato in tutti e tre i micro-casi a partire dall'uso di particolari oggetti e materialità, come il legno, responsabili di caricare di un nuovo valore di *sostenibilità ambientale*[121] i luoghi didattici, sia universitari che didattici. In questa direzione si colloca anche il filosofo Caputo, il quale affrontando la semiotica hjelmsleviana e in particolare i concetti di simbolo e segno, sostiene che: "le metafore risultano radicate nella materialità del vivere" (Caputo 2010, p.167).
Gli oggetti descritti infatti, interpretabili come *soggetti semiotici*, agiscono nelle singole spazialità nel risemantizzarne l'identità e nel depositare in esse specifici significati e valori, attualizzando le condizioni di continue forme di *traduzione materiale*.
È a tal proposito che Barthes (1957, p. 40) dichiara l'importanza di dover considerare sempre il senso e l'universo assiologico riconosciuto a un oggetto, piuttosto che solamente l'uso e la sua funzione concreta; ciò rimanda a una specifica prospettiva di ricerca rivolta a un fenomeno generale, orientato alla negazione della pura descrizione fisica degli oggetti, pensati non come artificiosi ma più umani, valorizzandone la dimensione simbolica[122] e *mitica*.
L'analisi attuata si propone così di sviluppare futuri approfondimenti teorici su un fenomeno in continua evoluzione e trasformazione, in cui il senso degli oggetti si disperde in differenti forme significanti che daranno vita a nuove relazioni urbane e sociali. In relazione a ciò, rifletto sul possibile incontro tra due discipline: la semiotica e l'architettura. Si tratta di prospettive e campi d'indagine differenti ma che riconoscono entrambi la forza espressiva e la dimensione simbolica di specifiche materialità urbane; questi ultimi sono infatti interpretabili in qualità di soggetti

[120] Pertinente è ritornare sull'instabilità del concetto di natura affrontato nel primo capitolo (cfr. 1.1.1.) riprendendo le parole di Latour (1999b, p. 52): "la società stessa, quando distingue l'umano dalla natura, appartiene sempre alla natura".
[121] Si fa riferimento al vasto tema della *sostenibilità ambientale* in relazione alle pratiche di progetto che negli ultimi anni hanno diffuso l'importanza della vegetazione all'interno della città, al fine di rendere sostenibile il futuro dello sviluppo urbano.
[122] Come scrive Marrone: "il contenuto semantico di tale valore non è quasi mai una caratteristica intrinseca dell'oggetto cercato; è piuttosto un valore per il soggetto, un qualcosa che serve alla realizzazione di quest'ultimo, alla costituzione e al riconoscimento della sua identità" (Marrone 2002, p.16).

agenti nel fare emergere nuovi effetti di senso orientati a una percezione più sostenibile, comunitaria e partecipativa dello spazio pubblico.

3.5. Spazi universitari a confronto: nuove forme di sperimentazione collettiva

3.5.1. L'università di Catania nell'ex monastero benedettino[123]

Per svolgere uno studio pertinente, il cui obiettivo è quello di dimostrare l'emergere di un rinnovato pensiero urbano, è necessario attuare un'analisi comparativa che tenga conto di un altro tipo di spazio universitario. Sono stati così selezionati gli spazi esterni del dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, risemantizzati e riacquisiti dagli studenti in seguito al periodo di isolamento pandemico.
È determinante riconoscere che in questo caso la mia prospettiva d'analisi ha riguardato un punto di vista[124] esterno ai luoghi trattati; questi, infatti, sono stati analizzati non secondo la prospettiva dello studente partecipante alle pratiche realizzate in essi, ma secondo quella dell'osservatore esterno.
Al contrario del campus universitario di Palermo, in cui la maggior parte delle facoltà sono tutte raccolte in un unico grande spazio, a Catania non esiste un luogo unitario che le racchiude tutte, distribuendole di contro nelle varie parti della città. In particolare, ci si soffermerà su una di esse, localizzata in uno spazio ibrido che vanta oggi di una complessa identità, didattica e monumentale.
Dall' analisi svolta durante il mese di aprile 2021, emergerà che gli spazi esterni dell'Università di Palermo e quelli dell'Università di Catania condividono un rapporto sia di somiglianza che di differenza; il primo si riconoscerà nelle medesime modalità di trasformazione collettiva, agenti nella riacquisizione delle aree esterne. Il rapporto di differenza invece, si affermerà per via di un tipo di identità che vanta di una diversa origine, configurazione fisica e destinazione d'uso.
A Piazza Dante a Catania, lo spazio in cui si trova il dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università era all'origine un complesso benedettino, uno dei più grandi d'Europa, che è stato nel 2010 trasformato per una nuova funzione e destinazione d'uso. Esso dal 2010 è stato aperto alla fruizione pubblica, grazie ad una convenzione tra l'Università degli Studi di Catania e le Officine Culturali.
Lo spazio in qualità di monumento, rappresenta oggi uno tra i più importanti e rappresentativi riferimenti identitari e storici della città, vissuto sia rispetto alla sua identità passata, divenendo meta turistica, sia anche rispetto a quella presente.
Si può dunque affermare che l'identità dello spazio viene oggi inevitabilmente coinvolta in un continuo processo di risemantizzazione e presentificazione, garante di restituire all'analisi dello spazio una visione sia diacronica che sincronica.

---

[123] 'L'edificio monastico risalente al 1500, custodisce al suo interno una domus romana, due chiostri e un giardino pensile. Oggi viene considerato come un esempio di integrazione architettonica tra le epoche, nonché divenuto patrimonio mondiale dell'Unesco.

[124] Per un'analisi sul punto di vista e sulla percezione spaziale, cfr. J. Fontanille (1994 "Des simulacres de l'énonciation à la praxis énonciative" in "Semiotica" 99-1/2).

In riferimento alla sua configurazione fisica, l'originaria articolazione dello spazio del monastero è stata solo in minima parte trasformata, al fine di conservarne la memoria identitaria e storica; rimasta la stessa, la sua articolazione diviene però oggi sottoposta a un nuovo uso e a una nuova funzione. Come è il caso dei chiostri esterni utilizzati oggi come luoghi di incontro, o dei dormitori trasformati in aule, oppure dell'antica cappella resa una biblioteca.
In esso, infatti, si coglie un significativo e continuo processo di adattamento da parte di una modalità di fruizione non all'origine prevista da un tipo di luogo che non risulta essere facilmente riutilizzabile. In conseguenza di ciò, rispetto al suo nuovo utilizzo, appare oggi come uno spazio frammentato, le cui singole parti non si distribuiscono secondo una modalità continua e coerente, rilasciando un effetto di dispersione sia fisico che visivo. Infatti, a differenza dell'articolazione fisica dell'Università di Palermo, gli spazi esterni non si distribuiscono in maniera organica, non risultando di conseguenza immediatamente fruibili e attraversabili dai soggetti; ciò avviene perché questi non sono connessi tra loro da un percorso continuo, ma accessibili solamente da alcuni specifici punti, dispersi in tutto l'edifico.
Inoltre la continuità fisica del monastero continua ancora oggi a essere scandita dalla presenza di due principali spazialità, distinguibili oggi a partire da un differente grado di percezione e prossimità.
La prima raggiungibile da uno dei corridoi interni confinante con le aule, è il *Chiostro di Ponente* (fig. 28)*,* spazio che funge da esempio concreto di ciò che le conseguenze del vincolo monumentale comportano; il chiostro è stato infatti dichiarato in parte inagibile per gli studenti, a causa dell'intervento di restauro che da un paio di mesi sta agendo in esso.
Ciò riflette una realtà più generale attualizzata dal tipo di spazio in questione, da dover mantenere e gestire nel tempo con specifici interventi, finalizzati alla prevenzione di un suo possibile danneggiamento provocato dal trascorrere del tempo. Per via della sua antichità, si riscontrano infatti in esso diversi vincoli d'uso; come avviene in questo caso, per esempio, in cui viene meno una possibile forma di progettualità e di riuso creativo da parte di una comunità di studenti, che vivono oggi lo spazio partecipando attivamente a una sua continua risemantizzazione.
La seconda area, divenuta in compenso uno dei principali luoghi di socializzazione dell'Ateneo è il *Chiostro di Levante* (fig. 29). Il Chiostro*,* situato all'interno di un giardino, è costituito anche da una parte superiore, priva di una funzionalità specifica, che, come mostra l'immagine, prende parte alla configurazione fisica degli spazi esterni su cui l'intenzionalità inclusiva dei soggetti agisce mediante diverse pratiche socializzanti.
La principale soggettività che prenda parte allo spazio, riorganizzandolo, è infatti una totalità, a cui il singolo si unisce per la realizzazione di alcune attività precise, per lo più statiche, come lo studio o l'incontro. La possibilità di riuso e riacquisizione del Chiostro fa sì che possa realizzarsi un nuovo dialogo tra gli spazi interni e quelli esterni, all'origine poco presente, ma valorizzato oggi da nuove pratiche, solitamente confinate al chiuso.
Dunque, rispetto alle diverse modalità di fruizione, si ricostruisce che le due aree esterne (figg. 30-31) si pongono su due linee percettive e temporali differenti; per rendere conto di ciò, si utilizza una particolare categoria semantica e oppositiva, articolata al suo interno, /possibilità *vs* impossibilità/, che renderà conto delle diverse condizioni di senso che si riscontarono nei due tipi di spazio.
In particolare, la prima area, il Chiostro di *Ponente,* si coglie come uno spazio dell'*impossibilità*, in cui non può avvenire nessuna forma di riuso presente, a causa del riconoscimento

istituzionale di una priorità conservativa, rivolta all'identità passata, storica-monumentale. Al contrario, la seconda area, Chiostro di *Levante*, si afferma come uno spazio della *possibilità*, condizione attualizzata da una possibilità di risemantizzazione presente in un tipo di spazio storico che questa volta, non si oppone a una nuova forma di fruizione.
Rispetto a ciò dunque, si può ricostruire che l'ex monastero non vanta oggi di una identità stabile, in quanto si pone in un confine labile tra ciò che è e ciò che è stato in passato; tale condizione non esclude né narcotizza mai in linea definitiva nessuna delle due parti, né l'identità passata né quella presente. Vigerà così, un continuo riequilibrio prodotto e mantenuto dalle diverse esperienze che i suoi fruitori vivono insieme e grazie ad esso, affermando di volta in volta una diversa destinazione e valorizzazione. Si riscontra infatti che dalla sua fruizione, verranno inevitabilmente coinvolte differenti dimensioni del senso, cognitiva, pragmatica, ma anche passionale ed euforica.
Anche se secondo diverse logiche e modalità, le nuove forme di risemantizzazione comunitaria agenti nella totalità degli spazi dell'università di Catania, risultano anche in tale caso essere il prodotto di una rinnovata intenzionalità sociale; si fa riferimento al riconoscimento di una nuova priorità ambientale, sostenibile e comunitaria, riferita all'uso degli spazi esterni, in ambito sia didattico che in generale urbano.

Fig. 28 - Chiostro di Ponente, Università degli Studi di Catania

Fig. 29- Chiostro di Levante, Università degli Studi di Catania

Fig. 30- Dall'ingresso, parte laterale del Chiostro di Lavante, Università degli Studi di Catania

Fig. 31- Parte superiore del Chiostro di Levante, Università degli Studi di Catania

Inoltre, analizzando il luogo nella sua interezza, si scopre che in esso vi sono ancora oggi delle parti esterne che non sono state annesse e reintegrate allo spazio universitario e per questo escluse dalla sua organizzazione e riconsiderazione attuale.
In particolare, si riporta una di queste zone (fig. 32), su cui non agisce oggi alcun intervento istituzionale nel ripristinarla, riconsiderarla e trasformarla in uno spazio verde, vivibile dalla comunità universitaria.
Infatti, l'area appare oggi come fortemente in contrasto a tutti gli altri spazi dell'università riacquisiti dagli studenti, in quanto si trova in uno stato di abbandono naturale e degrado; per tale ragione, rappresenta uno spazio anonimo, sconnesso, privo di alcun carattere identitario e per questo desemantizzato ed escluso dalle dinamiche universitarie.
Al contrario delle spazialità finora affrontate, in questa la natura appare in uno stato di forte abbandono, non curata e non addomesticata, lasciata libera di espandersi incontrollata nella totalità dell'area; per tale ragione, essa in questo caso, risulta essere non più un oggetto di valore con il quale congiungersi attraverso un nuovo uso dello spazio esterno, ma un anti-soggetto, espressione di una condizione di degrado, agente nel restituire un effetto fortemente disforico.
È per questo che tale area oggi, non viene in alcun modo considerata dagli studenti, apparendo uno spazio vuoto, privo di alcuna destinazione; ciò contribuisce a rendere la percezione di questo spazio come poco accogliente, scoraggiando ogni potenziale pratica o risemantizzazione aggregante.
Le sue attuali caratteristiche rimandano infatti a quelle attribuibili a un *terrain vagues*, il cui stato di abbandono non favorisce alcun tipo di riaddomesticamento e risemantizzazione comunitario. Tale spazio appare dunque in uno stato di sospensione, in attesa di una potenziale prefigurazione e pianificazione istituzionale futura che ne valorizzi la presenza in un tipo di ambiente collettivo, quale è l'Università.
Quanto descritto, alla luce degli obiettivi designati, risulta un campo di indagine aperto a ulteriori approfondimenti che verranno affrontati nei successivi capitoli; si tratta infatti, di un caso rappresentativo di un insieme di fenomeni più generali, che riflettono il crescente riconoscimento del valore dell'ambiente esterno nelle pratiche sia individuali che collettive.

Fig. 32 - Spazio dismesso confinante con l'ingresso principale,
Università degli Studi di Catania

3.6. Relazioni e compresenze temporali. L'efficacia semiotica di un diverso spazio verde: il giardino di *St. Dunstan*

"La nostra società non pratica molto il silenzio. Viviamo nel rumore, assediati da fragori, sollecitati da ritmi di vita assordanti, come se ciò fosse un modo di dimenticare la nostra condizione umana" (Turri 2004, p.2).
Le parole di Turri risultano efficaci nel direzionare il senso e il valore di quanto emergerà dall'analisi semiotica ed etnosemiotica di un'altra tipologia di spazio verde, un giardino pubblico immerso in un diverso contesto urbano, la città di Londra; seppur localizzato nel cuore del centro città, sarà possibile cogliere in questo particolare spazio verde una condizione di *silenzio* e di fuga, in contrasto con la velocità e il *ritmo* caratterizzante lo spazio urbano (Barthes 1976).
Il criterio con cui è stato selezionato questo luogo, pur nella sua differenza rispetto agli altri spazi esterni analizzati, risiede nella sua capacità di rappresentare un ulteriore esempio del nuovo "paradigma della città ecologica" (Carta 2024); paradigma a partire dal quale gli spazi verdi secondo differenti modalità, acquisiscono oggi un significativo e rinnovato valore per la condivisione di uno stile di vita urbano più sostenibile e più flessibile alla ritmicità incessante della città.
Da un punto di vista semiotico, dunque, si ricostruirà l'efficacia di un particolare *microcosmo urbano* nell'attualizzare molteplici effetti di senso, dai quali emergerà la forza espressiva di un particolare spazio naturale nell'agire in qualità di Soggetto e *Destinante* sia urbano che sociale; infatti, dall'osservazione di quel che avviene in esso, verrà dimostrato come l'efficacia

semiotica di tale spazio agirà nei comportamenti dei soggetti, promuovendo molteplici forme di fruizione e valorizzazione.
Si tratta del giardino della *chiesa di St. Dunstan in the East*, ricreato tra le rovine di quel che un tempo era la chiesa di St. Dunstan, monumento gotico immerso nel cuore della *city* di Londra, distrutta dai bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Successivamente ai bombardamenti delle forze naziste la chiesa rimase in parte distrutta, ma per tramandarne la memoria e la storia di quel periodo traumatico[125], si scelse su strategia comunicativa, di lasciare traccia del passato mediante le sue stesse rovine, ricreando così un particolare luogo-memoria (Violi 2014). È per tale ragione che il giardino si differenzia da tutti gli altri della città, in quanto non verrà vissuto unicamente come uno spazio verde ricreato nel paesaggio urbano, in cui la dimensione del silenzio si coglie in quanto luogo isolato finalizzato al riposo; infatti, il fatto di essere ricreato in uno spazio sacro farà sì che in esso potranno essere percepiti sensi e valori differenti, solitamente distanti tra loro.
Dall'analisi semiotica si ricostruiranno così le forme e i dispiegamenti attraverso i quali il giardino emerge come uno spazio del silenzio, sia in un tempo passato che presente; la dimensione del silenzio verrà attualizzata da molteplici forme, relative alla sua dimensione spaziale ma anche temporale. Inoltre, dalla sua complessa identità, naturale e culturale, si potrà ricostruire che tale dimensione verrà dispiegata in relazione a un particolare valore sacrale, sia passato-divino sia naturale- presente.
Il valore di sacralità oggi viene ripresentificato e ripertinentizzato in un'altra e nuova dimensione, quella naturale corrispondente all'identità e alla funzione urbana del giardino, percepibile come una forma di spazio sacro e sospeso da ogni di funzionalità terrena (Hammad 2001). Come scrive lo studioso statunitense Michael Pollan, tali spazi significano e si definiscono in qualità di luoghi dell'*altrove* (Pollan 1991), ripertinentizzati come *rifugi* in cui dominano regimi di senso, di passioni, di valori e di temporalità differenti, sospesi dall'ordine e dalla dinamicità umana.
A tal proposito, ci si concentrerà su alcune delle modalità con cui ci si imbatte nella fuga urbana mediante esperienze sia individuali che collettive, dalle quali emergerà l'identità di questo particolare spazio, la cui dimensione di sacralità si incontra con quella di naturalità; grazie a quest'ultima infatti, il giardino viene rienunciato dai suoi abitanti come un particolare microcosmo, un *luogo euforico*, inglobato nello spazio urbano ma a sua volta inglobante le tracce di uno spazio monumentale.
Lo spazio del giardino, interpretato in qualità di *testo nel testo*, è stato così analizzato a partire da una prima fase osservativa, svolta durante il mese di agosto 2022, periodo durante il quale lo spazio è risultato essere meta di diversi fruitori, sia abitanti che turisti. Tale fase è stata determinante per l'analisi e la ricostruzione delle modalità di articolazione del senso di un tipo di spazio che rispetto a quanto avveniva in passato, è stato risemantizzato dai suoi abitanti non religiosamente ma profanamente come un differente tipo di *ritrovo sacro e sospeso*. Osservando e analizzando quanto vi accade al suo interno, lo spazio viene oggi vissuto come uno spazio

[125] Secondo la prospettiva testualista, il trauma viene letto come il risultato di un processo di attribuzione di senso, acquisito durante il tempo da parte di una collettività; per un approfondimento sulla questione si veda: Alexander (2003, 2012).

altro, sospeso dal rumore e dal disordine urbano, in cui riposarsi, riunirsi o anche utilizzare per altri usi che valorizzino il suo valore di suggestività e fascino.
Coglibile nella sua efficacia, lo spazio permette quindi a ogni fruitore di vivere un'esperienza passionale positiva, legata a particolari valori affettivi, individuali e collettivi (cfr. Denis, Pontille 2022).
Come dialoga questo particolare giardino con il suo al di là contestuale con il quale convive in un totale contrasto sia fisico sia semantico? Come i suoi fruitori si relazionano con esso e con la sua dimensione di silenzio, ricercata tra il disordine e dinamicità urbana?
Queste sono alcune delle questioni risultate pertinenti per poter definire i presupposti di un'analisi incentrata sul senso e sul valore di questo particolare giardino urbano, vissuto dai suoi abitanti come uno spazio della fuga, dotato di una duplice funzione sia memoriale sia sospensiva.

Fig. 33 - Il giardino di *St. Dunstan in the East*

3.6.1. Silenzi divini di una traccia memoriale

Conoscere le origini storiche e architettoniche dello spazio nel quale oggi è stato ricreato il giardino è determinante per comprendere il doppio valore di sacralità di questo particolare luogo dedito al silenzio e alla fuga fin dalle sue origini, risalenti al 1100.
Il 1100 è stato infatti l'anno in cui la chiesa, di cui oggi rimangono unicamente le tracce testimoniali, venne costruita. Nel corso dei secoli subì diverse variazioni architettoniche, causate da numerosi danni dovuti inizialmente al Grande Incendio di Londra del 1666, durante il quale la chiesa fu in gran parte distrutta. Successivamente, la chiesa non venne mai ricostruita da capo, ma riparata solo in alcune parti, tra il 1668 e 1671.
Venne aggiunto il campanile intorno al 1695-1701, progettato dal noto architetto inglese Sir Christopher Wren, costruito in stile gotico in sintonia con il corpo principale della chiesa. Solo nel 1817, si scoprì però che il peso del tetto della navata aveva spinto le pareti della chiesa fuori dalla perpendicolare, causando il rischio di un eventuale crollo; a causa di ciò, fu deciso allora di ricostruire la chiesa al livello degli archi, ma lo stato della struttura dell'intero edificio non resse e dunque fu abbattuto. La chiesa fu ricostruita in quegli stessi anni, riaprendo al culto nel gennaio 1821.
Dopo più di un secolo però la chiesa subì un ulteriore danneggiamento, causato da uno dei bombardamenti[126] delle forze tedesche, che colpirono l'intera città di Londra nel 1941 con ben 71 raid. Solo la torre e il campanile dell'architetto Wren sopravvissero all'impatto delle bombe, in quanto del resto della chiesa rimasero solo le mura laterali.
Nella riorganizzazione della Chiesa anglicana di Londra, dopo la guerra si decise di non ricostruire St. Dunstan's e nel 1967 la *City of London Corporation* decise di lasciarne unicamente le rovine, ricreando tra esse un piccolo giardino pubblico nel cuore della City, che aprì nel 1971.
Il giardino, caratterizzato da un insieme di alberi e piante, prende così il nome della chiesa inglobata al suo interno, la cui sacralità passata come è stato anticipato, è ancora tangibile grazie alla presenza delle mura, delle finestre e del campanile della chiesa; queste ultime si dispiegano nel nuovo spazio in qualità di *tracce monumentali,* il cui ruolo semiotico funge da testimonianza e memoria storica di un tragico passato, relativo alla distruzione dei bombardamenti della guerra.
Oggi in qualità di *testo semiotico,* rappresenta per i cittadini inglesi un particolare luogo memoriale, dal quale emerge la capacità dello spazio di figurativizzare la temporalità, tramandando in questo caso un passato traumatico, di cui viene fissato il ricordo e la memoria; ciò è ulteriormente rafforzato dal fatto che le rovine agiscono rispetto a una forma di rinvio storico di natura *indicale*, in quanto si trovano in diretta contiguità spaziale con l'evento passato che le ha costituite, riattualizzandolo mediante la loro stessa presenza (cfr. Violi 2014, p.84).

[126]A tal proposito, Mazzucchelli in *Urbicinio* (2010, p.32), considera la guerra un mezzo di cancellazione e di distruzione della memoria, la cui strategia di distruzione si salda con una *semiotica dell'oblio,* agente tramite una cancellazione violenta di tracce. In particolare, in riferimento alle pratiche di distruzione bellica riscostruisce un progetto di "smemorizzazione del paesaggio urbano", attualizzato da un disegno ideologico e politico diretto non solo contro obiettivi militari strategici, ma anche e soprattutto contro le memorie e le sue manifestazioni spaziali.

Ciò deriva infatti da una specifica strategia enunciazionale che ha scelto di non costruire più la chiesa, lasciandone unicamente le rovine; l'obiettivo di ciò è infatti quello di far sapere e far ricordare (Mazzucchelli 2010, p. 23) la causa che ne ha provocato il deterioramento, risemantizzando e ricreando un oggetto-dispositivo autentico che agisse rispetto a una nuova funzione, non più religiosa ma memoriale. Infatti, tra le tipologie di monumento analizzate da Mazzucchelli (*ibid*.), questa attualizza un tipo di *rovina* generata da un evento puntuale e in questo caso distruttivo, di origine *antropica* e non naturale. Risulta pertinente per il senso di quanto esaminato, soffermarsi su tale differenza, in quanto come scrive Mazzucchelli, essa richiama a un problema riguardante l'aspettualità, in questo caso puntuale, relativa agli "effetti di modulazione della temporalità di un processo, ottenuti attraverso specifiche marche" (*Ivi*, p. 30).
Grazie alla sua risemantizzazione, oggi lo spazio e il suo valore storico e memoriale vengono ripresentificati e rivalorizzati da una nuova dimensione di sacralità; quest'ultima viene dispiegata per strati diacronici in comunione con quella originaria, attivando un nuovo processo di significazione all'interno di un luogo già assiologizzato.
Lo spazio oggi funge da *Destinante memoriale* sia di un determinato sapere storico riguardante quanto accaduto non solo in quel luogo ma nell'intera città di Londra, sia di un certo grado di sentire nel visitatore; quest'ultimo sarà coinvolto patemicamente dalla relazione con una realtà spaziale che evoca a sé una compresenza di sensi e rimandi sia disforici che euforici. Infatti, le rovine rappresentando delle tracce e dei segni autentici, trasmettono e intensificano il passato, diffondendo un effetto di presenza e permanenza.
Oggi si vive così la suggestività e la sacralità di un singolare spazio urbano, dimensioni rafforzate ulteriormente dal contrasto spaziale e temporale percepibile in esso, dal quale si colgono ritmi temporali e dinamiche opposte a quelle presenti all'esterno. Ciò è dato dal fatto che la sua forma e struttura attualizzano un particolare stato di isolamento riguardante un /interno/ confinato, sottratto e nascosto dall'esterno in cui si dispiegano una moltitudine di sguardi pubblici e di pratiche di attraversamento; tale condizione, come emergerà dall'analisi, ne rafforza il valore peculiare di sospensione temporale, di sacralità e di monumentalità.
È per tale ragione che tale spazio si coglie come un particolare *Soggetto spaziale* in cui dialogano molteplici forme di ibridazione, date dalla connivenza di una doppia dimensione storica e naturale; la presenza e l'azione naturale agiscono infatti nel ripresentificare[127] e far rivivere le stesse rovine, invadendole e inglobandole a sé come tracce attive, ricreando un'unica materialità.
La creazione del giardino al suo interno, dunque, anche se rappresenta il prodotto di un atto di risemantizzazione, permette di poter condurre un lavoro di interpretazione e traduzione; è grazie ad esso che viene scongiurata ogni possibile cancellazione della storia dello spazio e della sua originaria identità, agendo nel rafforzarne il valore storico. Il nuovo spazio viene infatti rivissuto e ripraticato dalle forme di vivere e di percepire di una molteplicità di soggetti che lo riattualizzano di volta in volta secondo nuovi sensi e valori, mantenendolo sempre in vita.

[127] Le rovine trattandosi di tracce materiali dell'evento inducono al senso non di rappresentazione memoriale ma a quello della ripresentificazione. Derrida (1982) distingue i due sensi, definendo la ripresentificazione come *Praesantatio*, responsabile di portare indietro un passato nel tempo presente.

Rispetto a quanto trattato dunque, si ricostruisce che in tale spazio il senso e il valore del silenzio verranno attualizzati in riferimento a una particolare dimensione sacrale, espressa in passato dalla chiesa e ripresentificata oggi dalla naturalità del giardino.

Fig. 34 - Rovine della chiesa

Fig. 35 - Dettaglio cartello informativo

3.6.2. Silenzi urbani: rienunciare la sacralità di uno spazio naturale

> Le città quadrangolari producono un disagio profondo: esse favoriscono in noi un senso cenestesico della città, il quale esige che ogni spazio urbano abbia un centro in cui andare, da cui tornare, un luogo compatto da sognare e in rapporto al quale dirigersi e allontanarsi (Barthes 1970, p. 39).

Con queste parole Barthes esordisce in uno dei suoi più importanti testi *L'impero dei segni,* problematizzando e riflettendo sul valore e sul senso del centro delle grandi città.
Come scrive Barthes, il centro, come nel caso della *City* di Londra, rappresenta il luogo *pieno*, "compatto" in cui tutto ruota, insieme indifferente e anonimo ma rappresentato come la sede di tutti i valori della civiltà. Da tale condizione però ne emerge un'altra opposta, il bisogno di evasione e di "allontanamento" da un troppo pieno, ricercato in spazi altri, in cui domina un differente ordine temporale.
Tale premessa risulta pertinente per poter meglio comprendere e far emergere l'efficacia semiotica del ruolo che oggi possiede il giardino di *St. Dunstan*, posizionato nel cuore della *City* e per tale ragione ricercato come uno *spazio del silenzio*, di evasione e di fuga urbana dal contesto caotico in cui viene inglobato; la sua posizione incrementa e rafforza infatti ulteriormente la sua identità di *spazio della fuga,* in cui ritrovare una condizione di silenzio e sospensione dell'incessante ritmo urbano.
Dunque giunti a questa fase dell'analisi, è necessario ricostruire l'identità presente di questo particolare spazio sacro, il giardino, rispetto a una descrizione prettamente fisica, agente nel ricreare e articolare la dimensione del silenzio.
Il suo ingresso si trova in una strada stretta confinante con una delle vie principali, più trafficate e caotiche della *City*, in cui si ergono i più importanti grattacieli di Londra. Grazie alla sua posizione, dall'esterno saranno unicamente visibili i resti della chiesa, in quanto è possibile percepire la presenza del giardino soltanto varcando la soglia di ingresso. Per tale ragione, è rinominato "giardino segreto", ben nascosto e confinato dalle stesse rovine che emergono tra i grattacieli e la torre di Londra, a pochi passi da esso; la sua articolazione attualizza così un doppio effetto spaziale, descritto dall'opposizione di due categorie topologiche oppositive, inglobante/ inglobato e interno /esterno, dalle quali emerge la produzione di senso di questa doppia spazialità (Marrone 2001).
Il giardino si presenta e si posiziona sia come parte *inglobata* dal tessuto cittadino, contesto *esterno*, sia come spazio *inglobante*, grazie all'azione invasiva dei molteplici rampicanti e piante cresciute all*'interno* tra le rovine della chiesa.
Una volta varcata la soglia di ingresso, ci si ritrova nello stretto sentiero circondato da aiuole e alberi, ai cui lati vengono allineate delle panchine; alla fine, il sentiero si apre nella piazza centrale del giardino, piccola e raccolta, circondata non solo da alberi abitati da scoiattoli e da rampicanti di molteplici specie di piante ma anche dalle stesse rovine della chiesa. Dalla piazza si potrà raggiungere il retro delle mura della chiesa dove si ritrova oggi quel che rimane della navata, di cui le piante hanno sostituito sia il tetto sia ogni elemento religioso, come l'altare.
Per via della sua articolazione fisica si coglierà in esso un senso di protezione e di raccoglimento, ottenuto dall'azione interna sia delle rovine sia del verde. Come è stato anticipato, la natura ricreata al suo interno agisce infatti nell' aumentare e valorizzare la dimensione del silenzio e l'effetto di sacralità di uno spazio percepibile ancora oggi come sacro e monumentale,

risemantizzato per un nuovo uso presente. Tali effetti sono ulteriormente accentuati dalla sua collocazione: il suo ingresso funge da *limite spaziale* in quanto agente per creare una forma di discontinuità, separando lo spazio interno del giardino dal suo esterno urbano.
Il meccanismo semiotico di questo particolare spazio funziona dunque per approssimazione, in quanto più ci si addentra al suo interno, più aumenterà la produzione di un effetto di natura dialogante con quello di meraviglia e suggestione dato dalle rovine, culminando con un senso di sacralità, di immobilità e di sospensione temporale, una volta giunti al centro della piazza.
Dalla sua particolare articolazione, si sottolinea così la pertinenza del senso di profondità e di immersione dell'area il cui apice si ritrova nel punto più interno. Il visitatore non appena si troverà all'interno, infatti, grazie all'azione della vegetazione si sentirà immerso in una nuova dimensione in contrasto e distante dall'esterno, responsabile di ricreare l'effetto di segretezza.
Come descrive Jullien (2014) infatti, l'identità del giardino si pone in netto contrasto con quella di *paesaggio,* in quanto esso funge da spazio interno e delimitato, promuovendo una dimensione intima, in opposizione invece a ciò che rappresenta il paesaggio, spazio esteso localizzabile all'esterno; per tale ragione, secondo Jullien il giardino verrà ricreato rispetto a una determinata operazione di *condensazione* del paesaggio, nonché di una sua "artificializzazione" rinforzata.
A tal proposito, Hammad sostiene che grazie proprio alla dimensione ridotta e "condensata" di tali spazi, si assicura in essi un effetto di isolamento e di chiusura. Hammad, infatti, studiando le culture arabo musulmane[128], ricostruisce che il termine da essi utilizzato per designare il giardino è quello di *hadiqat*, il cui significato equivale a "recinzione", relativo a un tipo di "luogo di elezione paradisiaca" (Hammad 2003, p.162).
Rispetto a quanto riscontrato, si potrà affermare dunque che l'interno del giardino, *spazialità statica*, e l'esterno della città, *dinamica*, vengono differenziati da un doppio confinamento, dato sia dal *limite* fisico di ingresso, il dispositivo del cancello, sia dai due effetti, *confinante* delle mura della chiesa e *inglobante* dalla vegetazione, ricreando uno spazio isolato. Così, riprendendo i termini di Landowski (1989), lo *spazio-testo* articolerà nei suoi potenziali fruitori un discorso fondato sulla *non visibilità*, relativo a un *voler non essere visto*, dal quale ogni dialogo visivo tra l'esterno e l'interno verrà omesso.
Il suo doppio confinamento è responsabile di isolarlo dal suo contesto, proteggendolo e inglobandolo in un habitat ricreato, dal quale la sua stessa identità dipende. Da ciò, si ricostruisce la carica semantica e valoriale di una spazialità costruita in un *altrove* sia visivo che spaziale*,* il cui senso di sacralità passata e presente si dispiega nelle sue molteplici forme.
L'effetto di senso di queste particolari operazioni di sospensione spaziale e temporale agisce così nel ricrearne uno, di conseguenza, aspettuale responsabile di sottrarre il giardino dal suo

[128] Hammad nel suo importante studio sui giardini arabo-islamici e giapponesi (2003), riflette sulle diverse caratteristiche che queste due culture attribuiscono al giardino. A quelle di *chiusura,* separazione e finitezza riconosciute dagli arabi e attribuite a un tipo di spazio reso celebre per la sua bellezza, serenità e lusso, contrappone quella di *mobilità*. Quest'ultima, riconosciuta dalla cultura giapponese per significare un tipo di spazio familiare, dato dalla capacità umana di creare il proprio spazio ovunque si trovi. Questa caratteristica secondo Hammad, afferma con forza la costanza della relazione tra l'uomo e il suo spazio privatizzato nella prossimità, dimostrando che il referenziale del giardino è proprio l'uomo.

ambiente fisico collocandolo in un'altra dimensione, dalla quale si coglierà un effetto di straniamento.
Riprendendo gli studi di Hammad, tale condizione riflette la dimensione paradisiaca riconosciuta a questi particolari spazi, il cui senso di sacralità coincide con quello di de-funzionalizzazione umana e sociale. Per tale ragione il termine arabo utilizzato per definirli è proprio *Jannat,* il cui significato designa sia il giardino sia il paradiso, percepiti entrambi dalle culture orientali come degli spazi sacri; in particolare, infatti in quelle arabo-musulmane e giapponesi studiate da Hammad, il giardino assume un ruolo divino, legato al riposo, in cui si ricompone l'ordine dell'universo.
La duplice identità dello spazio sia culturale che naturale promuove così un discorso incentrato sui concetti e sui valori di sacralità e immobilismo, rimarcandone lo statuto semiotico di paradiso urbano e di spazio del silenzio (Mangiapane 2010 in Marrone, a cura, 2010, p.196).

Fig. 36 – Dettaglio sentiero d'ingresso

Fig. 37 – Ingresso al giardino

Fig. 38 - Lo spazio centrale, agosto 2022

3.6.3. Sensi e valori di una doppia spazialità

Ricostruendo il valore della doppia e complessa identità del luogo, si può dunque cogliere l'efficacia semiotica di un particolare spazio memoriale (Mazzucchelli 2010, Violi 2014) nel tramandare il suo valore passato e di uno naturale nel dispiegar un nuovo e differente effetto di sacralità. L'azione di quest'ultima agisce infatti nel ricreare al suo interno un habitat sospeso dalla realtà esterna, regolato da altri sensi e dimensioni sia umane che naturali; per tale ragione, grazie alla sua identità evasiva, sospesa, si coglie in essa una dimensione di *al di là* sensoriale non solo ottica ma anche uditiva, definibile da Jullien (2014) come *auratica*, dalla quale si ricava il valore di una spazialità sospesa. Infatti, al suo interno si stabilisce una forma di discontinuità non solo a livello spaziale ma anche percettivo, in netto contrasto con quella ordinaria, quotidiana; tale condizione, risulta essere la medesima di quella teorizzata da Pezzini per un diverso tipo di spazio, il museo. Infatti in quest'ultimo riconosce un particolare effetto di "eterotopia rispetto al tessuto della città, costituendo un luogo di commutazione della sua percezione ordinaria" (Pezzini 2009, p.3).
Si potrà così affermare che con il suo al di là contestuale, il *testo urbano*, il giardino manterrà una connivenza data attraverso uno scontro, un conflitto, uno scambio di informazioni, e temporalità differenti, definibili "subtesti".
A tal proposito, Lotman scrive:

> La questione si complica ulteriormente per il fatto che l'architettura non è fatta solo di architettura: le costruzioni architettoniche si trovano in un rapporto con la semiotica non architettonica – rituale, quotidiana- ma con l'intera somma della simbolicità culturale (Lotman 1998, in Burini 2022, p. 410).

Concludendo quindi, si potrà definire il valore e l'efficacia semiotica di questa particolare spazialità, complessa e ibrida, nel dispiegare un effetto di sacralità e segrettezza, mediante sia la sua stessa identità naturale che prattamente fisica.
A partire da ciò, si ricostruiscono due differenti opposizioni semantiche (interno/esterno, presente/passato), attraverso le quali poter descrivere le varie forme e i dispiegamenti del valore e della dimensione di sacralità riconoscibile sia oggi, in qualità di spazio naturale che in passato, in qualità di spazio religioso:

Centro/interno	***Pendici/esterno***	***Presente***	***Passato***
Spazio naturale	Spazio urbano	Natura	Cultura
Immersivo	Distensivo	Giardino	Chiesa
Staticità	Dinamicità	Sacralità profana	Sacralità religiosa
Silenzio naturale	Rumore urbano	Silenzio terreno	Silenzio divino
Ordine	Disordine	Fuga urbana	Fuga terrena

3.6.4. Risemantizzazioni e valorizzazioni

Dall'osservazione di quel che vi accade e delle pratiche che agiscono nel giardino, si ricostruiscono molteplici forme di vita e di valorizzazioni, relative a diverse tipologie di fruitori.
Si osserva che i più ricorrenti sono quei visitatori classificabili in due opposti ruoli tematici, la cui modalità di percezione cambierà drasticamente; il primo riconosciuto è il turista, colui che non risulta informato e dunque competente rispetto alla conoscenza dell'origine e della storia del luogo. Nel suo caso infatti, il giardino mediante la stessa materialità assumerà il ruolo di *Destinante memoriale* nel diffondere e trasmettere la sua storia e testimonianza passata.
Il secondo tipo di fruitore invece, l'abitante di quartiere, è un soggetto più ricorrente e abituale del primo, in quanto è colui che frequenta il giardino quotidianamente valorizzandolo o come *aiutante* grazie al quale poter ritrovare un possibile distacco e allontanamento dal contesto urbano; oppure verrà da egli percepito come un vero *oggetto di valore,* con cui congiungersi, non per una sua qualche funzionalità pratica, ma al contrario poiché riconosciuto come portatore di valori identitari.
Dunque, a secondo del tipo di visitatore si ricostruiscono due principali forme di esperienze, variabili rispetto al diverso ruolo e valore riconosciuti alla totalità dello spazio.
Per il viaggiatore occasionale, infatti, la visione dall'esterno della chiesa suggerirà la presenza di un tipo di spazio non corrispondente al suo interno, il giardino, creando un effetto inizialmente di spaesamento, che valorizzerà ulteriormente il carattere di unicità dell'esperienza di colui che si reca per la prima volta in esso.
In generale, da un punto di vista passionale, la particolare identità spaziale provocherà in un potenziale fruitore un certo effetto sensibilizzante, dal quale prenderanno forma passioni euforiche, come appunto l'effetto sorpresa dato da un luogo in netto contrasto con il suo esterno.
Si sottolinea infatti, che per entrambe le tipologie di visitatori recarsi al suo interno indurrà a un certo coinvolgimento passionale e somatico, vivendo in esso un'esperienza polisensoriale in cui il corpo viene reso il protagonista. Il corpo del visitatore viene coinvolto dai molteplici stimoli presenti all'interno, responsabili di richiamare alla partecipazione molteplici dimensioni sensoriali. Come è il caso di quella tattile stimolata dalla presenza della pietra delle rovine,

agenti nel mantenere un dialogo atemporale con l'identità passata del luogo, oppure come di quella ottica e olfattiva; queste ultime sono invece stimolate dalla vegetazione e dai molteplici giochi di luce che si creano silenziosi al suo interno, realizzando infine una forma di comunione totale tra la corporeità del soggetto e la tangibilità dello spazio.
Manar Hammad, infatti, scrive:

> I giardini permettono ai soggetti di ri-posizionarsi in relazione all'universo e alla società […] e per questo vi ritroviamo l'inscrizione dei valori fondamentali che permettono di rinegoziare gli equilibri tra l'uomo la società e il mondo (Hammad 2003, p.163).

Oggi, infatti, il giardino viene utilizzato come ritrovo sia collettivo sia identitario e solipsistico, in cui ci si congiunge con un'altra temporalità regolata da una dimensione non-umana, dove la sacralità della natura si unisce a quella storica di un passato traumatico e *disforico,* ancora tangibile. Come scrive Pezzini, infatti, in tale esperienza il visitatore è prima di tutto un "corpo nello spazio che scambia informazioni con quanto lo circonda ed elabora senso già a questo livello, anche solo con investimenti timici di euforia/disforia" (Pezzini 2009, p.4)
In esso sarà dunque possibile congiungersi con una dimensione di *privatezza,* dedicata alla meditazione, al riposo fisico e mentale, realizzabile anche come Landowski (1989) definisce, in una dimensione collettiva, corrispondente a un tipo di "intimità comunitaria"; Landowski, infatti, scarta l'idea secondo la quale il "privato" deve essere assimilato all'individuale e il pubblico al collettivo, implicando piuttosto una valorizzazione dell'intimità connessa con la collettività[129]. Per tale ragione, prevalgono usi perlopiù statici privi di un valore pratico, identificabili come forme di valorizzazione *utopiche,* riguardanti la maggior parte dei fruitori che percepiscono l'area come un proprio *oggetto di valore*, congiungendosi con essa e con una specifica forma di vita e abitabilità urbana. Essi, infatti, vivranno lo spazio non per una sua funzione pratica, ma ritornando agli insegnamenti di Hammad, per il suo essere un *universo personalizzato* in cui il valore umano e divino si ritrovano congiunti con una forma di defunzionalizzazione sociale e delocalizzazione fisica (Hammad 2003, Jullien 2014). Come nel caso dell'ozio, del riposo, del riparo, della riflessione, della lettura, o ancora dell'incontro collettivo.
Potremmo dunque riassumere rispetto a quanto concerne l'identità del giardino, che il senso e il valore di sacralità si dispiegano oggi in una differente forma, nella naturalità ricreata all'interno di un'area che seppur immersa nel cuore della città, si dà come spazio nascosto e ben confinato; in esso, infatti, convivono molteplici dimensioni sia temporali che spaziali, attualizzate da un insieme di contrasti sia fisici che semantici.
La duplice identità dello spazio verde agisce infatti nel ricreare uno spazio della fuga, extraordinario ed extra-quotidiano, in cui poter ritrovare uno stile di vita urbano orientato maggiormente alla distensione, coerente con un assetto modale corrispondente al *poter e voler fare*; tali modalità risultano inevitabilmente in netta opposizione con la dimensione esterna, in cui dominerà il ritmo e la dinamicità urbana, regolati da un determinato *dover fare.*

[129] A tal proposito, Landowski porta avanti la tesi secondo la quale le due categorie binarie "privato" vs "pubblico" e "individuale" vs "collettivo" non si sovrappongono (Landowski 1998, p.111).

CAPITOLO 4. RIPENSARE LE FORME DI ABITABILITÀ DELLA CITTÀ DI BARCELLONA

4.1. Paesaggi urbani in trasformazione: Barcellona come oggetto d'analisi

Ritengo che Barcellona più di altre città, possa mostrare gli effetti che il nuovo paradigma urbano ha nelle modalità e strategie di rigenerazione di gran parte delle realtà europee.
È infatti a Barcellona che si sta diffondendo una nuova forma di abitabilità sostenibile, promossa da un rivoluzionario progetto di rigenerazione urbano dei quartieri sia centrali sia periferici; progetto avviato durante il secolo scorso[130], ma ulteriormente accelerato dopo il periodo pandemico. Barcellona si afferma oggi come un modello di rinascita e progressione urbana, nonché come una guida per tutte quelle città europee per le quali oggi non sta ancora agendo un progetto di riqualificazione efficace.
In particolare, l'analisi semiotica si concentrerà su quei luoghi un tempo privi di un riconoscimento sociale specifico, nei quali, alla luce dei nuovi interventi di pianificazione urbana, si ricostruiranno le condizioni di una rinnovata forma di abitabilità orientata alla valorizzazione e riconsiderazione dello spazio esterno.
Lo studio si è svolto nel periodo compreso tra il mese di ottobre 2023 fino alla fine di aprile 2024, durante il quale è stata condotta una osservazione diretta dei luoghi e delle loro trasformazioni. In essi sono stati ricostruiti gradi di frequentazione differenti, variabili in base alla fascia oraria o al giorno della settimana; in particolare, l'attenzione si concentrerà su quei momenti in cui si sono manifestate con maggiore evidenza le pratiche più significative di risemantizzazione dello spazio esterno.
L'analisi ha avuto come obiettivo quello di indagare sul vissuto degli abitanti e sulle loro modalità di abitare e riconsiderare particolari micro-spazialità riarticolate dagli interventi di rigenerazione urbana.
Rispetto a ciò, ci si concentrerà sulle differenti forme secondo le quali specifiche spazialità sociali divengono l'espressione di una percezione urbana più diretta, rivolta alla ricerca sociale di un nuovo legame con lo spazio esterno. Come infatti scrive Elena Granata: "dovremmo riscrivere la storia delle città del secolo scorso, partendo dagli spazi aperti, dalle piazze e dalle strade, dai vuoti più che dai pieni, dai luoghi dove le persone si incontrano, camminano, giocano" (Granata 2021, p. 43).

[130] Come verrà ricostruito nel prossimo paragrafo (5.2.1.) dedicato alla storia urbanistica della città, Barcellona dalla metà degli anni Settanta, in seguito alla dittatura franchista, ha avviato un percorso di trasformazione innovativa, orientato verso un modello urbano più sostenibile sia per lo spazio esterno sia per i suoi abitanti.

4.1.1. L'evoluzione urbanistica dalla fine dell'1800

Per ricostruire le condizioni di senso e di possibilità a partire dalle quali poter definire Barcellona un nuovo modello di abitabilità sostenibile, è necessario soffermarsi sui presupposti da cui è scaturita la sua rivoluzione urbana.
Verrà così riscostruita la sua evoluzione, attraverso le principali fasi storiche che ne hanno contribuito a plasmarne e a ridefinirne l'identità.
È necessario così partire dalla metà del XVIII secolo, quando ancora Barcellona costituiva la città con la più alta densità abitativa d'Europa: 864 persone per ettaro, a causa del divieto assoluto di espansione di circa 1.200 metri oltre le sue mura medievali. Tale divieto venne promulgato dal governo centrale spagnolo, guidato a quei tempi dal re Filippo V, nipote di Luigi XIV di Francia (Borbone), il quale conquistò Barcellona nel 1714[131]. Abolendo le più tradizionali istituzioni catalane (*Les Corts, Consell de Cent, Generalitat*), al fine di uniformare l'amministrazione della Spagna al modello castigliano, il re Filippo impose un potere fortemente repressivo e centralista. Tra le sue principali espressioni, si ricorda in particolare la demolizione di molteplici quartieri storici, finalizzata alla progettazione della cittadella militare orientata al controllo militare della città. Ciò ebbe un notevole impatto sia sociale che urbanistico e militare su Barcellona, innescando numerose conseguenze; tra le più gravi, si ricordano le precarie condizioni igieniche, causate dall'assenza di strutture sanitarie o servizi appositi, come reti fognarie o acqua corrente.
Successivamente al regno di Filippo V (1746), Barcellona poté ritrovare un periodo di rinascita soltanto a partire dal 1833, successivamente alle Guerre Carliste, anno in cui Isabella II iniziò a regnare con una monarchia moderata. Durante il suo regno (1833-1868), Barcellona fu coinvolta in un primo periodo di transizione a livello urbanistico, che pose le basi per la sua trasformazione in chiave industriale e moderna.
È infatti nel 1854, che grazie a forti spinte politiche da parte del comune di Barcellona, il governo centrale di Madrid emanò l'ordine di demolire le mura della città. Ciò segnò l'inizio del suo sviluppo urbanistico, avviato da numerose iniziative progettuali per l'espansione urbana al di fuori del confine murario; è in tale contesto che l'amministrazione cittadina al fine di limitare la possibile speculazione edilizia, formò la *Comisiòn de l'Ensanche*, organo esecutivo del distretto dell'*Eixample*[132], composta da architetti e industriali della città, oltre che dal consigliere distrettuale e da altri consiglieri con il ruolo di organo esecutivo e decisionale. Successivamente a tale decisione, nel 1859 il comune della città indisse un concorso pubblico per la redazione di

[131] Il contesto storico è quello risalente alla Guerra di Successione Spagnola (1701-1714), innescata dalla corsa al regno successivamente alla morte del re Carlo II di Spagna, l'ultimo degli Asburgo spagnoli. In mancanza di eredi diretti, salì al trono Filippo d'Angiò, nipote di Luigi XIV di Francia, il quale conquistò Barcellona dopo un duro assedio. Egli, non fu mai riconosciuto dalle principali province della Corona d'Aragona, le quali invece appoggiarono Carlo II, sostenuto dalla Coalizione Europea. Dopo la sua vittoria, il re Filippo d'Angiò attuò una dura repressione politica, culturale e istituzionale nei confronti della Catalogna, restituendo il potere monarchico a Madrid.
[132] Dall'originario modello urbano di Cerdà, oggi l'*Eixample* (*Ensanche,* in lingua catalana) occupa la parte centrale della città ed è il secondo distretto più grande di Barcellona, situato in un'ampia zona di 7,45 km². Attualmente, è il distretto più popolato di Barcellona, della Catalogna e di tutta la Spagna.

un piano di espansione per la città, che riconobbe come primo vincitore l'architetto catalano Antoni Rovira i Trias.
Rovira, in qualità di vincitore del concorso, propose un progetto urbano fondato su una nuova articolazione fisica della città basata sul modello a ventaglio ad "anelli concentrici", estesi dal centro in cui risiede la parte antica della città, *Ciutat Vella*, fino alle pendici esterne. Alla base del piano di Rovira ispirato ai modelli classici ed europei, come Parigi e Vienna, vi era la separazione gerarchica degli spazi urbani residenziali da quelli industriali e pubblici.
Nel 1860 però, il Ministero centrale dei Lavori Pubblici ritenne il piano di Rovira poco rivoluzionario e risolutivo e per tale ragione decise di ribaltare l'esito del concorso, promuovendo il piano elaborato nel 1855 dall'importante urbanista e ingegnere Ildefons Cerdà[133], considerato più moderno e razionale. Il piano Cerdà (fig.39) venne infatti riconosciuto come potenziale soluzione per la principale problematica presente a quei tempi a Barcellona, riguardante l'alta congestione urbana, provocata dalla elevata densità della popolazione.
Il testo della legge del 1860 garante dell'approvazione del piano, stabiliva però due condizioni contrastanti, cioè che le costruzioni nella zona dell'*Eixample* avrebbero sì obbedito al piano di Cerdà, ma solamente in relazione ai livelli prefissati, senza annullare le precedenti ordinanze municipali; queste ultime infatti, continuarono a prevalere, nullificando in alcuni casi la forza tecnica e innovativa del Piano Cerdà.
Nonostante tale limite, Cerdà riuscì a realizzare una nuova idea di città, igienica e funzionale, puntando sulla salute e sul benessere sociale dei cittadini e sul riconoscimento di condizioni di vita egualitarie tra tutti i residenti.
All'origine del modello urbano di Cerdà, risiede l'obiettivo di superamento della dialettica tradizionale tra campagna e città, al fine di urbanizzare ciò che veniva inteso come rurale e di ruralizzare ciò che invece era identificato come urbano; oltre a ciò, puntò a realizzare uno schema abitativo che favorisse al contempo l'equilibrio tra movimento e riposo e la correlazione tra relazione e isolamento, tra società e individuo, tra viabilità e abitazione. Per poter rispondere a tali esigenze, Cerdà promosse uno schema abitativo costituito da *una griglia ortogonale* (definito "a scacchiera") di strade larghe 20 metri, al fine di garantire in modo equivalente uno spazio riservato alle auto e uno destinato ai pedoni; infatti, le strade vennero progettate con angoli smussati di 20 metri per garantire la facilità di attraversamento.
L'innovazione del modello a scacchiera, dal quale venne generata la configurazione dell'*Eixample*[134], fu tale da diffondere una nuova percorribilità dell'area urbanizzata, nonché la negazione di ogni forma di organizzazione gerarchica delle sue singole parti.

[133] Ildefons Cerdà, padre dell'urbanistica moderna promosse con una visione fortemente innovativa il processo di rinascita e rivoluzione urbana di Barcellona. Tra i suoi principali risultati, vi furono il piano di ampliamento ed espansione della città, con l'obiettivo di favorire il benessere e la funzionalità abitativa.
[134] Con il progetto dell'*Eixample*, Cerdà intese tradurre l'uguaglianza matematica della griglia urbana in un corrispettivo equilibrio tra i diritti e gli interessi dei cittadini.

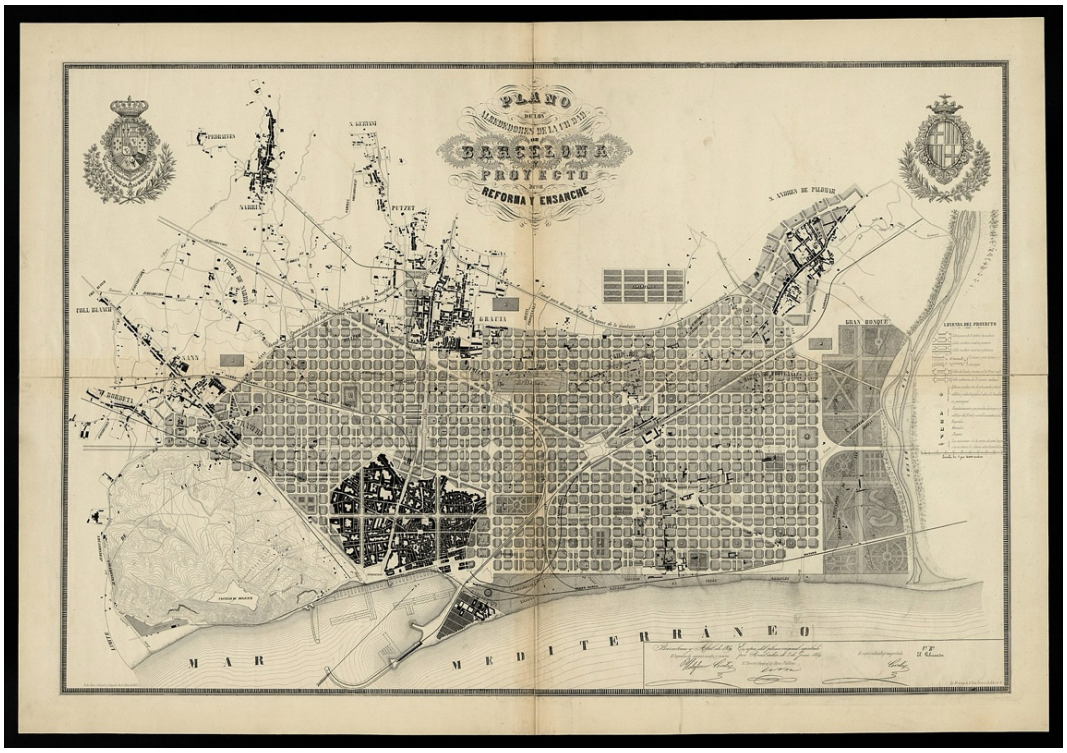


Fig. 39 - Versione originale del 1859 della griglia ortogonale dell'*Eixample*, progettata da Cerdà

Cerdà strutturò il *modello a scacchiera* su due principali elementi: le *vias*, ovvero le strade riservate alla mobilità, alla sosta, all'arredo urbano e al verde pubblico e le *intervias,* degli isolati con matrice quadrata, chiamate "manzanas" (fig.40). Gli isolati sono formati da quadrilateri di 113,3 m per lato, con quattro angoli smussati di 20 metri, condizione determinante per soddisfare le esigenze della viabilità pedonale.
Inoltre gli isolati vennero progettati affinché potessero contenere uno spazio verde con le medesime proporzioni della superficie costruita. Tra gli obiettivi del piano vi fu infatti l'introduzione di una forma di natura in città, da dover realizzare in ogni isolato, al fine di restituire valore agli spazi verdi; questi ultimi vennero ritenuti il mezzo più efficace per prevenire la contaminazione del suolo, per sanificare l'ambiente urbano e per purificare l'aria, contribuendo al tempo stesso a ridurre la densità abitativa. Ogni tipologia di verde urbano assunse così il ruolo di ampio serbatoio d'aria, capace di favorire la ventilazione sia nelle strade che all'interno delle abitazioni.

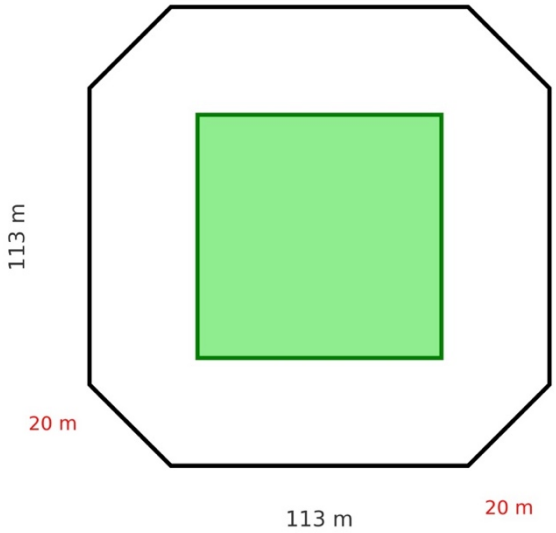


Fig. 40- Dimensioni fisiche della *manzana*

Inoltre, le *manzanas* furono concepite come unità destinate ad accogliere abitazioni, organizzate in edifici con una larghezza di non oltre 14 metri e una lunghezza di non oltre i 16 metri.
Il 65 % del lotto è stato pensato per essere destinato al verde, ottenendo una densità insediativa di circa 250 ab/ha; gli spazi verdi centrali (*patios*) infatti, erano creati per garantire condizioni abitative fondamentali, come l'esposizione alla luce e l'aerazione, richieste principali dei movimenti ambientalisti.
La somma di più isolati corrisponderà a unità urbanistiche via via più ampie: un insieme di 25 isolati darà vita a un *quartiere*, 4 quartieri a un distretto, mentre 4 distretti riuniranno un *settore*.
All'interno dell'isolato, Cerdà concepì due diverse soluzioni: la prima consisteva nell'unione di due blocchi disposti a forma di L, generando così un ampio spazio quadrato centrale destinato al giardino (fig.41). Invece la seconda prevedeva la collocazione dei blocchi lungo due lati opposti dell'isolato, al fine di creare nuovi corridoi verdi interni (fig.42).

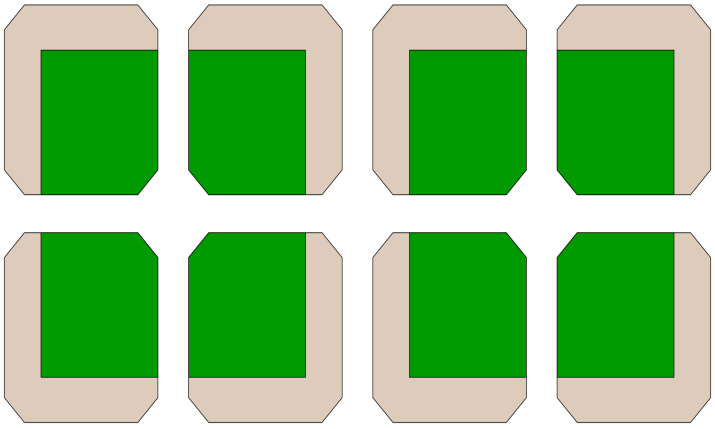


Fig. 41 – Rappresentazione grafica della prima soluzione Cerdà

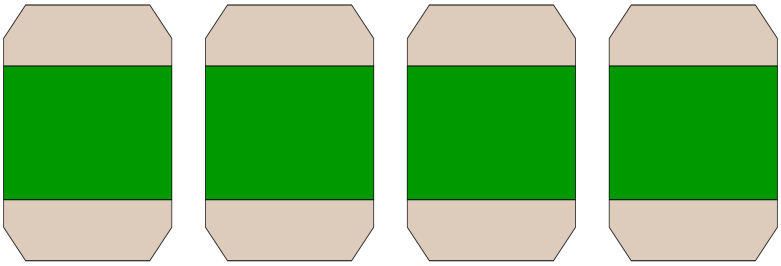


Fig.42 – Rappresentazione grafica della seconda soluzione Cerdà

Quando più isolati seguivano la prima configurazione, si veniva a creare un grande quadrato edificato, definito da due strade perpendicolari con i quattro giardini riuniti in un giardino unitario. Nel secondo caso, invece, il risultato era un grande giardino longitudinale, attraversato da strade ortogonali, formando delle "griglie urbane" chiamate *cuadricula* (cfr. Magrinyà, Marzà 2017, p. 59). Secondo il piano Cerdà, la struttura della "cuadricula" seguiva parametri ben definiti: densità abitativa di 250 abitanti, strade larghe 20 metri, con un angolo di 20 m per lato, al fine di garantire un'adeguata esposizione solare alle abitazioni (cfr. Magrinyà, Marzà 2017, p. 32).

Con l'obiettivo di favorire la mobilità, è su quest'ultima soluzione progettuale che si basa oggi la struttura attuale dell'*Eixample*[135], il cui tessuto è strutturato in nuclei di vicinato che si formano attorno a un centro civico composto da una chiesa, da una scuola e da una gendarmeria; in essi, gli spazi verdi e i giardini ottenuti per aggregazione di quattro o sei isolati residenziali, sono distribuiti omogeneamente.

L'efficacia del sistema urbano introdotto dall'urbanista Cerdà è tale da raggiungere una permanenza nel tempo, fungendo da nucleo di base a partire dal quale generare un sistema urbano sempre più complesso.

Nel corso della sua attuazione, durante il 1888, Barcellona fu oggetto di un nuovo slancio di trasformazione e modernizzazione urbana, stimolato dall'Esposizione Universale che in quell'anno si teneva proprio nella città catalana.

L'Esposizione Universale del 1888 rappresentò un momento chiave per la trasformazione urbana di Barcellona, favorendo sia la riqualificazione di alcune aree della città sia la creazione di nuove infrastrutture e servizi pubblici. Questo evento segnò l'inizio di una nuova fase di progresso identitario per la città che, negli ultimi anni del XIX secolo, raggiunse il suo apice con l'affermazione del Modernismo catalano. L'affermazione del movimento modernista fu determinante per il riconoscimento di una identità architettonica, sociale e culturale catalana, indipendente da quella spagnola, in quanto identificato come lo stile nazionale della Catalogna.

Così, sostenuto dalla borghesia emergente, il movimento modernista in sintonia con il progetto di Cerdà[136], conferì il carattere e il valore di unicità agli edifici dell'*Eixample* destinati alla locazione.

---

[135] Lo schema urbanistico dell'*Eixample* è ritenuto oggi l'espressione del pensiero urbanistico di Cerdà.

[136] La sintonia e la connessione tra il progetto Cerdà e il movimento Modernista emergono anche in relazione alla funzione che quest'ultimo riconobbe nella struttura "ad angolo" degli isolati, principale aspetto caratterizzante del piano dell'*Eixample*; infatti, la presenza dell'angolo a ogni isolato offrì la

4.1.2. L'inizio di un nuovo millennio

Lo slancio progettuale che il piano Cerdà diede alla fine del precedente secolo subì una notevole nota di arresto con l'inizio della nuova era, segnata a partire dal 1939 dalla dittatura franchista. Infatti l'instaurazione della dittatura, successiva alla guerra civile, determinò l'inizio di una lunga fase di stagnazione per lo sviluppo urbanistico della città, che si protrasse fino al 1975. Durante tale periodo, crebbe esponenzialmente la speculazione edilizia, che si espanse soprattutto nelle zone periferiche (cfr. Busquets 2005, pp. 334-341). Speculazione che venne ulteriormente intensificata nel 1942, quando alcune normative edilizie comunali promossero un drastico cambiamento del piano urbanistico promosso da Ildefons Cerdà nel 1860.
In conseguenza di ciò, rispetto al modello delineato da Cerdà, l'area dell'*Eixample* subì differenti modifiche*,* riguardanti soprattutto la configurazione degli isolati, concepiti all'origine con un impianto aperto con al centro un'area verde; tale struttura venne modificata con blocchi chiusi delimitati non più da giardini ma da edifici. Infatti, la maggior parte delle aree destinate a parchi o a strutture pubbliche fu gradualmente riconvertita e dedicata a nuove costruzioni.
Più nel dettaglio, le nuove normative promossero specifiche modifiche, relative ai parametri di altezza che ogni edificio doveva avere in base alla larghezza delle strade: per le strade larghe tra 20 e 30 metri, l'altezza massima degli edifici venne modificata da 16 metri a 24,40 metri. Per le strade larghe oltre 30 metri invece, l'incremento dell'altezza massima consentita è stata elevata a 27,45 metri, corrispondente a un edificio di sette piani.
Queste modifiche incentivarono la speculazione edilizia, causando l'aumento della densità urbana mediante l'intensificazione della costruzione di edifici più alti rispetto a quelli esistenti.
In conseguenza di ciò, come descrisse l'architetto Busquets (2005, p. 297), oggi il modello dell'*Eixample* risulta soltanto in parte essere il prodotto dell'originario progetto di Cerdà; infatti, esso è stato inevitabilmente modificato in seguito ai cambiamenti sociali ed economici che interessarono la città durante il suo sviluppo.
Inoltre, durante il periodo franchista (1939-1970) Barcellona, ormai consolidata nelle sue distinte componenti (la *Ciutat Vella*, i nuclei storici degli antichi municipi e la parte nuova dell'*Eixample*) è stata soggetta a un aumento accelerato della popolazione, causato dalle migrazioni di massa provenienti dal resto della Spagna e della Catalogna. In conseguenza di ciò, la città raggiunse il suo massimo storico di abitanti, acquisendo di fatto dimensioni metropolitane; condizione che in mancanza di garanzie democratiche e di una pianificazione urbanistica attiva ed efficace, causò un generale stato di degrado urbano, provocato dalla mancanza di urbanizzazione e di infrastrutture necessarie a garantire la qualità abitativa.
In risposta a ciò, nel 1953, venne redatto il primo piano urbanistico generale *Plan Comarcal* (Piano comunale), dopo quello Cerdà, con l'intento di pianificare sia l'area metropolitana di Barcellona sia le 25 municipalità confinanti in via di sviluppo, incoraggiando la crescita delle periferie.
Il piano, seppur avendo come obiettivo quello di frenare la speculazione edilizia puntando allo sviluppo urbano mediante la pianificazione di zone suburbane, si rivelò presto inadeguato nei

possibilità agli edifici di essere valorizzati e ingranditi dall'architettura modernista. Tra gli edifici modernisti più noti dell'*Eixample*, si ricordano in particolare: la casa *Amatller* (1900), la casa *Lleé Morera* (1905) e la casa *Batllé* (1907).

confronti di una incessante crescita demografica; il risultato fu una carenza di costruzioni e di alloggi in gran parte dei quartieri della città. Per tale ragione, il piano che fu considerato inefficace a risolvere e a soddisfare l'incessante crescita demografica, venne così eliminato negli anni '70.
In assenza di una pianificazione urbanistica adeguata, la speculazione edilizia crebbe in maniera esponenziale, causando un periodo di forte decrescita e degrado abitativo per la città. A favorire ciò fu soprattutto la *Carta Municipal*, documento approvato nel 1960 dal sindaco Josep Maria de Porcioles e concesso direttamente dal dittatore Francisco Franco. Il documento conferì il regime speciale di poteri municipali al comune di Barcellona, in relazione al resto dei comuni dello Stato spagnolo, includendo la gestione della pianificazione urbana. Tra i principali obiettivi della Carta vi fu la delocalizzazione delle infrastrutture industriali verso le aree periferiche della città, trasformate rapidamente in vasti e sovraffollati quartieri operai, privi di infrastrutture di base e di servizi pubblici (cfr. Marshall 2004); ciò incoraggiò anche la speculazione immobiliare, ragione per la quale successivamente si calcolò che solo il 10% del bilancio per l'edilizia abitativa fu speso per la costruzione di unità abitative effettive, mentre il resto non fu contabilizzato principalmente a causa della corruzione (cfr. Bollens 2007) .
Inoltre, il sindaco Porcioles approvando i "piani di sviluppo speciali", tagliò al minimo il bilancio per interventi orientati alla realizzazione di spazi pubblici dedicati alla cultura, all'istruzione e al verde.
Con la fine della dittatura franchista nel 1975 e con il consolidarsi del regime democratico, Barcellona entrò finalmente in una nuova fase di rinascita a livello urbanistico ed architettonico, che raggiunse l'apice con i Giochi Olimpici del 1992; evento quest'ultimo che ha fatto sì che la città ricevesse il riconoscimento di capitale internazionale, acquisendo in Europa un notevole valore rappresentativo.
Con il consolidarsi della democrazia si insediò la prima giunta comunale presieduta dal politico catalano Josep María Socías i Humbert, il quale in collaborazione con l'architetto Joan Anton Solans, promosse il nuovo e rivoluzionario piano regolatore, il Piano Generale Metropolitano (PGM 1976).
Il piano non più improntato a una visione di pianificazione tradizionale, ha creato le condizioni a partire dalle quali ha potuto prendere avvio il primo periodo di *rigenerazione urbana*, orientato al graduale processo di ricostruzione della città (1976-1986); tale periodo fu infatti determinante per il riconoscimento di Barcellona come capitale della regione autonoma della Catalogna.
Tra i principali obiettivi del Piano vi fu la riduzione e il controllo del suolo urbanizzabile, destinando gli spazi non ancora edificati all'aggiunta del verde e di eventuali attrezzature pubbliche. Inoltre, il piano promosse un'ulteriore modifica dei parametri stabiliti durante il periodo franchista relativi alla configurazione dell'*Eixample*, riducendo l'altezza massima degli edifici da 27,45 metri a 20,75 e quella degli edifici interni all'isolato a 4,5 metri.
La seguente immagine (fig. 43) fa emergere le principali trasformazioni che le varie ordinanze edilizie dell'*Eixample* hanno apportato all'originario modello urbano dell'isolato progettato da Cerdà, causando numerose variazioni del livello degli edifici in esso presenti.

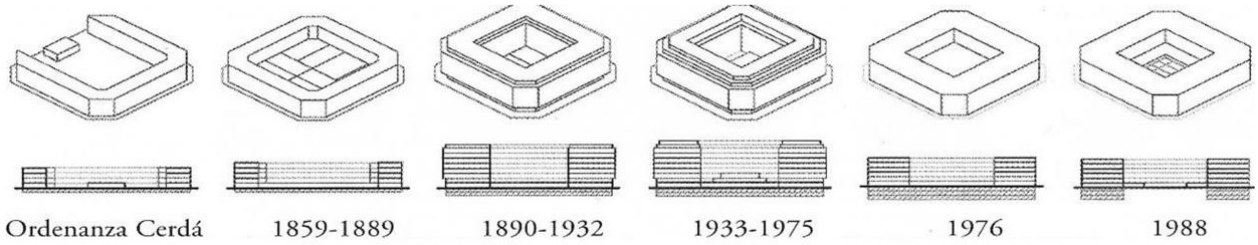


Fig. 43 - Dettaglio evoluzione delle ordinanze edilizie dell'*Eixample* di Cerdà

Nonostante a quei tempi, non vi fossero condizioni economiche tali da poter garantire la realizzazione di grandi progetti, l'impulso all'innovazione della nuova giunta permise la concretizzazione di progetti più circoscritti; questi si concentrarono su singole unità urbane, come edifici istituzionali o spazi pubblici.
L'innovazione introdotta dal nuovo Piano regolatore (PGM) aprì la strada ai progetti di riqualificazione e rigenerazione dello spazio pubblico realizzati negli anni '80 dalla successiva amministrazione di Pasqual Maragall, sindaco socialista tra il 1982 e il 1997.
In quegli anni, il piano di ricostruzione di Barcellona fu gestito dall'architetto catalano Oriol Bohígas, al quale il consiglio comunale affidò la direzione dell'Urbanistica (1980-1984).
La visione progressista e innovativa di Bohígas promosse un cambio di paradigma nella pianificazione urbanistica di Barcellona, puntando alla progettazione di una nuova e democratica forma di città, non globale ma attenta alle sue singole parti.
Come dimostrazione di ciò, fu rivolta una maggiore attenzione alle varie necessità locali, mediante interventi puntuali rivolti allo spazio pubblico, quali la riqualificazione edilizia, l'apertura di nuove strade pedonali e la creazione di piazze ricavate nelle aree irrisolte dell'*Eixample*, in cui venne incrementata la vegetazione.
Le aree interessate furono sia il centro storico –*la Ciutat Vella*– sia le aree più decentrate come i quartieri residenziali di *Gracia* o di *Sarrià*, situati nella parte occidentale della città.
Il programma di rinascita e sviluppo urbano fu caratterizzato da tre principali fasi: la prima, di *riabilitazione*, definita da interventi diretti, rivolti al recupero per un uso sociale degli spazi all'interno degli isolati; come nel caso delle aree verdi pubbliche con accesso diretto dalla strada, definite in catalano "*interiors d'illa"*. Tali interventi furono accompagnati dalla costruzione di strutture pubbliche, come biblioteche, ambulatori e centri culturali; la seconda fase, di *ristrutturazione* urbana, venne caratterizzata da progetti più complessi e di portata più ampia, come la riorganizzazione della rete viaria o di aree più periferiche. Infatti la fase di ristrutturazione ha promosso numerose iniziative generali per il recupero di aree critiche della città, come spazi obsoleti o abbandonati, di cui si è progressivamente recuperato l'equilibrio (cfr. Busquets 2005).
Infine, la terza, avviata nel 1984, venne definita da un progetto di composizione della struttura morfologica della città, riorganizzando la sua struttura amministrativa in dieci distretti, corrispondenti a quelli odierni.
Tuttavia, con l'avanzare del programma, venne adottata una maggiore razionalizzazione nel processo di pianificazione dello spazio verde, integrando tale azione al piano di urbanistica generale; grazie a ciò, il verde riacquisì gradualmente un ruolo centrale per una progettazione orientata a esigenze sia estetiche e funzionali, sia ludiche, sportive e sociali.

Durante la prima fase di riabilitazione, furono numerosi gli interventi di riqualificazione di spazi pubblici, come piazze di quartiere e parchi residenziali, che sorsero dalla riconversione di tipologie di luoghi precedentemente destinati ad altri usi; come è avvenuto per vecchie fabbriche o spazi in disuso trasformati in nuovi luoghi di interesse pubblico: il Parco *Joan Miró*, realizzato nell'area di un ex mattatoio, o il campus universitario *Fabra* nel quartiere di *Sant'Andreu* oppure ancora la Biblioteca *Vapor Vell* progettata nell'ex fabbrica tessile nel quartiere *Sants*, nella zona sud della città, centro urbano indipendente da Barcellona fino al 1897.
Così, superata la fase di crisi e degrado urbano degli anni Settanta, alla quale è subentrato il periodo di rinascita e rinnovamento degli anni '80, l'inizio degli anni Novanta determinò l'avvio verso una nuova e ulteriore fase di trasformazione e ricostruzione della città.
In particolare, grazie all'opportunità offerta dalle Olimpiadi, il comune di Barcellona acquisì grazie a un accordo istituzionale[137] una ingente somma di finanziamenti che permisero la realizzazione di progetti di pianificazione e rivalorizzazione urbana su grande scala.
Tali trasformazioni furono tali da promuovere una nuova immagine della città, "un nuovo modello Barcellona", diffuso in qualità di esempio di pianificazione urbanistica in un orizzonte sia nazionale che internazionale.
Tra i principali progetti urbanistici, si ricordano in particolare quelli attuati nell'intero fronte marittimo, nella zona del *Montjüic,* collina a sud di Barcellona; in esso venne creato l' Anello Olimpico", un ampio nucleo di impianti sportivi situati tra lo stadio olimpico e la *Plaza de Europa*, localizzata nel comune dell'*Hospitalet de Llobregat*. Altri interventi furono realizzati nelle aree relative alle zone dell'*Eixample*, a quei tempi diventato il centro di un esteso territorio densamente urbanizzato; in particolare, tra le aree interessate vi fu il quartiere storico del *Raval,* dove, nella sua piazza principale, *Plaza de los Ángeles*, venne progettato un importante polo culturale; quest'ultimo comprende oggi il *Centro de Cultura Contemporània de Barcelona* (CCCB) e il *Museo de Arte Contemporáneo de Barcelona* (MACBA).
Oltre a questi interventi, vennero realizzati anche progetti di rinnovamento delle infrastrutture e delle reti dei servizi, di potenziamento dei mezzi pubblici e di estensione di una delle più lunghe arterie cittadine, la *Diagonal*, con l'obiettivo di connettere il centro città con la costa.
È in tale periodo che venne redatto il rivoluzionario progetto urbano dell'architetto ed ecologo Salvator Rueda[138], approvato per la prima volta nel 1993, ma migliorato e strutturato negli anni successivi.
L'obiettivo al quale puntò Rueda durante tutta la sua carriera è stata la definizione di una prima grande città "post-automobili" del mondo, dedicata esclusivamente alle persone, riattribuendo di fatto significato e funzione sociale allo spazio collettivo.

---

[137] L'accordo risalente al 1989 fu realizzato con l'obiettivo di definire il quadro finanziario e l'elenco dei lavori con i rispettivi costi previsti per le opere da realizzare durante le Olimpiadi. Furono stanziati finanziamenti per il 51% dallo Stato spagnolo e per il rimanente dal comune di Barcellona (Ajuntament) e dal governo della Catalogna (*Generalitat*). Per un approfondimento si veda: J. M. Martorell, O. Bohigas, D. Mackay, A. Puigdomènech (1992, pp. 182-187).

[138] Salvador Rueda, creatore e attuale direttore dell'Agenzia di Ecologia Urbana di Barcellona, è l'architetto spagnolo che ha maggiormente influenzato nonché trasformato la cultura urbana attuale della città, concentrando la sua gestione sul miglioramento della qualità degli spazi pubblici. Per un suo approfondimento: https://ajuntament.barcelona.cat/superilles/.

Per poter realizzare ciò, egli basò il suo progetto urbanistico su un nuovo tipo di modello, derivante dall'ampliamento del tradizionale modello delle "manzanas", concepito da Cerdà alla fine del 1800. Tale modello fu progettato al fine di riorganizzare lo spazio pubblico e di risolvere le problematiche ambientali, sociali ed economiche odierne, come la qualità dell'aria, o l'inquinamento atmosferico.
La sua efficacia fu tale da contribuire in modo decisivo a rinnovare l'identità della città, avviando a un processo di trasformazione del paesaggio urbano ancora in corso.
È grazie al progetto Rueda che si sta infatti diffondendo oggi un graduale processo di ripensamento non solo dell'immaginario urbano e del suo grado di percezione abitativa, ma anche del significato di paesaggio vivibile.
Nel dettaglio, il nuovo e innovativo modello di Rueda (fig.44) si basa sull'articolazione di una nuova unità urbana da implementare alla configurazione originaria dell'*Eixample*[139]; tale unità venne definita dal raggruppamento di nove *manzanas* chiamate "supermanzanas" o "superilles".
A differenza della *manzana* destinata all'edificazione generalmente quadrangolare, delimitata da strade in ogni lato, la *superilla* è stata concepita per essere un macro-isolato quadrato, destinato a un uso pedonale. Tale modello è stato pensato per ospitare una popolazione media di circa 6.000 persone, creando una dimensione urbana a scala umana, grazie alla presenza di servizi e strutture raggiungibili a piedi entro un raggio di cinque minuti.
In esse, infatti, al fine di dare la massima precedenza ai pedoni nelle aree interne, i parcheggi in superficie vennero ridotti al minino e la circolazione delle auto venne riservata a una sola corsia, con l'obbligo di deviazione in corrispondenza di ogni incrocio; questi ultimi vennero progettati con angoli smussati di 45 gradi, come all'origine il modello Cerdà aveva ideato.
In conseguenza di ciò, è stato calcolato un aumento del traffico del 2,6% nelle strade perimetrali ma una notevole diminuzione di circa il 50% in quelle all'interno degli isolati (cfr. Ajuntament de Barcelona, a cura, 2015-2023).
Al fine di chiarire la definizione del modello di abitabilità diffuso dal progetto di Rueda (fig.45), ci si sofferma sulla descrizione fisica di ciò che si intende per *superilla*: è un'area definita da un quadrato di 400x400 m con strade interne pedonali progettate con una larghezza di 20 metri; in ciascuna di essa venne pianificata l'aggiunta di differenti arredi urbani e di varie forme di vegetazione, come alberi e aiuole.
Infatti, come già anticipato, la nuova unità urbana è stata progettata da Rueda con l'obiettivo di valorizzare la relazione tra la città e la qualità della vita dei suoi abitanti, creando spazi inclusivi e connessi. Come infatti emergerà dall'analisi, la nuova conformazione dell'*Eixample* funge da micro-testo rappresentativo di un progetto di città del futuro, in quanto diffonde nuove opportunità ed esperienze di rigenerazione dello spazio pubblico.

[139] La zona dell'*Eixample* originariamente progettata da Cerdà rappresentò a quei tempi quella che più delle altre era riuscita a conservare i suoi tratti fisici costitutivi, resistendo alle varie trasformazioni. In essa, la strada non solo ha consentito tutte le funzioni urbane ma è diventata agente ordinatore della forma della città (cfr. Busquet, Gómez Ordóñez 1983, Bohigas 1992).

Fig. 44 - Visione panoramica della configurazione delle *superilles* realizzate nell'*Eixample*.
Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

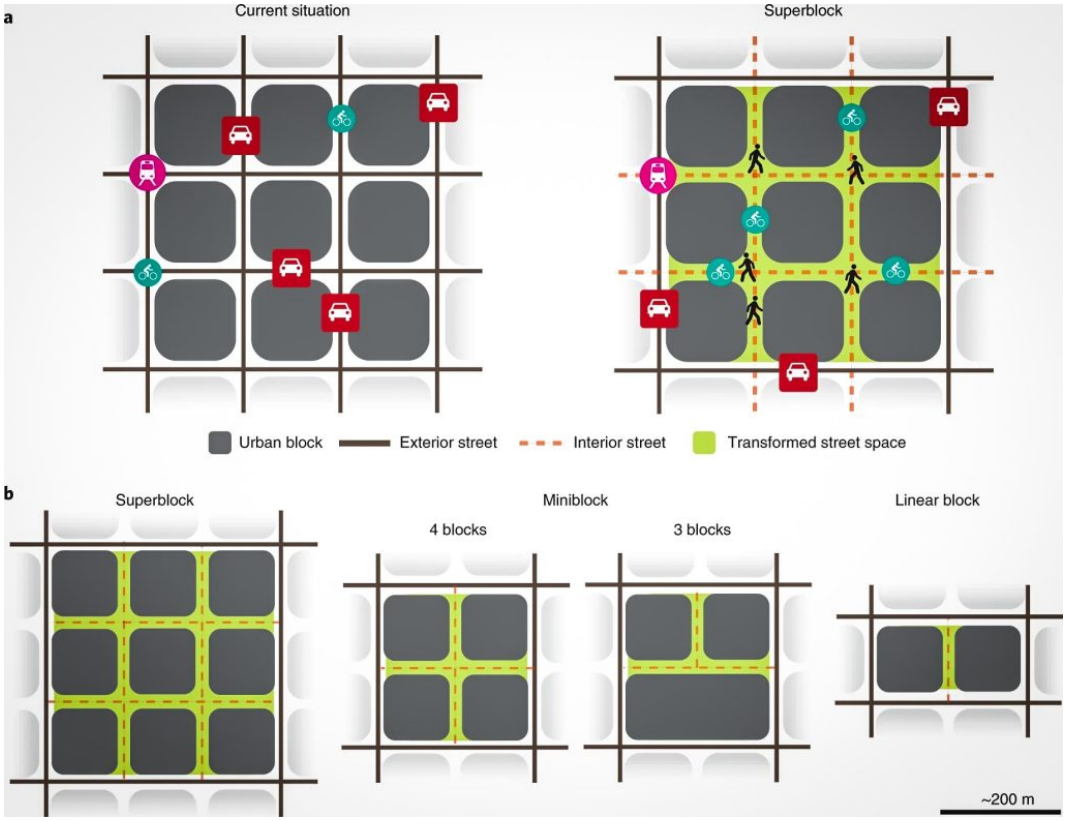


Fig. 45 - Rappresentazione grafica del modello di mobilità del progetto *superilles.*
Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

In particolare, la prima idea di *superilla*, in qualità di strategia di pianificazione urbana sostenibile, nasce nella parte antica della città, la *Ciutat Vella*, nel quartiere del *Born*, situato tra la *Barceloneta* e il *Barrio Gótico*, su cui hanno agito numerosi interventi sia di pedonalizzazione che di pianificazione di nuovi spazi verdi. Il quartiere è stato scelto come primo tra gli altri poiché in quegli anni si trovava in una condizione fortemente disagiata, sia da un punto di vista edilizio che in generale urbano. Infatti, si ricostruisce che all'origine del piano di Rueda vi era l'intenzione di risollevare da una condizione svantaggiata la parte antica della città, la *Ciutat Vella,* resa oggi uno dei principali punti di riferimento e di attrazione turistica della città, grazie ai risultati del progetto.
Inoltre, diffondendosi negli anni Novanta una maggiore considerazione dei problemi ambientali anche a livello politico globale, il piano delle *superilles* venne integrato al progetto municipale ambientale di Barcellona "Agenda 21"[140] e ai piani dell'*Agència d'Ecologia Urbana de Barcelona*; il progetto risalente al 1995, riguarda una versione locale del programma globale promosso nel 1992, redatta con l'intenzione di dotare la città di una agenda 21 locale.
Il progetto, fungendo da primo passo per un futuro rivolto a uno stile di vita urbano sostenibile, deriva dall'impegno comunale a ricercare possibili soluzioni e iniziative sostenibili; come è il caso di una maggiore responsabilità e cura dello spazio pubblico o del riciclaggio di rifiuti o ancora di un rinnovato equilibrio nel funzionamento della mobilità del trasporto pubblico e di privato (cfr. Ajuntament de Barcelona, a cura, 2015-2023, p. 61).
Tale progetto rappresenta la prima e concreta iniziativa urbana, realizzata per definire i criteri di sostenibilità nella città e per arricchire il lavoro globale dell'Agenda 21 con una visione futura. Esso funge infatti oggi da progetto pilota e da modello di cambiamento urbano per altre città del mondo.
Con l'avvento degli anni 2000, la città continuò sempre più ad evolversi grazie a una maggiore innovazione tecnologica e a nuovi interventi di progettualità sostenibile, accompagnati da strumenti e metodologie adeguati alla loro realizzazione. In tale contesto, nel 2015 l'Agenzia di Ecologia Urbana di Barcellona diretta da Rueda promulgò il *Plan Director Urbanistico* (PDU), fondamentale per la diffusione e intensificazione del modello *superilles.*
Il piano (PDU) fu finalizzato alla promulgazione di nuovi criteri di urbanizzazione, orientati allo sviluppo sostenibile, alla tutela dell'ambiente, alla salvaguardia dei territori agricoli e forestali, nonché al miglioramento della mobilità sostenibile e dei sistemi di trasporto; inoltre, tra i suoi principali obiettivi, si ricorda la definizione di una normativa per la creazione di oltre 500 *superilles* in tutta Barcellona, la riduzione del traffico automobilistico, e la realizzazione di spazi pubblici più sicuri e sani.
Inoltre, il piano servì da base strategica e documento guida per l'amministrazione comunale insediata in quell'anno, guidata da Ada Colau, sindaca di Barcellona dal giugno 2015 fino al 2023 dello stesso mese. La nuova sindaca diede una notevole accelerata al piano di Rueda, promuovendo il primo vero e proprio progetto pilota "Superblock 2016-2019", al fine di diffondere un nuovo stile di abitabilità urbana più sostenibile sia per i cittadini che per

[140] Per un approfondimento sul contenuto del Piano locale "Agenda 21" redatto dagli amministratori dell'Ajuntament di Barcellona, Txema Castiella e Teresa Franquesa, si veda: https://www.miteco.gob.es/content/dam/miteco/es/ceneam/articulos-de-opinion/2003_04castiella_tcm30-163562.pdf

l'ambiente[141]. In particolare, ciò a cui punta il progetto "Superblock" è il recupero del diritto allo spazio pubblico creando nuove aree inclusive dedicate alla vita sociale, mediante l'aumento degli spazi verdi e la riconsiderazione di nuove aree di centralità.
Tutto ciò venne realizzato mediante il richiamo alla partecipazione e al coinvolgimento dei residenti locali, dei commercianti, delle associazioni locali e rappresentative del quartiere, delle associazioni ambientali e delle scuole locali, attraverso l'organizzazione di incontri, attività, laboratori aperti ai residenti; durante il loro svolgimento, venne coinvolto un team di tecnici di riferimento a ciascuna area, composto da rappresentanti del Comune. La finalità di tali incontri è quella di porre in connessione il cittadino con il team tecnico di pianificazione, convalidando insieme ogni fase e obiettivo del progetto, riconoscendone le eventuali problematiche.
Il piano promosse una drastica rivoluzione urbanistica in atto ancora oggi, realizzata per la prima volta nel 2016 nel quartiere *Poblenou*, nel distretto *Sant Martì*, un'ex zona industriale.
Il piano venne esteso l'anno successivo nell'*Eixample* e in particolare nel quartiere di *Sant'Antoni*, la cui configurazione stradale venne drasticamente ripensata (cfr. 4.3.). Parallelamente a ciò, per contrastare i primi segnali di gentrificazione furono adottate politiche abitative a sostegno delle fasce di reddito più basso, con l'obiettivo di permettere loro di rimanere parte integrante della comunità del quartiere.
Al fine di chiarire la posizione e l'orientamento delle zone interessate, si riporta la seguente immagine raffigurante i dieci distretti amministrativi di Barcellona (fig. 46).

Fig. 46 - Pianta di Barcellona. Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

Inoltre, insieme al progetto delle *superilles,* l'amministrazione della città puntando sempre alla conversione sostenibile, si impegnò nello sviluppo di altre tipologie di soluzioni, derivanti dal

[141] Per un approfondimento riguardante l'evoluzione e i progressi del piano, cfr. Cocco, Scaglione (a cura, 2024).

Plan del Verde y de la Biodiversidad [142] (Ajuntament de Barcelona 2013). Il piano venne presentato nel 2013 dall'amministrazione come lo strumento strategico, che definisce gli obiettivi e gli impegni del governo municipale in relazione alla conservazione del verde e della diversità biologica.
Infatti, ciò a cui il *Plan del Verde y de la Biodiversidad* punta è la concretizzazione del futuro di Barcellona in connessione con il verde e con la biodiversità, mediante un generale processo di rinaturalizzazione della città; ciò verrà realizzato mediante l'incremento di 1 m² del verde per abitante entro il 2030 (cfr. Ajuntament de Barcelona 2013), pari a 160 ettari di nuove aree, al fine di rendere la città più resiliente ai cambiamenti climatici.
Oltre a stabilire un programma di azioni, il piano si concentra quindi nel diffondere un modello di verde urbano utilizzato non con una funzione ornamentale, ma come una vera e propria soluzione ecologica. Vennero così realizzate nuove infrastrutture ecologiche da integrare allo spazio pubblico, finalizzate al miglioramento della qualità urbana.
In particolare, tale progetto venne sviluppato in due differenti fasi: una tattica[143] e una strutturale.
La prima fase è stata contraddistinta da interventi rapidi e facilmente reversibili, finalizzati alla creazione di nuove strade pedonalizzate, chiamate *calles pacificades,* interne alle *superilles*, dedicate a molteplici usi, come al gioco, allo sport, alla socializzazione e ai mercati temporanei. Si tratta di spazi ottenuti mediante l'intervento di allargamento di uno dei due marciapiedi, accanto ai quali viene creata una pista ciclabile a doppio senso di marcia, riducendo la carreggiata a una sola corsia per il traffico veicolare. Al fine di favorire l'attività sociale, in queste venne progettato un nuovo sistema di illuminazione in sostituzione di quello predisposto per le auto, caratterizzato da un percorso di lampioni più bassi, pensati per un uso pedonale.
Ciò che inoltre caratterizza tali zone è la presenza di verde urbano e di oggetti di arredo come panchine e tavoli, al fine di trasformare quel che era un tempo un tratto viario in uno spazio riservato alla sosta e alla socializzazione.

[142] Il Piano deriva dall'impegno e dello sforzo dell'amministrazione della città nei confronti degli obiettivi di sostenibilità promossi dal programma globale dell'Agenda 21. In questa stessa prospettiva, sono stati promulgati anche il *Plan de los Barrios* (2016-2020), il progetto della *Red Ortogonal* (2019), il *Plan de Acciòn para la Emergencia Clìmatica 2030* (2020) e i *Planes de Mejora Urbana*.

[143] *L'urbanistica tattica*, a differenza di quella *strutturale* caratterizzata da interventi permanenti, più lunghi e più costosi, consente di modificare rapidamente con un'azione a "basso costo" la funzione e l'uso di uno spazio pubblico. Questo tipo di urbanistica "flessibile" agisce su una struttura già esistente e consente di realizzare azioni immediate che possono essere migliorate, trasformate o completate in base alle esigenze mutevoli dei residenti o in base alla funzionalità della città. L'urbanistica tattica è una formula per cambiare rapidamente gli usi di una strada e adattare la città a una mobilità più equa e sostenibile, con nuovi spazi di sosta, più sicuri e con meno inquinamento. Secondo questo approccio, è indispensabile il monitoraggio e la valutazione sia dell'impatto che dei risultati raggiunti, tramite un confronto di parametri concordati fin dall'inizio del progetto. Ciò permette la valutazione nonché la correzione di eventuali errori, al fine di garantire la riuscita e il miglioramento del progetto.

Fig. 47- Esempio *calle pacificada* nell'*Eixample*, ottobre 2023

Durante la seconda fase, di carattere strutturale, iniziata nell'autunno del 2017 e terminata nel 2019, vennero consolidati i precedenti interventi in modo permanente, mediante l'articolazione di una nuova rete di *ejes verdes* (cfr.1.7., p. 67), in sostituzione di quelli viari; in questi, vennero inserite nuove infrastrutture ambientali[144], finalizzate all' aumento del drenaggio delle acque piovane[145], alla diminuzione del calore e anche all'incremento del verde urbano. All'estremità di ogni tratto, si trova la strada larga 4 metri ad uso preferenziale dei pedoni, in cui il passaggio veicolare permesso risulta essere largo 3,5 metri.

[144] Con infrastrutture ambientali si intende una rete strategicamente pianificata di spazi naturali, semi-naturali ed elementi ambientali progettati per offrire servizi ecosistemici essenziali, sempre più cruciali per affrontare l'emergenza climatica. Per un approfondimento sulla funzione di queste particolari infrastrutture –*Nature- based solution*– cfr. 1.7 (p. 67).

[145] Tra gli obiettivi del piano delle *superilles*, rientra la gestione sostenibile dell'acqua piovana, al fine di evitare periodi di siccità e di inondazioni. Questo obiettivo viene raggiunto grazie all'integrazione di infrastrutture ambientali in cui disporre sistemi di drenaggio sostenibile, collocati principalmente agli incroci e nelle piazze verdi.

Figura 48-Esempio di *eje verde* nell*'Eixample,* ottobre 2023

Figura 49 - Dettaglio cartello esplicativo del sistema di drenaggio.
Eje verde nell'*Eixample*

L'immagine seguente ha la funzione di offrire una visione d'insieme della presenza attuale degli assi verdi, creati nella zona est della città.

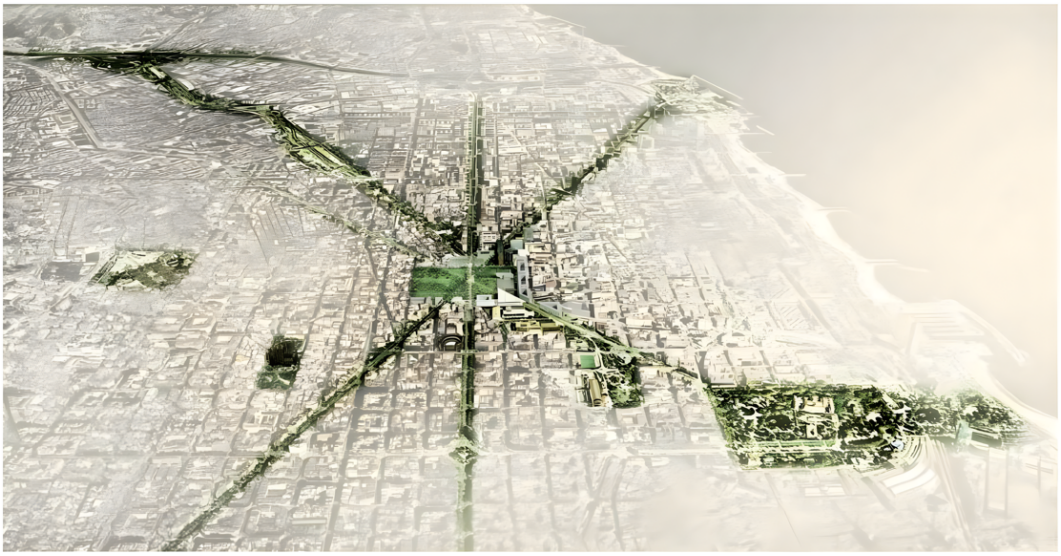


Fig. 50 - Rappresentazione cartografica degli assi verdi nella zona est della città.
Fonte: *Ajuntament de Barcelona* (2021)

Rispetto a quanto descritto, la trasformazione degli assi stradali oggi viene realizzata mediante la prima soluzione, derivante dall'urbanistica tattica, poco invasiva, dalla quale deriva l'ampliamento della porzione pedonale con l'aggiunta di nuove pavimentazioni, oggetti di arredo e vegetazione (*calle pacificada*); oppure la trasformazione può derivare da un tipo di progetto strutturale, seconda soluzione, caratterizzato da un livello di complessità maggiore, dal quale deriverà la conversione totale del tratto stradale in asse verde.
Il rilievo di tali interventi di rinaturalizzazione dello spazio urbano è stato ulteriormente riconosciuto nel 2020, periodo pandemico, le cui conseguenze hanno reso evidente la sua connessione con l'emergenza climatica.
La pandemia ha così ulteriormente accelerato la promozione di nuovi studi sull'ambiente come quelli sui servizi ecosistemici[146], con l'obiettivo di valutare i benefici offerti dagli spazi verdi nelle zone ad elevato inquinamento atmosferico e densità abitativa, come appunto a Barcellona; gli effetti pandemici hanno infatti evidenziato l'urgenza di aumentare la presenza del verde urbano, migliorandone le condizioni e promuovendone attivamente il valore.
Come effetto di ciò, l'amministrazione comunale ha avviato nel 2021 un progetto di transizione ecologica, con l'obiettivo di diffondere il valore della natura nella città, per la salute e per la conservazione della biodiversità. Tale progetto ha riguardato un insieme di iniziative, quali: la promozione di attività di quartiere all'aperto, finalizzate all'educazione ambientale e alla partecipazione dei cittadini allo spazio pubblico, l'organizzazione del verde cittadino oppure ancora la promozione dell'agricoltura urbana con la creazione di nuovi orti comunitari.
È rispetto a questi obiettivi che l'amministrazione comunale ha presentato nel 2021 il nuovo *Plan Natura Barcelona 2021-2030*; tale piano in qualità di strumento strategico e partecipativo,

[146] Tali servizi sono stati così definiti dalla "Valutazione degli ecosistemi del millennio" e nascono per apportare benefici multipli al genere umano, forniti dagli ecosistemi stessi.

venne redatto al fine di realizzare gli obiettivi del Governo Municipale relativi all'incremento delle infrastrutture verdi della città e alla conservazione della biodiversità.
Al fine di mostrare i risultati raggiunti in seguito alla promozione del piano (fig. 51), riporto la rappresentazione cartografica degli orti urbani creati dal 2021 nel tessuto cittadino.

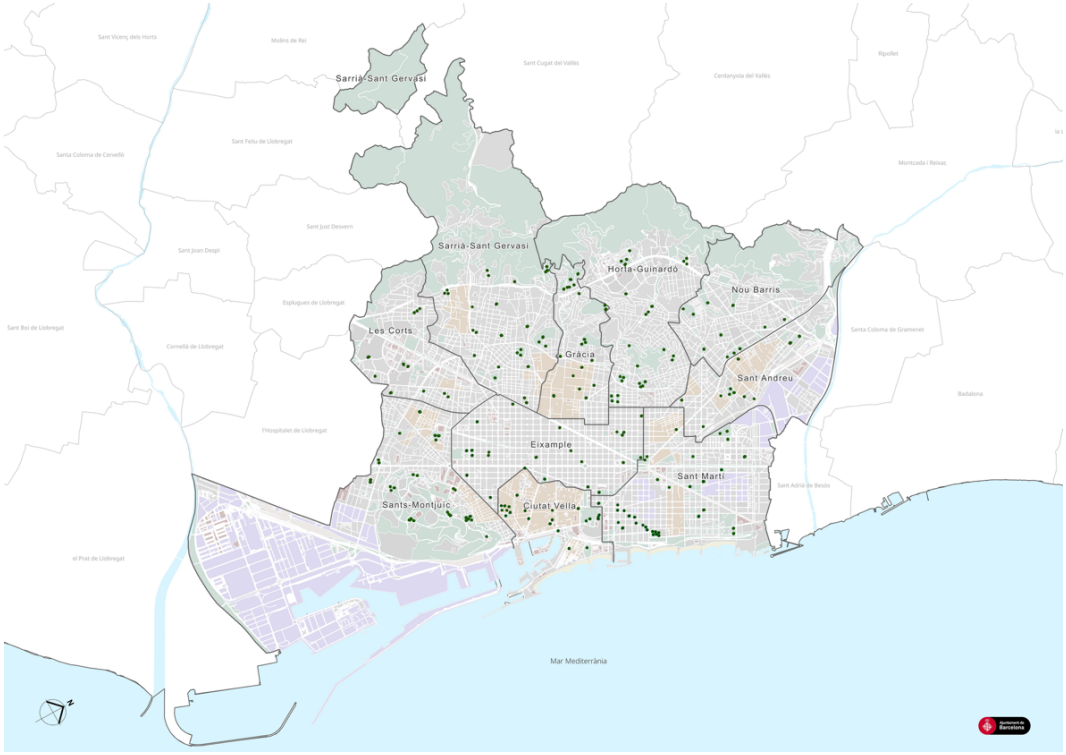


Fig. 51- Mappe degli orti urbani di Barcellona. Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

In continuità con quanto trattato, gli effetti della pandemia hanno anche contribuito ad accelerare gli interventi di rigenerazione promossi dal progetto pilota delle *superilles*.
Nel periodo post-pandemico infatti, venne integrato al progetto delle *superilles* un nuovo piano di pianificazione preventivo, inizialmente di tipo tattico. Questo è stato promosso nel 2022 dall'amministrazione Colau, la quale ha realizzato un apposito piano di mobilità "post-covid", i cui interventi negli anni seguenti sono stati in parte integrati in modo strutturale al progetto delle *superilles*. Con l'obiettivo di diffondere un modello di abitabilità urbana sicuro ed efficace per il contenimento dei contagi, il piano realizzò nella zona dell'*Eixample* interventi rapidi e provvisori di ampliamento dei marciapiedi e delle piste ciclabili già esistenti; oltre a ciò, il piano puntò alla conversione di circa 21 strade in assi verdi (fig.52) e piazze pedonali, al fine di creare spazi di aggregazione più ampi, da poter fruire in modo sicuro e sostenibile, soprattutto successivamente a una fase di chiusura e sospensione dello spazio pubblico.

Fig. 52 - Dettaglio nuovo *eje verde a Consell de Cent,* settembre 2023

Oltre a ciò, tra le iniziative diffuse dal piano di mobilità "post-covid", vi fu la trasformazione di alcune scuole pubbliche in "rifugi climatici", caratterizzati da punti d'acqua, aree verdi e zone d'ombra, al fine di offrire spazi sicuri sia durante che dopo l'orario scolastico.
Infine, con l'obiettivo di ridurre l'isolamento sociale e di promuovere l'uso e la partecipazione attiva da parte delle singole comunità di quartiere allo spazio pubblico, l'amministrazione promosse diverse iniziative temporanee[147]; un esempio è stato l'apertura dei cortili delle scuole per un uso collettivo durante il periodo post-pandemico.

[147] Tali iniziative sono state promosse dal piano *Open Playgrounds*, garante tra il 2020 e il 2024 della riqualificazione e conversione di circa 70 cortili scolastici dell'*Eixample* in spazi pubblici e collettivi, aperti e accessibili a tutta la comunità. Per un approfondimento circa il contenuto del progetto, si veda: https://ajuntament.barcelona.cat/espaisverds/en/parks-and-gardens/services/childrens-play-areas.

Come emergerà dai futuri casi di analisi, il piano delle *superilles* avendo raggiunto un massimo grado di realizzazione e resilienza nell'*Eixample*, continua ancora oggi ad essere applicato ad altre aree[148] della città, garantendo un processo di cambiamento urbano sempre in corso.

4.2. Il quartiere di *Sant'Antoni*

> Ogni spazio determina una forma di soggettività, e ogni forma di soggettività ridetermina lo spazio (Marrone 2010, p. 12).

Con l'obiettivo di interpretare a livello semiotico gli effetti che le trasformazioni urbane di Barcellona hanno nelle modalità di vivere e di fruire dei suoi abitanti, ci si soffermerà nei prossimi paragrafi sull'analisi del quartiere *Sant'Antoni*[149] nell'*Eixample* (fig.53), su cui si percepisce maggiormente la portata del cambiamento.
Rispetto alla sua collocazione fisica, il quartiere è confinante con una delle strade centrali della città, la *Gran Via de les Corts Catalanes*, tra le più grandi e trafficate di Barcellona. Attualmente, nonostante le sue dimensioni ridotte, il quartiere conta circa 38mila abitanti.

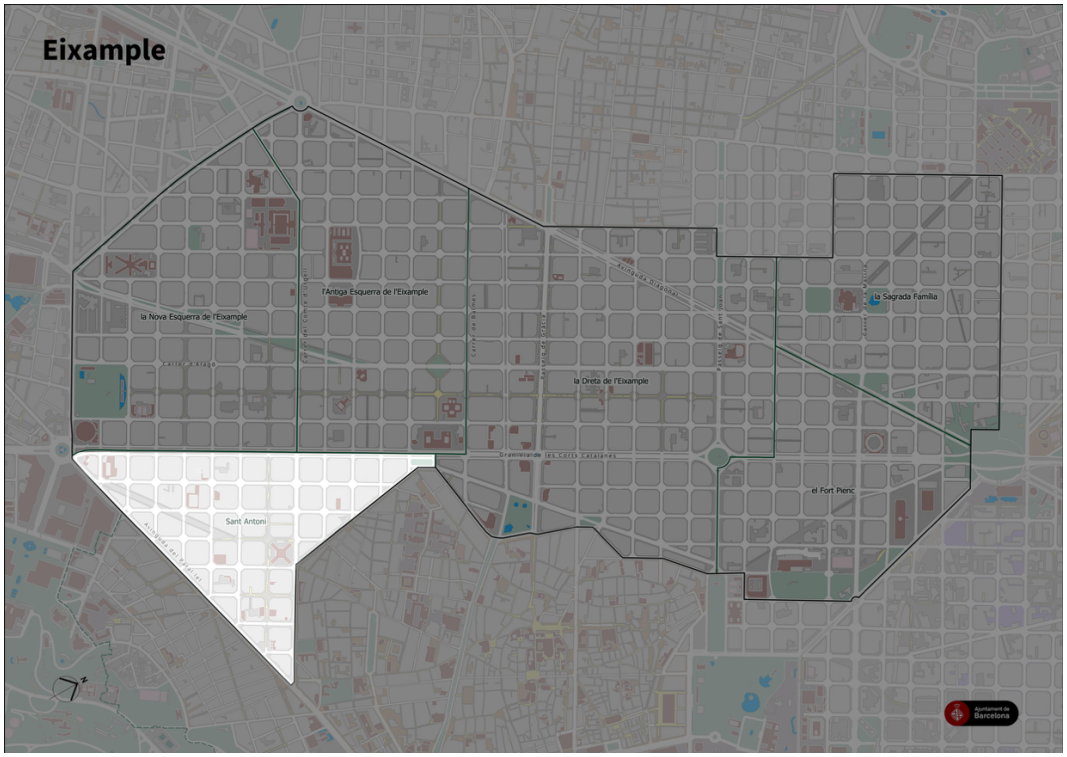


Fig. 53 - Dettaglio posizione del quartiere *Sant'Antoni* nell'area dell'*Eixample*.
Fonte: *Ajuntament de Barcelona.*

[148] Si fa riferimento ad alcuni quartieri più decentrati della città, come *Sant Gervasi*, a *Sarrià-Sant Gervasi*, *Horta*, e *Horta Guinardó*.
[149] Il nome del quartiere è dovuto alla presenza del convento di Sant'Antoni Abat, costruito intorno al XV secolo accanto alle cinte murarie cittadine.

Come anticipato nel precedente paragrafo, *Sant'Antoni* rientra tra quelli su cui il progetto pilota "Superblock 2016-2019" è stato implementato sull'intero quartiere, al fine di apportare in esso una notevole riconsiderazione e rigenerazione urbana.
Gli interventi del progetto sono stati realizzati nel quartiere sulla base di un processo di pianificazione partecipativo, promosso dal gruppo della "Superilla Sant'Antoni". Il gruppo, costituito da residenti, commercianti, associazioni di quartiere ed enti del territorio venne creato al fine sia di proporre insieme al comune di Barcellona idee per il futuro modello superilles sia per valutare in una fase successiva i vari esiti del progetto. Come risultato del lavoro, vi furono diverse proposte di intervento, realizzate parallelamente alla riapertura del Mercato di *Sant'Antoni*, chiuso nel 2009 per un lavoro di ristrutturazione.
Il progetto approdato per la prima volta nel quartiere nel 2017, dopo cinque mesi di sperimentazione nell'area del *Poblenou,* ha drasticamente trasformato la sua configurazione fisica, con l'obiettivo di promuoverne la *resilienza*[150] di tipo ambientale ma anche sociale ed economica.
Ciò è stato realizzato invertendo le carenze di un tessuto urbano a quei tempi molto congestionato, a causa di un'elevata intensità edilizia e di un'insufficienza di spazi verdi, di luoghi ricreativi e di spazi pubblici dedicati al cittadino; per tale ragione, i suoi livelli di inquinamento atmosferico e acustico risultavano tra i più alti dell'*Eixample*.
Infatti precedentemente all'attuazione del progetto, il traffico veicolare comprendeva il 51% dello spazio pubblico, mentre quello riservato ai pedoni equivaleva al 45% e quello invece dedicato alle zone verdi e alle attività sociali solamente al 2,9% (Ajuntament de Barcelona 2023); tali dati dimostrano l'impatto che i vari interventi urbanistici derivanti dal progetto *superilles*, hanno avuto nel progresso sostenibile del quartiere, apportando a una sua profonda riconsiderazione.
In particolare, gli interventi di rigenerazione puntarono fin dall'origine della loro attuazione al recupero e alla trasformazione sostenibile dello spazio pubblico, attraverso la creazione di 21 piazze pedonali e nuove aree verdi, dotate di infrastrutture ambientali per una gestione efficace del ciclo dell'acqua; oltre a ciò, come ulteriore soluzione, venne apportata la regolamentazione della mobilità con un modello sostenibile caratterizzato da piste ciclabili.
Più nel dettaglio, al fine di promuovere la resilienza ambientale del quartiere, le strade vennero trasformate in base alle seguenti tre categorie (cfr. Muzzini, Torres 2023):
La prima è definita dalle *calles pacificades* (cfr. 4.4.2., p.186) (fig.54), aree pedonali dotate di pavimentazioni permeabili, arredi urbani, alberi e aiuole, in cui poter realizzare diverse pratiche comunitarie, socializzanti e ludiche; tali spazi sono dedicati a tutti gli utenti al fine di poter garantire un uso condiviso e sicuro dello spazio pubblico. In questi però, i pedoni hanno la precedenza e per tale ragione il traffico veicolare viene ridotto al minimo, costretto a seguire il limite massimo di velocità di 10 km/h. Ciò ha promosso una sorta di riarticolazione della categoria semantica della dimensione del pubblico con quella del privato; infatti, rispetto a quanto è emerso dalle modalità di fruizione dei soggetti, prevale la tendenza verso una generale riacquisizione di tali spazi, rivalorizzati come riferimenti urbani in cui riconoscersi come parte di una collettività di abitanti.

[150] Gli interventi finalizzati al rafforzamento della *resilienza ambientale*, definiti da soluzioni efficaci per l'adattamento climatico, risultano al centro del programma *superilles;* per un approfondimento sul concetto di *resilienza urbana*, cfr. 1.7. (p. 68).

Nella seconda categoria invece rientrano le strade *locali* interne alle *superilles,* attraversabili sia da biciclette che da veicoli con un limite di velocità di 30 km/h; inoltre, in queste gli interventi si concentrano sull'aumento della vegetazione e degli spazi pedonali. Infine la terza categoria prevede le strade di base, *principali*, accessibili da tutti i veicoli con un limite di velocità massimo di 50 km/h.

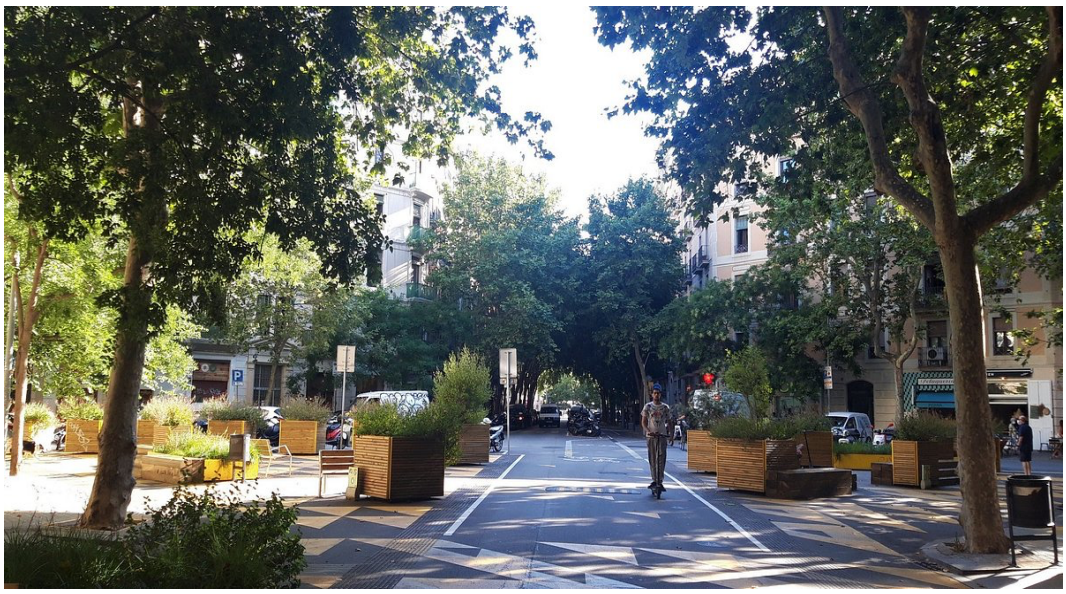


Fig. 54 -Esempio di *calle pacificada* a *Sant'Antoni*, ottobre 2023.

Inoltre, l'implementazione nel quartiere del modello *superilles* avvenne mediante una combinazione di interventi sia tattici sia strutturali[151]; questi furono accompagnati dalle azioni previste dal Piano di mobilità in quegli anni vigente (PMU 2013-2018), riguardanti l'organizzazione delle strade rispetto alle diverse reti di mobilità. Queste ultime equilibrarono le principali funzioni di circolazione e fruizione dello spazio pubblico, in modo tale da garantire nel quartiere la diversità degli usi.

In particolare, il progetto venne realizzato durante tre diverse fasi di intervento: nella prima, di tipo tattico (2018), venne riconsiderata l'area circostante al Mercato di *Sant'Antoni,* mediante la realizzazione di una grande piazza pedonale centrale e la conversione delle vie parallele in spazi di sosta, valorizzati da una maggiore presenza di verde.

Durante la seconda e la terza fase invece (2019), la *superilla* venne estesa ad altri isolati del quartiere, secondo interventi di riqualificazione[152] sia di tipo tattico che strutturale. In seguito ad essi, al fine di privilegiare l'uso pedonale e rafforzare la resilienza ambientale del quartiere, le strade vennero pacificate e in esse le reti di trasporto pubblico vennero modificate per adattarsi alla nuova struttura viaria.

[151] Per un chiarimento sulla differenza tra un approccio urbanistico di tipo tattico e uno strutturale, cfr. *4.1.1*.

[152] Per un approfondimento circa le modalità di interventi e le relative aree, cfr. Ajuntament Barcelona, (a cura, 2023). In generale, si stima che, in seguito all'ampliamento delle *superilles* avvenuto durante queste ultime fasi, il traffico nel quartiere sia stato ridotto all'82% e siano stati recuperati circa 23.700 m^2 di spazio pubblico a disposizione degli abitanti.

Il periodo trascorso a Barcellona (ottobre 2023 - aprile 2024) è stato fondamentale per poter cogliere le varie evoluzioni e sviluppi di quanto descritto, nonché per poter ricostruire sia le principali aree di intervento sia come queste stesse funzionano in relazione alla vita urbana dei soggetti, ai loro percorsi, alle loro pratiche e ai loro modi di rivalorizzare il quartiere.
In particolare, l'attenzione si è concentrate sulle pratiche attraverso le quali gli abitanti risemantizzano e riacquisiscono specifici spazi esterni, dalle quali sono emerse rinnovate forme di interazione e di fruizione collettiva.
Rispetto alle varie soluzioni di trasformazione realizzate nel quartiere, mi soffermo su una delle strade convertita dal progetto in *calle pacificada* su cui è stata implementata una sezione dedicata a un tipo di uso ludico; tale intervento, realizzato secondo una strategia creativa e innovativa, ha permesso all'area di essere riacquisita dai fruitori come un nuovo *centro aggregativo*, uno spazio *euforico* in cui poter realizzare un tipo di esperienza solitamente non prevista nello spazio urbano.
Come mostra la seguente immagine (fig. 55), l'area è stata riarticolata dalla creazione di una nuova pavimentazione permeabile, nella quale è stato disegnato il gioco "della campana"; inoltre, in essa sono state aggiunte alcune aiuole e sedie in legno, che hanno privatizzato l'area, caricandola di una nuova e diversa identità urbana. Da quanto osservato, il confinamento prodotto da questi nuovi elementi ha definito un tipo di separazione spaziale non rigida, restituendo allo spazio un effetto generale di *non discontinuità*; infatti questi seppur differenziando l'area dal suo al di là contestuale, non definiscono una chiusura nel tratto, rendendolo sempre attraversabile e accessibile dall'esterno.
La sua nuova articolazione ha così creato le condizioni affinché un singolo tratto urbano un tempo indistinto e privo di alcun carattere identitario possa essere riacquisito dagli abitanti come un nuovo *spazio semiotico*; spazio, la cui efficacia agisce condizionando a livello sia pragmatico che passionale il fare dei suoi fruitori. La sua nuova identità tratteggia infatti un tipo di soggetto che usa lo spazio urbano come un punto di sosta e di interazione, da fruire secondo modalità ludiche e sociali, sospese da ogni altra pratica.
Inoltre, dall'osservazione delle pratiche e dei comportamenti, riscontro che i principali attori empirici che frequentano l'area corrispondono a un tipo di soggettività collettiva, come nel caso di famiglie con bambini o di gruppi di giovani amici, che concentrandosi nell'area ne attualizzano il valore sociale.

Fig. 55 - Spazio ludico praticato, *Sant'Antoni,* novembre 2023.

Un secondo caso di trasformazione urbana su cui è stato interessante indagare riguarda un'altra forma di spazio sociale (fig.56), un incrocio reso una piazza pedonale, riacquisita e risemantizzato dai fruitori secondo modalità di uso differenti.
A differenza del precedente, in questo caso la conversione della stratta è stata realizzata unicamente mediante alcuni oggetti di arredo urbano, tavoli e sedie in pallet; questi, posti ai lati della piazza, assumono la funzione di risemantizzarla come punto di incontro e di connessione per molteplici fruitori. In seguito alla sua trasformazione, l'area è stata riacquisita come un nuovo centro collettivo, da poter fruire e privatizzare mediante molteplici funzioni sociali, come il gioco o l'incontro.
È questo il caso in cui è possibile riconoscere la portata semiotica degli oggetti, che in qualità di attori urbani trasformano il senso di un luogo, un tempo valorizzato unicamente per una funzione pratica, priva di una caratterizzazione identitaria e sociale.
Gli oggetti, infatti, agiscono nella piazza producendo e diffondendo nuove pratiche ed esperienze, espressione di valori di attaccamento nei confronti di una nuova forma urbana, uno spazio ricreativo con il quale potersi identificare; come ricordano gli autori B. Latour ed E. Hermant:

> È agli oggetti che dobbiamo rivolgerci adesso se vogliamo capire che cosa tiene insieme la città. L'urbanità degli oggetti tiene insieme la chiave della nostra vita comune. In loro troviamo tutte le forme del sociale (Latour, Hermant 1998, p. 63).

Inoltre, osservando quanto accade nello spazio durante differenti momenti dei giorni e delle settimane, ricostruisco che in prevalenza il tipo di pratiche che si realizzano in esso vengono dispiegate in una forma di temporalità durativa; temporalità, che sfuggendo alla scansione dei ritmi urbani, si pone in contrasto con la dinamicità del suo al di là contestuale. Per tale ragione, è possibile cogliervi le condizioni di possibilità per la definizione di un differente punto di vista urbano, che modifica la velocità dei percorsi dei consueti passanti; a discapito del carattere di velocità, in tale spazio sarà possibile realizzare una differente modalità di azione, descritta dai caratteri di *lentezza* e di *distensione*, dati in un tipo di luogo non più unicamente dedito all'attraversamento, in cui è possibile "rallentare" (Cervelli 2021).
Alla luce di ciò, considerando entrambe le micro-spazialità analizzate, ritengo sia determinante riconoscerne la relazione costitutiva, in quanto ognuna di esse acquisisce senso nel quartiere rispetto alla presenza dell'altra, entrambe inserite nel medesimo *sistema* urbano. Esse risultano essere infatti il prodotto di una più generale intenzionalità urbana, la quale servendosi di molteplici strategie, diffonde nel quartiere una sua rinnovata percezione, relativa a una presa più diretta e partecipe delle nuove spazialità.
Inoltre, soffermandomi sull'analisi semiotica delle modalità di uso dello spazio, ricostruisco in esso una concomitanza di pratiche socializzanti, condivise da quei soggetti accumunati da un medesimo *pot*er e *voler fare*. Infatti, si vede dall'immagine (fig. 56) come i loro stessi corpi, prendendo possesso dell'area la valorizzano come punto di incontro, privatizzandola e ricreando dei nuovi *intorni significanti*.
Concludendo quindi, dalle diverse modalità di risemantizzazione descritte, si potrà riconoscere l'efficacia del progetto di rigenerazione nel creare le condizioni affinché la collettività possa acquisire una forma di attaccamento allo spazio urbano più diretta e identitaria.

Fig. 56 - Dettaglio area frequentata, *Sant'Antoni*, novembre 2023

4.3. Il mercato di *Sant'Antoni*

Rispetto a quanto emerso dall'analisi delle due micro-aree del quartiere di *Sant'Antoni*, ci si soffermerà in questa fase della ricerca sulle dinamiche e sui comportamenti osservati in una delle aree più frequentate e vissute dagli abitanti della zona: la piazza del mercato e le strade confinanti ad esso (fig.57)

Il Mercato di *Sant'Antoni*, occupando un intero isolato a forma di croce greca, costituisce uno degli edifici pubblici più emblematici dell'*Eixample*, divenendo nel tempo il cuore vitale del quartiere. La sua presenza, infatti, incide sull'identità del quartiere e in particolare sul suo sistema di percorribilità, assumendo un ruolo primario nel determinare il ritmo delle dinamiche sociali che si verificano in esso. Ciò è stato ulteriormente rafforzato rispetto al passato in seguito agli interventi di riqualificazione e pedonalizzazione urbana realizzati nelle aree confinanti ed esterne esso; interventi decisivi nel promuovere una nuova spazialità aggregante e attiva, permettendo agli abitanti di praticarla nella sua totalità secondo nuove possibilità, relative a un uso più statico e socializzante.

In riferimento alla sua identità, il mercato di *Sant'Antoni* si differenzia dagli altri più centrali[153], poiché in esso non ha ancora agito un ormai frequente processo di turisticizzazione. Questo mercato, infatti, a differenza degli altri, offre una tipologia di vendita dedicata a tipi di prodotti freschi, non preparati, richiamando a una modalità di consumo quotidiana, dedicata principalmente all'abitante. Il suo interno è per questo esclusivamente dedicato ai banchi di vendita di frutta, di pesce, di carne e di prodotti locali, venendo meno il fenomeno di ibridazione e di risemantizzazione tra gli spazi dedicati all'acquisto e quelli invece alla ristorazione. Ciò nega la possibilità di un consumo immediato di piatti pronti sia in prossimità di esso sia al suo interno, escludendo quel processo di espansione tipico nella maggior parte dei mercati turistici, in cui avviene la proiezione all'esterno degli spazi di vendita[154].

Inoltre, la sua struttura architettonica appare complessa, in quanto vanta di molteplici ingressi che si affacciano a loro volta in diversi lati della piazza, determinando un iniziale disorientamento nell'osservatore, poiché ogni lato appare uguale all'altro. In ognuno di esso, si riversano molteplici pratiche per lo più socializzanti, dalle quali emergono significative forme di risemantizzazione agenti nell'identità dello spazio stesso.

Sarà così interessante ricostruire le condizioni di senso di un tipo di spazio urbano che nonostante vantasse già all'origine di una sua carica simbolica data dalla presenza dell'edificio storico del mercato, viene oggi riorganizzato e caricato da parte dei suoi fruitori di nuovi e rinnovati significati e valori.

Dall'analisi emergerà infatti come le diverse identità spaziali, urbana e di consumo, si conferiscano senso reciprocamente a partire da un legame di interdipendenza. Nella totalità dello spazio verrà così ricostruita una continua contaminazione e ibridazione del tipo di esperienze e di pratiche che avvengono in esso, riferite ai molteplici e diversi programmi di comportamento

[153] La città di Barcellona vanta di 39 mercati alimentari, tra cui i più turistici e centrali come la *Boqueria* o *Santa Caterina*, situati nella parte della *Ciutat Vella*. Per un'analisi approfondita sul mercato della *Boqueria*, si veda: Giannitrapani, a cura, 2021.

[154] In riferimento a uno studio sui significati e sulle logiche riguardanti gli spazi di consumo, cfr. Giannitrapani (a cura, 2021), Giannitrapani (2024), Ventura Bordenca (2019).

degli attori urbani. È a tal proposito che il semiologo Hammad (1989) sostiene che la dimensione urbana non può che essere sempre soggetta a continui aggiornamenti e rinegoziazioni, che la ristabiliscono nel tempo per via delle varie consuetudini che ricadono in essa.
In particolare, durante l'analisi risulterà determinante affrontare le modalità di definizione del legame tra questi due differenti luoghi, il mercato, spazio chiuso e *non- privato* e la piazza, spazio aperto e *pubblico*. Emergerà un primo effetto di esternalizzazione di quanto avviene all'interno del mercato e viceversa di internalizzazione di quanto accade nella piazza, determinando una loro particolare ibridazione. Si riscostruirà così la relazione tra le pratiche urbane e quelle prettamente dedicate al consumo, facendo emergere un particolare effetto *domino* e dunque di contagio tra esse. Un esempio di ciò verrà individuato nelle pratiche di quei fruitori che in una fase antecedente o successiva all'acquisto nel mercato, ritrovano nello spazio esterno un punto in cui poter sostare. Grazie a tale condizione, la totalità dello spazio sia interna che esterna, seppur riguardante due diversi tipi di dimensione, verrà dispiegata da un flusso continuo, privo di alcun confine.
Riassumendo quanto definito dunque, si riconosce al mercato il particolare ruolo di *Destinante spaziale,* che in qualità di soggetto agisce nel promuovere numerose dinamiche urbane e sociali, responsabili di mantenere viva la totalità del quartiere.

Fig. 57 - Visione interna della piazza centrale del mercato *Sant'Antoni*, marzo 2023

4.3.1. Agire insieme: un'analisi sulle pratiche

Per poter comprendere e porre in luce quanto descritto, è necessario soffermarsi sull'analisi di uno dei momenti in cui il mercato e le aree circostanti risultano essere maggiormente frequentati dalla totalità di abitanti, il sabato mattina; è in tale fase che si verifica una concomitanza significativa di pratiche collettive, orientate alla valorizzazione e alla riconsiderazione della totalità dell'area, la cui identità risulta essere continuamente ritracciata.
A partire da una metodologia etnosemiotica e sociosemiotica, l'identità e il senso dello spazio verranno colti durante l'analisi in una loro continua riarticolazione, data dalle pratiche collettive che si riversano in esso risemantizzandolo di volta in volta in modo differente; è da tale condizione che infatti verrà dimostrato il presupposto definito da Marrone: "i confini identitari di una città non essendo mai statici, non saranno mai stabiliti del tutto ed è per tale ragione che deve essere colta come un processo semiotico in continua trasformazione" (Marrone 2013, p. 17).
In particolare, ci si sofferma sull'analisi di quanto avviene in una delle aree pedonali poste in continuità a uno degli ingressi del mercato (fig. 58).
Come si vede, ogni micro-spazialità della piazza viene riempita dai molteplici passanti, i quali o si soffermano in essa, sostando nelle varie panchine o l'attraversano, valorizzandola come "zona della passeggiata". Ciò fa sì che all'interno della piazza si costituiscano due effetti di spazio differenti: uno spazio di sosta e uno spazio passeggiata, a partire da un unico processo di risemantizzazione comune che qualifica l'intera area come centro attrattivo per molteplici pratiche socializzanti.
In conseguenza di ciò, l'area diviene uno spazio fluido, le cui parti si pongono in continuità l'una con l'altra, generando meccanismi di apertura e di comunicazione tra i vari gruppi di soggetti che gravitano in esse. I suoi confini, tracciati dai vari arredi urbani, divengono così fortemente permeabili, prendendo forma a partire dalle molteplici e diverse pratiche che si riversano in esse, sia statiche come il riposo sia anche dinamiche come il cammino.
Da quanto rilevato inoltre, si riscontra che il principale attore urbano è una soggettività collettiva, un gruppo di soggetti, i quali con modalità differenti si riappropriano dello spazio urbano, valorizzandolo e attualizzandone l'efficacia; ciò avviene anche grazie alle nuove modalità di arredamento, responsabili di ricreare una dimensione di familiarità in un nuovo spazio pubblico con il quale poter interagire insieme. Come infatti scrive Marrone: "la costruzione delle nuove identità urbane passa per forme di esperienza sensoriale e affettiva, intersoggettiva e intercorporea che ritrovano la dimensione troppo umana dell'esistenza individuale e collettiva" (Marrone 2013, p. 226).
Dalla ricostruzione delle logiche soggiacenti relative ai molteplici comportamenti dei vari tipi di gruppi, è possibile trarre specifiche procedure valorizzanti, responsabili di investire lo spazio di nuove identità e significati.
In particolare dalle diverse pratiche presenti nello spazio, si ricostruiscono due principali forme di valorizzazione, la prima *pratica*, relativa a quei soggetti che in una temporalità limitata si servono di esso unicamente per un uso funzionale, come l'acquisto o come l'attraversamento; quest'ultima contraddistingue un tipo di soggettività individuale, tematizzabile con il consumatore del mercato oppure con il pedone, il quale dinamizza lo spazio come tappa connessa alla sua meta finale.

La seconda invece *utopica*, è relativa a una soggettività non più individuale ma collettiva che praticando lo spazio in una temporalità dilatata, lo qualifica come il proprio oggetto di valore con il quale congiungersi e riconoscersi, vivendo in esso molteplici pratiche socializzanti. Lo spazio e i suoi differenti dispiegamenti divengono infatti l'espressione di una identità collettiva e di uno stile abitativo specifico, attribuibile a una percezione dello spazio abitato più intima e più prossima. È questo il caso in cui la nuova identità del quartiere prende la forma di *connettore sociale*, trattandosi di un contesto urbano ridimensionato per una collettività sociale[155] con la quale convivere e assimilarsi.

Fig. 58 - *Superilla* adiacente al mercato, *Sant'Antoni*, marzo 2024

4.3.2. La doppia identità di un particolare spazio topico

Alla luce di quanto finora è emerso, risulta pertinente in questa fase dell'analisi fare una distinzione sulle differenti dinamiche e sugli effetti di senso che emergono quando il mercato è aperto, cioè i giorni feriali e quando invece è chiuso, la sera e la domenica; dall'analisi emerge come il mercato si riveli essere un vero e proprio *attore urbano*, agente nelle dinamiche sia individuali che sociali dalle quali si costituiranno due forme di spazialità opposte.
Per cominciare, con il passaggio dalla mattina alla sera, le pratiche quotidiane riguardanti l'attività di acquisto presso il mercato vengono sostituite con nuovi percorsi, realizzati da una

[155] Per collettività si intende l'unione di una rete di soggetti, definita rispetto a specifiche dinamiche di vicinato spontanee, sia in riferimento a un punto di vista micro (casa in un condominio, spazio privato) sia come in questo caso, a uno macro (quartiere, spazio pubblico). Cfr. Bassano 2023.

particolare tipologia di fruitori. Si tratta di nuove soggettività, spesso collettive, come nel caso di comitive di ragazzi, le quali risemantizzano il centro della piazza, riconvertendolo da punto di incontro a luogo di passaggio o di connessione per il raggiungimento di una meta vicina.
Accade infatti che con la chiusura del mercato, tendono a prevalere altre dinamiche non più relative all'attività del mercato ma a quelle dei bar presenti nelle vicinanze, resi i nuovi punti di ritrovo notturno del quartiere; è questa, infatti, la fase della giornata in cui l'articolazione della piazza prende forma a partire da un nuovo flusso, opposto a quello della mattina, la cui origine risiede questa volta in altri centri aggregativi.
Tale fenomeno è aumentato maggiormente negli ultimi anni, da quando i nuovi progetti urbani hanno reso gran parte del quartiere uno spazio pedonale dove potersi riunire, vivendo in esso svariate esperienze socializzanti.
Alla luce di ciò, si analizzano le modalità e le logiche con le quali i diversi soggetti si relazionano con il quartiere di *Sant'Antoni,* vissuto anche di sera come un microcosmo urbano, *destinante* di altre e differenti esperienze relazionali, socializzanti ed euforiche.
Tali esperienze si contraddistinguono per la modalità del *voler fare*, poiché mosse da obiettivi legati allo svago e al divertimento, dalle quali si ricostruiscono logiche soggiacenti di socializzazione e di valorizzazione di tipo *ludico* o *utopico.* Ciò grazie alla nuova articolazione dell'area, che induce usi molto più dilatati legati a forme di aspettualità durativa, di sosta, risultando "l'espressione di una esigenza sociale nel ritrovarsi nei luoghi che rispettano valori e forme di vita legati a una necessità identitaria" (Giannitrapani 2010, p.23).
Inoltre, si osserva che le pratiche e i percorsi dei diversi utenti empirici restituiscono alla totalità dello spazio una forma continua, data da un'assenza di segmentazione tra le varie microaree poste in relazione tra loro. I fruitori, infatti, svuotando progressivamente il centro della piazza, tendono a disperdersi nei vari lati senza alcun ordine, occupando o i tavoli esterni ai locali o quelli vicini. Ciò fa sì che il confine tra l'interno dei locali, spazi privati e l'esterno della strada, spazio pubblico venga ridefinito, venendo meno ogni forma di confinamento e separazione.
Dunque, al contrario di quanto emerge di giorno quando il mercato è aperto, non prevale in tale caso un movimento volto al congiungimento con un luogo in particolare, il centro della piazza, poichè saranno gli stessi soggetti dispersi nei vari punti a fungere da segni attrattivi.
Infatti, come è stato anticipato, si tratta di un tipo di frequentazione per lo più collettiva, data dalla presenza di gruppi di fruitori, molto spesso numerosi, i quali frequentando lo stesso spazio tendono ad assimilarsi tra loro. Da ciò si ricava una forma di socializzazione rivolta alla condivisione della medesima esperienza, realizzando appunto una possibile logica di assimilazione. Si ricostruisce così un meccanismo innescato per *contagio* (cfr. Giannitrapani 2017), in quanto l'insieme e la concentrazione dei corpi in singoli punti, attiva in tutti i soggetti un particolare processo imitativo, responsabile di indurre a una condivisione dello stesso programma d'azione.
Attuando un confronto tra le diverse dinamiche relative al giorno e alla notte, emergono due modelli di comportamento opposto, derivanti dalle modalità di relazione che i soggetti instaurano con il medesimo spazio. Da ciò ricostruisco un processo di costituzione graduale riguardante la configurazione di due moti opposti, produttori di due forme diverse di spazialità; un moto *intensivo* rivolto verso il centro, e un moto opposto, *distensivo* dato dalla dispersione nei vari punti attrattivi. Da tale opposizione emergono differenti effetti di senso, articolati nei seguenti termini categoriali:

Apertura mercato	Chiusura
Centro	*Lati*
Intensità[129]	Distensione
Attrazione/*concentrazione*	Dispersione
Restringimento	Allargamento
Rigonfiamento	Distensione

4.4. Il mercato della domenica

Da quanto finora riscontrato si comprende la complessità di un tipo di spazio urbano la cui forma viene continuamente sottoposta ad articolazioni e ridefinizioni, come appunto quelle innescate dall'apertura o dalla chiusura del mercato (la sera e la giornata della domenica).
In particolare, la seguente analisi si concentrerà sulle dinamiche di risemantizzazione osservate durante la giornata della domenica, quando il mercato è chiuso, agenti nel restituire una nuova identità allo spazio confinante ad esso.
Accade che, la domenica, in sostituzione del mercato interno, viene allestito un altro tipo di mercato, esterno, non alimentare ma riservato alla vendita di libri e di molteplici oggetti: il Mercato Domenicale del Libro *di Sant'Antoni* (fig.59).

Fig. 59 – Il mercato domenicale del libro *di Sant'Antoni.* Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

Quest'ultimo situandosi in prossimità dell'edificio del mercato, si pone con esso in un rapporto di continuità, la cui presenza e apertura dell'uno presuppone inevitabilmente la chiusura dell'altro; in conseguenza di ciò, viene annullata ogni possibilità sintagmatica relativa a una forma di fruizione simultanea di entrambi gli spazi di consumo, esperibili soltanto in temporalità differenti e distanti.

Si tratta di un tipo di mercato librario creato dall'associazione professionale del libro[156] e da essa allestito ogni domenica al centro della piazza.
In riferimento alla sua articolazione, lo spazio del mercato si estende ritrovando la sua protezione al di sotto di alcune tettoie permanenti, posizionate lungo i vari lati della piazza (fig. 60). Le tettoie sanciscono un limite demarcativo con il resto dello spazio pedonale, tracciando una differenza e di conseguenza facendo emergere un effetto di chiusura, necessario per la costruzione di questo tipo di *testo spaziale* (Marrone 2001). Il mercato si costituisce così come una spazialità *lineare*, tracciata da percorsi verticali che seguono la continuità delle tettoie, ponendosi in opposizione a quella invece circolare della piazza, nella quale si realizzeranno altre tipologie di percorsi. Inoltre le tettoie non venendo mai rimosse, articolano verticalmente lo spazio della piazza, definendo i confini fisici e identitari del marcato librario anche quando questo è assente; tali oggetti fungono così sia da *soglie d'accesso*, che soprattutto da *confini semiotici*, definendo una nuova identità spaziale.
In qualità di spazio commerciale, la sua identità si realizza a partire dalla presenza dei fruitori e degli stessi oggetti di cui è composto. Le sue modalità di strutturazione dipendono infatti da un sistema di arredi, caratterizzati da un certo grado di provvisorietà: bancarelle in legno, tavoli, tutti oggetti rimovibili che fungono da elementi costitutivi per la vendita e l'esposizione.
Inoltre come mostra l'immagine (fig. 61), l'efficacia sociale delle tettoie si riconosce anche durante i giorni in cui il mercato non è attivo, grazie alla possibilità di utilizzarle anche per un'ulteriore funzione riconosciuta da molteplici soggetti.
Infatti da quanto si osserva durante tutti gli altri giorni della settimana, le tettoie vengono utilizzate dai passanti come un punto di connessione nel quale trovare un potenziale riparo durante il loro percorso, sfruttandone le capacità protettive. Queste fungono così da spazi intermedi, semanticamente neutri, in quanto tracciano un'area né aperta né chiusa, né interna né esterna e soprattutto né urbana né commerciale. Tale spazio, infatti in assenza del mercato, viene reso o un corridoio pedonale per pratiche relative all'attraversamento o uno spazio in cui poter sostare in una temporalità più dilatata; differenziandosi dallo spazio *aperto* del resto della piazza, si pone tra il /pubblico/ e il /privato/ nella posizione del /non-privato/, facendo emergere un effetto di ingresso e di apertura verso un'area differente da quello urbana.
Tale condizione agisce inevitabilmente nella sua identità, continuamente caricata di nuovi sensi, nonché soggetta a continue riarticolazioni e valorizzazioni. Si tratta così di uno spazio funzionalizzato e ibridato da molteplici identità, che ne ricavano un'ulteriore funzione e valore, non unicamente relativi all'acquisto, ma alla protezione e al riparo.
Riporto così le immagini a confronto (figg. 60-61), dalle quali emergono le due tipologie di spazialità, ciascuna correlata alla differente funzionalizzazione dei dispositivi protettivi.
Dunque, rispetto a quanto finora analizzato, si riconosce l'articolazione della piazza come il risultato in un continuo divenire sia di differenti forme di interazione quotidiana sia della contaminazione di molteplici spazialità.

[156] L'associazione nasce nel 1985 per difendere gli interessi del settore commerciale all'interno del mercato *Sant'Antoni*.

Fig. 60 - Spazio del mercato, *Sant'Antoni*, marzo 2024

Fig. 61 - Spazio pedonale, *Sant'Antoni*, marzo 2024

Anticipando quanto verrà analizzato nel prossimo capitolo, il mercato librario allestito con bancarelle di libri, cd, film, figurine e altri oggetti posti lungo le tettoie, diviene un punto attrattivo per molteplici tipologie di fruitori, come il passante casuale o come invece il collezionista.
Verrà dimostrato come questo prenderà forma a partire da una sua dinamizzazione, data da un insieme di flussi collettivi e variabili. La sua articolazione annulla infatti ogni sistema di confinamento rigido e fisso, tipico delle porte di ingresso[157], limiti che abitualmente strutturano e delimitano una differente tipologia di spazio, privatizzandolo dal suo al di là contestuale. Gli unici confini spaziali –non rigidi – sono appunto le tettoie, attori urbani che seppur non chiudendo e non isolando l'area, sanciscono lo spazio del mercato come un luogo a sé.
Rispetto a una sua rienuciazione attualizzata dai vari percorsi, verrà dimostrato come il mercato assumerà l'identità di spazio *utopico*, nel quale i soggetti agiscono vivendo molteplici esperienze socializzanti, in un tempo di permanenza piuttosto elevato; si considera così il mercato come un particolare "dispositivo passionale" (cfr. Fontanille 1993, Mangano e Ventura 2010, in Marrone, a cura, 2010), che non solo induce alla disposizione di specifiche passioni, come l'euforia dell'acquisto di un ricercato oggetto di valore, ma le mette anche in scena invitando un potenziale fruitore a prenderne parte.

4.4.1. La costituzione di un luogo euforico: pratiche e valorizzazioni

Dall'osservazione di quel che vi accade, condotta durante i primi mesi del 2024, si ricostruisce che lo spazio del mercato librario non viene vissuto solamente come "intorno significante" (Marsciani 2007, p.55), deputato all'esperienza d'acquisto[158] di un potenziale consumatore; questo, infatti, come già anticipato, si costituisce anche come un *luogo euforico,* nonché un punto di connessione in cui la domenica si ritrovano differenti soggetti, chiamati a vivere molteplici esperienze socializzanti.
Dall'osservazione condotta durante le domeniche trascorse a Barcellona, ricostruisco specifiche forme di interazione sia sociale sia urbana, espressioni di nuove relazioni tra i soggetti e tra essi e lo spazio percorso; al fine di dimostrare ciò, mi soffermo su quanto avviene una domenica mattina del mese di marzo sia attorno sia all'interno del mercato librario.
La fotografia seguente (fig. 62) riporta uno dei momenti di maggiore frequentazione, durante il quale i differenti soggetti che vi si recano, realizzano un movimento discontinuo, scandito da continue interruzioni nei vari stand; ciò risulta responsabile di condizionare sia la mobilità interna sia la prospettiva e visibilità totale del mercato, talmente ridotte da non poterne coglierne la fine. Ciò conferisce all'identità fisica del tratto l'effetto di spazio *pieno*, in cui i fruitori vivono un'esperienza di visita processuale, attualizzabile in differenti forme e temporalità, intervalli temporali e spaziali ricreati da soste durature.

[157] Per un approfondimento della funzione segmentativa e regolamentativa delle porte, cfr. gli studi semiotici sullo spazio di Burgio (2023), Hammad (2001), Latour (1991, 2021). Studi fondamentali, dai quali poter riflette sui differenti gradi di privatizzazione di un particolare spazio abitativo.
[158] Per un riferimento a uno studio etnosemiotico dedicato alla spazialità del punto vendita, cfr. Marsciani (2007).

Alla luce dei differenti sensi, usi e ruoli con i quali lo spazio viene rienunciato, ricostruisco l'esistenza di due modalità di stare nello spazio, una *statica* e una *dinamica*, ciascuna realizzata da due diverse tipologie di soggetti.
La seguente immagine riporta le due tipologie di percorso di visita ipotizzate (fig. 62), le quali rienunciano lo spazio commerciale in maniera differente, facendo emergere le condizioni descritte da Giannitrapani: "uno stesso luogo può essere investito di diversi significati in relazione agli specifici programmi narrativi di chi lo vive concretamente" (2017, p.52).

Fig. 62 – Dettaglio modalità di fruizione, *Sant'Anton*i, marzo 2024

Per poter affrontare un'analisi esaustiva dei tipi di percorso dei vari utenti presenti all'interno del mercato, si fa riferimento alle categorie dei viaggiatori teorizzate da Floch (1990) nel suo studio incentrato sui differenti modi di fruire la metropolitana di Parigi. Ciò che Floch analizza sono i comportamenti, i tragitti dei vari viaggiatori, rispetto ai quali comprende che essi stessi vivono la metropolitana come un vero e proprio *testo*.
Floch dall'osservazione di quel che vi accade, ricostruisce che le pratiche e i gesti dei viaggiatori si organizzano a partire da una grande categoria: discontinuità vs continuità, dalla quale derivano i differenti tipi di percorsi e di valorizzazioni del tragitto.
Rispetto a ciò, tali percorsi interpretabili in qualità di *processi*, sono riconducibili a quattro particolari tipi di viaggiatori: Esploratori, Sonnambuli, Bighelloni, Professionisti.
Secondo Floch, gli *Esploratori* corrispondono a coloro che attuano un tipo di percorso *discontinuo*, soggetto a intervalli e deviazioni, valorizzando ciò che incontrano durante il loro cammino; questo percorso si pone in contrarietà con quello *continuo,* relativo alle traiettorie realizzate da un tipo di viaggiatore definito *Sonnambulo*. In questa categoria vengono racchiusi quei

soggetti che valorizzano la continuità dello spazio della metropolitana, ignorando ciò che in esso si trova.
Come specifica Floch il tragitto dei *Sonnambuli* rappresenta un'"istanza neutra, sulla quale innestare altre pratiche significanti" (Floch [1990], 2002, p. 74), come leggere o ascoltare la musica; la scelta di tale termine non ha una sfumatura peggiorativa ma è stata attuata poiché evoca un'attività di tipo "onirico".
Oltre a queste due, Floch ricostruisce la categoria dei *Professionisti*, definita da quei viaggiatori che realizzando delle specifiche "sequenze", si muovono nello spazio rispetto a uno studio attento e calcolato dell'articolazione e funzionalità della metropolitana. Tale categoria si pone in contrarietà al a quella dei *Bighelloni*, viaggiatori individuati invece come coloro che amano "la passeggiata"; essi infatti rappresentano quei viaggiatori che cercano di vivere emozioni durante la loro esperienza, usando la metropolitana come luogo in cui passeggiare o andare a trascorrere il tempo libero.
Da tale descrizione deriva l'articolazione del seguente quadrato semiotico:

Esploratori "Percorsi" Discontinuità	**Sonnambuli** Traiettorie Continuità
Non continuità "Passeggiate" **Bighelloni**	Non discontinuità "Sequenze" **Professionisti**

Facendo così tesoro delle teorie di Floch, utilizzerò le categorie di viaggiatori descritti per la ricostruzione dei principali percorsi presenti all'interno del mercato, rispetto ai quali emergono diversi tipi di fruitori. L'obiettivo è dunque quello di far emergere il sistema profondo degli attori presenti all'interno del mercato, la cui identità si afferma *relazionalmente,* cioè definendosi rispetto alla differenza con quella degli altri.
La prima tipologia di percorso ricostruita riguarda una modalità di acquisto rapida, mirata, che riguarda una categoria di fruitore *abituale*, il quale conoscendo l'articolazione del mercato si dirige direttamente verso lo stand nel quale sa di trovare l'oggetto ricercato, per poter subito oltrepassare la fine e uscire. Il suo percorso, dunque, è scandito da due limiti, il primo spaziale racchiuso dai confini di ingresso e di uscita dal mercato, il secondo invece, temporale scandito dalla fase d'inizio della visita e dalla fase di fine. Il suo programma d'azione attualizza così una forma di valorizzazione rivolta alla *non discontinuità*, richiamando al tipo di fruitore descritto da Floch (1990) come il *Professionista*; egli si riconosce infatti come colui che si reca al mercato unicamente per il proprio scopo, riducendo l'esperienza di visita unicamente al tempo di acquisizione dell'oggetto di valore ricercato. Il secondo tipo di percorso fa riferimento invece a una esperienza di visita opposta alla prima, realizzata dalla tipologia del *Bighellone* in un periodo di tempo molto più dilatato; egli rappresenta un fruitore *straordinario*, in cerca non di un oggetto di valore in particolare, ma mosso dalla imprevedibilità di quel che può ritrovare nel suo percorso. È colui che frequenta il mercato per divertirsi, spesso in gruppo, soffermandosi

nelle diverse micro-aree, gli stand di esposizione, sulle quali traccia e ritraccia un sistema di micro-centri intorno, provocando un effetto di affollamento nella totalità dello spazio. La sua è dunque una forma di esperienza durativa, scandita da intervalli di tempo più lunghi e dilatati, durante la quale realizza un tipo di percorso *non continuo*, poiché intervallato da ripetute soste, che negano ogni possibilità di un percorso continuo e lineare. Questa volta, la tipologia di visita viene tracciata da un moto marcato dalla definizione di un unico limite spaziale e temporale, corrispondente alla fase iniziale d'ingresso al mercato, punto che scandisce l'avvio dell'esperienza; al contrario il secondo limite, quello della sua fine, tende a non esaurirsi mai in un punto culmine terminativo. Sarà tale movimento, infatti a ricreare quell'effetto spaziale di "pieno" che tende ad espandersi anche all'esterno; infatti, la loro esperienza di visita continuerà anche nelle aree vicine, rivalorizzate dalle varie *superilles*.
In particolare, si osserva che il punto di chiusura del flusso è realizzato nelle aree in prossimità del mercato riarticolate dai vari arredi urbani, dove l'esperienza di questa categoria di fruitori si dilata, trasformandosi; è in tali aree che infatti, in una fase successiva all'acquisto, essi si riuniscono per compiere diverse pratiche socializzanti.
Per questa tipologia di fruitori, dunque, le dinamiche del mercato continueranno anche al di fuori di esso, in una spazialità esterna responsabile di interferire nei loro programmi, modificandone i percorsi e le esperienze.
Inoltre, la terza tipologia individuata riguarda quel tipo di fruitore, che, come un *Sonnambulo*, valorizza la continuità dello spazio, realizzando al suo interno delle *traiettorie*, in quanto il mercato rappresenta per lui un luogo conosciuto, che attraversa poiché punto di passaggio per il raggiungimento della sua meta finale. Egli, infatti, seppur recandosi intenzionalmente al mercato, lo attraversa con indifferenza, realizzandovi anche altre pratiche, come parlare al telefono o ascoltare la musica, non curandosi di quel che accade al suo interno. Per la maggior parte dei casi, egli non acquisterà nulla, a causa di un mancato riconoscimento del valore dei differenti oggetti in vendita al mercato.
Infine, in contrarietà con quest'ultimo, si ricostruisce un tipo di percorso *discontinuo* che richiama all'identità del tipico utente delineato da Floch, l'*Esploratore*; si tratta di quel fruitore che si trova nel mercato per puro caso durante il suo percorso, dove decide di fermarsi poiché richiamato dal desiderio di scoprire in esso nuovi modi di vivere insieme, nuove emozioni, sperimentando nuove forme di esperienza urbane e collettive. È colui che si muove nel mercato spesso in compagnia, per un periodo di tempo dilatato; durante la sua visita cercherà di instaurare nuovi legami con i molteplici soggetti presenti, sia i fruitori che i venditori, provando a scambiare consigli e informazioni sui vari oggetti esposti.
Da quanto si osserva dunque, si può affermare che la ricostruzione delle differenti tipologie degli utenti si rifà a un particolare insieme di gesti, di prossemiche e di comportamenti che li contraddistingue, rendendo possibile il loro riconoscimento alla luce di un'osservazione diretta e partecipata.
Rispetto a ciò, si ricostruisce un tipo di spazio, il quartiere di *Sant'Antoni,* la cui identità e senso divengono continuamente soggetti a un processo di risemantizzazione, articolabile in diverse fasi temporali.
In riferimento alle differenti esperienze, usi e percorsi ricostruiti nel mercato, articolo le seguenti opposizioni semantiche, relative alle varie tipologie di fruitore:

Professionista	*Bighellone*	*Esploratori*	*Sonnambuli*
Sequenze	Passeggiate	Percorsi[159]	Traiettorie
Fruitore abituale	Straordinario	Fruitore Casuale	Intenzionale
Regolarità	Irregolarità	Imprevedibilità	Abitudinarietà

Dalle pratiche di tali fruitori si riscontrano vari tipi di valorizzazione del medesimo spazio, soggetto quest'ultimo a continue riarticolazioni attualizzate dai molteplici percorsi che si riversano in esso. Il primo tipo viene realizzato dalla categoria del *sonnambulo*, il quale valorizza lo spazio rispetto a una sua identità *pratica*; egli è infatti il tipico soggetto che fa dello spazio la sua meta per il raggiungimento di un programma d'acquisto. Il secondo tipo invece, riguarda il modo di vivere il mercato da parte dell'*esploratore*, categoria di fruitore che valorizza il luogo in modo *utopico*; egli, infatti, lo frequenta non unicamente per un uso commerciale ma al contrario lo sceglie come un oggetto di valore con il quale congiungersi per vivere nuove forme di interazione con la comunità di abitanti.
Dalla terza categoria di fruitore invece, quella dei *bighelloni*, si ricava una forma di valorizzazione *ludica*, relativa a colui che ricerca nello spazio del mercato uno spazio topico per vivere esperienze prettamente euforiche. Infine, in opposizione a questa si riscontra l'esistenza di un tipo di valorizzazione critica, relativa a quel fruitore, il professionista, che si reca abitudinariamente nel luogo per un uso prettamente strumentale; egli lo frequenta infatti solamente perché in connessione alla meta da dover raggiungere.
Riassumendo quindi, da una osservazione attenta di quel che vi accade si potrà percepire di volta in volta l'esistenza delle differenti forme di semantizzazione e di valorizzazione dell'esperienza di visita relative a un medesimo spazio; queste ultime, saranno rintracciabili rispetto a una modalità *continua*/*discontinua* di praticare l'area. Da ciò, si ricava così il seguente quadrato semiotico:

Esploratori	**Sonnambuli**
Valorizzazione *Utopica*	Valorizzazione *Pratica*
Valorizzazione *Ludica* **Bighelloni**	Valorizzazione *Critica* **Professionisti**

[159] In riferimento al senso attribuibile al percorso, Pezzini scrive (2014) "un percorso è lo sviluppo logico di un passo, ed una volta completato, può essere scomposto in un certo numero di sequenze che si presuppongono a ritroso" (2014, p. 66).

CAPITOLO 5. NUOVI SENSI E VALORI DI UN QUARTIERE IN TRASFORMAZIONE

5.1. *Carrer de Consell de Cent* a Barcellona

Dai risultati finora riscontrati dall'analisi dei vari fenomeni urbani è stato possibile rilevare l'efficacia e il valore dei nuovi interventi di progettazione agenti nella città di Barcellona, rispetto ai quali è stata condizionata la modalità di percezione, di abitabilità e di fruizione dei suoi fruitori; questi ultimi sono stati infatti chiamati a partecipare a un tipo di spazio urbano rivoluzionato e dedicato maggiormente al cittadino.
Giunti a questa fase della ricerca, mi soffermerò su un altro caso studio della città, *Carrer de Consell de Cent* [160], localizzato anche esso nel distretto dell'*Eixample* vicino ad una importante piazza urbana, *Plaça de la Universitat*, confinante con la parte antica della città.

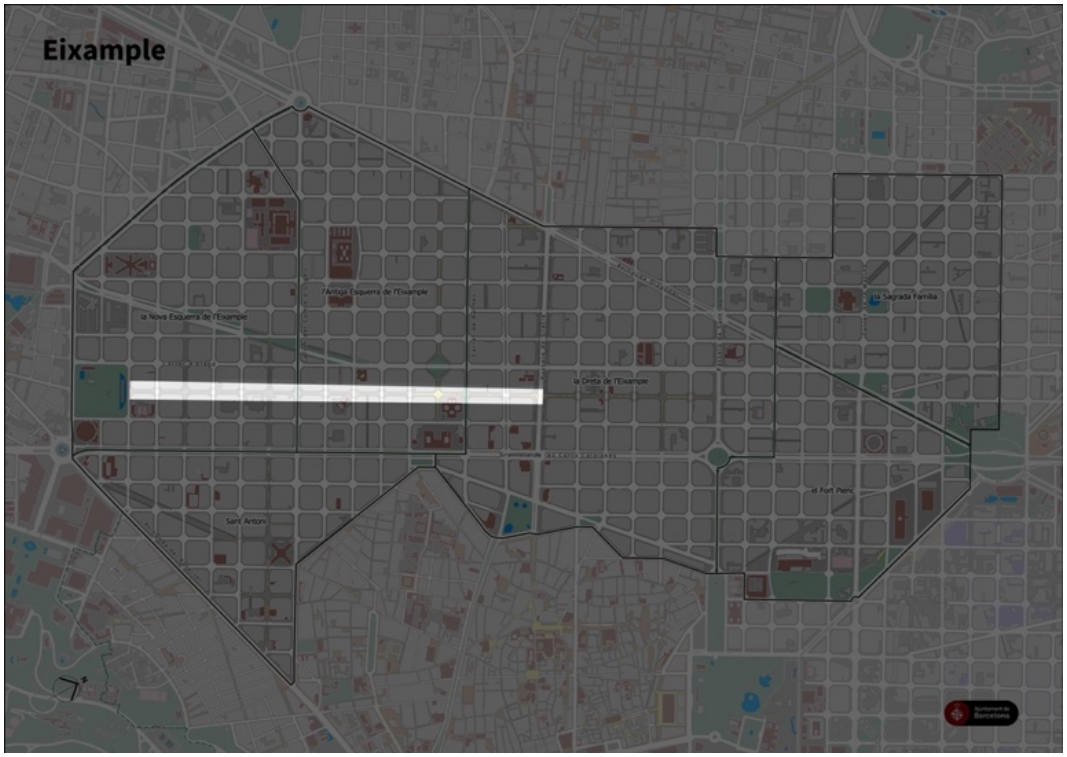


Figura 63 - Dettaglio posizione di *Carrer de Consell de Cent* nell'area dell'*Eixample*.
Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

In precedenza all'attuazione dell'intervento di pedonalizzazione, avviato nel 2022 dal piano di mobilità "post-covid" e ultimato nel 2024, *Carrer de Consell de Cent* costituiva uno dei principali punti di raccordo dell'*Eixample* per l'attraversamento e il traffico veicolare. Con il piano di conversione urbana, questa funzione è stata radicalmente trasformata, in quanto l'area è stata resa il primo grande asse della città unicamente pedonale, che collega molteplici direzioni;

[160] *Carrer de Consell de Cent* comprende 20 degli isolatati che costituiscono l*'Eixample.* Prende il nome da una delle antiche istituzioni governative della Catalogna: il "Consiglio dei Cento", con sede a Barcellona.

l'utente modello tratteggiato dalla nuova identità dell'area (cui, l'utilizzatore empirico si adegua) si muoverà infatti in essa o a piedi o in bicicletta.
Il piano è stato realizzato nell'area in una prima fase attraverso un'urbanistica tattica, durante la quale i suoi isolati sono stati riconvertiti in piazze pedonali, in cui vennero implementate nuove pavimentazioni, arredi urbani e vegetazione (fig. 64).

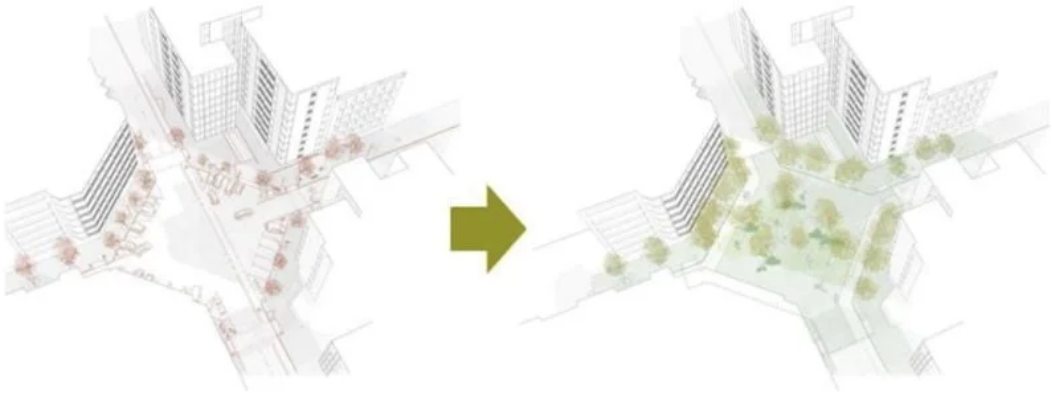


Figura 64- Rappresentazione grafica dell'evoluzione del modello di isolato pedonale.
Fonte: *Ajuntament de Barcelona*

Rispetto a ciò, *Carrer de Consell de Cent* è stato selezionato come ulteriore *case study* in quanto in esso ho potuto riscontrare alcuni dei casi più rappresentativi del processo di risemantizzazione e riconsiderazione dello spazio esterno; è in tale zona che infatti, stanno agendo i più significativi interventi di pianificazione tattica, guidati dal progetto pilota delle *superilles*.
Per poter dimostrare ciò, si riporta il confronto tra le seguenti immagini (figg. 65-66), dalle quali risulta evidente la drastica trasformazione avvenuta in uno dei tratti interni di *Consell de Cent,* successivamente alla realizzazione del progetto di mobilità sostenibile (2022).
Alla luce di tale trasformazione, la strada è stata progressivamente riacquisita dagli abitanti secondo svariate e nuove pratiche socializzanti, relative tutte a un grado di percezione e di vivibilità urbana più diretta e partecipante. La nuova spazialità tratteggia così la possibilità di nuovi usi dedicati esclusivamente al pedone, istituendo un preciso *utilizzatore modello* non corrispondente al ruolo tematico dell'automobilista, in quanto soggettività *ibridata* (cfr. Marrone 2013) dall'utilizzo del mezzo e per questo esclusa dalla nuova percorribilità del quartiere.
Come si evince dall'immagine (fig.66), la riarticolazione del tratto è avvenuta non solo mediante i numerosi *blocchi* ma anche con l'inserimento di arredi urbani e sezioni di verde pubblico. Grazie a ciò, ogni abitante ha potuto riacquisirlo come un nuovo *spazio sociale*, più vivibile[161] e abitabile attraverso diversi usi e pratiche sia individuali che collettive.

[161] Si fa riferimento anche ai criteri che orientano a una maggiore *vivibilità* e *vitalità* dello spazio pubblico; come il suo grado di *liveliness,* responsabile di influenzarne la percezione individuale e sociale anche in termini di affettività, Cfr. Lynch (1990).

Fig. 65 - Prima del progetto: tratto veicolare *Consell de Cent* (2018)

Fig. 66- Dopo il progetto: tratto pedonale *Carrer de Consell de Cent* (2023)

La nuova configurazione dell'intero spazio permette dunque agli abitanti di sperimentare in esso diversi percorsi e usi, attinenti sia a una dimensione pragmatica e funzionale relativa al

cammino che cognitiva e passionale; tale dimensione è attualizzata dalla possibilità di risemantizzare i vari punti di sosta come luoghi di socializzazione.
Infatti da quanto osservato durante i mesi di ricerca a Barcellona, ricostruisco che generalmente lo spazio a secondo dei punti di vista[162] dei vari fruitori assume sensi e identità differenti: per coloro i quali privatizzano e prendono possesso del luogo sostando nelle varie panchine, esso viene riconosciuto secondo un valore aggregante. Al contrario, secondo il punto di vista di chi invece attraversa il micro-spazio senza sostarvi, questo risulterà essere un'area indistinta e non oltrepassabile, poiché occupata dall'altro. Tale condizione sarà però immediatamente sospesa nel momento in cui i soggetti che occupano le panchine proseguiranno il loro cammino, lasciandole libere. Ciò fa sì che lo spazio divenga nuovamente connesso e continuo con il resto del tratto urbano, permettendo a un altro potenziale fruitore di potervi risiedere, interrompendo il percorso e realizzando un nuovo *poter fare*.
Quindi, dall'osservazione e dall'analisi delle varie pratiche, si ricostruiscono due principali forme di valorizzazione, responsabili di dispiegare effetti di senso opposti, significando in modo differente il medesimo spazio urbano.
Rispetto a quanto descritto, le tesi dell'antropologa Jane Jacobs sullo spazio urbano (1961) risulteranno utili a direzionare il senso dei futuri casi analizzati, riguardanti due diverse modalità di fruizione realizzate rispettivamente in due aree verdi, presenti anche esse a *Carrer de Consell de Cent*.
In esse verranno ricostruite particolari logiche di convivenza e di condivisione, non solo tra i soggetti ma anche tra essi e gli oggetti urbani. Come infatti la Jacobs sostiene rispetto all'importanza e ruolo urbano di specifiche aree –i parchi, i marciapiedi–, l'efficacia di un luogo potrà emergere nel momento in cui esso verrà vissuto e reso continuamente popolato da una molteplicità di soggetti (cfr. Jacobs 2009, p. 83).

5.2. Per una breve considerazione su una nuova forma di vita[163]

Giunti in questa fase della ricerca, per poter affrontare un'analisi sui fenomeni di trasformazione e riconsiderazione dello spazio urbano, è necessario soffermarsi sui presupposti che permettono di interpretarli come espressioni di un rinnovato e diverso modo di abitare la città.
Per poter attuare ciò, ci si sofferma sul concetto greimasiano di *bel gesto*[164] (Greimas, Fontanille 1993), distinguibile da un semplice atto in quanto interpretato come l'espressione di una certa *morale personale*. Esso viene compiuto da quel soggetto consapevole di essere esposto al giudizio di un pubblico esterno, fonte di una generale morale sociale. Il *bel gesto* potrà infatti

[162] In riferimento a una dimensione *cognitiva* dello spazio urbano, cfr. Pezzini (2014, p. 58): "lo spazio cognitivo permette di render conto dell'iscrizione nello spazio delle relazioni cognitive tra soggetti e dei loro punti di vista". Per un approfondimento sull'organizzazione narrativa degli spazi cfr. Greimas e Courtés ([1979], 2007).
[163] Il seminario intitolato "Esthétique de l'éthique: morale et sensibilité" di Greimas del 1991 ha dato avvio a molteplici studi sul concetto wittgensteiniaio di *Forma di vita*. Fontanille ha approfondito questi aspetti durante i seminari tenuti a Parigi "sulla prassi enunciazionale" e sulle "forme di vita", cfr. Fontanille (2017).
[164] Si fa riferimento alle teorie elaborate da Greimas durante il Seminario di Semantica Generale (1991-1992).

definirsi tale unicamente durante uno spettacolo intersoggettivo, a cui un *osservatore*[165] partecipa valutandolo nella sua interezza. L'osservatore fungerà infatti da *Destinante* di un giudizio etico, in quanto è colui al quale spetta il riconoscimento del valore dell'atto compiuto da un determinato soggetto, nonché del suo *saper fare* interpretabile come un *saper essere*.
È per tale ragione che il *bel gesto*, esattamente come avviene nel caso di un evento, deve essere percepibile nel suo farsi e non unicamente nella trasformazione e nel risultato di quel che produce; la sua definizione sarà data dunque a partire dal legame tra la dimensione *estetica* e quella *etica*.
Alla luce di ciò, riassumendo quindi, il *bel gesto* sarà distinguibile come tale a partire sia dalla presenza di un *osservatore* –fonte di un giudizio sociale– sia dalla possibilità di riconoscimento delle fasi del processo durante le quali si realizza. Da tali fasi emergeranno due differenti tipi di moralizzazione, la prima è quella *narrativa,* relativa alla valutazione del gesto da parte dell'osservatore/destinante, la seconda invece è quella della *moralizzazione discorsiva* riferita alla percezione della "buona forma" del processo (*Ivi*, p. 66).
Quanto trattato evidenzia i presupposti dai quali è possibile interpretare le diverse pratiche di riconsiderazione e valorizzazione come potenziali manifestazioni di ciò che può essere definito in qualità di "bel gesto"; si precisa però che quest'ultimo potrà essere inquadrato come tale solamente a partire da un giudizio esterno, poiché una volta colto nel suo farsi, risulterà essere l'espressione di una certa cura e di un particolare attaccamento dello spazio abitato. La sua azione sarà infatti scindibile in un insieme di gesti e di pratiche, attualizzati a partire dalla condivisione di una medesima ideologia e pensiero urbano, rivolti alla valorizzazione di un nuovo spazio pubblico riacquisito come identitario e collettivo.
Le teorie greimasiane pongono infatti le condizioni per poter cogliere nelle modalità di fruizione e valorizzazione urbana l'emergere di una specifica *forma di vita*[166] (cfr. Landowski 1993, Fontanille 2017); quest'ultima è realizzata dalla ricorrenza di un insieme di comportamenti interpretabili appunto come "bei gesti", espressioni di un nuovo e generale sentire urbano.
In merito a ciò, quanto trattato verrà dimostrato dall'analisi di alcune delle spazialità selezionate come *case study*, dalle quali si coglieranno le condizioni di esistenza della condivisione collettiva di rinnovati valori urbani; in particolare, tale condizione si vedrà in quegli spazi esterni riconsiderati in qualità di ritrovi sociali, come nel futuro caso analizzato di un giardino urbano autogestito da un collettivo di abitanti (cfr. 5.4).

[165] Greimas definisce (1993) che una delle cinque condizioni del *bel gesto* è la presenza di un osservatore, delegato al giudizio garante della sua estetizzazione; "l'emozione estetica rappresenta l'elemento che scatena il suo fare interpretativo, il che equivale a dire che l'estetizzazione dei comportamenti è il mezzo grazie al quale si giunge a rendere palpabile il momento in cui nuovi valori vengono inventati" (Greimas 1993 in Pozzato, a cura 1995, p.59).
[166] Greimas (1993) definisce la nozione di *forma di vita*, in relazione al riconoscimento da parte di un soggetto di una particolare ideologia, nonché di una "forma", data come filosofia di vita responsabile di guidare le scelte e i comportamenti quotidiani, definendo le convinzioni etiche e morali; oltre a questa definizione, essa è identificabile in qualità di *comportamento schematizzabile*, differenziato da ciò che invece si concepisce come stile di vita, appartenente al contrario al campo degli stereotipi.

5.2.1. Il giardino urbano

Il saggista e studioso statunitense Michael Pollan in uno dei suoi principali testi *Una seconda natura* (1991), affronta la complessa questione naturale in merito alla sua relazione continuamente ritracciabile con una determinata cultura.
Egli parte da un tema di fondo relativo all'idea che ha oggi l'uomo di un particolare spazio naturale, il *giardino*, in cui una forma di natura e una di cultura possono congiungersi senza confliggere l'una con l'altra.
In questo senso, le questioni e le tesi elaborate da Pollan risultano pertinenti per uno studio semiotico incentrato sulle forme di riconsiderazione urbana rivolte allo spazio esterno.
Pollan in particolare, riflette sul ruolo del paesaggio urbano e della sua progettazione negli Stati Uniti, soffermandosi su uno di quegli spazi in cui natura e cultura si trovano congiunti, lo spazio dell'orto[167]. Come insegna Pollan, gli orti alla fine del '900 rappresentavano ancora degli spazi relegati ai margini della città, utilizzati dall'uomo solo per il sostentamento alimentare.
In tempi recenti invece, si assiste a una graduale rivalorizzazione di queste particolari spazialità, in quanto riconosciute per una nuova funzione urbana e ricreativa, corrispondente alla loro vocazione ecologica.
Le sue teorie fungono da premessa di quanto verrà trattato nelle prossime analisi topologiche, incentrate su particolari spazi verdi localizzati a *Carrer de Consent de Cent*, utilizzati in qualità di ritrovi collettivi o in particolare come giardini pubblici; si vedrà come in essi il *verde* una volta reimmesso nella dimensione urbana, acquisirà un significativo valore sociale.
In particolare, si rifletterà su un concetto di fondo, secondo cui, all'interno di specifici contesti urbani, la presenza o anche semplicemente le tracce di una forma di natura possano rappresentare un valore significativo e un elemento essenziale per la coesione e il benessere collettivo.
Come si riscontra nel caso di quelle spazialità esterne, all'origine prive di una particolare funzione o valore sociale, risemantizzate e riacquisite da una determinata comunità di abitanti in qualità di *giardini urbani* da curare e gestire insieme. A tal proposito, così scrive Pollan: "il giardino indica che esiste un luogo dove noi e la natura possiamo incontrarci a metà strada" (2016, p.16).
In merito a ciò, per una ricerca rivolta alle implicazioni sociali e urbane con la sfera naturale, risultano utili anche le teorie dell'architetto Pierre Donadieu, poiché dedicate in gran parte all'analisi di quegli ambienti naturali che egli stesso definisce "prodotti di atti di artificializzazione umana". In particolare, Donadieu intende l'orto come una "missione del giardino" (Donadieu [2012], 2014, p. 166) che in qualità di terra addomesticata dall'uomo, funge da espressione sia di forza sia di fragilità in opposizione invece a una dimensione di territorio incontaminato, selvaggio e privo di intromissioni e danneggiamenti. La loro acquisizione a livello urbano è avvenuta alla fine del XIX secolo, quando ha cominciato a diffondersi una nuova distinzione tra due diversi ruoli, quello dell'*architetto di giardino* e quello dell'*architetto paesaggista*.
Il primo era colui che rispondeva unicamente alle richieste aristocratiche, il secondo invece, l'architetto di paesaggio, aveva il compito di utilizzare le modalità di progettazione del giardino

[167] Per un approfondimento sul tema, cfr. Celestini (2019), Donadieu (1998).

nella pianificazione dello spazio urbano; il suo ruolo era infatti quello di ricreare spazi verdi, parchi pubblici o viali alberati.
Di fatto, tale distinzione si diffuse poiché dalla fine del 1800 gli spazi verdi divennero per la società dei nuovi *beni comuni*[168] sedi di valori sia sociali che naturali, dai quali poter cogliere un certo grado di benessere urbano. Ciò segnò una vera e propria svolta a livello sociale, che portò nel 1948 alla creazione della *Federazione internazionale degli architetti paesaggisti*, ai quali fu riconosciuto il ruolo di produttori di spazi verdi, beni comuni qualificati per la loro funzione pubblica e sociale.
Da tale ricostruzione è così possibile riflettere sulle diverse modalità di interpretazione che nel tempo hanno contribuito a riconoscere il valore e il ruolo del verde urbano, in particolare negli ultimi anni.
In merito a ciò, si riscontra l'esistenza di due diversi e generali andamenti che seppur riferiti a due dimensioni opposte, coagiscono nel ricreare un particolare e medesimo effetto di senso.
Il primo andamento riguarda la progettazione urbana di ambienti naturali per una funzione prettamente *estetica*, relativa all'abbellimento ornamentale, al fine di rendere gli spazi pubblici più vivibili rispetto a una loro percezione *euforica*; il secondo invece si riferisce a un tipo di progetto *sostenibile*, rivolto alla creazione di una dimensione di naturalità interna allo spazio urbano, dove la comunità di abitanti può ritrovare una nuova forma di vivibilità e di convivenza urbana.
Alla base di tale distinzione, dunque, si coglie il riconoscimento di due differenti ruoli tematici attribuibili alla natura. Nel primo caso, la natura viene percepita come un oggetto d'uso, uno strumento necessario affinché possa realizzarsi un programma estetico; nel secondo invece, la natura e una sua particolare riproduzione, acquisiscono il ruolo di *Destinante* di un più generale programma urbano.
I casi urbani su cui le prossime analisi si focalizzeranno, si occuperanno proprio di ciò e in particolare del doppio valore riconosciuto agli spazi verdi; questi ultimi risulteranno infatti essere non solo dei beni comuni, valorizzati unicamente per una loro accezione funzionale, riferita a un determinato programma di comportamento, come il riposo. Essi verranno anche riconosciuti come *Destinanti* di un pensiero e stile di vita urbano sostenibile, attualizzabile in una forma di abitabilità orientata a una maggiore cura e attaccamento dello spazio sociale.
Queste sono tutte questioni che riflettono l'affermazione, ormai ampiamente diffusa, di una convivenza continuamente ritracciabile tra l'uomo e una forma di *natura urbana*, ricercata all'interno della città e non più al di fuori di essa.
Dalla nuova progettualità sostenibile di Barcellona, si dispiegano infatti le condizioni di concretizzazione di sempre più rapporti di convivenza, in cui il senso e il valore di natura "addomesticata" agiranno nel ricreare nuovi habitat urbani, collettivi e identitari. Si riporta un esempio di ciò con le immagini di un orto urbano (fig. 67), un nuovo microcosmo, realizzato da un collettivo di abitanti all'interno di uno dei giardini autogestiti nella zona dell'*Eixample*; attraverso una serie di interventi derivanti una operazione di *bricolage urbano*, l'intento degli abitanti è stato quello di riaddomesticare un tipo di spazio un tempo marginale e privo di funzione sociale.

[168] Sulla definizione di giardino in qualità di *bene comune,* si vedano le teorie di Donadieu ([2012], 2014, pp. 33-37).

Infatti, il primo presupposto dal quale partire per poter cogliere il senso e le condizioni di possibilità di questi particolari habitat urbani, come i giardini o gli orti, è riconosciuto nell'efficacia di un determinato programma di collaborazione, orientato a far rivivere specifichi spazi, spesso caratterizzati da una dimensione di fragilità; ciò si riscontra poichè essi in qualità di spazi vuoti, percepibili come *anonimi*, risultano essere facilmente alterabili sia dal tempo sia da potenziali atti di incuria. Una volta riacquisti come spazi verdi, ciò che infatti garantisce la loro esistenza e durata è il mantenimento della convivenza tra l'uomo e una natura addomesticata, di volta in volta valorizzata da un insieme di atti di cura costante.
Così, come insegna il biologo e urbanista Patrick Geddes (1915): "solo dove esiste un tessuto di relazioni cooperative si può pensare di costruire progetti di cambiamento duraturi" (Geddes 1915, in Granata 2021, p. 89).
Il fenomeno urbano affrontato apre a una questione che sarà ampiamente trattata nei prossimi paragrafi, incentrati sull'efficacia e sul valore di specifici programmi di manutenzione e addomesticamento, realizzati in micro-spazialità dell'*Eixample*.
È a tal proposito che Basso Fossali in un suo importante studio *Semiotica dello spazio e semantica del giardino* (2006), dichiara che i giardini vengono definiti rispetto alla loro tensione e articolazione tra accidentalità naturale e progettazione umana, dimostrando la possibilità di un nuovo accoppiamento tra l'uomo e la natura. Il semiologo scrive infatti che: "il giardino è un'opera che si perfeziona solo continuando iterativamente a compierla" (Basso Fossali 2006, p.186).
Su questo orientamento, al fine di rendere conto delle future questioni e spazi analizzati, risulta determinante riflettere sulla distinzione proposta da Basso Fossali tra i giardini urbani autogestiti e i consueti parchi pubblici amministrati; al contrario dei parchi, infatti, ritenuti dei "paesaggi da tutelare in ragione alla loro capacità di esemplificare ricchezza" (*Ivi*, p.183), il valore dei giardini deriva da quelle pratiche collettive e comunitarie agenti in essi al fine di mantenerli e curarli.
Approfondendo tale differenza, il semiologo intende il giardino in termini di efficacia nel dare vita a una operabilità di tipo *domestico*. Infatti, secondo Basso Fossali, l'identità del giardino si definisce sempre in relazione a un tipo di spazio identitario, in cui è possibile trarre sia le condizioni di un "altrove" spaziale sia di una "domesticazione", espressione di significati e valori familiari.

Fig. 67 – Dettaglio orto urbano ricreato in un giardino autogestito nell'*Eixample*

Molteplici sono le tesi e gli studi su questi temi, per tale ragione risulta essere fin troppo complesso e infine anche limitativo, poter trovare un'unica identità semantica di questo articolato spazio, oggetto teorico di molteplici prospettive. Infatti, Basso Fossali afferma che "il giardino è il luogo di una tensione concettuale, rispetto alla quale ogni tentativo di risoluzione definitiva verso un termine categoriale può essere ritenuta immediatamente sospetta di riduzionismo" (Basso Fossali 2006, p. 175).

Rispetto a ciò, tali spazi verranno analizzati attraverso il punto di vista prettamente semiotico, a partire dal quale saranno interpretati in qualità di *testi*, dotati sia di un piano enunciativo, narrativizzato e convocato figurativamente, sia di uno enunciazionale, riferito alle modalità che ne assicurano una determinata realizzazione empirica.

In particolare, sarà soprattutto quest'ultimo piano a essere indagato, in quanto ciò su cui ci si concentrerà nelle future analisi sarà un tipo di spazio praticato*, in atto*, analizzabile sul piano del sensibile. Si tratterà così di spazialità soggette a divenire mete di molteplici pratiche e risemantizzazioni da parte dei loro utilizzatori empirici.

Come dimostrazione, verranno analizzate differenti forme di riconsiderazione urbana derivanti o da progetti di amministrazione pubblica o da interventi promossi direttamente dalla comunità di abitanti, mediante un insieme di pratiche e iniziative "dal basso". Queste ultime saranno stabilite rispetto a un insieme di strategie di valorizzazione, le cui modalità di attuazione potranno essere ricondotte ad alcune delle tipologie descritte da Basso Fossali (2006, p.173). Il semiologo definisce sei differenti tipi di valorizzazione: *programmatiche*, *a lungo termine*, *imperfettive, incoative*, *iterative, esclusive*. Esse riguardano tutte un particolare progetto di estrazione di una spazialità naturale dal suo al di là contestuale; tra queste, risultano pertinenti per i casi descritti le strategie che il semiologo definisce *esclusive*, ossia quelle relative a un

programma di privatizzazione e ri-enunciazione dello spazio, attuato o da singoli attori sociali o da determinati gruppi di abitanti.

5.3. Il valore della manutenzione urbana

"La manutenzione si coniuga al presente, tuttavia ciò non significa che si limiti all'istantaneità, poichè orientata alla necessità di far durare le cose" (Denis, Pontille 2022, p.38).
Sarà questa la chiave d'interpretazione del seguente studio, incentrato sul valore di due differenti tipi di manutenzione, agenti in due spazi verdi presenti a *Carrer de Consell de Cent*. L'obiettivo è quello di dimostrarne il funzionamento mediante il prevalere in essi di una forma di abitabilità urbana più *responsabile*; forma che si dispiega in un insieme di azioni e di pratiche orientate sia in modo diretto che indiretto a una cura, valorizzazione e mantenimento di uno spazio riacquisito per un nuovo uso sociale. Come verrà descritto infatti, tali spazi saranno il risultato della partecipazione quotidiana di una soggettività collettiva, un gruppo di abitanti uniti dalla condivisione di un generale programma d'azione, destinato alla cura e alla valorizzazione urbana.
Il principio attraverso cui sono stati selezionati i due *case study* è quello riguardante la diversità della loro origine e del loro funzionamento: il primo è stato progettato dall'amministrazione, responsabile di un programma destinato alla sua gestione e manutenzione, il secondo invece spontaneamente ricreato e gestito strategicamente da alcuni abitanti. Tale distinzione risulta pertinente poiché consente di riflettere sulle diverse modalità, pianificate dall'alto o autogestite, attraverso cui entrambe le aree fungeranno da espressione di un particolare modo di percepire e vivere lo spazio pubblico.
Emergerà infatti l'efficacia di due diverse modalità di gestione e di manutenzione, grazie alle quali vengono rese possibili rinnovate esperienze di co-abitazione urbana. Da tali esperienze, sarà possibile trarre le tipologie e i dispiegamenti di una specifica priorità urbana: il *decoro pubblico*[169], delineabile in opposizione a ogni forma di disordine e degrado[170].
Si comprenderà così come il valore di una manutenzione costante e quotidiana risulti ancora più rilevante quando gli spazi verdi divengono meta di incuria e di svalorizzazione da parte di coloro che in qualità di *antisoggetti,* ne disconoscono il valore.
Quanto trattato costituisce la premessa di alcune questioni ritenute essenziali per poter comprendere l'orientamento e la pertinenza delle future analisi.

[169] Il valore di *decoro urbano* verrà dispiegato in molteplici forme, variabili a secondo delle strategie abitative utilizzate, come l'arredamento urbano, la protezione o la cura comunitaria.
[170] Cfr. Pozzato, De Maria in Marrone, Pezzini, a cura, 2006.

5.4. Ricreare e gestire insieme un riconquistato spazio verde: la manutenzione come progetto comunitario

> I giardini manifestano, qualunque sia la loro appartenenza culturale, l'intenzione implicita di modificare la natura inscrivendovi le due dimensioni dei valori collettivi e dei valori individuali (Hammad 2003, p.166).

Come primo *case study* attraverso il quale poter comprendere il valore relazionale di una particolare forma di manutenzione "dal basso", ho selezionato una tipologia di spazio verde ricreato e autogestito spontaneamente da un gruppo di abitanti. Questi ultimi, riunitisi in un collettivo urbano, hanno agito insieme al fine di automantenere un nuovo spazio significante mediante una politica di regolamentazione condivisa; è a partire da ciò che infatti si comprenderà il valore di un tipo di legame, creato rispetto alla corrispondenza individuale derivante da un particolare stile e forma di vita urbana.
Si tratta di uno dei giardini pubblici[171] localizzati a *Carrer de Consell de Cent*, realizzato grazie al programma di autogestione urbana chiamato "Espai Germanetes" (fig.68), agente nella conversione di quattro aree residuali in spazi verdi aperti al pubblico. Il progetto è nato dall'iniziativa di uno dei collettivi della zona, riunito per la prima volta nel 2012, al fine di rivalorizzare alcuni spazi marginali, privi di una funzione sociale. Il risultato è stata la creazione di giardini pubblici e orti urbani autogestiti e automantenuti dalla comunità, riconsiderati dagli abitanti come luoghi di incontro per innumerevoli attività collettive.
Riporto così lo studio di una delle quattro aree verdi del progetto descritto (figg. 69), ricavata da uno spazio già edificato, un cortile residenziale, posto all'angolo della strada e racchiuso dal retro di alcuni palazzi. Prima della sua riconsiderazione, rappresentava uno spazio desemantizzato, poiché privato di una possibile funzione urbana e sociale; era percepito infatti come un luogo anonimo e per tale ragione svuotato di una caratterizzazione identitaria specifica. Esso non era infatti utilizzato né dagli abitanti né in particolare dai residenti del quartiere, fungendo per questo da spazio *marginale*, di cui gli stessi abitanti si sono riappropriati risignificandolo; ciò è stato realizzato mediante un insieme di strategie di convivenza, agenti in un tipo di spazio pensato come più proprio e identitario.
La sua manutenzione quotidiana è realizzata quindi dagli stessi fruitori che in qualità di manutentori, non solo frequentano il giardino ma ne garantiscono una cura costante.
In questo caso, infatti, tale azione si realizza a partire dalla partecipazione di ogni singolo membro del collettivo nel gestire personalmente un tipo di spazio ricreato, in cui il valore di attaccamento di ognuno di essi tende a congiungersi con quello di decoro.

[171] Secondo Marrone (2010), all'origine dello spazio del giardino vi è: "da un lato atto enunciativo che estrae il giardino dall'habitat culturale; dall'altro un riempimento semantico di tipo naturalizzante, che dona all'uomo un posto nel cosmo" (Marrone 2010, p.43).

Fig. 68 - Progetto di autogestione "Espai Germanetes"

Figura 69 – Lo spazio praticato, novembre 2024

Al fine di comprendere il funzionamento di questo giardino e le modalità di autogestione adottate, è stata svolta nel periodo compreso tra l'ottobre 2023 e la fine di aprile 2024 una osservazione diretta del luogo, volta a indagare sul vissuto degli abitanti e sulle pratiche da essi messe in atto, garanti del suo stesso mantenimento.
Inoltre, durante l'analisi sono state realizzate delle interviste in presenza ad alcuni dei membri del collettivo. Grazie ad esse, gli intervistati in qualità di fruitori attivi dello spazio hanno fornito la propria testimonianza sul modo di vivere, di organizzare e dunque di prendersi cura del nuovo giardino. Per mantenerlo nel tempo, essi hanno stabilito la condivisione di uno stesso programma d'azione, dando vita così alle condizioni per poter sperimentare nuove forme di coabitazione in uno spazio precedentemente vuoto, riqualificato spontaneamente come nuovo
Da quanto è emerso dalle interviste, sono state stabilite dagli stessi fruitori specifiche forme di regolamentazione, impegnate nel disincentivare ogni tentativo di *degrado,* interpretabile come un "particolare tipo di disordine che investe lo spazio, gli attori e i loro programmi narrativi" (Pozzato, Demaria, in Marrone 2006, p.198). Si tratta di un piano di manutenzione caratterizzato da un insieme di regole d'uso e compiti scritti, necessari per il corretto funzionamento di uno spazio per tutti.
Come si legge dal cartello presente in una delle aree interne del giardino (fig. 70), tra le regole stabilite dai membri del collettivo vi è la suddivisione quotidiana di alcuni compiti dedicati alla cura dello spazio verde e al mantenimento di un certo grado ed effetto di decoro urbano; i cartelli, in qualità di segni materiali di un tipo di manutenzione autogestita, risultano essere il prodotto di una operazione di *bricolage collettivo* (Levi-Strauss 1958), agente nel risemantizzare e ricreare uno spazio vivo, familiare e addomesticato dall'azione attiva di molteplici entità.

Tali dispositivi fungono così da strumenti efficaci per un particolare programma di convivenza e autogestione, grazie ai quali poter chiarire la distribuzione dei vari gradi di responsabilità tra i fruitori, relativi agli incarichi di giardinaggio, di pulizia o ancora di ordine.

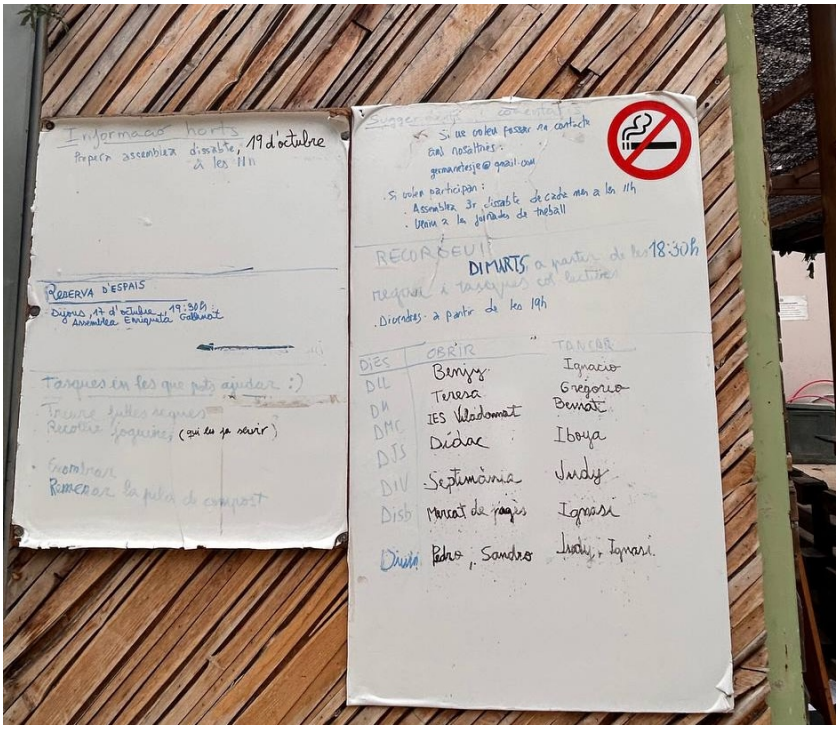


Fig. 70 - Dettaglio cartello del programma di manutenzione, “Espai Germanetes”

Inoltre, il programma di manutenzione stabilito dai membri del collettivo, seppur agendo rispetto a una forma *programmata* (Landowski 2005), racchiude anche un insieme di interventi individuali, provenienti da forme di *aggiustamento* (*Ibid.*). Rispetto a quest’ultimo caso, si riscontra l’efficacia di tali interventi nel momento in cui subentrano nel luogo eventualità non previste, “inattese” (ivi, p. 58); rispetto ad esse, un particolare intervento agirà al fine di ristabilire l’ordine, come per esempio nel caso della rottura di uno degli elementi di arredo interni al giardino.
Evitando dunque la diffusione di un effetto disforico generale, i vari interventi di manutenzione agiscono di volta in volta anche in modo *creativo*, al fine di proteggere lo stato non solo dello spazio ma anche degli oggetti in esso presenti, percepibili come fragili e vulnerabili (come i tavoli o le sedie in pallet); è per tale ragione che tali interventi si pongono in opposizione a quelli *ripetitivi*, compiuti da un potenziale manutentore urbano, delegato amministrativo, in una fase della giornata già programmata.
Dunque rispetto a quanto ricostruito, a partire dalla condivisione di un medesimo stile di vita urbano, si delinea tra i fruitori la partecipazione a un programma di comportamento definito rispetto a un loro stesso *voler far essere*; in tale programma essi ricoprono il ruolo di *manutentori*, nonchè di soggetti divenuti *Destinanti di se stessi* (Bassano 2023, pp. 32-33).
Inoltre, tra le regole stabilite dal collettivo, a differenza di quanto concerne tutti gli altri spazi esterni finora analizzati, sempre aperti e accessibili, rientra la chiusura notturna del giardino. Il fine è quello di assicurarne la protezione e la salvaguardia quando non vi è alcuna sorveglianza, grazie al sistema di confinamento dato dalla recinzione e dal cancello. In questo modo lo spazio

prende la forma di area /non pubblica/, accessibile a tutti ma a determinate condizioni. In riferimento a ciò, Marrone definisce che: "l'atto enunciativo di chiusura si configura come una operazione di destinazione verso un programma di manutenzione e di resistenza al degrado" (2001, p. 347).
In esso, si ritrovano così le condizioni per poter ridefinire i significati riguardanti le categorie semantiche del pubblico/privato e dell'individuale/collettivo, all'interno di un tipo di *spazio-cerniera*, inteso come "luogo di ricomposizione tra il discorso pubblico e il discorso privato" (Bertetti 2008, p. 4).
Per quel che riguarda la sua articolazione esterna (fig.71), in continuità con l'ingresso del giardino si trova una piccola area ai cui lati sono disposte alcune panchine, che in qualità di indicatori fisici creano un flusso rivolto verso l'interno; la loro presenza restituisce un effetto di anticipazione e apertura di un tipo di spazialità differente, più intima e privata da quella urbana.
L'identità fisica del giardino viene dunque tracciata da una doppia marcatura, la prima data dalle panchine, la seconda dal cancello, confini responsabili di far emergere l'esistenza di un tipo di spazio *naturale,* riservato alla promozione di nuove esperienze comunitarie.

Figura 71– L'articolazione esterna del giardino, "Espai Germanetes"

L'azione confinante del cancello, in qualità di *massa mancante*[172]*,* fa sì che lo spazio interno del giardino, risulti scisso e isolato rispetto al suo *l'esterno*. In qualità di strumento urbano, esso marca il passaggio tra due dimensioni spaziali differenti: uno spazio comunitario, amministrato

[172] Secondo Latour (1992) gli oggetti sono delle "masse mancanti", non materie inerti ma soggetti attivi e capaci di produrre al posto dell'uomo effetti sia sullo spazio che nei suoi fruitori.

e regolato da una specifica politica di convivenza e uno esterno, pubblico, in cui non è un collettivo a definire le regole. Ben lontano, dunque, dal ricoprire unicamente una funzione strumentale, il cancello agisce nel definire e marcare una nuova identità spaziale, facendone emergere il valore distintivo; in qualità di oggetto, risulta anche responsabile di agire sulle modalità di azione e di interazione tra i soggetti che si relazionano con le due diverse spazialità (cfr. Burgio 2023).
Rispetto invece alla sua articolazione interna (fig. 72) non immediatamente visibile dalla piazza, si osserva che lo spazio del giardino si estende in profondità in singoli microspazi laterali, utilizzati secondo diverse modalità di fruizione, come il gioco collettivo, o l'incontro oppure come il riposo; in essi vi sono diversi oggetti di arredo e vasi di piante, responsabili di definirne il perimetro. Ognuno di essi risulta connesso allo spazio centrale, delimitato da una fioriera in cui vengono coltivate alcune specie di piante.
Inoltre, nell'area sono stati inseriti alcuni oggetti utilizzabili da tutti, come strumenti per il giardinaggio, o sedie e tavoli da poter posizionare in tutto il giardino o come riviste e quotidiani da poter consultare. L'identità dello spazio si coglie infatti come mai stabile ma al contrario dinamica, in quanto riarticolata da un continuo processo di risemantizzazione, grazie al quale può essere colto come un particolare habitat urbano. Infatti percorrendolo, appare come un luogo tranquillo e silenzioso, condizione che nell'immediato si discosta dalla dimensione e dai ritmi urbani di una città caotica come Barcellona.

Fig. 72 – L'articolazione interna del giardino "Espai Germanetes"

In seguito ad una osservazione diretta delle pratiche realizzate nel giardino, ho potuto individuare i principali fruitori dello spazio corrispondenti agli abitanti del quartiere, giovani e

anziani; essi agiscono secondo un medesimo programma modale di *assimilazione* e corrispondenza a specifici valori, caratterizzanti uno stile di abitabilità urbana sostenibile e comunitaria. Per comprendere quali siano tali meccanismi di corrispondenza e assimilazione comunitaria, si ripercorrono le specifiche modalità di rienunciazione dell'area verde, attualizzate dalle svariate attività che avvengono in essa. Queste ultime risultano essere l'espressione di processi valorizzanti comuni, in prevalenza utopici in quanto riconducibili alla sfera identitaria e passionale di ogni soggetto. Infatti, assumendo un punto di vista non solo legato alla dimensione cognitiva ma anche a quella passionale, dalle modalità di uso dei vari fruitori si ricostruisce che il giardino assume le forme di *spazio euforico* (Marrone 2013), capace di favorire il benessere abitativo e di incoraggiare un particolare sentire comune.
Riassumendo dunque, l'area verde, ricreata da un particolare processo di ibridazione tra due tipi differenti di spazialità, una naturale e una urbana, risulta essere l'espressione nonché la riproduzione spaziale del nuovo stile di vita urbano; come sostiene Marrone: "le zone urbane che vengono costruite per significare la natura ne simboleggiano una certa idea, un'idea che la città costruisce al suo interno come altro da sé" (*Ivi*, p. 202). In essa, infatti, il valore di *decoro* viene garantito dalla presenza di una forma naturale, addomesticata e ricreata in un riconquistato bene comune, dove la diversità delle pratiche non crea conflitto ma armonia ed equilibrio.

5.4.1. Come prendersi cura di un nuovo spazio sociale: strategie e pratiche

Al fine di definire il percorso di costituzione dell'*attore collettivo* agente nel giardino pubblico, ci si sofferma sull'efficacia delle strategie progettuali nel regolarlo e amministrarlo, assicurandone la vivibilità e il mantenimento nel tempo.
Come è stato descritto, la manutenzione di questo particolare giardino urbano è controllata non dall'amministrazione comunale ma da un programma di azione quotidiano realizzato dal collettivo di abitanti, le cui regole sono state stabilite a priori da un accordo tra essi; è rispetto a ciò che infatti si riconosce l'importanza di ogni singola azione individuale nel mantenere quotidianamente il luogo pulito, ordinato e fruibile.
Così a differenza di una forma di manutenzione amministrativa, invisibile e indiretta, questa forma si realizza progressivamente nel giardino attraverso l'atto stesso di fruizione e di valorizzazione sia individuale che collettivo.
Infatti, grazie alle pratiche valorizzanti presenti in esso, è possibile riconoscere l'identità processuale di una particolare spazialità soggetta a continue riscritture e ridefinizioni, prodotte da interventi costanti di cura. In riferimento a ciò, Latour (1998) descrivendo la vita parigina degli abitanti, scrive:

> Il movimento del sociale non è fatto più di società ma di interazioni. La totalità non si presenta come una cornice fissa, come una costante presenza; è ottenuta da un processo di sintesi, esso stesso localizzato e perennemente riavviato, di cui si può seguire il corso (Latour 1998, p. 51).

Come dimostrazione, ci si sofferma sull'insieme di tracce dispiegate nel giardino, sia umane che non umane, sia visibili che non immediatamente percepibili da un tipo di fruitore occasionale; come è il caso dei cartelli informativi o di divieto, resi l'espressione di uno specifico schema abitativo comunitario, da condividere per un corretto uso del luogo (cfr. Bassano 2022).

Tali tracce, infatti, in qualità di *concatenamenti enunciativi*, dimostrano la presenza di un'azione iterativa compiuta da una rete di soggetti in una temporalità durativa, segnata dalla dilatazione degli abituali ritmi urbani.
Mi riferisco in particolare ai cartelli posizionati all'ingresso dello spazio (fig. 73) che in qualità di "luoghi di presa di parola" da parte di istanze collettive (cfr. Addis 2022, p. 7), orientano a un corretto uso dello spazio, definendo in generale la presenza di una regolamentazione urbana e abitativa; tali oggetti, infatti, in qualità di *Destinanti* non umani (co)agiscono sia nella salvaguardia e mantenimento dello stato di cura, sia in qualità di strumenti efficaci dell'azione manutentiva.

Fig. 73 - Dettaglio cartelli informativi e di divieto, *Espai Germanetes*

Oltre all'uso degli oggetti, per poter rendere lo spazio maggiormente vivibile e accogliente, alcuni membri del collettivo hanno dipinto in esso alcuni murales, agendo sia sulla sua identità visiva (cfr. Mondino 2017) sia sulle modalità di percezione e di affezione di ogni suo potenziale fruitore.
Così con l'obiettivo di perseguire una specifica estetica dell'abitare pubblico, i soggetti a partire da una *pratica dal basso* non solo addomesticano l'area, ma anche rafforzano la possibilità di riconoscimento identitario con ogni sua parte, negandovi una condizione anonima, indiretta e impersonale. La presenza dei murales, infatti, insieme agli altri elementi del giardino contribuisce a rafforzare il valore di uno spazio sociale, in cui è il senso di *decoro* a coinvolgere la totalità.
A tal proposito, risulta pertinente la definizione e l'orientamento assunto da Landowski (1989) sul concetto di *spazio sociale*:

> Uno spazio costruito non riflette per natura qualche dato sociale preesistente, ma rappresenta il

luogo originario a partire dal quale il sociale, come sistema dei rapporti fra soggetti, si costituisce mentre si pensa (Landowski 1989, p.13).

5.5. La manutenzione come progetto amministrativo

Al fine di dimostrare il ruolo che la manutenzione e la cura urbana acquisiscono nell'abitabilità, nel funzionamento, nell'estetica nonché nel valore di sostenibilità dei nuovi spazi verdi di Barcellona, in questa sezione verrà affrontata una differente modalità di intervento.
Si tratta di un programma di manutenzione realizzato non da un collettivo di abitanti, ma da un delegato amministrativo che agisce quotidianamente nello stato di cura e decoro dello spazio urbano.
In particolare, per poter indagare su ciò, è stata selezionata come *case study* un'altra micro-area di *Consell de Cent*, differente dal caso precedente, poiché si tratta di uno degli spazi riconvertiti in *strada verde* da uno degli interventi di progettualità urbana derivante dal piano pilota delle *superilles*; piano avviato nell'*Eixample* nel 2020 –successivamente alla pandemia– con l'obiettivo di insediare in circa dieci anni 42 nuovi assi e piazze verdi.
Prima che gli interventi urbanistici avessero luogo, la zona costituiva un incrocio automobilistico, puramente funzionale come punto di connessione e di attraversamento. Durante gli ultimi anni, invece, grazie al progetto di pianificazione guidato dall'amministrazione, l'area è stata riacquisita e rivalorizzata dagli abitanti del quartiere, i quali percependola come proprio *oggetto di valore* l'hanno risemantizzata come un nuovo ritrovo sociale; ritrovo orientato alla partecipazione, alla conoscenza e all'inclusione, attraverso diversi comportamenti socializzanti.
Come mostra l'immagine (fig.74), esaminando la sua articolazione, la nuova piazza è stata divisa e scissa dal resto della strada da un sistema di *soglie*, che traccia il suo perimetro senza chiuderla, designando un percorso pedonale che la confina rispetto al suo al di là contestuale. In particolare, mi riferisco all'azione dei differenti arredi urbani come le panchine, poste ai lati o al centro con l'obiettivo di racchiudere e definire una nuova area comunitaria, in cui sostare o incontrarsi; o ancora le aiuole laterali, o gli alberi presenti lungo il perimento, elementi che oltre a designare lo spazio della piazza, attualizzano un particolare effetto di naturalità e in generale di decoro e di cura dello spazio pubblico. Come infatti verrà approfondito, questi ultimi e la loro stessa *materialità*[173] fungono da espressione di un senso fortemente culturalizzato e di uno specifico sistema di valori, agenti nella diffusione di una rinnovata visione e percezione urbana, più diretta e sostenibile. A tal proposito, l'effetto di naturalità sopra descritto è dato anche dalla presenza al centro della piazza di alcuni tronchi in legno, lasciati alla loro forma originaria e al loro colore; questi ultimi vengono inoltre caricati di una ulteriore funzione, relativa a una dimensione sia ludica (i bambini giocano con essi, saltandovi sopra) sia ricreativa, dando la possibilità di potervi sostare.

[173] Per uno studio approfondito sulla questione materica, cfr. Floch (2013), Addis, Costanzo et al., a cura, (2023), Marrone et al., a cura, (2023).

Fig. 74 - Lo spazio praticato, *Carrer de Consell de Cent*

Come è stato anticipato, al contrario del precedente caso urbano trattato, la manutenzione dell'area viene garantita dall'amministrazione comunale, direttamente *responsabile* secondo un *dover fare essere* del suo stato di cura e di decoro pubblico.
Ciò è stato ricostruito in seguito all'osservazione e all'analisi del lavoro dei manutentori urbani, derivante da un programma di gestione e di pulizia di un complesso spazio pubblico, in cui agiscono una molteplicità di entità umane e non.
L'osservazione dell'area, svolta durante il periodo trascorso a Barcellona pari a sei mesi, è stata realizzata in diversi momenti della giornata e della settimana. Durante essa, è stata constata l'esistenza di un tipo di programma manutentivo caratterizzato da un insieme di azioni di supervisione routinarie e programmate. Tali azioni implicano non solo le pratiche igieniche, ma anche quelle di riparazione o eventuale danneggiamento degli oggetti e del verde presente nell'area.
È rispetto a ciò che l'attività di manutenzione e di cura urbana si dimostra essere fortemente connessa all'atto di riparazione di eventuali destabilizzazioni, frequenti in uno spazio urbano fruito da una molteplicità di soggetti e per tale ragione soggetto a una continua risemantizzazione e trasformazione; è a tal proposito che Burgio definisce la manutenzione come:

> Manutenere significa riuscire a dare stabilità agli assemblaggi esistenti; significa dare continuità a un'entità, qualunque essa sia, prendendosene cura prima che un evento di rottura ne destabilizzi l'esistenza (Burgio 2025, p. 318, in Migliore, a cura, 2025).

In particolare, si osserva che i manutentori realizzano quotidianamente un insieme di gesti routinari e situati in ogni porzione dell'area a cui viene dedicata una singola cura, al fine di prevenirne la rottura e garantirne il funzionamento; come nel caso di quei gesti rivolti agli

arredi urbani danneggiati da scritture abusive[174]. Rispetto a tale evenienza, l'intervento di rimozione agisce nella "compresenza" (Pontille 2024, p. 33, in Burgio, Migliore, a cura, 2024) di due entità, il graffito e la superficie dell'oggetto, al fine di eliminarne ogni traccia; il graffico non solo danneggia l'oggetto manifestandone la vulnerabilità, ma compromette anche le condizioni di abitabilità di un tipo di spazio curato, decoroso e pulito, desemantizzandone il valore. L'azione di danneggiamento provocherà infatti un generale effetto disforico, causando la perdita progressiva del valore di decoro urbano (Pitch 2013) mantenuto all'interno della piazza grazie all'intervento quotidiano, sempre presente e attivo, degli addetti ai lavori. È rispetto a ciò che Denis e Pontille (2022) considerano gli interventi di manutenzione come la "trama materiale del mondo e delle relazioni che vi si intrecciano" (ivi, p. 44).
Inoltre, riflettendo sulle quattro tipologie di manutenzione teorizzate da Denis e Pontille (2022), l'intervento di rimozione descritto sembra corrispondere alla tipologia della "permanenza" (ivi, p. 136), realizzabile unicamente a partire da una pratica di manutenzione perpetua.
In particolare, essa è definita da un fascio di pratiche *programmate* (Landowski 2005), incaricate di mantenere la "fissazione" perpetua dello stato delle cose o degli spazi, rifiutando e combattendo qualsiasi possibilità di degrado svalorizzante. Da ciò si comprende il *valore relazionale* di un tipo di manutenzione stratificata e complessa come quella urbana; manutenzione da intendere come atto responsabile volto a preservare un insieme di micro-relazioni tra entità sia materiali che, come in questo caso, naturali.
Inoltre, da quanto compreso dall'osservazione, la pratica manutentiva dall'alto –garante della permanenza[175] dell'area– anche se percepita dagli abitanti come invisibile[176] e anonima, risulta efficace nel diffondere in essi una modalità di comportamento responsabile, coerente con un programma di rispetto e di cura collettiva.
Rispetto a quanto analizzato, è su tale questione che adesso verterà l'analisi, incentrata sul ruolo dei cittadini nel sostenere l'efficacia delle pratiche manutentive attraverso la loro stressa fruizione e valorizzazione dell'area. Trattandosi infatti di un tipo di spazio urbano pubblico e continuamente risemantizzato, le singole pratiche e comportamenti che si realizzano in esso risultano determinanti per garantirne la cura e il decoro.
Come scrive Burgio (2025, p. 319 in Migliore, a cura, 2025), l'atto di abitare risulta essere molto più che relativo all'occupazione di uno spazio, in quanto implica un dialogo costante con il luogo fatto di azioni, di gesti e di cura. Come per la maggior parte degli spazi urbani quindi, anche in tale caso la qualità dell'area non dipenderà unicamente dall'ordinario lavoro dei manutentori, ma anche –seppur con modalità e gradi di coinvolgimento differente– dalle modalità degli abitanti di percepirla, viverla e valorizzarla.
Da quanto osservato in diversi momenti della giornata, la nuova spazialità in qualità di area verde immersa nel contesto abitativo, viene riacquisita dalla collettività di abitanti come un

[174] Per un approfondimento sulle pratiche manutentive incentrate sulle tecniche di cancellazione urbana, si veda: Pontille (2024, pp.19-40 in Burgio, Migliore a cura, 2024)
[175] Si chiarisce che secondo le teorie dei sociologi Denis e Pontille (2022), il concetto di *permanenza* richiama sempre all'intenzione di far durare una determinata identità locale, in modo tale da garantirne il suo stato originario.
[176] Gli studi di Burgio sull'invisibilità delle pratiche manutentive risultano utili e pertinenti per l'analisi affrontata (2024, p. 93).

punto di riferimento e di connessione, dove poter realizzare svariate pratiche di fruizione, responsabili di valorizzarla *iterativamente*[177].
Emerge in essa un grado di frequentazione variabile a secondo della tipologia di fruitore e della tipologia di pratica di ritualizzazione; in particolare, queste ultime risultano essere potenziali espressioni di forme di convivenza e di attaccamento urbano, garanti dello stato di cura dello spazio. Si riscontra infatti nel luogo il prevalere di *totalità partitive*, come famiglie, gruppi di amici, giovani e anziani, che concentrandosi al centro della piazza ne attualizzano il valore collettivo. Il più delle volte, tali fruitori condividono un medesimo *poter fare*, realizzabile all'interno di un tipo di spazio *non-chiuso*, sempre libero e frequentabile.
Rispetto a ciò, lo spazio viene da essi riacquisito come un punto di riferimento urbano, da vivere insieme secondo molteplici pratiche in una temporalità durativa.
Infatti, dalle pratiche e dalle modalità di comportamento che si svolgono nell'area, emerge la corrispondenza con un sistema meta-semiotico di procedure valorizzanti, attinenti a una forma sia *ludica* che *utopica*; queste ultime sono realizzate da coloro che qualificano l'area come il loro oggetto di valore, verso cui sono diretti dall'inizio del loro percorso, per giocare, leggere o riunirsi. Tali pratiche risultano dunque essere l'espressione di una forma di valorizzazione positiva, efficace nel mantenere lo stato di cura del luogo e nel realizzare gli obiettivi della nuova progettualità urbana; obiettivi riferiti al miglioramento della qualità sia dell'ambiente che della vita del cittadino.
Alla luce di quanto analizzato, si potrà concludere distinguendo l'azione di due differenti programmi agenti nel medesimo spazio: uno di *manutenzione*, riferito al *dover fare* del delegato amministrativo e l'altro di *mantenimento*[178]. Quest'ultimo è compiuto dalle pratiche dei diversi utilizzatori empirci, in prevalenza connessi da un medesimo *voler rispettare* lo stato di cura e di decoro controllato dai manutentori dell'area. All'origine di ciò si trova infatti la condivisione di uno stesso andamento timico, di un medesimo sentire, derivante dalla corrispondenza con un insieme significativo di valori abitativi, come il decoro pubblico.
Concludendo, rispetto a quanto finora emerso dalle analisi delle diverse aree verdi, risulta pertinente riflettere sullo studio di Hammad (2001) dedicato agli spazi naturali e in particolare al loro ruolo nelle culture arabo-islamica e sino-coreano-giapponese, da esse valorizzati secondo una identità e un senso sacro e divino. In particolare, Hammad indaga sui meccanismi strutturali che accomunano due tipi di culture così distanti e differenti tra loro, rilevando che esse attribuiscono la stessa funzione e lo stesso ruolo a questi particolari spazi, valorizzati per le loro condizioni di defunzionalizzazione sociale e delocalizzazione fisica.
Si tratta di spazialità prodotte da un'*estrazione* e privatizzazione dello spazio urbano, grazie ai quali si ricreano le condizioni di costituzione di nuovi *habitat*, poiché ben chiusi e separati dal loro esterno urbano.

[177] In riferimento alle teorie di Basso Fossali (2006) sulla semantica dello spazio del giardino, si vedano le sue differenti strategie di valorizzazioni.
[178] In riferimento al loro significato lessicale, il concetto di *mantenimento* viene distinto da quello di *manutenzione* poiché quest'ultimo presuppone un programma di gestione rivolto alla durata, e all'integrità delle cose "con interventi e manipolazioni" (cfr. Migliore 2024, p. 175, in Burgio, Migliore a cura, 2024).

Attuando un parallelismo con i seguenti *case study*, questi rappresentano il rovescio della condizione descritta da Hammad; infatti, gli spazi verdi descritti, congiungendo a sé sensi e valori pensabili come opposti, secondo la dicotomia urbano-naturale, vengono percepiti dalla collettività come degli spazi cittadini, integrati, connessi e partecipanti con la realtà urbana. Ciò fa sì che si congiungano due categorie contrarie di spazialità, una puramente funzionale attribuibile a un "non luogo", la strada, e l'altra sospesa da ogni uso pratico, gli spazi verdi. Infatti, al contrario dei giardini giapponesi o arabi semantizzati come spazi dell'altrove, le nuove spazialità fungono da potenzialità abitative grazie anche alle rinnovate relazioni che in esse vengono realizzate con specifici oggetti, promotori di esperienze identitarie, intime e dirette.

5.5.1. Dispiegamenti materiali del senso di decoro urbano

> È agli oggetti che dobbiamo rivolgerci adesso se vogliamo capire che cosa tiene insieme la città. L'urbanità degli oggetti tiene insieme la chiave della nostra vita comune. In loro troviamo tutte le forme del sociale (Latour, Hermant 1998, p. 63).

Da quanto finora riscontrato si potrà riconoscere che in un generale progetto di trasformazione e valorizzazione dello spazio urbano, gli oggetti acquisiscono un ruolo centrale nel promuovere e rafforzare una forma di cura e attaccamento urbano.
L'attenzione sarà così rivolta al ruolo semiotico di uno dei dispiegamenti del valore di decoro: l'arredamento urbano.
Come è stato affrontato, è anche sugli oggetti di arredo che l'azione manutentiva si rivolge riconoscendone la fragilità e la precarietà materiale (cfr. Denis, Pontille 2022), al fine di garantirne la resistenza, spesso difficoltosa in un tipo di spazio esterno soggetto a un continuo uso pubblico. È infatti grazie agli interventi dei manutentori urbani che si ricavano le condizioni affinché il valore e il significato degli arredi e dei materiali vengano conservati nel tempo.
In questa prospettiva, considerando proprio i significati e le connotazioni valoriali ad essi attribuiti, risulta determinante concentrarsi sul materiale più diffuso e riprodotto in molteplici forme nei luoghi analizzati: il legno.
Su questo particolare materiale, Floch (2013) sviluppa una significativa differenza riguardante il *legno-materia*, lasciato al suo stato originario e il *legno-materiale*, relativo invece a una sua trasformazione in un nuovo artefatto.
Rispetto a ciò, la ragione secondo la quale nella maggior parte degli spazi analizzati il legno venga utilizzato sottoforma di tronco, e dunque come *legno- materia,* risponde a una specifica strategia urbana volta a valorizzarne l'identità naturale. Tale strategia, infatti, servendosi proprio della sua identità originaria, lo qualifica come *mediatore* (Latour 1991) di un discorso ambientale, relativo a un modello di vita, di abitabilità e di pianificazione sostenibile, sana sia per l'ambiente che per l'individuo. Il legno, infatti, una volta reimmesso nello spazio urbano al suo stato originario, diviene l'espressione di uno specifico sistema simbolico; questo assume di fatto il ruolo di *Destinante* efficace nella promozione di una maggiore cura e attaccamento delle aree verdi della città, dandosi come effetto di senso fin da subito significante (cfr. Ventura Bordenca 2023).

Come insegna Barthes infatti: "Il legno è pensato come sostanza familiare e poetica che lascia in una continuità di contatto con l'albero; può durare a lungo e modificare a poco a poco i rapporti con l'oggetto e la mano" (Barthes 1957, p.52).
Rispetto a ciò, attuando una generalizzazione con la maggior parte dei casi di progettualità descritti, il significato e il valore della materialità del legno non potranno che trasmettere discorsi e sensi prettamente euforici, riferiti a un mondo *naturale,* con il quale potersi congiungere nello spazio urbano. È a tal proposito che Latour tratta di *processo di spostamento*[179], attribuito alle modalità di rappresentazione sociale di una determinata cosa o appunto materialità.

5.6. Forme di ibridazione urbana: due casi a confronto

Giunti in questa fase dell'analisi, si analizza un altro fenomeno urbano, dal quale si evincono gli effetti di come i nuovi spazi esterni riacquisiti e risemantizzati, stiano condizionando gli stili e i modi di abitabilità dei cittadini di Barcellona.
Ci si sofferma in particolare su due tipologie di aree esterne in cui si realizzano significative forme di commistione tra la dimensione pubblica e quella privata, dalle quali avrà origine una riarticolazione dei loro rispettivi confini.
Si tratta di due aree del *Carrer de Consell* de *Cent*, risemantizzate in una temporalità circoscritta una in area ludica, l'altra in spazio gastronomico.
Da come emergerà dall'analisi, tali spazi fungeranno da luoghi di sperimentazione comunitaria, efficaci nel promuovere significative esperienze e pratiche di abitabilità urbana.
Dunque, mediante l'osservazione diretta e partecipata delle differenti pratiche di risemantizzazione urbana, obiettivo della seguente analisi è quello di dimostrare la portata semiotica delle nuove spazialità nel promuovere rinnovati legami comunitari tra gli abitanti; ciò ricreerà inedite condizioni di convivenza e di partecipazione collettiva in una nuova dimensione pubblica.

5.6.1. Un nuovo spazio ludico

Alla luce di quanto anticipato, il primo caso studio riguarda l'analisi di un fenomeno di riconsiderazione e risemantizzazione, realizzato da un gruppo di abitanti in una delle piazze pedonalizzate dal progetto *superilles*; infatti, precedentemente l'area costituiva uno dei molteplici incroci, presente nel quartiere dell'*Eixample*.
Oggi invece rappresenta uno spazio riarticolato da un sistema di micro-soglie caratterizzato sia dalle aiuole laterali sia dagli arredi urbani, le panchine; grazie a questi ultimi, lo spazio è stato riaddomesticato come un ritrovo collettivo, differenziato rispetto al suo al di là contestuale. In particolare, la funzione confinante degli oggetti è quella di segmentare la piazza secondo una modalità non rigida, ricreando una zona sempre oltrepassabile, aperta e accessibile a svariati tipi di usi. Infatti, l'identità fisica dell'area di volta in volta assume forme differenti a secondo

[179] Latour (1999a) sostiene che in ogni fase della trasformazione scientifica si realizza una trasformazione degli elementi coinvolti, precisamente un passaggio dalla dimensione concreta della materialità a quella astratta della sua rappresentazione. È infatti come se avvenisse una sorta di passaggio dalla cosa al segno di essa, che Latour chiama *débrayage di affissione* (cfr. Peverini 2019, p.78, 2023).

delle molteplici risemantizzazioni che avvengono in essa, di cui una in particolare ci si occuperà nel presente paragrafo.
A tal proposito, il semiologo Zilberberg definisce i concetti spaziali di *soglie* e di *limiti* proprio come "punti sensibili, in grado di scatenare programmi e contro programmi modali di assimilazione e dissimulazione" (2001, p.132); secondo l'autore, la distinzione tra i due termini non sarà mai netta ma continuamente ritracciabile, in quanto riconducibile a un modo di esistenza non sincronico ma unicamente diacronico. Infatti oggi alla luce di una sua continua riarticolazione, i confini fisici che caratterizzano l'identità fisica dell'area non saranno mai rigidi e definitivi, ma al contrario continuamente ritracciabili, divenendo l'espressione di diversi e di molteplici contenuti.
Come dimostrazione di ciò, ci si sofferma in particolare su quanto accade nella piazza durante un sabato mattina del mese di febbraio 2024 (fig.75), momento in cui diviene meta di molte soggettività collettive, come famiglie, o gruppi di amici con bambini. Essi scelgono di risemantizzarla come uno spazio ludico, facendo convergere due dimensioni solitamente opposte, domestica e intima, urbana e pubblica.
Lo spazio viene adibito mediante un particolare atto di *bricolage* [180], per divenire altro da sé, in quanto riacquisito da una stretta comunità di soggetti per un nuovo uso, distante da ogni forma e fruizione prettamente urbana.
Ciò viene realizzato mediante l'uso provvisorio di un nuovo oggetto, un tappeto verde, disposto al centro della piazza, su cui i bambini si riversano per giocare insieme.
In altre parole, dunque, sull'identità dello spazio agisce un particolare atto di reinvenzione collettiva realizzato mediante l'inserimento di un unico elemento, precedentemente estraneo alla sfera urbana e per tale ragione non relazionabile con gli altri elementi di arredo. Il centro della piazza e di conseguenza i suoi lati vengono in tale situazione riadattati per una breve durata da una nuova pratica, dedicata unicamente a un particolare attore collettivo; la piazza, infatti, una volta resa uno spazio ludico, direziona il fruitore a un particolare uso e valorizzazione, divenendo *Destinante* di un nuovo *fare* e *sentire,* attualizzabili in una temporalità sospesa dai ritmi prettamente urbani.
In particolare, ciò che emerge tra le pratiche dei vari fruitori è un nuovo senso di attaccamento urbano corrispondente a una *forma di vita*, in cui sono la qualità e il benessere del cittadino a guidare verso una trasformazione radicale del rapporto con lo spazio vissuto.
Concludendo dunque, da un uso sempre nuovo e differente, l'identità e il senso di tale spazio verranno colti in continuo divenire in una dimensione urbana in cui la collettività si riconosce attiva e partecipante.

[180] In riferimento a un particolare caso di risemantizzazione spaziale per *bricolage*, si vedano le analisi di Marrone riguardanti il testo filmico "The terminal" (2013, p. 105).

Fig. 75 - Dettaglio area ludica, piazza lungo il *Carrer de Consell de Cent*

5.6.2. Tavole urbane

Il secondo fenomeno esaminato riguarda un altro caso di sperimentazione collettiva, realizzato in una delle piazze del *Carrer de Consell de Cent* (fig. 76), risemantizzata dagli abitanti secondo diverse tipologie di pratiche, sia di tipo urbano che gastronomico.
Ci si riferisce a quanto accade regolarmente ogni settimana, il sabato mattina, in prossimità e al centro dell'area, dove viene allestito un mercato di prodotti agricoli; questo viene promosso dal Comune di Barcellona e gestito dagli stessi produttori e dal collettivo del quartiere. Grazie a ciò, lo spazio diviene un nuovo punto di riferimento per gli abitanti della zona, in cui è possibile acquistare sia prodotti freschi, come frutta e verdura, sia cucinati sul momento in apposite postazioni.
In occasione del mercato, come mostra l'immagine (fig. 76), il centro della piazza viene risemantizzato dagli stessi abitanti in uno spazio conviviale, in cui si riuniscono per la consumazione o di quanto acquistato al mercato o di cibi e bevande portate da casa.
La configurazione fisica della piazza e delle sue pendici per un tempo provvisorio vengono così ritracciati da una doppia spazialità, suddivisibile in due aree differenziate ma non separate l'una dall'altra: la prima *dinamica* confinata ai lati, nel perimetro della piazza, dove vengono allestiti i vari stand riservati unicamente all'acquisto; la seconda area, al centro della piazza in continuità con la prima, viene riarticolata dall'insieme di tavoli apparecchiati con tovaglie. Attorno ad essi, vengono posizionate alcune sedie, che in qualità di micro-soglie risemantizzano lo spazio urbano ricreando una dimensione di domesticità e di familiarità conviviale. Rispetto a ciò, la sua identità assume una forma *statica*, responsabile di congiungere una soggettività collettiva, un insieme di abitanti che riversandosi in essa la risemantizzano come un nuovo ritrovo sociale, in cui poter incontrarsi in occasione di un pasto collettivo. Tale fenomeno avviene in una

temporalità scandita da un ritmo urbano più dilatato, relativo a una dimensione di processualità, equivalente alla fase del pasto.
Pertanto, a partire da tale trasformazione, la nuova spazialità emerge come il risultato di un processo di ibridazione tra la dimensione urbana e quella domestica, relativa in particolare a quella gastronomica[181], della tavola[182], qualificabile come un *connettore sociale* per eccellenza. Quest'ultima, infatti, rappresenta un tipo di spazio fluido e continuo che fa emergere enfatizzandolo il valore comunitario legato a un'esperienza collettiva, colta in questo caso come una pratica intersoggettiva e urbana.
Infatti, la dimensione della tavola solitamente annessa a un tipo di spazio privato, intimo e domestico questa volta viene attualizzata in un'area pubblica, la piazza, aperta ed esposta allo sguardo di qualsiasi osservatore o passante casuale.
Dal seguente caso emerge l'efficacia di una particolare spazialità esterna nel promuovere nuove occasioni di connessione per una micro-collettività di quartiere. Da ciò ha origine un processo di ibridazione tra molteplici linguaggi, sensi e dimensioni riguardanti la sfera del cibo, relativa sia alla vendita sia al consumo, e la sfera urbana, ormai facilmente connesse e assimilate tra loro (cfr. Bell 2007).
Ed è rispetto a ciò che emerge il ruolo di una particolare esperienza culinaria, nel rafforzare il processo costitutivo della nuova collettività, all'interno di una realtà urbana, relativa agli spazi esterni, percepita come più intima e familiare.

[181] Per un'analisi semiotica approfondita sulla questione gastronomica, cfr. Giannitrapani, a cura, (2021, 2024), Marrone (2022).
[182] Si considera la tavola come un artefatto significante, un *destinante sociale* che in qualità di aiutante crea connessioni tra i soggetti.

Fig. 76 - Piazza in *Carrer de Consell de Cent* - Nuovo spazio sociale

Da un punto di vista fisico quindi, a partire da unico spazio vengono riarticolati due diversi *siti*, definibili come tali poiché legati a pratiche e a situazioni differenti. Questi ultimi, anche se vissuti in modo diverso, non vengono separati tra loro da alcun limite fisico, oggettuale, facendo emergere il valore relazionale tra essi, caratterizzabile la duplice identità del luogo.
La totalità dello spazio viene così ritracciata dai nuovi elementi, i tavoli nello spazio centrale e gli stand nello spazio laterale, su cui i diversi soggetti si concentrano ricreando dei micro-centri.
La distribuzione delle due aree prende forma rispetto a un ordine differente, in quanto la prima, *spazio del mercato*, si sviluppa verticalmente lungo il perimetro della piazza mediante la sistemazione dei vari stand; questi ultimi occupando singoli punti continui e ordinati, rappresentano delle *soglie* attraversabili, la cui sequenzialità segue un limite di inizio e di fine.
La seconda area invece, lo spazio della tavola, si costituisce a partire da un movimento di *concentrazione* (Floch 1995) che senza un ordine predefinito dai lati si riversa verso il centro, facendo emergere un effetto di discontinuità; si scandisce così una differenza tra essa e lo spazio riservato al mercato, con il quale convive in un legame di presupposizione reciproca.
La totalità dell'area funge così da spazio polifunzionale, una nuova potenzialità urbana che favorisce l'esistenza di molteplici pratiche ed esperienze sia individuali che collettive, realizzabili in forme di aspettualità variabili.
In riferimento a ciò, rispetto a un'ottica processuale, osservando le molteplici pratiche e i differenti usi relativi alle varie tipologie di fruitore durante un sabato mattina di febbraio 2024, ricostruisco due differenti forme di articolazione del medesimo spazio.
La prima riguarda una forma di articolazione data per *orizzontalità*, attualizzata da coloro che tendono ad adoperare lo spazio centrale della piazza secondo una modalità statica, concentrandosi in essa; si tratta di quella comunità di fruitori che percepisce lo spazio centrale della piazza

come oggetto di valore, meta principale al fine di risiedere in essa, sfruttando la possibilità di ricrearvi uno spazio di socializzazione, dedicato al pasto collettivo in una forma di aspettualità durativa.
L'area viene così riconfigurata come uno spazio *estensivo* (Zilberberg 2001)[183], governato non tanto da limiti temporali, sospesi dal ritmo urbano, ma unicamente fisici che tracciano l'area differenziandola mediante un sistema demarcativo dato dai vari elementi di arredo.
La seconda forma di articolazione invece viene data per *verticalità,* tracciabile a partire dal percorso di un singolo attore urbano che tende a praticare unicamente lo spazio del mercato; quest'ultimo, in un tempo limitato, coglibile in una forma di aspettualità terminativa, puntuale e circoscritta, si recherà nell'immediato ai lati della piazza per realizzare un'esperienza di acquisto. Si tratta infatti di un tipo di fruitore che valorizza lo spazio non per la sua funzione sociale, ma unicamente per un uso pratico, relativo alla pratica di acquisto presso i molteplici stand. È il suo stesso cammino intervallato dalle varie soste nei diversi punti vendita del mercato, a riconfigurare e a ridefinire lo spazio temporalmente secondo una modalità relativa alla *direzione* (*ibid*.).
Ciò che dunque emerge dalla totalità delle pratiche che si riversano nelle due aree è una forma di convivenza tra molteplici valorizzazioni riguardanti differenti dimensioni, cognitiva, pragmatica e passionale[184]; in particolare, esse richiamano una sfera prettamente *utopica*, data dalla congiunzione con un tipo di spazialità dalla quale un potenziale fruitore ricava una forma di realizzazione identitaria. Quest'ultima riguarda una specifica *forma di vita* e di vivibilità, relativa sia a uno stile di consumo e di acquisto sostenibile e salutare, sia relativa a uno stile di abitabilità rivolto alla cura e a un maggiore attaccamento verso gli spazi esterni della città.
Quanto accade dimostra l'efficacia dei nuovi interventi urbani nel dare avvio al graduale processo di riconsiderazione e risemantizzazione collettiva dei vari micro-spazi di quartiere, resi *soluzioni* abitative mediante anche singoli interventi "dal basso"[185]; sono questi ultimi infatti a fungere da espressione delle nuove modalità di valorizzazione degli spazi esterni, riguardanti anche forme di commistione e ibridazione tra sfere non unicamente urbane, a partire da strategie per viverli in maniera sociale, sostenibile[186] e condivisibile.
Dunque, dai casi di sperimentazione urbana analizzati, riconosco che nell'orizzonte di un'ottica di rivalorizzazione sostenibile dei vari quartieri di Barcellona, si prospettano sempre più

[183] Pertinente per la questione affrontata è il riferimento a Zilberberg (2001), il quale analizza il sistema elementare delle soglie e dei limiti come una rete che avrà come predicati specifiche funzioni indentificate come pertinenti. Zilberberg tratta di due funzioni che definiscono il sistema: *l'estensione e la direzione*. La direzione è la funzione che governa la distinzione tra anteriorità e posteriorità; l'estensione invece, come nel caso analizzato della sosta, subordina a sé quella tra demarcazione e segmentazione.
[184] È questo il caso che riconosce gli effetti delle passioni come partecipanti non solo all'uso dei luoghi, ma anche alla loro creazione e ri-creazione a opera di diverse "situazioni" che congiungono lo spazio e gli attori.
[185] In riferimento alla partecipazione della comunità di abitanti nello sperimentare forme di convivenza e riconsiderazione urbana, si ricorda il tema del *placemaking*, cfr. Silberbgerg (2013), Celestini (2018), Granata (2021).
[186] In riferimento alle politiche e ai progetti di *sostenibilità urbana*: l'European Environmental Agency (EEA) associa all'idea di sostenibilità la creazione di aree esterne attrezzate al fine di favorire un "addomesticamento" del paesaggio pubblico.

numerose soluzioni per arginare la presenza all'interno di essi di vuoti urbani, privi di identità e di funzione sociale. L'identità di questi specifici spazi si afferma infatti come fortemente relazionale, ibrida e mai data come stabile, in quanto "complesso di semiotiche*"* (cfr. Lotman 1985), responsabili di produrre reti relazionali tra molteplici soggettività.

CONCLUSIONI

Il presente lavoro ha analizzato gli effetti e le implicazioni di due particolari fenomeni, concentrandosi sulle condizioni della loro esistenza come *fatti* tradotti e comunicati a livello sociale: la crisi climatica e l'emergenza pandemica. Come più volte evidenziato, è a partire da essi e dalle loro conseguenze che ha preso sempre più forma a livello collettivo una nuova *consapevolezza sociale*, riferita alla necessità di dover adottare un diverso stile di vita e di abitabilità dello spazio vissuto.

Ciò è risultato essere il principale obiettivo di due delle narrazioni maggiormente condivise a livello sociale, dalle quali gli eventi hanno assunto un determinato senso e valore: il pensiero ecologista e il discorso pandemico, agenti entrambi nell'interpretare e risemantizzare due differenti figure di *alterità*[187] .

In generale, il riconoscimento di una figura Altra avviene nel momento in cui si riconoscono una serie di *forme semiotiche* differenti rispetto a quelle presenti nella propria cultura, di cui spesso non se ne comprende il senso. In quanto esito di un incontro, l'alterità è sempre sì *duplice*, cioè data rispetto all'esistenza di due attanti, ma non per forza sempre reciproca ed equivalente; può infatti accadere che l'accezione di alterità venga riconosciuta solo da uno dei due attanti, e ciò avviene nel caso in cui o essi non possiedono le medesime capacità traduttive oppure nel caso in cui le qualità selezionate nel confronto sono diverse. Rispetto a ciò infatti, le logiche di definizione di una determinata immagine di alterità saranno sempre differenti e molteplici; nonostante ciò, si può sostenere però che per la maggior parte dei casi la percezione di una figura Altra si avrà nel momento in cui si incontra qualcosa di esterno ed estraneo alla sfera umana e culturale.

Sia infatti nel discorso pandemico che in quello ecologico, la figura di alterità, il virus e la natura, è stata interpretata come una particolare entità sì differente dall'uomo, ma ugualmente dotata in qualità di *Soggetto* di una certa capacità di agire a livello sociale.

Per spiegare ciò, Lotman (1985) si serve appunto del concetto di "straniero", attribuito a quel fenomeno che irrompe all'interno di una data cultura come entità sconosciuta o estranea.

In particolare, per quanto concerne il discorso pandemico, il virus è sicuramente una figura esemplare dell'alterità riconosciuta come entità pericolosa e imprevedibile, da dover sconfiggere per limitarne gli effetti a livello umano. Rispetto a ciò, dunque, il virus non è soltanto interpretabile come una forma di alterità data in termini di diversità, ma è a sua volta l'espressione di qualcosa che è talmente distante e difforme dal mondo umano che non può in alcun modo integrarsi ad esso.

Interpretando gli eventi climatici è avvenuto invece che la natura connotata per lungo tempo dal mondo occidentale come spazio non umano, selvaggio e distante dalla vita culturale, venisse sostituta nel discorso ecologista da una nuova accezione fortemente positiva.

Come è stato ricostruito, la natura ha ricevuto fin dall'antichità l'accezione di mondo altro, espressione del rovesciamento di un determinato mondo culturale[188] (cfr. Lancioni 2020,

[187] Nel mondo moderno, il tema dell'alterità risulta essere al centro di diverse questioni sia culturali che politiche, nonché trattato da molteplici prospettive disciplinari. Per tale ragione, i riferimenti teorici sull'argomento risultano essere sconfinati; tra i più pertinenti si veda: Lancioni 2020, Landowski 1997, Lorusso 2019.

[188] A tal proposito, cfr. Hartog 2015.

p.143); essa è stata infatti per lungo tempo concepita come Altro totale, controparte spaziale e per questo ritenuta l'inversione valoriale di una certa realtà culturale.
A discapito di tale accezione, in risposta alla crisi climatica, il pensiero ecologico ha diffuso l'immagine di una natura differente, benefica per la vita dell'uomo e per tale ragione non da combattere e allontanare ma al contrario da integrare nello spazio urbano. Essa è stata infatti risemantizzata come un nuovo bene comune, grazie al quale poter limitare le conseguenze climatiche provocate dall'azione dell'uomo.
Ha così prevalso una nuova interpretazione della figura di alterità, non più considerata in termini oppositivi e disforici ma al contrario, valorizzata secondo un contenuto fortemente positivo.
Per poter rendere conto di ciò, la questione naturale è stata affrontata a partire da una ricostruzione teorica delle sue origini e trasformazioni nel tempo; l'obiettivo è stato anche quello di dimostrare l'esistenza, attraverso i vari casi d'analisi, di nuove traduzioni, connotazioni e accezioni che l'idea di natura ha assunto per un nuovo "senso comune", riferito appunto al pensiero ecologico.
È in questo orizzonte che la natura e in particolare la natura connotata selvaggiamente come *Altro* totale rispetto a ciò che è civile, è stata sostituita da una nuova semiotizzazione e accezione culturale; essa è stata infatti reinterpretata come un'entità salvifica, con la quale poter e dover ristabilire un nuovo legame collettivo.
Come infatti ci ricorda Lotman (1985), per far sì che l'altro non venga più concepito come entità sconosciuta ed estranea, è necessario che venga sottoposto a un processo di semiotizzazione che gli assegni una forma culturale adeguata. Da tale processo, infatti, nell'epoca dell'*Antropocene,* la natura diviene riconoscibile nei termini non di universalità, ma al contrario in un legame di presupposizione reciproca con una determinata cultura; legame, si intende, non di opposizione ma al contrario di dipendenza.
In merito a ciò, gli studi e le teorie antropologiche sono stati fondamentali per poter rendere conto e far emergere le condizioni secondo le quali per l'uomo, la natura può acquisire un determinato senso unicamente in qualità di fatto sociale e culturale.
Grazie a studiosi come Philippe Descola, Edoardo Viveiros de Castro, Bruno Latour, i quali hanno insistito sulla negazione di ogni forma di dualismo e di "natura" singola, è stato infatti possibile comprendere il senso prettamente relativo e plurale oggi riconosciuto a una nuova natura urbana, partecipante e dialogante con i fenomeni sociali.
Differentemente invece accade per quanto riguarda l'interpretazione del secondo evento, in quanto il significato e il valore del virus come alterità non può che avere unicamente una accezione negativa; il virus rappresenta infatti quell'alterità da dover sconfiggere con nuove modalità di azione e di comportamento. È in tale discorso, derivante sia da un pensiero scientifico sia anche politico e sociale, che l'azione contrastiva di una figura altra e non umana è stata interpretata questa volta come *anti-soggetto*, agente nel compromettere e condizionare ogni dinamica umana e sociale.
Il virus, irrompendo violentemente come un *intruso* nella società, sradicando ogni forma di confinamento con essa, ha infatti costretto ogni soggetto a ristabilire un nuovo modo di percepire e di occupare lo spazio sia in una sfera privata che pubblica; è in quest'ultima che ognuno di noi dovendo convivere con un'entità non umana, imprevedibile e incontrollabile, ha riprogrammato una nuova gestualità prossemica.

La questione somatica ha infatti avuto un ruolo centrale nell'epoca della pandemia di Covid-19, in quanto è a partire dal corpo di ogni soggetto che il virus percepito come qualcosa di incontrollabile e minaccioso ha potuto agire, riproducendosi e diffondendosi nel contesto sociale. In risposta a ciò, la dimensione semiotica della corporeità è stata soggetta a un processo di riarticolazione, caratterizzato da nuovi codici di azione, di comportamento e di interazione sia nello spazio pubblico che privato; rispetto ad essi, il corpo è divenuto uno strumento di controllo politico e anche sociale. Tale condizione ha comportato la ripianificazione sia di un nuovo sistema spaziale che di conseguenza di una nuova grammatica dei rapporti di interazione con l'altro, diffondendo nuovi criteri di prossimità e di distanza tra i corpi dei vari soggetti.
È come se fosse stato designato per ogni individuo un nuovo "spazio-tempo", una nuova "bolla" protettiva in cui ogni soggetto ha ridefinito se stesso in una dimensione collettiva, secondo i nuovi modi di agire[189] imposti a livello politico.
Ricostruire in termini prossemici l'azione della pandemia e in particolare del virus nell'ambiente umano si è rivelato così efficace per poter comprendere le condizioni di esistenza di un nuovo modo di percepire e di abitare lo spazio sociale e urbano; quest'ultimo risulta infatti essere non solo il prodotto di un acquisito pensiero sostenibile nei confronti dell'ambiente esterno, ma anche di quanto l'emergenza pandemica ha provocato negli stili di vita e nelle modalità di interazione di ogni soggetto.
L'analisi topologica di specifici casi urbani ha dimostrato le modalità e i dispiegamenti di tale fenomeno, facendo emergere l'efficacia semiotica della spazialità nel condizionare il fare e il sentire dei soggetti, significando fatti prettamente umani e sociali.
In particolare, l'analisi semiotica ha riguardato le diverse forme di pianificazione e di rivalorizzazione urbana di determinate spazialità, come le aree verdi, i giardini, gli orti urbani, o i luoghi esterni risemantizzati e addomesticati da una determinata collettività, come quella universitaria. È in esse che ogni attore urbano è stato coinvolto a livello sia pragmatico che cognitivo e passionale, in nuove esperienze di convivenza comunitarie, di interazione e attaccamento sociale.
Tuttavia, laddove la prospettiva semiotica ha garantito l'interpretazione delle condizioni di senso di una nuova cultura urbana, rispetto a quest'ultima si conclude mettendo in conto l'impossibilità di una sua definizione totale e definitiva. Piuttosto si riconosce ad essa una dimensione prettamente processuale, rispetto alla quale un rinnovato immaginario urbano assume oggi un carattere evolutivo in uno sfondo umano in continua trasformazione.

[189] La questione richiama il concetto barthesiano di "ritmo" e in particolare alla sua accezione di *mobilità*, che nell'idioritmia (letteralmente "ritmo proprio", Barthes 1976-1977) qualifica la volontà individuale come intenzionata al controllo di una propria sfera individuale in un contesto collettivo, organizzato secondo un "vivere insieme".

Riferimenti bibliografici

Addis, M.C.
2022 "Epochè da viaggio. Esercizi di critica semiotica attorno alle stazioni ferroviarie", in *Actes Sémiotiques* n.126, pp.1-27.

Addis, M.C., Costanzo, G., Mangano D., Sanzeri, E. (a cura di)
2023 *Il discorso dei materiali. Senso e significazione*, in *E/C*, vol. 2, n.39.

Alexander, J.
2003 *The Meanings the Social Life,* Oxford University Press, Oxford.
2012 *Trauma: a social theory*, Polity Press, Cambridge.

Allegra, A.
2020 "La maschera e la distanza" in M. Leone (a cura di), 2020, pp.17-38.

Alonso, J.
2003 "Comunicazione e contagio: dalla massa sociale all'attante collettivo" in G., Manetti, L., Barcellona, C., Rampoldi (a cura di), 2003, pp. 67-82.

Ajuntament de Barcelona (a cura di)
2013 *Ecología, Urbanismo, Infraestructuras y Movilidad. Plan del Verde y de la Biodiversidad de Barcelona*, Barcelona, Medi Ambient i Serveis Urbans - Hàbitat Urbà 2020.
2021a *Model nous eixos verds*, Barcelona, Ajuntament de Barcelona.
2021b *Pla Natura Barcelona*, Barcelona, Area of Urban Ecology Barcelona City Council.
2023 *Superilla Barcelona 2015-2023*, Barcelona, Barcelona regional.

Arcangeli, M.
2020 *L'avventurosa storia della stretta di mano. Dalla Mesopotamia al Covid-19*, Verona, Castelvecchi Editore.

Augé, M.,
1992 *Non- lieux,* Paris, Seuil; trad. It. *Non luoghi,* Milano, Eleuthera1992.
2004 *Rovine e macerie: il senso del tempo*, Torino, Boringhieri.

Bachelard, G.
1957 *La poétique de l'espace*, Paris, Presses universitaires de France; trad. it. *La poetica dello spazio*, Bari, Edizioni Dedalo 2006.

Barnett, R., Bengsten, S., Nørgård, R.
2022 *Culture and the university. Citizenship, Communication and Cooperation*, London, Bloomsbury Academy.

Barone, T.
2021 "Spazi di lavoro resettati: la narrazione dello smartworking" in R. Bertolotti, I. Pezzini (a cura di), 2021, pp. 177-188

Barthes, R.
1957 *Mythologies*, Paris, Seuil; trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi 2016.1964 "Éléments de sémiologie", in *Communications*, vol. 4, pp. 91-135.1967 "Semiologia e urbanistica" in I. Pezzini, R. Finocchi (a cura di), 2020, pp. 161-171.1970 *L'empire des signes*, Genève, Éditions d'art Albert Skira.
1976 "Comment vivre ensemble", in *Notes de Cours et de séminaires au Collège de France*, Paris; trad. it. *Come vivere insieme. Corso e seminario al Collège de France (1976-1977)*, a cura di A. Ponzio, Milano, Mimesis edizioni 2024.

Bassano, G.
2023a *La balestra di Pierre. Diritto, significazione, cultura*, Palermo, Museo Marionette G. Pasqualino.
2023b *Verso. Strutture semiotiche della destinazione*, Roma, Studium.

Basso, Fossali, P.
2006 "Semiotica dello spazio e semantica storica del giardino. Esplorazioni di metodo e note per una ricerca", in *Visible*, n. 2, pp. 161-205.

Bastide, F.
1987 "Le traitement de la matière. Opérations élémentaires", in *Actes Sémiotiques-Documents*, n.89; trad. it. "Il trattamento della materia", in P. Fabbri e G. Marrone, a cura, *Semiotica in nuce II*, Roma, Meltemi 2001, pp. 343-358.

Baudrillard, J.
1968 *Le système des objects*, Paris, Gallimard; trad. it. *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani 2003.

Bell, D.
2007 "The Hospitable City: social relations in commercial spaces"; trad. it. "La città ospitale: relazioni sociali negli spazi commerciali" in *Progress in Human Geographic*, n. 31(1), pp. 7-22.

Benjamin, W.
1936 *The work of art in the Age of Mechanical Reproduction* in *Illumination*, New York, Schocken Books; trad. it. *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi 1966.

Bennett, J.
2010 *Vibrant Matter. A political ecology of things*, Durham, Duke University Press.

Bennet, J.W.

[1976] 2014 *The Ecological Transition: Cultural Anthropology and Human Adaptation*, Oxford, Pergamon Press.

Berque, A.
1997 "Des toits, des étoiles", in *Annales de la recherche urbaine*, n. 74, pp. 5-11.

Bertetti, P.
2006 "Il senso calpestato. Per una semiotica del marciapiede", in *E/C*, pp. 1-9

Bertrand, D.
2000 *Précis de sémiotique littéraire*, Paris, édition Nathan.

Bertolotti, R., Pezzini, I. (a cura di)
2021 "Come cambia il senso del luogo. Spazi urbani e ambienti mediali" in *E/C*, n. 31, pp. 1-6.

Bianchetti, C.
2011 *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull'urbanistica*, Roma, Donzelli editore.
2016 *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Roma, Donzelli editore.

Boas, F.
[1944] 2019 *The emergence of the Anthropologist*, Lincoln, University of Nebraska Press.

Bocchi, R., Marini, S.
2015 "Re-cycle Italy. Alla ricerca di nuovi cicli di vita per i territori dello scarto e dell'abbandono" in *TECHNE Journal of Technology for Architecture and Environment*, n. 10, pp. 16-18.

Boeri, S.
2015 *A Vertical Forest. Instructions booklet for the prototype of a forest city*, Mantova, Corraini edizioni.

Bohigas, O.
1985 *Reconstrucción de Barcelona, Barcelona, Per un altra urbanitat*, Barcelona, Edicions 62-Llibres.
1992 *Ricostruire Barcellona*, a cura di, L. Zazzara, Milano, Etaslibri.

Bollens, S. A.
2007 *Cities, nationalism, and democratization*, London, Routledge.

Bonneuil, C., Fressoz, J.
[2015] 2019 *L'événement anthropocène: la Terre, l'histoire et nous*, Paris, North Point Press; trad. it. *L'evento antropocene: la terra, la storia e noi*, Roma, Treccani.

Braungart, M., McDonough, W.
2003 *Cradle to Cradle: Remaking the Way We Make Things*, United States, North Point Press.

Briata, P.
2015 "Le politiche urbane in Gran Bretagna: approcci, attori, politiche" in *Working papers. Rivista online di Urban@it*, n. 1.

Brucculeri, M.C., Giannitrapani, A., Ventura, I.
2009 "La città nella città: il Campus universitario" in G. Marrone (a cura di), *Semiotica della città. Luoghi di socializzazione a Palermo*, Palermo, Centro Studi Quarto Piano, pp. 248-288.

Burgio, G.
2021 *Living Sphere*, "La dimensión transescalar del hábitat humano. Reflexiones sobre el hogar y la ciudad pandémicas" in *Inmaterial Diseño. arte y sociedad*, n. 12.SEP2023 *Della porta. Indagine su un oggetto ordinario*, Milano, Meltemi.

Burgio, G., Migliore, T. (a cura di)
2024 *Promesse del tempo*, Milano, Meltemi.

Burnett Tylor, E.
1871 *Primitive Culture: Researches into the Development of Mythology, Philosophy, Religion, Language, Art and Custom*, vol. I, New York-Mineola, Dover Publications.

Busquets, J.
2005 *Barcelona: The Urban Evolution of a Compact City*, Cambridge, Harvard College.

Busquets, J., Gómez Ordóñez, J.L.
1983 *El Ensanche*, Barcelona, Ajuntament de Barcelona-Ministerio de Obras Publica y Urbanismo.

Calame, C.
2016 *Avenir de la plànete et urgence climatique*, Lignes, Éditions Lignes*;* trad. It. *L'uomo e il suo ambiente, al di là dell'opposizione natura/cultura,* Palermo, Sellerio Editore 2021.

Campailla, C., Marrone, G., Ventura Bordenca, I. (a cura di)
2023 *Semiotica elementale. Materia e materiali,* Palermo, Edizioni Pasqualino.

Caputo, C.
2010 *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

Carta, M.
2022 *Homourbanus*, Roma, Donzelli editore.
2024 *Romanzo urbanistico. Storie dalle città del mondo*, Palermo, Sellerio.
2025 *Sette lezioni di rigenerazione urbana*, Siracusa, LetteraVentidue.

Celestini, G.
2018 *Agire con il paesaggio*, Roma, Aracne Editrice.

Cerdà, I.

1863 “Necesidades de la circulación y de los vecinos de las calles con respecto a la via publica urbana, y manera de satisfacerla”, in *Revista de Obras Públicas*, n. XI, pp. 291-305.

Cervelli, P.
2012 “Rallentare: senso del luogo e ritmi urbani” in *Le strategie per una valorizzazione sostenibile del territorio. Il valore della lentezza, della qualità e dell’identità per il turismo del futuro,* in V., Calzati, P., de Salvo (a cura di), Milano, Franco Angeli 2012, pp. 61- 73.
2022 “Durezza del segno: lo spazio praticato fra risemantizzazione e desemantizzazione” in *Versus*, n.134, pp. 53-66.

Chalas, Y.
2000 *L’invention de la ville,* Paris, Anthropos.

Choay, F.
1992 *Allégorie du patrimoine*, Paris, Seuil.

Clemente, M.
2017 *Re-design dello spazio pubblico,* Milano, Franco Angeli.

Cocco, F., Scaglione, M.
2024 *Barcelona: Superilla*, Barcelona, Ajuntament de Barcelona.

Consigliere, S., (a cura di)
2014 *Mondi multipli. Oltre la grande partizione*, Vol. I, Napoli, Edizioni Kaiak.

Conti, L.
1977 *Che cosa è l’ecologia. Capitale, lavoro e ambiente*, Milano, Mazzotta.

Crutzen, P.J.
2002 “Geology of Manking: the Anthropocene” in *Nature 415*, n. 23, p.1.

Crutzen, P.J., Stoermer, E. F.
2000 “The Anthropocene”, in *IGBP Newsletter*, n. 41, pp. 17-18.

Crutzen, P.J., Schwagerl, C.
2011 “Living in the Anthropocene: Toward a New Global Ethos”, in *Yale Environment 360*, https://e360.yale.edu/features/.

Davies, M.
2021 “Re-forming property to address eco-social fragmentation and rift” in *Journal of Human Rights and the Environment*, Vol. 12 Special Issue, pp. 13–37.

De Castro, E.V.
2009 *Métaphysis cannibales*, Paris, Presses Universitaires de France-PUF; trad.it., *Metafisiche cannibali,* Verona, Ombre corte 2017.

2013 *La mirada del jaguar*, Buenos Airses, Tinta Limon; trad.it. *Lo sguardo del giaguaro,* Milano, Meltemi 2023.

De Certeau, M.
1990 *L'invention du quotidien. Arts de faire,* Paris, Gallimard; trad.it., *L'invenzione del quotidiano,* Roma, edizioni Lavoro 2010.

De Maria, C., Pozzato, M.P.
2006 "Etnografia urbana: modi d'uso e pratiche dello spazio" in G., Marrone, I., Pezzini (a cura di), 2006, pp.193-210.

De Rossi, A., Lupatelli, G.
2025 *Rigenerazione urbana e territoriale. Un sussidiario,* Roma, Donzelli Editore.

Del Marco V., Pezzini, I.,
2012 *Passioni collettive. Cultura, politica e società*, Roma, Edizioni Nuova Cultura.

Deleage, J. P.
[1991] 1994 *Storia dell'ecologia*. Una scienza dell'uomo e della natura, Napoli, CUEN.

Deni, M.,
2002a *Oggetti in azione. Semiotica deli oggetti: dalla teoria all'analisi*, Milano, Franco Angeli.
2002b "Semiotica degli oggetti" in *Versus*, nn. 91-92, pp. 5-18.

Denis J., Pontille D.
2022 *Le soin des choses: Politiques de la maintenance*, Paris, La Découverte.

Derrida J.
1982 "Sending: on Representation", in *Social Research,* n. 49, pp. 294-326.

Descola, P.
2005 *Par- delà nature et cultur*e, Paris, Gallimard; trad.it. *Oltre natura e cultura,* Milano, Cortina Editore 2021.
2009 *L'ecologie des autres. L'anthropologie et la question de la nature,* Paris, Éditions Quae; trad.It. *L'ecologia degli altri. L'antropologia e la questione della natura*, Roma, Associazione Linaria 2013.
2010 *Diversité des natures, diversité des cultures*, Paris, Bayard; trad. it. *Diversità di natura, diversità di cultura*, Milano, Book Time 2011.

Donadieu, P.
1998 *Campagnes urbaines*, Arles, Acted Sud; trad.it., *Campagne urbane*, Roma, Donzelli editore 2006.
2012 *Sciences du paysages. Entre théories et pratiques*, Paris, Lavoiser; trad.it. *Scienze del paesaggio*, Firenze, Edizioni ETS 2014.

Donatiello, P., Mazzarino, G.
2017 *Tra "etno" e "semiotica. Conversazioni tra antropologia e teoria della significazione,* Quaderni di etnosemiotica, Vol. I, Bologna, Esculapio.

Dondero, MG.
2007 *Fotografare il sacro. Indagini semiotiche*, Roma, Meltemi.

Douglas, M.
1992 *Risk and Blame: Essays in Cultural Theory*, London, Routledge; trad.it., *Rischio e colpa*, Bologna, Il Mulino 1996.

Dworkin, R.
1993 *Il dominio della vita. Aborto, eutanasia e libertà individuale*, Milano, Edizioni di Comunità.

Durkheim, E.
1895 *Règles de la méthode sociologique*, Paris, Les Presses universitaires de France; trad.it. *Le regole del metodo sociologico*, Milano, Bompiani 2008.

Eco, U.
[1968], 2015 *La struttura assente*, Milano, Bompiani.

Esposito, R.
2022 *Immunità comune,* Milano, Meltemi.

Fabbri, P.
1968 "Considerazioni sulla prossimità" in *Langages,* n. 3(10), pp. 65–75.
1998 *La svolta semiotica* (a cura di), G. Marrone, Milano, La nave di Teseo 2023.
2012 "Natura, naturalismo, ontologia: in che senso? Conversazione con Gianfranco Marrone" in Marrone (a cura di), 2012, Milano-Udine, Mimesis.
2017 *L'efficacia semiotica*, Milano-Udine, Mimesis.
2020 "Considerazioni (e aggiornamenti) sulla prossemica" in I. Pezzini e R. Finocchi (a cura di), 2020, pp.185-202.

Fabbri, P., Montanari, F.
2012 "Semio-guerra. Approfondimenti per una semiotica della strategia" in L., Bozzo (a cura di), *Studi di strategia*, Milano, Egea Editore 2012, pp.159-179.

Fava, F.
2021 "Antropologia, città e resilienza" in Martinelli, N., Mininni, M., (a cura di), *Città, sostenibilità, resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030* 2021, pp. 17-25.

Fitter, R.
1945 *London's natural History*, London, Collins.

Floch, J.

1990 *Sémiotique, marketing et communication,* Paris, Presses Universitaires de France-PUF; trad.it*., Semiotica marketing e comunicazione*, Milano, Franco Angeli 2002.
1995 *Identites visuelles,* Paris, Presses Universitaires de France-PUF; trad.it. *Identità visive*, Milano, Franco Angeli 1997.
2013 *Bricolage. Analizzare pubblicità, immagini, spazi,* Milano, Franco Angeli.

Fontanille, J.
1993 "Le schéma des passions", in *Protée* XXI n.1, pp.33-41; trad. It., "Lo schema passionale canonico" in P., Fabbri, G., Marrone (a cura di), *Semiotica in nuce II,* 2001, pp. 250-266.
1994 "De simulacres de l'enonciation à la praxis enonciative" in *Semiotica*,Vol.99, n.1-2, pp.185-197.
1995 *Sémiotique du visible,* Paris, Presses Universitaries de France -P.U.F.
1996 "Stile e prassi enunciativa", in *Carte semiotiche*, n. 3, pp. 11- 33.
1998 *Sémiotique du discours*, Limoges, Pulims
2002 "La patina e la connivenza*",* in E., Landowski, G., Marrone (a cura di), *La società degli oggetti,* Roma, Meltemi editore 2002, pp.71-95.
2004 *Figure del corpo*: *per una semiotica dell'impronta*, Roma, Meltemi editori.
2017 *Formes de vie,* Liegi, Presses universitaires de Liége.
2021 *Ensamble. Pour une anthropologie sémiotique du politique,* Liegi, Presses universitaires de Liége.
2025 "Changer ensemble. De l'idiorrythmie à la socioviscosité" in P., Peverini, I., Pezzini, P. Polidoro (a cura di), *Come vivere insieme*. *Semiotica dei collettivi*, Milano, Mimesis 2025, pp. 25-44.

Fontanille, J., Zilberberg, C.
1998 *Tension et signification,* Liegi, éditions Mardaga.

Foucault, M.
1963 *Naissance dela clinique.Une archéologie du regard médical*, Paris, Presses Universitaires de France- PUF; trad.it. *Nascita della clinica,* Torino, Einaudi 1969.
1975 *Surveiller et punir. Naissance de la prison,* Paris, Gallimard; trad.it. *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi 2014.

Fuligni, P., Rognini, P.
2005 *Manuale di ecologia urbana e sociale,* Milano, Franco Angeli.

Geddes, P.
1915 *Cities in Evolution. An Introduction to the Town Planning Movement and to the Study of Civics*, London, Williams & Norgate; trad. It. *Città in evoluzione,* Milano, Il Saggiatore.

Geninasca, J.
1984 "Le regard esthétique", in *Actes Semiotiques*, n.38, pp.3-27; trad.it., "Lo sguardo estetico. Analisi di un testo di Stendhal" in I., Pezzini e M. P., Pozzato (a cura di), *La parola letteraria,* Milano, Bompiani 2000, pp. 224-254.

Giannitrapani, A.
2010 *Viaggiare istruzioni per l'uso*, Pisa, Edizioni ETS.
2011 "Attese e disattese. Forme patemiche degli spazi di transito" in B., Terracciano, D., Mangano, (a cura di), *Passioni collettive. Cultura, Politica, Società, E/C* 2011, n.11-12, pp. 214-218.
2017 *Spazi passioni e società,* Roma, Edizioni Nuova Cultura.
2022 "Il grande Cretto di Burri", in *E|C*, n. 34, pp. 49-71.
2024 *Introduzione alla semiotica dello spazio,* Roma, Carocci.

Giannitrapani, A., (a cura di)
2021 *Foodscapes: cibo in città*, Milano, Mimesis.

Goffman, E.
1959 *The Presentation of Self in Everyday Life,* New York, Doubleday; trad. It. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino 1969.

Good, B. J.
2006 *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico paziente,* Torino, Einaudi.

Granata, E.
2021 *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo,* Torino, Einaudi.

Greimas, A.J.
1966 *Sémantique structurale. Essai de methode*, Paris, Larousse; trad. It. *Semantica strutturale*, Roma, Meltemi 2000.
1970 *Du sens*, Paris, Seuil; trad. It. *Del senso*, Milano, Bompiani 1974.
1976a *Sémiotique et sciences sociales*, Paris, Seuil; trad. It. *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore 1991.
1976b "Pour une théorie des modalités", in *Langages,* n. 43, pp. 90-107.
1976c *Maupassant. La sémiotique du texte: exercises pratiques*, Paris, Seuil; trad. It. *Maupassant. Esercizi di semiotica del testo*, Torino, Centro Scientifico Editore 1995.
1987 *De l'imperfection,* Périgueux, Éditions Fanlac; trad.it. *Dell'imperfezione*, Palermo, Sellerio 1988.
1993 "Le beau geste" *in Recherches sémiotiques/Semiotic Inquiry*, n. 13, pp.21-35; trad. It. "Il bel gesto"*,* M.P. Pozzato (a cura di) *Estetica della vita quotidiana*, Milano, Lupetti 1995, pp.59-76.

Greimas, A.J. (a cura di)
1968 "Pratiques et langages gestuels*"*, in *Langages* n.10, pp. 36-47.

Greimas, A.J., Courtés, J.
1979 *Semiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette; trad.it., *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, Milano, Bompiani 2007.

Greimas, A.J., Fontanille, J.

1991 *Sémiotique des passions. Des étas des choses aux étas d'ames,* Paris, Seuil; trad. It., *Semiotica delle passioni. Dagli stati di cose agli stati d'animo*, I., Pezzini (a cura di), Milano, Bompiani 1996.

Guattari, F., La Cecla, F.
2019 *Le tre ecologie*, Milano, Edizioni Sonda.

Hall, E.
1959 *The Silent Language,* New York, Doubleday and Company; trad.it. *Il linguaggio silenzioso,* Milano, Bompiani 1972.
1966 *The Hidden Dimension*, New York, Doubleday and Company; trad.it., *La dimensione nascosta*, Milano, Bompiani 1968.
1968 "Proxemics" in *Current anthropology*, n.9, pp. 83-108.

Hammad, M.
1988 "La promesse du verre", in *Traverses*, n. 46, pp.68-79; trad. It. "La promessa del vetro", in *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma-Bari, Meltemi 2003, pp. 209-308.
1989 "La privatisation de l'espace", in *Nouveaux Actes Sémiotiques*, n. 4-5, pp.1-80; trad. It., "La privatizzazione dello spazio", in Hammad 2003, pp. 217-300.
2001 *Lire l'espace, comprendre l'architecture*, Paris, Presses Universitaires de France-PUF; trad. It., *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura,* Roma, Meltemi editore 2003.
2021 "La pandemie est une affaire d'espace", in *E/C,* n. 31, pp. 66-73.

Hannerz, U.
1980 Exploring the city: inquiries toward an urban Anthropology, New York, Columbia University Press.

Haraway, D.
2019 *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Roma, Produzioni Nero.

Hartog, F.
2003 *Regimi di storicità: presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio Editore.
2005 *Anciens, modernes, sauvages,* Paris, Hachette.

Hediger, H.
1955 *Study of the Psychology and Behavior of Cap-tive Animals in Zoos and Circuses*, London, Butterworth &Company.

Hennion, A.
2015 "Paying Attention. What is Tasting Wine About?", in B., Antal A., M., Hutter, D., Stark (a cura di), *Moments of valuation: exploring sites of dissonance*, Oxford, Oxford University Press 2015, pp. 37-56.

Howell, F.C.
1965 *Early man*, New York, Life natural library.

Indovina, F. (a cura di)
2006 *Nuovo lessico urbano*, Milano, Franco Angeli.

Ingold, T.
2013 *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Jacobs, J.
1961 *The death and life of Great American cities*, New York, Random House; trad.it., *Vita e morte delle grandi città,* Torino, Einaudi 2009.

Jullien, F.
2014 *Vivre de paysage ou L'impensé de la raison,* Paris, Éditions Gallimard; trad.it., *Vivere di paesaggio o l'impensato della ragione*, Marsciani F. (a cura di), Milano, Mimesis 2017.

Kerr, C.
1966 *The uses of the university,* Cambridge, Harvard University,

Kowarik, I.
2010 *Biologische Invasionen: Neophyten und Neozoen in Mitteleuropa,* Berlin, Ulmer.

Lancioni, T.
2020 *E Inseguiremo ancora unicorni: alterità immaginate e dinamiche culturali*, Milano, Mimesis.

Landowski, E.
1989 *La société réfléchie*, Seuil, Paris; trad.it., *La società riflessa*, Roma, Meltemi 1998.
1993 "Formes de l'altérité et formes de vie", in *RSSI,* XIII, 1993, n. 1-2, pp. 49-73.
1997 *Présences de l'autre. Essais de socio-sémiotique II*, Paris, Presses Universitaires de France-PUF.
1998 "De la contagion", in *Sémiotique gourmande, Noveaux ActesSémiotiques* n.55-56, pp. 67-77.
2000 "Il gusto si discute", in E. Landowski, J.L. Fiorin (a cura di), *Gusti e disgusti. Sociosemiotica del quotidiano,* Torino, testo&immagine 2000.
2005 *Les interactions risquées*, Limoges, Presses Universitaires de Limoges; trad. It. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli 2010.

Landowski, E., Marrone, G., (a cura di)
2002 *La società degli oggetti. Problemi di interoggettività*, Roma, Meltemi editore.

Latour, B.
1979 *Laboratory of Life*: *The Construction of scientific facts*, London, SAGE Publishing.
1988 *Science in action*, Cambridge, Harvard UP 1988; trad. It., *La scienza in azione*, Torino, Comunità 1998.
1991 *Non siamo mai stati moderni,* Milano, Eléuthera.
1992 "Where are the Missing Masses?", in Bijker, W.E., Law, J., *Shaping Techonologie/Buildin Society: Study in Socio-Thecnical Change,* Cambridge, MIT Press, pp. 225-258; trad. It., "Dove

sono le masse mancanti?", in A., Mattozzi (a cura di), Il *senso degli oggetti tecnici,* Roma, Meltemi editore 2006, pp. 81-124.
1993 "Pasteur on Lactic Acid Yeast: a Partial Semiotic Analysis" in *Configurations*, n.1.1., pp. 129-146.
1995 *Pasteur, bataille contre les microbes*, Paris, Nathan.
1996 *Petite réflexion sur le culte moderne des dieux faitiches,* Paris, Empêcheurs; trad. It., *Il culto moderno dei fatticci*, Roma, Meltemi 2005.
1999a *Pandora's Hop. Essays on the Reality of Science Study,* Cambridge, MA, Harvard University Press.
1999b *Politiques de la nature*, Paris, Èditions La Decouverte & Syros; trad. It., *Politiche della natura,* Milano, Cortina Editore 2000.
2002 "Note sull'interoggettività*",* in E. Landowski, G. Marrone (a cura di), *La società degli oggetti,* Roma, Meltemi editore 2002.
2003 "Guerra di mondi, offerta di pace. Ci si può intendere davvero sulla base della natura?" in *Agalma. Rivista di studi culturali e di estetica,* vol.3, pp. 165-182.
2005 *Reassembling the Social: An Introduction to Actornetwork Theory,* Oxford, Oxford University Press; trad. It., *Riassemblare il sociale, Actor -Networwk theory,* Roma, Meltemi 2022.
2015 *Face à Gaïa: Huit conférences sur le Nouveau Régime Climatique*, Paris, Éditions La Découverte; trad. It. *La sfida di Gaia: il nuovo regime climatico,* Milano, Meltemi 2020.
2021 *Politiche del design. Semiotica degli artefatti e forme della socialità* (a cura di), D. Mangano, I. Ventura Bordenca, Milano, Mimesis.

Latour, B., Hermant, E.
1998 *Paris ville invisible*, Paris, Empecheurs de penser en rond.

Leone, M. (a cura di)
2020 *Volti virali,* Torino, FACETS Digital Press.

Lévi-Strauss, C.
1958 *Anthropologie structurale,* Paris, Éditions Plon*;* trad. It., *Antropologia strutturale,* Milano, Il Saggiatore 1966.
1978 *Mith and Meaning*, Toronto, University of Toronto; trad. It., *Mito e significato,* Milano, Il Saggiatore 1995.

Lotman, J.
[1985], 2022 *La semiosfera. L' asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti* (a cura di), S., Salvestroni, F., Sedda, Marsilio, Venezia.
1993 *La cultura e l'esplosione: prevedibilità e imprevedibilità*, Feltrinelli, Milano.
1998 "L'architettura nel contesto della cultura" in S., Burini (a cura di), *Il girotondo delle muse*, Milano, Bompiani 2022, pp. 408- 424.

Lotman, J., Uspenskij B., A.
1975 *Tipologia della cultura* (a cura di), R., Faccani, M., Marzaduri, Milano, Bompiani.

Lorusso, A.

2018 *Postverità*, Bari-Roma, Laterza.
2019 "Per una semiotica delle soggettività collettive" in *Rivista italiana di Filosofia del linguaggio,* 1/2019, pp. 89-100.
2022 *L'utilità del senso comune*, Bologna, il Mulino.

Lorusso, A., Violi, P.,
2004 *Semiotica del testo giornalistico*, Bari-Roma, Laterza.

Lovelock, J.
1979 *Gaia. A New Look at Life on Earth*, Oxford, University Press.

Lynch, K.
1960 *The image of the city*, London, MIT Press; trad.it. *L'immagine della città*, Venezia, Marsilio Editori 2013.
1990 *Progettare la città. La qualità della forma urbana*, Milano, Etaslibri.

Lupton, D., Karen, W. (a cura di)
2021 La *crisi del Covid-19: prospettive sociali,* Londra, Routledge.

Macaulay, R.
1950 *The world my wilderness*, London, Collins.

Magrinyà F., Marzà, F. (a cura di)
2017 *Cerdà:150 years of modernity*, Barcellona, Actar Publishers.

Mancuso, S.
2023 *Filotropolis. La città vivente*, Bari, Edizioni Laterza.

Mangano, D.
2023 "Postfazione. Il progetto della materia", in M., Addis, G., Costanzo, D., Mangano, E. Sanzeri (a cura di), 2023, pp. 292- 303.

Mangano, D., Ventura, I.
2010 "Poli-te-ama. Passioni, azioni, identità*"* in G., Marrone (a cura di), 2010, pp.97-133.

Mangiapane, F.
2010 "La montagna sacra. Il senso degli spazi di culto" in G. Marrone (a cura di), 2010, pp.171-198.

Marrone, G.
1995 *Il dicibile e l'indicibile. Verso un'estetica semio-linguistica*, Palermo, L'epos.
2001 *Corpi sociali*, Torino, Einaudi.
2005 *La cura Ludovico. Sofferenze e beatitudine di un corpo*, Torino, Einaudi.
2011 *Addio alla Natura,* Torino, Einaudi.
2012 *Semiotica della natura*, Milano, Mimesis.

2013 *Figure di Città,* Roma, Meltemi.

Marrone, G. (a cura di)
2010 *Palermo. Ipotesi di semiotica urbana*, Roma, Carocci.
2023 *La svolta semiotica,* Milano, La nave di Teseo.

Marrone, G., Landowski, E. (a cura di)
2002 *La società degli oggetti, Problemi dell'interoggettività,* Roma, Meltemi.

Marrone, G., Pezzini, I. (a cura di)
2006 *Senso e metropoli. Per una semiotica posturbana*, Roma, Meltemi.
2008 *Linguaggi della città. Senso e metropoli. Modelli e proposte di analisi*, vol.2, Roma, Meltemi.

Marsciani, F.
2007 *Tracciati di etnosemiotica,* Milano, Franco-Angeli.

Marshall, T.
2004 *Transforming Barcelona. The Renewal of a European Metropolis*, Londra, Routledge.

Martinelli, N., Mininni M. (a cura di)
2021 Città Sostenibilità Resilienza. L'urbanistica italiana di fronte all'Agenda 2030, Roma, Donzelli Editore.

Martorell, J. M., Bohigas,O., Mackay, D., Puigdomènech, A.
1992 *La Villa Olimpica. Barcelona 92. Arquitectura. Parques. Puerto deportivo,*Barcelona, Editorial Gustavo Gili.

Mattozzi, A.
2023 "Beyond "Hybrid". The Partially Misleading Relevance of a Notion, Alleged to Be One of Latour's, and Its Possible Overcoming?" in I., Pezzini, P., Peverini (a cura di), *E\C,* 2023, n. 37, pp. 24-47.

Mazzucchelli, F.
2010 *Urbicidio. Il senso dei luoghi tra distruzioni e ricostruzioni nella ex Jugoslavia*, Bologna, Bononia University Press.
2021 "La quarta parete di casa. Il pubblico dentro lo spazio domestico." in *Riviste online Sapienza,* n.2, pp. 177-182.

McKibben, B.
1991 *La fine della natura*, Milano, Bompiani.
1994 *The Comforting Whirlwind: God, Job, and the Scale of Creation*, Grand Rapids, Eerdmans Publishing Company.

Migliore, T.

2021 “Prossemica. Sul saluto ai tempi del contagio” in R., Bertolotti, I., Pezzini (a cura di), 2021, pp.74-87.

Migliore, T. (a cura di)
2016 *Rimediazioni, Immagini interattive,* Tomo 2, Roma, Aracne.
2025 *Accudire. Rifiuti, decoro, paesaggio*, Milano, Meltemi.

Mondino, M.
2016 “Street art, percorsi urbani e rimediazioni tra le vie di Marsiglia” in T., Migliore (a cura di), 2016, pp. 199-214.

Montanari, F.
2020 “Dispositivi” in A. M., Lorusso, G. Marrone, S. Jacoviello (a cura di), *E/C Diario semiotico sul coronavirus,* 2020*,* pp.14-16.

Moore, J. W.
2016 *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History*, *and the Crisis of Capitalism*, New York, PM Press.

Morizot, B.
2020 *Sulla pista animale*, Milano, Nottetempo.

Musco, F.
2009 *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Roma, Franco Angeli.

Muzzini, E. and Torres, S.
2023 *Resilience in Action: Barcelona's Superblock Programme*, Paris, Thematic Review Series: Council of Europe Development Bank.

Nelson, T.
1991 *The island within*, New York, Knopf Doubleday Publishing Group.

Nora, P.
1984-1992 *Les Lieux de Mémoire*, Paris, Gallimard, vol. 3.
1972 “L’événement monstre” in *Communications*, n.18, pp. 162-172.

Palermo, P.C.
2002 *Il senso dell'esperienza: interpretazioni e proposte. Il programma Urban e l'innovazione delle politiche urbane*. Vol. 1, Milano, Franco Angeli.

Palazzo, A.L., Cappuccitti, A.
2024 *Rigenerazione urbana. Sfide e strategie*, Roma, Carocci

Paolucci, C.

2021 "European Identity and the Sexual Function of Erasmus Program. Nomadism, Bilingualism and Swiss Language" in F., Mangiapane, T., Migliore (a cura di), *Images of Europe. The Union between Federation and Separation*, Berlin, Springer 2021, pp. 47-58.

Pellegrino, G., Di Paola, M.
2018 *Nell'antropocene. Etica e politica alla fine di un mondo*, Bologna, Derive Approdi.

Perec, G.
1974 Espèces *d'espaces*, Paris, Galilée; trad.it. *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri 2008.

Peverini, P.
2012 "Crisi della natura e attivismo ecologista" in G., Marrone (a cura di), 2012, pp. 209-232.
2019 *Alla ricerca del senso. Bruno Latour in dialogo con la semiotica,* Roma, Edizioni Nuova Cultura.
2023 *Inchiesta sulle reti di senso. Bruno Latour nella svolta semiotica,* Roma, Meltemi editore.

Pezzini, I.
2014 "Modelli semiotici e spazi urbani" in I., Tani (a cura di), *Paesaggi metropolitani. Teorie, modelli, percorsi*, Macerata, Quodilibet 2014, pp.51-71.
2009 "Architetture sensibili. Il Museo Ebraico e il Monumento alle Vittime dell'Olocausto a Berlino" in *E/C*, n. 2, pp.1-19.

Pezzini, I. (a cura di)
2006 Senso *e metropoli,* Roma, Meltemi editore.

Pezzini, I., Finocchi, R. (a cura di)
2020 *Dallo spazio alla città. Letture e fondamenti di semiotica urbana,* Milano, Mimesis.

Pollan, M.
1991 *Una seconda natura*, Milano, Adelphi.

Ricci, M.
2012 *Nuovi Paradigmi*, Trento-Barcellona, ListLab.
2021 "Il colore dello spazio pubblico" in Ricci, M., Cupi, F., Poli, I., (a cura di) *Spazio pubblico, arte, identità. Per una strategia di rigenerazione urbana*, Roma, Inu Edizioni 2021.

Rickert, H.
1899 *Kulturwissenschaft und Naturwissenschaft,* Ditzingen, Reclam Verlag.

Ritzer, G.
1999 *Enchanting in a Disenchanted World. Revolutionizing the Meanas of Consumption*, London, Celtis.

Rossi, A.
[1966], 2018 *L'architettura della città,* Milano, il Saggiatore.

Saussure, F.
1916 *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot; trad.it., *Corso di linguistica generale,* Bari-Roma, Laterza 1967.

Scheerlinck, K.
2015 *Collective space streetscape territories notebook,* Milano, Blurb.

Secchi, B.
2013 *La città dei ricchi e la città dei poveri,* Roma, Laterza.

Sedda, F.
2012 "Gli eccetera dell'universo, le viscere della cultura" in G., Marrone (a cura di), 2012, pp. 41-71.
2025 *L'imprevedibile accade. Vivere e sopravvivere nel XXI secolo*, Milano, Bompiani.

Serres, M.
1990 *Le contrat naturel*, Paris, Éditions Bourin; trad.it. *Il contratto naturale*, Milano, Feltrinelli 2019.

Silberberg, S., Lorah K., et. al.
2013 *Places in the making: How placemaking builds places and communities,* Massachusetts, Massachusetts Institute of Techonology.

Simmel, G.
1996 *Jardins et Paysages, textes critiques de l'Antiquité à nos jours,* Paris, Larousse.

Sloterdijk, P.
1998 *Sphären I – Blasen, Mikrosphärologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main; trad. it. *Sfere I. Bolle*, Milano, Cortina 2014.

Surace, B.
2020 "Volti senza corpi" in M., Leone (a cura di), 2020, pp.181-206.

Tagliagambe S.
2017 *Epistemologia del confine,* Lecco, Polyhistor Edizioni.

Tardy, T.
2009 *Gestion de crise, maintien et consolidation de la paix. Acteurs, activités, défis*, Paris, De BoeckSupérieur.

Thompson, A., Bendik-Keymer J.
2012 *Ethical Adaptation to Climate Change: Human Virtues of the Future*, Cambridge, MIT PRESS.

Tsing, A. L.

2015 *The Mushroom at the End of the World*, Princeton, Princeton University Press; trad.it. *Il fungo alla fine del mondo,* Rovereto, Keller Editori 2021.

Tyrrel T.
2013 *On Gaia: A Critical Investigation of the Relationship Between Life and Earth*, New Jersey, Princeton University Press.

Turri, E.
[1979], 2014 *Semiologia del paesaggio italiano*, Venezia, Marsilio Editori.
2004 *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio Editori.

Vasconcelos, P.
2021 "Estádios vazios: o torcer em pandemia" in *Acta Semiotica,* n.1, pp. 197-210.

Ventura Bordenca, I.
2019 "Forme del mangiar per strada: il caso della *rosticceria* palermitana", in *E/C.*
2009 "I materiali del design" in *E/C,* nn. 3- 4, pp.67-82.
2023 "La materia del semiologo", in G., Marrone, I., Ventura Bordenca, C. Campailla (a cura di), 2023, pp. 211-218.

Violi, P.
2014 *Paesaggi della memoria,* Milano*,* Bompiani.

Von Uexkull, J.
[1920a],2022 *Theoretische Biologie*, Berlin, Epubli.
[1920b], 2018 *Staatsbiologie (Anatomie, Physiologie, Pathologie des Staates)*, London, Forgotten Books.
1934 *Streifzüge durch die Umwelten von Tieren und Menschen*, Berlin, Marina Von Uexkull; trad.it. *Ambienti animali e ambienti umani*, Roma, Quodilibet 2010

Vitta, M.
2008 *Dell'abitare*. *Corpi, spazi, oggetti, immagini,* Torino, Einaudi.

Walker, W., Holling, C.S., *et. al.*
2004 "Resilience, Adaptability and Transformability in Social-ecological Systems" in *Ecology and Society*, vol. 9, n. 2.

Williams, P.
2007 *Memorial Museum. The global Rush to Commemorate Atrocities*, New York, Berg.

Wilson, B.
2023 *Urban Jungle: The History and Future of Nature in the City*, New York, Doubleday; trad.it. *Giungla urbana. Alla scoperta del lato selvaggio delle nostre città*, Milano, il Saggiatore 2024.

Yaneva, A.
2023 *Architettura dopo il Covid*, Londra, Bloomsbury.

Zilberberg, C.
2001 "Seuils, limites, valeurs", in *Acta Semiotica Fennica II*, pp. 379-395; trad.it. "Soglie, limiti, valori", in P., Fabbri e G., Marrone (a cura di), *Semiotica in nuce II*, Roma, Meltemi 2001, pp.125-138.
2019 *Giardini e altri terreni sensibili. Sulle tracce delle forme di vita* in P., Basso Fossali (a cura di), in Documenti di lavoro del CISS, n.10, Urbino.

Zunzunegui, S.
2011 *Metamorfosi dello sguardo. Museo e semiotica,* Roma, Edizioni Nuova Cultura.